EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME IX.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO VI.

Dall'anno MCCCC fino all'anno MD.

PARTE TERZA

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIV

INDICE E SOMMARIO

DEL

TOMO SESTO, PARTE TERZA

Storia della Letteratura Italiana dall'anno MCCCC *fino all'anno* MD.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO

CAPO III.

Poesia italiana. Teatro.

CAPO IV.

Poesia latina.

alla corte. XXXI. Sue opere. XXXII. Diversi poeti dell'Accademia del Panormita. XXXIII. Di Pietro Apollonio Collazio. XXXIV. Di Pontico Viruaio. XXXV. Si annoverano molti poeti coronati.

Capo V.

Pag. 1448

Gramatica e Rettorica.

I. Carattere de' gramatici e de' retori di questo secolo. II. Studi di Guarino da Verona. III. Diverse cattedre da lui sostenute. IV. Suo Soggiorno in Venezia e in Verona. V. È chiamato alla corte di Ferrara. VI. Sua morte, ed elogi di esso fatti. VII. Sue opere. VIII. Girolamo e Batista di lui figli. IX. Cominciamenti di Giovanni Aurispa. X. Suoi viaggi, e diverse cattedre da lui sostenute. XI. Ultimi anni della sua vita. XII. Sue opere. XIII. Elogio di Vittorino da Feltre e della scuola da lui tenuta in Mantova. XIV. Concorso ad essa, e valorosi allievi da lui formati. XV. Lodi ad esso date da Ambrogio camaldolese. XVI. Sue opere. XVII. Notizie di Gasparino Barzizza. XVIII. Suo soggiorno in Milano, e sue opere. XIX. Di Guiniforte di lui figlio. XX. Si entra a parlare di Francesco Filelfo. XXI. Suoi primi studi. XXII. Suo soggiorno in Venezia, in Bologna e in Firenze. XXIII. Altre cattedre da lui occupate. XXIV. Onori da lui avuti in Napoli, in Roma e altrove; sua prigionia. XXV. Ultime vicende della sua vita. XXVI. Sue opere. XXVII. Notizie della vita e delle opere di Giammario di lui figlio. XXVIII. Diversi professori in Milano: Cola Montano. XXIX. Gabriello Paveri e Francesco Puteolano. XXX. Ubertino Cherico e Antonio Ro. XXXI. Primi studi di Lorenzo Valla. XXXII. Suo soggiorno in diverse città. XXXIII. Contraddizioni da lui sostenute in Roma. XXXIV. Suo soggiorno alla corte di Napoli. XXXV. Suo ritorno a Roma. XXXVI. Contese da lui avute con altri letterati. XXXVII. Suoi ultimi anni e sua morte. XXXVIII. Sue

CAPO VI.

Eloquenza.

Capo VII.
Pag. 1698

Arti liberali.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MCCCC *fino all' anno* MD.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO

Capo III.

Poesia italiana. Teatro.

I. Per qual ragione la poesia italiana fosse in questo secolo poco coltivata.

I. La gloria a cui nel secolo precedente aveano sollevata la poesia italiana Dante e il Petrarca, e la perfezione a cui essa da questi due poeti era stata condotta, pareva che la dovesse render l'oggetto dell'amore e dello studio di tutti coloro che pel loro felice ingegno sperar poteano di pareggiarne, o forse ancora di superarne la fama. E nondimeno essa fu quasi dimenticata, e non ricadde per poco nell' antica rozzezza. Pochi e per lo più di non molto valore sono i verseggiatori italiani di questo secolo, e se se ne traggano alcuni che fiorirono verso la fine, appena ritroviamo chi debba

essere rammentato con lode. Onde ciò avvenisse, non è difficile, a mio parere, l'intenderlo. Il passaggio di alcuni Italiani in Grecia, e la venuta in Italia di alcuni Greci ne' primi anni del secolo di cui scriviamo, anzi fino dagli ultimi del precedente, risvegliò fra gli Italiani un vivo entusiasmo per la greca letteratura; e ad essa si volser quasi tutti coloro che vollero aver luogo e ottener nome fra gli eruditi. Quindi ancor venne lo studio della platonica e della aristotelica filosofia, e le tante traduzioni e i tanti comenti degli antichi filosofi greci. Al tempo medesimo i codici greci venuti dall'Oriente risvegliarono il desiderio di andare in traccia ancor de' latini; e perciò in niuna cosa più s'occuparono i dotti, che nel ricercare ogni angolo delle polverose biblioteche, nello scoprire le opere de' classici autori, nel confrontarne i diversi codici, nel farne copie, nel dichiararle, nel comentarle. Queste credeansi le occupazioni più degne d'uom dotto, e la poesia italiana pareva in confronto ad esse un fanciullesco trattenimento; e sembrava a' più di onorarla abbastanza, prendendola a interrompimento e sollievo de' più gravi studi. Qual maraviglia perciò, ch'ella avesse pochi e non molto felici coltivatori? Quali ch'essi però si fossero, noi non dobbiam passarli sotto silenzio, e dobbiamo anzi esser loro tenuti, perchè in essa esercitandosi, come poteano meglio, la conservarono, per così dire, in vita, e agevolarono in tal modo a coloro che vennero appresso, il ricondurla di nuovo alla propria sua eleganza, e il renderla anche sempre più bella.

II. E qui io debbo ripetere ciò che più altre volte ho detto, per isfuggire la taccia di trascurato; cioè, che mia intenzione non è di annoverar tutti quelli de' quali leggonsi o stampate o inedite alcune rime; fatica inutile al fine di questa mia Storia, e da cui non potrei sperare altro frutto, che quello di annoiar totalmente e me e chi legge. Le opere del Crescimbeni e del Quadrio posson bastare a chi voglia averne contezza; e io non son tra quelli che pensino di avere scoperto un tesoro, quando possono additare un sonetto o un madrigale a quegli autori sfuggito. A' detti scrittori però io rimetto chi brami di sapere i nomi di tutti i poeti italiani di questa età. Tra essi si veggono alcuni di quelli de' quali abbiamo altrove parlato, e che anche nella poesia italiana si esercitarono, come Leon Batista Alberti, Leonardo Bruni, Ciriaco d'Ancona, di cui oltre quelle citate dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 200) più altre rime, ma assai incolte, si leggono nel più volte mentovato codice Trivigiano, il cardinal Domenico Capranica, Francesco Accolti, Mariano Soccino il vecchio, Benedetto Accolti, Antonio Aglio, Benedetto Morando, Felice Feliciano, Mario Filelfo, Pier Candido Decembrio, Angiolo Poliziano, Giovanni Pico della Mirandola, Bartolommeo Fonte, e più altri. Il Canzoniere però di Francesco Filelfo, che il Quadrio dice (*l. cit. p.* 201) trovarsi manoscritto in questa biblioteca Estense, a me non è mai avvenuto di ritrovarlo. Dalla serie medesima de' poeti da' detti scrittori tessuta noi raccogliamo che in questo secolo ancora alcuni de' principi

II. Si accennano molti poeti.

e signori italiani non isdegnarono di verseggiare nella lor lingua, e tra essi troviam nominati Leonello d'Este, Malatesta da Rimini, Alessandro e Costanzo Sforza signori di Pesaro, Isabella d'Aragona duchessa di Milano, Giangaleazzo Maria e Lodovico Sforza amendue duchi di Milano, il cardinale Ascanio Maria Sforza, Giuliano e Piero de' Medici, oltre alcuni altri de' quali diremo più stesamente.

III. Niccolò Malpigli, Giusto de' Conti.

III. Or venendo a parlare di alcuni de' migliori rimatori di questo secolo, troviamo primieramente Niccolò Malpigli bolognese (*ib. p.* 196), che l'anno 1400 era notaio delle Riformagioni in patria (*Ghirardacci, Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 515). Molte rime se ne hanno in diversi codici, e una canzone ne ha pubblicata il Crescimbeni (*Coment. della volg. Poesia*, *t.* 3, *p.* 134), per la quale egli il dice uno de' più felici imitatori del Petrarca, da cui però a me sembra ch'ei sia di troppo spazio lontano. Il medesimo Crescimbeni avverte che in qualche codice questa canzone è attribuita a Jacopo Sanguinacci rimator padovano. Ei però crede non solo che essa sia del Malpigli, ma che ancora a lui si debba attribuire il Quadriregio di Federigo Frezzi vescovo di Foligno, di cui altrove abbiamo parlato (*t.* 5, *p.* 864). Monsignor Fontanini fu già dello stesso parere (*Aminta difeso*, *p.* 269), ma poi cambiò sentimento (*Bibl. t.* 2, *p.* 180, *ed. Ven.* 1753). E veramente le ragioni e le pruove con cui il P. Don Pietro Cannetti abate camaldolese nella sua Dissertazione apologetica aggiunta all' ultima edizione del Quadriregio ha dimostrato autor di quell'opera il Frezzi,

sembrano escluderne ogni dubbio. Poche notizie abbiam parimenti di Giusto de' Conti da Valmontone romano. Nella prefazione premessa all'edizione delle Rime di questo poeta fatta in Firenze nel 1715 si son raccolti i pochi monumenti che intorno a lui si son potuti trovare; da' quali traesi solamente, che essendo egli in Roma nel 1409, si accese di amore per una fanciulla che fu l'oggetto delle sue Rime; che morì poco avanti al 1452, e che fu sepolto nel celebre tempio di S. Francesco in Rimini eretto da Sigismondo Pandolfo Malatesta, ove tuttora si legge l'iscrizion sepolcrale che è la seguente: *Justus Orator Romanus Jurisque Consultus D. Sigismundo Pand. Malatesta Pand.... F. Rege hoc saxo situs est.* Ove è ad avvertire che Giusto non è già detto senatore romano, come comunemente si crede, ma solo oratore e giureconsulto. Della morte di Giusto abbiam l'epoca meglio accertata nella Cronaca Riminese pubblicata dal Muratori, ove all'anno 1449 così si legge: *A' dì XIX di Novembre morì Messer Giusto da Vallemontone Dottore valente, e buon uomo, Consigliere del nostro magnifico Signore, et ebbe un solennissimo onore, e fu seppellito a S. Francesco* (*Script. Rer. ital. vol.* 15, *p.* 965). Alla ristampa che di questo poeta si è fatta in Verona nel 1753, il conte Giammaria Mazzuchelli ha premesse le notizie della vita di esso; e a me spiace di non averla veduta, che vi avrei forse trovati altri migliori lumi. Alle sue rime amorose ei pose il titolo di Bella Mano, perchè sovente ei fa menzione della mano della sua donna. E non vi è forse tra' poeti di

questo secolo, chi più di lui si sia accostato al Petrarca nella vivezza delle immagini, e nello stil poetico e passionato, benchè pur vi abbia molto di stentato e di languido.

IV. Niccolò Cieco d'Arezzo, Tommaso Cambiatore.

IV. Il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 138), il Quadrio (*t.* 2, *p.* 199), e dopo essi il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1030) parlano di un Niccolò Cieco d'Arezzo, di cui si hanno più rime in alcuni codici a penna, e non sanno decidere con sicurezza s'ei fosse cieco veramente, o se tal ne fosse solo il cognome. Ma un bel passo da essi non avvertito di Gioviano Pontano ci mostra ch'egli era cieco di fatto, e ci fa insieme conoscere quanto famoso poeta egli fosse a' suoi tempi in Firenze ove vivea. Rammenta il Pontano (*De Fortitud. l.* 2, *c. de Coecitate*) alcuni di coloro che, benchè ciechi, coltivaron nondimeno le lettere felicemente, e tra essi nomina Niccolò con questo magnifico elogio: *Dii boni! quam audientiam Nicolaus caecus habebat, cum festis diebus Etruscis numeris aut sacras historias aut annales rerum antiquarum e suggestu decantabat! Qui doctorum hominum, qui Florentiae permulti tunc erant, concursus ad eum fiebat!* Un sonetto però (*Crescimb. t.* 3, *p.* 162) e un capitolo (*Lami, Bibl. Riccard. p.* 295), che se n'hanno alle stampe, non corrispondono all'idea che ce ne dà il Pontano, o perchè essi siano stati malconci dagli stampatori, o perchè veramente la grazia della pronuncia e la rarità di vedere un poeta cieco aggiungessero alle rime di Niccolò un pregio che loro non conveniva. Il Crescimbeni avverte che da alcune altre rime

inedite di questo poeta si raccoglie ch'egli vivea a' tempi di Martino V e di Eugenio IV. Al medesimo tempo visse Tommaso Cambiatore reggiano, che tradusse in terza rima l'Eneide di Virgilio, in maniera però sì poco felice, che essendo questa versione venuta alle mani di Gianpaolo Vasio, questi la ripulì, la corresse, e in gran parte ancor la rifece; e pubblicolla la prima volta in Venezia nel 1532, avvertendo ch'ella era opera del Cambiatore, di cui ivi racconta che nel 1430 fu coronato poeta in Parma (a). Intorno a questa versione veggasi Apostolo Zeno che dà al Vasio la taccia di plagiario, e avverte che il Cambiatore fu coronato non nel 1430, ma a' 6 di maggio del 1432 (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 276); e veggasi ancora ciò che a difesa del Vasio ha scritto il P. Paitoni (*Bibl. de' Volgarizz. t.* 4, *p.* 164, ec.) (*b*). Il Cambiatore era amico di

(*a*) Questa traduzione dell' Eneide mi dà occasione di ricordarne un' altra fatta in questo secol medesimo de' Distici morali attribuiti a Catone, tradotti, o anzi parafrasati assai rozzamente in sesta rima, e in que' versi che furon poi detti martelliani. Il ch. sig. Vincenzo Malacarne me ne ha additata un' antica edizione, ma senza data, a cui vanno annessi il trattato di Bartolo *de Tabellionibus* e l'opera delle Cose mirabili di Solino. Il titolo è: *Incipit Liber Catonis in vulgares rigmos* (sic) *translatus a Domino Castellucio de Compania milite.* Gli eruditi napoletani, a' quali par che appartenga questo finora sconosciuto scrittore, potran forse darcene più copiose notizie.

(*b*) Intorno alla taccia di plagiario che il Zeno ha apposta al Vasio, si è parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 336), ove si è anche mostrato

Leonardo Bruni, di cui abbiamo due lettere ad esso scritte (*l.* 5, *ep.* 2; *l.* 10, *ep.* 21). Dalla prima raccogliesi che il Cambiatore era non sol poeta, ma ancora giureconsulto, e di lui abbiamo di fatto in questa biblioteca Estense un'opera ms. parte giuridica, parte morale, intitolata: *De Judicio libero et non libero*, e dedicata al marchese Leonello d'Este.

V. Burghiello, ec.

V. Dovrò io qui parlar lungamente del famoso Burchiello? Poco di lui hanno detto gli antichi, molto i moderni, fra' quali il Manni ne ha scritta la Vita (*Veglie piacevoli*, *t.* 1, *p.* 27, ec.), e un diligente articolo ce ne ha dato il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2433), per tacer di molti che ne hanno illustrate, se non dobbiamo anzi dire oscurate le poesie. Le sole certe notizie però, che se ne hanno, sono che il proprio nome di esso era Domenico, e che Burchiello fu un soprannome aggiuntogli, non si sa per quale motivo; che visse per lo più in Firenze, ove credesi ancor che nascesse; che nel 1432 venne matricolato nell'arte di barbiere da lui esercitata nella contrada di Calimala; e che morì in Roma nel 1448. Il genere di poesia da lui coltivato, che è un capriccioso intreccio di riboboli, di proverbi, di motti, de' quali per lo più non s'intende il senso, ha avuti ammiratori e imitatori in buon numero. Io concederò al Varchi (*Lez. della Poet.*) che abbiavi qualche cosa degna di lode.

che essa non è abbastanza fondata, e della vita e delle opere del Cambiatore si son date più copiose e più esatte notizie.

Ma essa va naufraga tra mille altre che o per oscurità non s'intendono, o cadono per bassezza. Quindi a me pare che abbiano ugualmente gittato il tempo e que' che l'hanno accusato e que' che l'hanno difeso, ma più di tutti que' che l'han comentato. Una lunga serie di autori che di lui hanno scritto, si può vedere presso il conte Mazzucchelli, e io cederò ben volentieri a chi il voglia il piacer di giovarsi di tali letture. Mi basterà parimenti accennare il nome del celebre Piovano Arlotto, cioè di Arlotto Mainardi fiorentino piovano di S. Cresci a Maciuoli nella diocesi di Fiesole, morto in età di ottantasette anni l'anno 1483. Il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 144) e il Quadrio (*t.* 2, *p.* 206) gli han dato luogo tra' poeti italiani, perchè nella Raccolta delle Facezie di questo leggiadro ingegno si veggono sparsi alcuni versi. Ma parmi che ciò sia un accordare con soverchia facilità il nome di poeta.

VI. Lorenzo de' Medici coltiva e promuove la poesia italiana.

VI. Benchè pochi finallora fossero stati i poeti italiani degni di qualche nome, si diè nondimeno principio a far raccolte de' rimatori che innanzi a questi tempi avean goduto di qualche nome; e una fra le altre dobbiam qui rammentarne, che fu opera di uno de' più gran personaggi di questo secolo, cioè di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico. Quanto a lui debba la letteratura italiana, si è da noi esposto ampiamente nel primo libro di questo tomo. Ma egli non pago di promuovere i buoni studi, li coltivò ancora con tale impegno, che non fu inferiore ad alcun di coloro che in essi sol s'occuparono. Oltre lo studio della filosofia platonica,

di cui già abbiam favellato, coltivò la poesia italiana, e in età di circa diciassette anni compilò ad istanza del principe Federigo d'Aragona una Raccolta de' migliori Poeti italiani. Apostolo Zeno nelle sue Note al Fontanini (*t.* 2, *p.* 3) ne accenna un codice manoscritto, di cui ci dà nelle sue Lettere una descrizione assai più esatta (*t.* 3, *p.* 335). Nè solo egli raccolse le altrui poesie, ma molte ne scrisse egli stesso, e gli si dee a ragione la lode di essere stato uno de' più felici poeti di questo secolo. Nè dirò già io con Giovanni Pico della Mirandola (*Op. p.* 348), ch'ei debba antiporsi a Dante e al Petrarca, giudizio che ci fa conoscere il poco buon gusto che ancor regnava a que' tempi; ma dirò anzi col Varchi (*Ercolano, p.* 19, *ed. Ven.* 1570), ch'egli fu uno de' primi *i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo, e, se non imitare, a volere, o parer di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea.* In fatti le Poesie volgari di Lorenzo de' Medici stampate dal Manuzio nel 1554, e di nuovo in Bergamo nel 1763, ci offrono esempi di diversi generi di poesia, ne' quali vedesi una felice imitazion degli antichi, una leggiadra e fervida fantasia, e uno stile assai più colto di quello che leggesi negli altri poeti di questa età. Ne abbiamo ancora le Rime sacre stampate in Firenze nel 1680 insieme con quelle di Lucrezia Tornabuoni madre dello stesso Lorenzo, che dilettossi parimenti di tali studi, e di altri della stessa famiglia de' Medici. Nè poco contribuì egli a ricondurre a maggior

eleganza la poesia italiana coll' invenzion de' Canti carnascialeschi, co' quali accompagnavansi le mascherate solenni che si faceano in Firenze. La pompa di tali spettacoli si può vedere descritta nella prefazione premessa alla nuova edizione de' suddetti Canti dello stesso Lorenzo. Questi ancora sono componimenti eleganti non men che piacevoli, ne' quali e allora e poscia Lorenzo ebbe gran numero d'imitatori. Quindi è venuta la *Raccolta di Trionfi, Carri, Mascherate e Canti Carnascialeschi dal tempo di Lorenzo de' Medici* stampata in Firenze nel 1559, e poscia con molte aggiunte pubblicata di nuovo in Lucca sotto la data di Cosmopoli l'anno 1750 dal signor Rinaldo Maria Bracci sotto nome di Neri del Boccia, la qual nuova edizione fu occasione al Bracci di contese e di non lievi disgusti (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1950). Vedrem finalmente che Lorenzo ebbe ancor qualche parte nel risorgimento della poesia teatrale, e che quindi a ben giusta ragione gli è dovuto il titolo di ristoratore della poesia italiana.

VII. Caratteré delle rime del Poliziano.

VII. Tra quelli che in sì glorioso disegno si unirono a Lorenzo, i più illustri, per testimonianza del sopracitato Varchi, furono Angiolo Poliziano e Girolamo Benivieni. Del primo parleremo più a lungo, ove diremo de' professori d'eloquenza. Qui rifletterem solamente che a lui dee moltissimo la poesia italiana, non solo perchè egli fu uno de' più felici ristoratori del nostro teatro, di che ragioneremo fra poco, nè solo perchè fu uno de' primi a darci qualche idea della poesia ditirambica, come egli

fece nel leggiadrissimo coro delle Baccanti inserito nel suo Orfeo, ma principalmente perchè egli congiunse insieme altezza di sentimenti, eleganza di espressione e soavità di metro, benchè a quando a quando vi s' incontri ancor qualche avanzo dell' antica rozzezza. Una canzone che ne ha pubblicata il Crescimbeni (*Stor. della Volg. Poes. p.* 39), dopo quelle del Petrarca è forse la prima che noi troviamo degna di esser letta. Più d' ogni altro componimento però sono in gran pregio le Stanze del Poliziano composte per la giostra di Giuliano de' Medici fratel di Lorenzo il Magnifico, giacchè coloro che le dicon composte per l' altro Giuliano figliuolo dello stesso Lorenzo, danno con ciò a veder chiaramente di non averle mai lette. Il Macchiavelli racconta (*Stor. fiorent. l.* 7) che un anno dopo la morte di Cosimo il padre della patria, cioè nel 1465, s' intimarono in Firenze solenni giostre, e che in esse Lorenzo ottenne la prima lode. Vedremo di fatto che Luigi Pulci cantò co' suoi versi il valor di Lorenzo; ma che non giunse a conseguir quell' onore che ottenne poscia il Poliziano in somigliante occasione. Quando si facesse la giostra in cui Giuliano fu vincitore, gli scrittori di que' tempi nol dicono, e il Menckenio, dopo aver su ciò lungamente disputato, conchiude dicendo (*Vita Polit. p.* 44, ec.) che probabilmente ciò accadde qualche tempo dopo la giostra in cui Lorenzo riportò l' onor del trionfo. Ma ciò a mio parere non solo è probabile, ma certissimo; perciocchè il Poliziano nato nel 1454 non contava che undici anni nel 1465. Chi mai

può credere che in tale età ci si accingesse a poetare, e vi riuscisse tanto felicemente? Convien dunque differire d'alcuni anni l'epoca di queste Stanze; ma certo non oltre il 1478, nel qual anno Giuliano fu ucciso; e perciò il Poliziano non avea al più che ventiquattro anni quando le scrisse. Ei non condusse a fine questo lavoro, e forse ne fu cagione l'immatura morte dello stesso Giuliano. Ma ancor non finite, sono queste Stanze uno de' più eleganti componimenti che vanti la poesia italiana; ed è cosa di maraviglia, come in un tempo in cui coloro che più lungamente esercitati si erano nel verseggiare, non sapean ancora spogliarsi dell'antica rozzezza, un giovin poeta, che appena avea cominciato a prender tra le mani la cetera, potesse giunger tanto oltre.

VIII. Girolamo Benivieni.

VIII. Girolamo Benivieni, il secondo ristoratore, per testimonianza del Varchi, dell'italiana poesia, visse fino al 1542. Ma noi ne ragioneremo a questo luogo per non disgiungerlo dagli amici co' quali fu strettamente unito, cioè da Marsiglio Ficino, di cui abbiamo una lettera ad esso scritta (*Op. t.* 1, *p.* 890), e da Giovanni Pico della Mirandola, che conosciutane l'integrità de' costumi, di lui si valeva nel soccorrere a' poveri, e ne comentò la canzone sopra l'Amor divino, e scrisse in lode di esso un'elegia italiana. Ei fu fratello di Antonio filosofo e medico, di cui si ha alla stampa un' opera di medicina, e di Girolamo canonico di S. Lorenzo in Firenze, di cui parimenti abbiamo alcune opere ascetiche, e due in difesa di F. Girolamo Savonarola (*Mazzucch. Scritt.*

ital. t. 2, *par.* 2, *p.* 856, 858, ec.). Di Girolamo si posson vedere più ampie notizie presso il conte Mazzucchelli (*ib. p.* 890), il qual riferisce ancora l'iscrizion sepolcrale che gli fu posta in S. Marco, ove egli volle esser sepolto insieme col suo Giovanni Pico, e ci dà un diligente catalogo di tutte l'opere da lui composte sì stampate che inedite. Esse appartengono quasi tutte a poesia italiana; e l'argomento de' versi del Benivieni è comunemente l'Amor divino, da lui però rivestito secondo il costume d'allora colle immaginazioni e colle idee di Platone. Per dare un saggio del valor non ordinario di questo poeta, ne recherò qui pochi versi tratti da un componimento in terza rima intitolato *Deploratoria*, i quali certamente son tali, che ogni più colto poeta non isdegnerebbe, io credo, di esserne autore:

A te, dolce Signor, cantando varca
Per l'onde avverse, a te mia navicella
D'angosciosi sospir vien grave e carca.
Morte regge il timon: dura procella
D'amaro pianto agli occhi infermi vela
De l'alto polo la più fida stella.
Fortuna ha posta a governar la vela
Vergogna, ira, dolor: torbida notte
Gli scogli e' liti e' porti involve e cela.
Già sviluppate le catene e rotte,
Borea superbo orribilmente latra
Libero fuor delle ventose grotte.
Dinanzi a l'ira sua torbida ed atra
L'afflitto legno mio per l'onde scuote:
L'arbor rompe, e 'l timon, le vele squatra.
E 'l Ciel, che infin dalle tonanti ruote
Turbato mugghia, con ardente face
L'eccelse nubi fulmina e percuote; ec.

Op. p. 139, ed. Fir. 1519.

IX. Bernardo Bellincioni ed altri.

IX. L'esempio di questi valorosi poeti, e il plauso con cui essi venivano ricevuti, eccitò molti altri in Firenze a porsi sullo stesso sentiero. Bernardo Bellincioni fiorentino di patria, ma da Firenze passato poscia alla corte di Lodovico il Moro in Milano, fu da questo gran principe amato singolarmente, e con onori non meno che con ricchi doni distinto. Il Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 355, ec.) e il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 680), che ci han date alcune notizie di questo poeta, affermano ch' ei fu da quel duca solennemente coronato di alloro. Ma come essi altra testimonianza non ne arrecano che quella non troppo autorevole del P. Negri, così io non posso rimirar questo fatto se non come molto dubbioso (*a*). Dalle Lettere di monsignor Lodovico Gonzaga, che si conservano nel secreto archivio di Guastalla, ricavasi che il Bellincioni prima che a quel dello Sforza fu al servigio del detto vescovo; che quindi passò a quello di Niccolò da Correggio, a cui il Gonzaga raccomandollo con sua lettera de' 5 di gennaio del 1474. Della qual notizia io son debitore all' erudito P. Ireneo Affò Minor Osservante da me altre volte lodato. Morì in Milano nel 1491, e due anni dopo ne furono pubblicate le Rime

(*a*) Il P. abate Casati, nelle sue erudite note alle Lettere di Francesco Ciceri, rammenta un ritratto del Bellincione, che si conserva in Milano, in cui egli vedesi coronato d'alloro (*t.* 2, *p.* 123); e rendesi perciò assai meglio fondata l' opinione, che a me parve mal sicura, ch' egli avesse la poetica laurea dal duca Lodovico Maria Sforza.

da Francesco Cornigero Tanzi (a), alcune delle quali trovansi ancora sparse in altre raccolte. Esse fan testo di lingua, benchè pur non siano prive di quella rozzezza che vedesi in quasi tutti i poeti italiani di questo secolo. Ei fu famoso per maldicenza, e ne abbiamo in pruova il sonetto del Tibaldeo, che comincia:

Non t' accostar a questa tomba oscura,
Se tu non sei di lingua empia e mordace;
Chè qui Bernardo Belinzona giace,
Che in morder altri pose ogni sua cura, ec.

Se ne lodano singolarmente le poesie burlesche da lui composte a imitazion del Burchiello; nel qual genere parecchi altri Toscani si esercitarono, come Feo Belcari, di cui abbiamo molti altri componimenti poetici, ed altre opere in prosa (*ib. p.* 620, ec.), Antonio Alamanni (*ib. t.* 1, *par.* 1, *p.* 241, ec.), Giovanni Acquettini, Filippo Brunelleschi ed altri, le rime de' quali, oltre altre edizioni, sono state unite alle Poesie del Burchiello ristampate colla data di Londra nel 1757. Francesco Cei fiorentino, che fiorì circa il 1480, ebbe in quel secolo, se crediamo al Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 170) e al Quadrio (*t.* 2, *p.* 214), stima non inferiore a quella che già avuta avea il Petrarca, anzi da alcuni fu allo stesso Petrarca antiposto. Essi citano la testimonianza del Varchi.

(a) Francesco Tanzi milanese fu anch' egli coltivatore della poesia, e se ne posson veder le pruove nelle notizie che l' Argelati ce ne ha date nella sua Biblioteca degli Scrittori milanesi.

Ma, a dir vero, questo scrittore, benchè in qualche modo sembri affermare ciò ch'essi dicono, il fa nondimeno per modo, che non ridonda in molto onore del Cei, perciocchè a mostrare il cattivo gusto che allor regnava, ei reca la stima in cui era questo poeta: *Come si trovano di coloro*, dice egli (*Ercolano p.* 15, *ed. Ven.* 1570), *i quali prendono maggior diletto del suono d'una cornamusa o di uno sveglione, che di quello d'un liuto o d'un gravicembalo, così non mancano di quegli i quali pigliano maggior piacere di leggere Apulejo o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quel del Ceo e del Serafino, che quello di Petrarca o di Dante.* Nondimeno tra le Rime di questo poeta, stampate la prima volta nel 1507, ne troviam molte degne di lode per vivezza poetica e per fantasia, nel che, come osserva il Crescimbeni, egli è un de' migliori per ciò che appartiene allo stile che dicesi anacreontico. E molti altri poeti ebbe Firenze non meno che le altre città della Toscana, de' quali però è inutile il ragionare distintamente.

X. Gasparo Visconti, Serafino Aquilano, ec.

X. Nè fu la sola Toscana feconda a que' tempi di rinomati poeti. Gasparo Visconti ebbe gran plauso nel poetare alla corte di Lodovico Sforza. L'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1604) lo dice figlio di un altro Gasparo e di Margarita Alciati, cavaliere, consiglier ducale e senatore, e marito di Cecilia Simonetta figlia del celebre Cicco. Morì, secondo lo stesso scrittore, in età di soli trentott'anni agli 8 di marzo del 1499. Mentre egli ancora vivea, ne furono pubblicate le rime col titolo

di Ritmi in Milano nel 1493, e più altri sonetti ne sono stati stampati non son molti anni (*Racc. milan. t.* 1). Egli ancora fu a que' tempi creduto da alcuni non inferiore al Petrarca. Ma chiunque ne legge ora le poesie, è costretto a recarne ben diverso giudizio. Altre notizie intorno a Gasparo si posson vedere presso il ch. Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 357) e il suddetto Argelati, che ci indicano ancora il romanzo de' due amanti Paolo e Daria da lui scritto in ottava rima, e stampato in Milano nel 1492. Insieme co' mentovati sonetti di Gasparo sono stati dati alla luce nella Raccolta milanese alcuni sonetti di Guidotto de' Prestinari bergamasco grande amico del Visconti, di cui ancora si danno ivi alcune notizie, e si accennano quelle che ce ne han date il P. Calvi (*Scena letter. par.* 1, *p.* 323) ed altri scrittori, e altre poesie che se ne hanno alle stampe (*a*). Agostino Staccoli da Urbino viene annoverato tra' miglior rimatori che verso il fine di questo secol fiorissero; e il pontefice Innocenzo VIII, a cui il duca d'Urbino inviollo

(*a*) Il Visconti era stato scolaro del Prestinari, come osserva l'abate Angiolo Mazzoleni, il quale afferma ancora che presso il sig. co. Jacopo Tassi coltissimo cavalier bergamasco si conserva il Canzonier ms. originale del medesimo Prestinari (*Rime oneste*, *t.* 2, *p.* 582, 583). Presso il sig. abate Maffeo Maria Rocchi bergamasco, che di molte erudite notizie concernenti questa mia opera mi è stato cortese, si conservano dieci capitoli mss. in terza rima dallo stesso poeta diretti all'*Eccellentissimo D. Benedetto Ghislandi jureconsulto celeberrimo.*

suo ambasciadore nel 1485, ne concepì tale stima, che il nominò suo segretario e abbreviatore del Parco Maggiore. Altre notizie di questo poeta si posson leggere nella prefazione premessa all'ultima edizione delle Rime di esso fatta in Bologna nel 1709, e nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 1, *p.* 187). Serafino detto Aquilano, perchè natio dell'Aquila nell'Abbruzzo, nato nel 1466 e morto a Roma in età giovanile nel 1500, fu tra coloro che vennero allor creduti poeti poco men che divini; e abbiam udito poc'anzi, che da alcuni egli era preferito al Petrarca. Ei servì a molti principi, richiesto a gara da tutti, e da tutti a gara onorato. Il conte di Potenza, il cardinale Ascanio Sforza, Ferdinando III re di Napoli, Guidubaldo duca d'Urbino, Francesco Gonzaga marchese di Mantova, Lodovico Sforza duca di Milano, e per ultimo il duca Valentino Cesare Borgia lo ebbero successivamente alle lor corti; di che veggasi, oltre più altri scrittori, il conte Mazzucchelli che intorno a questo poeta ci ha dato un erudito ed esatto articolo (*l. cit. t.* 1, *par.* 2, *p.* 904), ove esamina ancora di quale famiglia egli fosse, ma senza deciderlo interamente per mancanza di monumenti. Gli onori fatti all'Aquilano e in vita e dopo morte, e le molte edizioni che delle Rime di esso si fecero fino oltre la metà del secolo XVI, ci fan conoscere quanto elle fosser pregiate. Angelo Colocci scrisse in difesa di esse un'apologia che si legge in varie edizioni delle medesime. E v'ha ancora tra gli scrittori moderni chi ne parla con lode. Ninno però, io credo, ardirà

ora di proporre a modello le Rime dell'Aquilano; e la dimenticanza in cui esse giacciono da gran tempo, è pruova del comune consenso nel non farne gran conto. Ed è probabile che il grande applauso da lui ottenuto fosse in gran parte frutto dell'arte da esso usata di accompagnare i suoi versi col suon del liuto; il che egli dovea fare singolarmente quando improvvisava, come il co. Mazzucchelli dimostra che egli era solito di fare talvolta. Infatti Paolo Cortese alla perizia nel suono che avea l'Aquilano, attribuisce il piacer che provavasi nell'udirlo. *Quod quidem genus*, dice egli (*De Cardinal. l.* 2, *p.* 74), *primus apud nostros Franciscus Petrarcha instituisse dicitur, qui edita carmina caneret ad lembum. Nuper autem Seraphinus Aquilanus princeps ejus generis renovandi fuit, a quo ita est verborum et cantuum conjunctio modulata nexa, ut nihil fieri posset modorum ratione dulcius. Itaque ex eo tanta imitantium auledorum multitudo manavit, ut quicquid in hoc genere Italia tota cani videatur, ex ejus appareat carminum et modorum praescriptione natum.*

XI. Antonio Tibaldeo.

XI. Competitore e rivale dell'Aquilano fu Antonio Tibaldeo ferrarese, che perciò non dobbiamo da lui disgiungere, benchè continuasse a vivere fino al 1537, nel qual anno morì in Roma. Se ne suole comunemente fissar la nascita al 1456 forse per conformarsi all'autorità del Giovio, che il dice morto in età di ottant'anni. Ma, come si osserva nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 3, *p.* 374), Luca Gaurico scrittor vicino a que' tempi, nel for-

marne l'oroscopo, lo afferma nato a' 4 di novembre del 1463. E ciò basta a confutar come favola ciò che molti asseriscono, cioè che nell'anno 1469 ei fosse coronato poeta in Ferrara dall'imperadore Federigo III. E veramente nel Diario ferrarese pubblicato dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 24), in cui si descrivono minutamente le cose tutte che allora accaddero in quella città, di questa coronazione non si fa motto. L'arciprete Baruffaldi sostiene la coronazione del Tibaldeo per mano di Federigo (*Jac. Guarini ad Ferrar. Gimn. Hist. Suppl. pars* 1, *p.* 24; *pars* 2, *p.* 19), ma la differisce al 1483; e ne reca in pruova la testimonianza di Cesare Torti da Ascoli poeta volgar di que' tempi. Io non ho vedute le Rime del Torti, ma certo dopo l'anno 1470 Federigo III non ritornò in Italia, nè potè rendere quell'onore al nostro poeta. Egli era medico di professione; ma assai più che la medicina fu da lui coltivata la poesia. Ne' primi anni dilettossi principalmente dell'italiana; e anch'egli, come l'Aquilano, accompagnava i suoi versi col suon della cetera; ed essi sembrarono allor sì eleganti, che fin dal 1499 se ne fece in Modena la prima edizione per opera di Jacopo Tibaldeo di lui cugino, la quale fu poi seguita da molte altre (*Zeno, Note al Fontan. t.* 2, *p.* 54, ec.). Antonio però se ne dolse, come di cosa troppo presto prodotta al pubblico; e ne abbiam sicura testimonianza presso il Giraldi tanto più degno di fede, quanto era più stretto e per amicizia e per cittadinanza col Tibaldeo: *Numquid praeteribimus Antonium Thebaldeum*

amicum et municipem nostrum, quem et linguae Latinae castimonia clarum apud doctos facit, apud indoctos vero, quae jampridem, quorum nunc poene pudet, a patruele fratre sunt edita vernacula. Exstant pleraeque Thebaldei Elegiae, et utriusque linguae Latinae et Italae Epigrammata arguta quidem et mollia, quae adhuc sub lima teruntur indigne (*De Poetis sui temp. dial.* 1). Questa maniera di favellar del Giraldi ci fa conoscere che non erano allora in gran pregio le Rime del Tibaldeo, almeno quali erano uscite alla luce. Il conobbe egli stesso, singolarmente allor quando vennero in pubblico quelle del Sannazzaro, del Bembo e d'altri valorosi poeti; e si volse perciò a coltivare la poesia latina. Nel che ei fu più felice, sì perchè queste, delle quali alcune ne abbiamo nelle Raccolte de' nostri poeti latini, son più eleganti che le italiane, sì perchè ei ne trasse frutto molto maggiore; poichè per un solo epigramma fatto in lode di Leon X dicesi ch'ei n'avesse in premio 500 ducati d'oro. E certo egli era carissimo a questo pontefice, il quale raccomandando a' canonici di Verona un certo Domizio Pomedelli scolaro del Tibaldeo, *quem virum*, dice di questo, *propter ejus praestantem in optimarum artium studiis doctrinam pangendisque carminibus, mirificam industriam unice diligo* (*Bemb. Epist. Leon. X nomine, l.* 9, *ep.* 2). Egli inoltre scrivendo al legato d'Avignone, dopo aver fatto un elogio di questo poeta, gli chiede che a lui conferisca la soprantendenza al ponte di Sorga, la qual dovea recar seco qualche vantaggio

(*ib. ep.* 14). Quindi veggiamo che nel 1521 egli era ben agiato de' beni di fortuna (*Bemb. l.* 5, *Famil. ep.* 17). Ma cambiaron poscia le cose, e nel 1527 il troviamo *in molta necessità e disagevolezza delle cose che sono altrui mestiere alla vita*, costretto perciò a chieder 30 fiorini al Bembo, che gliene fu liberale (*Bembo*, *Lettere*, *t.* 3, *l.* 5; *Op. t.* 3, *p.* 237); e il distolse poi dal pensiero di partire da Roma per andarsene in Provenza (*ivi*). Una lettera di Girolamo Negri scritta da Roma a' 17 di gennaio dell' anno 1535 ci mostra qual fosse allora lo stato del Tibaldeo: *Il Tibaldeo vi si raccomanda*, scrive egli a Marcantonio Micheli (*Lettere di Principi*, *t.* 3, *p.* 150, *ed. Ven.* 1577); *sta in letto, nè ha altro male che non aver gusto del vino: fa Epigrammi più che mai; ne li manca a tutte l'hore compagnia de Letterati: è fatto gran Francese inimico dell' Imperadore inplacabile.* Oltre le sopraccennate edizioni delle Poesie italiane del Tibaldeo, quatro capitoli e un' egloga italiana ne ha pubblicato il sig. Giambatista Parisotti (*Calogerà*, *Racc. d' Opusc. t.* 19, *p.* 509), e una lettera con alcuni sonetti il ch. sig. abate Serassi nella nuova sua edizione delle Lettere del Castiglione (*t.* 1, *p.* 176). Il Muratori nella sua opera della Perfetta Poesia avendo criticati alcuni sonetti del Tibaldeo, si vide uscire contro di lui nel 1709 una lettera in nome dello stesso poeta scritta dal celebre arciprete Girolamo Baruffaldi, in cui si difende il Tibaldeo dalle accuse a lui date. Nè io dirò in fatti, come altri

ha asserito, ch' ei fosse un de' primi corrompitori del buon gusto in Italia; poichè in lui non si vedono che que' difetti che erano allor comuni a quasi tutti i poeti, cioè poca eleganza di stile, e sentimenti e pensieri non sempre giusti e secondo natura. Ma questi difetti medesimi son per avventura nel Tibaldeo assai più leggieri che in altri, ed ei perciò a ragione può aver luogo tra' migliori poeti che vivessero a que' tempi. Di lui parlano ancora il Giovio (*in Elog.*), il suddetto Baruffaldi (*Diss. de Poetis ferrar.; e Notizie de' Poeti ferrar.*) gli autori del Giornale d'Italia (*l. cit.*) e gli scrittori della storia della Poesia (*).

(*) Belle notizie intorno ad Antonio Tibaldeo ci ha date il più volte lodato dottor Barrotti (*Mem. degli ill. Ferrar. t. 1, p. 145*, ec.). Egli reca alcuni argomenti a provare che l'anno della sua nascita fosse il 1456, e non il 1463; e io lascio ad ognuno il decidere della lor forza. Crede che sia favolosa la professione di medico a lui attribuita; nè io ho pruove che la dimostrino vera. Nega egli pure, come ho fatto io ancora, la coronazione del Tibaldeo. Osserva che questi frequentò la corte di Mantova; e alle pruove ch'egli ne reca, io posso aggiugnere una lettera, di cui ho copia, e l'original della quale conservasi nel segreto archivio di Guastalla, da lui scritta da Ferrara a' 18 di gennaio del 1506 a un certo Francesco Boccalini, che era in corte di monsignor di Mantova, e nella quale egli si offre pronto ad andare alla corte di esso in Gazzuolo, per recitarvi una sua egloga, che era come sembra un componimento teatrale, e mostra di avere grande amicizia co' personaggi che ivi erano. Ei difende inoltre il Tibaldeo dalla taccia da alcuni appostagli di essere stato corruttor del buon gusto; e io ancora

XII.
Bernardo Accolti celebre improvvisatore.

XII. Il Varchi parlando dello stato della poesia italiana di questi tempi, afferma che dopo la morte del Petrarca *tanto andò di male in peggio, che quasi non si riconosceva più, come si può vedere ancora da chi vuole nelle composizioni dell' Unico Aretino, di M. Antonio Tibaldeo di Ferrara, e d' alcuni altri, le quali se ben sono men ree e più comportevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturno, dell' Altissimo, e di molti altri, non hanno però a far cosa del mondo nè colla dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrarca* (*Ercol. p.* 58). Così egli unisce insieme questi poeti, e noi pure qui gli uniremo, benchè alcuni di essi potessero aver luogo nella storia del secol seguente. E quanto all' *Unico Aretino*, che vien posto del pari col Tibaldeo, e con lui è preferito agli altri, egli è Bernardo Accolti figliuol dello storico Benedetto da noi già mentovato. Di lui ha parlato a lungo il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 66), e si posson vedere presso questo esatto scrittore le più minute notizie intorno alla vita di questo poeta soprannomato l'Unico, per ispiegarne la singolare eccellenza nel verseggiare. L'applauso ch'egli ebbe prima alla corte d'Urbino, poscia a quella di Roma

ho affermato che alcuni lo hanno più del dover biasimato; ma forse parrà ad altri che anche le lodi di cui il sig. Barotti l'onora, dovessero esser minori. Egli però non ha posta mente alle Lettere scritte dal Bembo a nome di Leon X, e a quelle di Girolamo Negri da noi qui citate, che qualche altra notizia ci danno della vita di questo illustre poeta.

a' tempi di Leon X, fu senza esempio. Quando spargeasi la voce che l'Unico dovea recitare suoi versi, chiudeansi le botteghe, e da ogni parte si accorreva in folla ad udirlo; si ponevan guardie alle porte, s'illuminavan le stanze, e i più dotti uomini e i più venerandi prelati vi si recavano a gara, e il poeta era spesso interrotto dagli alti applausi degli uditori. Il co. Mazzucchelli afferma che vi son congetture a credere ch'egli oltre ciò improvvisasse, e ne reca ancor qualche pruova, a cui due altre assai più evidenti posso io aggiungerne; e primieramente l'autorità di Paolo Cortese che erane testimonio in Roma: *Quo ex genere*, dice egli parlando dell'improvvisare (*De Cardinal. t.* 3, *p.* 174), *ut nuper Baccius Ugolinus et Jacobus Corsus in Italia sunt laudari soliti, sic hodie maxime debet Bernardus Accoltus celebrari, qui quamquam versus ex tempore dicat, ita tamen apte sententiis verba concinna jungit, ut cum celeritati semper parata sit venia, magis in eo sint laudanda quae fundat, quam ignoscendum, quod ex tempore et partu repentino dicat.* L'altra testimonianza nulla meno onorevole all'Unico è quella di Pietro Bembo, da cui raccogliamo ancora qualche, benchè oscura, notizia intorno agli amori di questo poeta: *Le loro Signorie* (cioè la duchessa d'Urbino e Emilia Pia) *sono corteggiate dal Signor Unico molto spesso; ed esso è più caldo nell'ardore antico suo, che dice essere ardore di tre lustri e mezzo, che giammai; e più che mai spera ora di venire a pro de' suoi desii,*

massimamente essendo stato richiesto dalla Signora Duchessa di dire improvviso; nel quale si fida muovere quel cuor di pietra intanto, che la farà piangere non che altro. Dirà fra due o tre dì: detto che abbia, ve ne darò avviso. Ben vorrei che ci poteste essere, che son certo dirà eccellentemente. Così egli in lettera al cardinale di Santa Maria in Portico scritta da Roma a' 19 di aprile del 1516 (*Op. ed. Ven. t.* 3, *p.* 11). Vuolsi da alcuni ch'egli avesse in dono da Leon X il dominio di Nepi; ma egli stesso in una sua lettera afferma di averlo comperato co' propii denari, e duolsi ch'esso gli fosse tolto da Paolo III (*Lettere di diversi a Pietro Aretino, t.* 1, *p.* 135). Era ancor vivo nel 1534; ma sembra che non sopravvivesse molto più oltre (*a*). Delle varie edizioni che abbiamo delle Rime dell'Unico, tra le quali è ancora una commedia intitolata Virginia, veggasi il conte Mazzucchelli. Esse non corrispondono certamente all'idea che l'applauso da lui ottenuto ce ne potrebbe dare. A giudizio però de' più saggi maestri, alcune delle poesie di Bernardo cel mostrano non mediocre poeta, e tale che se all'ingegno e alla poetica fantasia di cui era fornito, avesse congiunta quell'eleganza che circa al medesimo tempo cominciò

(*a*) Bernardo Accolti era già morto a' 2 di marzo del 1535, nel qual giorno Paolo III concedette in commenda a Tommaso Cadamosti lodigiano suo medico la prevostura di S. Cristoforo di Lodi dell'Ordine degli Umiliati vacante per la morte del suddetto Bernardo (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 351).

ad usarsi, ei potrebb'esser proposto come un de' migliori modelli (*).

XIII. Notturno napoletano: l'Altissimo.

XIII. Di Panfilo Sasso ci riserbiamo a dire tra' poeti latini, poichè tra essi ei può avere più onorevol luogo che tra gli italiani. Del Notturno napoletano appena abbiamo notizia alcuna. Il Quadrio crede (*t.* 2, *p.* 214) che questo non fosse già soprannome, ma cognome proprio di famiglia, e dice che il suo Canzoniere fu stampato nel secolo XVI senza nota nè di luogo nè di anno, ma ch'ei fiorì circa il 1480. In questa biblioteca Estense però si hanno alcune raccolte delle poesie del Notturno stampate separatamente in Bologna tra 'l 1517 e 'l 1519, ciascheduna delle quali è intitolata: *Opera nuova de Nocturno Neapolitano, ne la quale vi sono Capitoli, Epistole*, ec. In alcune sue stanze intitolate *Viaggio* egli afferma di aver viaggiato per tutte e tre le parti del mondo, ma dell'America non dice motto:

> *E le tre parti del mondo ho cercato,*
> *L'Africa, l'Europa, e l'Asia doppia,*
> *Dove cento regioni ho ritrovato,*
> *Tutte diverse, ed altre cose in coppia*, ec.

In fatti le stesse sue poesie cel mostrano or in uno or in altro paese. Egli ha ancora alcuni sonetti nel dialetto di Bergamo; il che sembra indicarci ch'egli ivi abitasse per qualche tempo. In due capitoli descrive l'esequie del famoso generale Gian Jacopo Trivulzi, e del marchese

(*) Alcune rime inedite dell' Unico Aretino conservansi nella libreria Nani (*Codici mss. della libr. Nani*, *p.* 135).

di Mantova Francesco Gonzaga, morti amendue nel 1519. Nè io so s'ei vivesse ancora più oltre. Il leggier saggio or recato delle poesie del Notturno basta a farci vedere che a ragione esse sono ora abbandonate alla polvere e alle tignuole. Più incerto è ancora ciò che appartiene all'Altissimo. Il Crescimbeni afferma (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 172) ch'egli appellossi Cristoforo; che fu fiorentino di patria; che per l'eccellenza del poetare ebbe il soprannome di Altissimo e l'onore della corona; che fu improvvisatore solenne, e che i versi da lui detti cantando furon poscia raccolti dagli uditori, e dati in luce. Il Quadrio avea dapprima seguito il parere del Crescimbeni (*t.* 1, *p.* 163), ma poi cambiò sentimento; e da alcuni versi dello stesso poeta congetturò (*t.* 2, *p.* 216) che Altissimo fosse cognome di famiglia, e che il nome proprio di esso fosse Angelo, e che fosse prete, dottore e parroco. Aggiugne poi, che fu ancora un celebre improvvisatore cieco, detto Cristoforo Sordi da Forlì, e che forse si è dagli scrittori confuso l'uno coll'altro. Ma del Sordi non si trova menzione che appresso il Boccalini e presso il Sansovino (*id.* *t.* 7, *p.* 27), autori troppo lontani da que' tempi, i quali non ci dicono pure quando ei vivesse. Quindi ogni cosa è incerta intorno a questo poeta, e solo si può affermare ch'ei vivea ancora nel 1514; perciocchè in quell'anno, come avverte il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital.* *t.* 1, *par.* 1, *p.* 539), Filippo di Giunta gli dedicò la sua edizione dell'Arcadia del Sannazzaro, e ch'ei fu un assai cattivo poeta, di che

non ci lasciano dubitare le sue poesie. Di esse non abbiamo che il primo libro de' Reali, romanzo da lui composto improvvisando, e pubblicato poi per la prima volta in Venezia nel 1534. E qui, giacchè abbiam fatta menzione di alcuni improvvisatori, deesi aggiugnere che, oltre essi, alcuni altri ne addita il Quadrio (*t.* 1, *p.* 162, ec.) a questo secol vissuti, cioè Mario Filelfo, di cui direm tra' gramatici, il celebre architetto Bramante, il suddetto Panfilo Sasso e Ippolito ferrarese.

XIV. Si nominan più altri poeti.

XIV. Molti altri poeti allora pregiati assai, ma poscia del tutto dimenticati, ebbe a questi tempi l'Italia. Antonio Fregoso patrizio genovese, detto ancora Fulgoso e Campofregoso, soprannomato Fileremo, per l'amar ch'ei facea la solitudine, visse lungo tempo in Milano alla corte di Lodovico il Moro: e dopo le sventure di questo principe ritirossi alla sua villa di Colterano presso Melegnano, ove è probabile ch'ei componesse la maggior parte delle sue rime. Molte esse sono, stampate quasi tutte in Milano ne' primi anni del secol seguente. Le principali sono *il Riso di Democrito e il Pianto d'Eraclito* in trenta capitoli in terza rima, la *Cerva Bianca* poema morale ed amoroso in ottava rima, le *Selve* ossia raccolta di più altre poesie, oltre alcuni altri opuscoli parimenti poetici. Il conte Mazzucchelli, che ci ha date prima d'ogni altro esatte notizie della vita e dell'opere di questo poeta (*Calogerà*, *Racc. t.* 48, *p.* 1), le annovera distintamente; mostra ch'ei viveva ancora nel 1515, e rammenta gli elogi con cui ne

han parlato l'Ariosto ed altri scrittori (*). Di Benedetto da Cingoli abbiamo sonetti, barzellette e capitoli stampati in Roma nel 1503, e da Gabriello di lui fratello indirizzati ad Angiolo Colocci, di cui ancora ivi leggesi una canzone in morte di Benedetto. Alcune poesie latine di questo medesimo autore ivi si hanno, e Gabriello nella prefazione accenna alcune altre opere da lui composte. Lodovico Sandeo di patria ferrarese, e fratello del celebre canonista Felino, vien lodato dal Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 166), come uno de' miglior rimatori di questo secolo; benchè confessi egli stesso che rozzo ne è lo stile, le rime poco felici, e più vivaci che gravi le chiuse de' sonetti. Le rime di esso furon pubblicate in Pisa nel 1485, tre anni dappoichè l'autore era morto di peste. Somigliante lode dà il Crescimbeni (*loc. cit.*) a Bernardo Ilicino, ossia da Montalcino, o, come il Quadrio lo dice (*t.* 2, *p.* 186), Bernardo Lapini da Siena, di cui però appena si ha cosa alcuna alle stampe. Certo egli era grande ammirator del Petrarca, sui Trionfi del quale scrisse un comento pubblicato in Venezia nel 1494. Timoteo Bendedei, soprannomato Filomuso, nobile ferrarese, fu creduto un de' migliori poeti che fiorissero sul finire di questo secolo e sul

(*) Di Antonio Fregoso fa menzione Cesare Cesariano scrittor di que' tempi ne' suoi comenti sopra Vitruvio, ed ei lo dice patrizio milanese: *Di questi due* (cioè di Democrito e di Eraclito)... *vedi il nostro Aureato Milite, et Poeta vulgare Antonio Fregoso Patricio Mediolanense, in qual modo con onorati versi il riso et il pianto ha descripto* (*p.* 34).

cominciar del seguente. Con molta lode di lui ragiona Tito Vespasiano Strozzi (*Carm. p.* 136, *ed. Ald.* 1513); e più altre notizie intorno a questo poeta, e alle rime che di lui ci sono rimaste, si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 797, ec.) (*). Gianfiloteo Achillini bolognese fratello di Alessandro da noi nominato tra' medici, benchè morisse solo nel 1538 in età di settantadue anni, vuol però essere qui rammentato, perchè seguì egli pure il cattivo gusto di poetare, che sul finire di questo secolo fu comune. Egli era per altro uomo assai dotto nelle lingue latina e greca, nella musica, nella filosofia, nella teologia, nello studio delle antichità, delle quali avea raccolta gran copia. Delle molte poesie da lui composte, delle loro edizioni, di altre circostanze della vita dell'Achillini, e di altri libri ch'ei diede in luce, veggasi il co. Mazzucchelli (*ib. t.* 1, *par.* 1, *p.* 108, ec.) (*a*). Io mi affretto ad uscire da questo poco lieto argomento, e perciò fra molti altri poeti, de' quali potrei qui

(*) Se non per l'eleganza, almeno per l'argomento di cui prese a trattare, si può qui far menzione di un altro poeta italiano, le cui rime io ho vedute in un codice ms. della libreria di S. Salvadore in Bologna. Esso è intitolato: *Operetta volgare intitulata Barbadica composta da Ventura di Malgrado Castello in Lunisana.* È in lode della famiglia, e principalmente di Agostino Barbarigo eletto doge nell'anno 1486, ed è dedicato a Marcantonio Barbarigo capitano e podestà di Trevigi.

(*a*) Veggasi anche l'articolo che intorno a Gio. Filoteo Achillini ha pubblicato il ch. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 63, ec.).

schierare un gran numero, mi ristringo a dir di due soli, cioè di Antonio Cornazzani e del Cariteo.

XV. Antonio Cornazzani.

XV. Il Cornazzani dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 1, *p.* 344) e da alcuni altri scrittori ferraresi viene annoverato tra' lor poeti. Ma è certissimo ch'ei fu piacentino; ed egli stesso riconosce per sua patria Piacenza dicendo:

Hactenus ut nullos enixa Placentia vates
Me colit: Aonidum sum sibi primus honor.
De Orig. Proverb. in prooem.

Egli era poeta famoso fin dal 1471; perciocchè nell'orazione detta in quest'anno in Milano da Alberto da Ripalta per ottenere a' suoi Piacentini la conferma del diritto di conferire la laurea, di cui altrove abbiam parlato, tra i Piacentini allora più rinomati annovera *Antonium Cornazzanum in versu vulgari alium Dantem sive Petrarcham* (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 934). Ei visse lungamente in Milano, e molte ivi scrisse delle sue opere in versi; ed ivi era quando morì il duca Francesco Sforza (*De Re milit. l.* 4, *c.* 1). Fu poscia in Venezia, ed ivi vide l'armata che quella Repubblica inviò in soccorso di Negroponte, ma inutilmente; perciocchè i Turchi se ne fecer signori l'anno 1470. Ei fu ancora per qualche tempo col celebre generale Bartolommeo Colleone, di cui poi scrisse la Vita. Perciocchè in essa parlando (*l.* 5) del piacere che quegli provava nell'udire i discorsi e le dispute degli uomini dotti, così ne dice: *Literatorum hominum amantissimus, quos si quando ejus aulam plures attigissent,*

experturi Principis charitatem et munificentiam; maxime ad certamen invicem provocare conabatur, assiduumque se palestrae hujus literariae exhibebat spectatorem, gestiens mirum in modum citra contentionem Astronomorum ac Philosophorum opiniones audire. Quindi, dopo aver riferite alcune opinioni di quel gran generale riguardo alla filosofia, così continua: *Haec et altiora alia coram eo me teste et proponente non nunquam sunt disputata. Namque ego post obitum Francisci Sfortiae Ligurum Ducis patria mea profugus ob malignam temporum mutationem, ad Venetos per mille difficultates evaseram, ibique apud eum aliquandiu fui, locum sane superiorem meritis meis et virtuti meae consecutus. Audivi itaque illum conclusiunculas nostras frequenter sola rerum experientia, et mira naturae integritate impugnantem. Sed nihil erat in eo praestantius, quam opiniones et aculeata interdum sophismata, in quibus nostrum quisque frustra clamando sudaverat, felici ac brevi circumducta ratione ad radios veritatis et Catholicae fidei lumen audire convicti*, ec. Ei fu ancora in Francia, com'ei medesimo ci assicura (*Vita di Cristo*, *l.* 3, *c.* 2), ma non sappiamo nè quando, nè a qual occasione. Finalmente gli ultimi anni della sua vita passò in Ferrara, amato e onorato dal duca Ercole I e dalla duchessa Leonora d'Aragona, de' quali fa spesso onorevol menzione nelle sue opere; ed ivi ancora è probabile che morisse, benchè non possiamo accertarne il tempo. Moltissime sono le opere ch'egli ci ha lasciate in latino ugualmente che

in italiano, e in prosa non men che in versi. Tra le poesie italiane abbiamo alle stampe l'opera *De Re militari* scritta in terza rima, e divisa in nove libri, con altri opuscoli dello stesso argomento e nel medesimo metro intitolati: *De modo regendi*, *De motu fortunae*, *De integritate rei militaris, et qui in re militari Imperatores excelluerint;* la Vita di Maria Vergine e quella di Gesù Cristo, amendue in terza rima, e amendue da lui dedicate alla duchessa Lucrezia Borgia (*a*); molti sonetti, canzoni, ed altre rime unitamente stampate, le quali sono la miglior cosa che abbiamo del Cornazzani. Perciocchè, comunque le altre poesie da lui composte sian molto rozze e triviali, *le sue Liriche Rime però*, dice il Quadrio (*t.* 2, *p.* 217), *sono delle migliori che abbia la volgar Poesia, come che paragonare si possano a quelle gioie che non sono pulite alla mola.* Lo stesso Quadrio (*t.* 3, *p.* 212) attribuisce al Cornazzano *la Reprensione contro Manganello per Bertocho*, componimento esso ancora in terza rima, di cui singolarmente compiacevasi il Cornazzani. In terza rima è ancora la Vita di Pietro Avogadro, che non fu data alle

(*a*) Nell' edizione della Vita di Cristo e di quella della Vergine fatta dal Zoppino in Venezia l'anno 1517, che è la sola da me veduta, amendue son dedicate alla duchessa Lucrezia. Ma il ch. sig. proposto Poggiali, che della vita e dell'opere del Cornazzani ci ha date di fresco copiose ed esatte notizie (*Mem. per la Stor. letter. di Piac. t.* 1, *p.* 64, ec.), ha assai ben dimostrato che egli non potè dedicarle quelle due Vite, e che fu quella una giunta fatta dall'editore.

stampe che nel 1560. Delle quali opere e delle loro edizioni veggasi il sopraccitato Quadrio (*t.* 2, *p.* 217; *t.* 3, *p.* 212; *t.* 6, *p.* 79, 170; *t.* 7, *p.* 256). Più altre poesie nel medesimo metro ne abbiam manoscritte in questa biblioteca Estense, cioè quella *de Mulieribus admirandis* dedicata alla duchessa Bianca Maria Visconti Sforza, un Canto in lode di Giacomo Trotti ferrarese, e un Capitolo nella morte del duca Galeazzo Maria Sforza, un Poema intorno agli uomini più famosi di tutti i tempi, di cui questa biblioteca conserva un vaghissimo codice, quel desso probabilmente che fu offerto al duca Borso, e che ha questo titolo: *Divo Borsio Estensi Mutinae ac Regii Duci de excellentum virorum Principibus ab origine mundi per aetates Antonii Cornazzani Placentini materna lingua liber incipit.* Il Quadrio cita ancora la Vita (*t.* 6, *p.* 170) inedita di Francesco Sforza scritta essa pure in terza rima. In prosa latina abbiamo la Vita poc'anzi accennata di Bartolommeo Colleone pubblicata dal Burmanno (*Thes. Antiq. ital. t.* 9, *pars* 7). In versi latini elegiaci abbiamo un'opera intitolata *de Proverbiorum origine* stampata in Milano nel 1503, e indirizzata dall'autore a Cicco Simonetta. Altre poesie latine se ne hanno nella Raccolta stampata in Firenze nel 1721 (*Carm. ill. Poet. t.* 3, *p.* 446, ec.), e nella Miscellanea del Lazzaroni (*t.* 2, *p.* 546, ec.), e alcune ancora inedite trovansi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. t.* 2, *p.* 167). Finalmente in questa biblioteca Estense conservasi un'opera del Cornazzano in prosa italiana con questo titolo: *A*

lo Illustriss. Eccellentiss. Sig. Hercule Estense Duca di Ferrara, de la integrità de la militare arte Antonio Cornazzano *immortale servo.* Di queste opere ho io voluto parlare distesamente, perchè non trovo chi ne faccia menzione. Alcune altre se ne accennano da' compilatori delle Biblioteche, a' quali io rimetto chi brami d'esserne istruito.

XVI. Il Cariteo

XVI. Più scarse notizie abbiamo del Cariteo, e più scarso ancora è il numero delle opere ch'ei ci ha lasciate. Il Quadrio (*t.* 2, *p.* 213), e prima di lui il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 167), affermano ch'ei fu di patria barcellonese, e il secondo di questi scrittori aggiugne che ciò si narra dal medesimo Cariteo; di che io non ho potuto accertarmi. Ma s'ei nacque in Ispagna, visse comunemente in Napoli, ove convien credere che fosse trasportato ancora fanciullo. Ei fu uno de' socii della celebre accademia del Pontano, e questi lo introduce a parlar nel suo dialogo intitolato *Ægidius*, in cui il Cariteo fa menzione di Petronilla sua moglie, da cui avea già avute figlie in gran numero, e della podagra che lo travagliava (*p.* 180, *ed. Flor.* 1520). Il Sannazzaro però, amico egli ancora del Cariteo, di cui fa ne' suoi versi onorevol menzione (*l.* 1, *eleg.* 11, *p.* 118, *ed. Comin.* 1731), dà alla moglie il nome di Nifea (*ib. l.* 1, *epigr.* 11, *p.* 165), se pur egli nol fece per facilità, o per vezzo di poesia. Non sappiamo fin quando ei vivesse; ma certo egli era morto nel 1515, come raccogliam da una lettera di Pietro Summonte ad Angiolo Colocci (*Mem. di Ang. Colocci*, *p.* 91, ec.),

la quale ancora fa vedere che il Cariteo assai dilettavasi delle rime degli antichi Provenzali; nel che era ugualmente e forse anco più versato un nipote dello stesso poeta, *lo qual jovane*, dice il Summonte, *per essere di natura Catalano, versato in Franza, et esercitato pure assai sì in leger, come in scriver cose Toscane, tene non poca destrezza in interpretar lo idioma e la Poesia Limosina.* Parte delle rime di esso furono stampate in Napoli nel 1506, poscia altre più copiose edizioni se ne fecer singolarmente nel 1509; ed esse, trattane l'espressione non molto felice, quanto a' sentimenti e alla tessitura sono riputate tra le meno infelici di questo secolo.

XVII. La poesia italiana coltivata da molte donne.

XVII. Fin dal primo nascere della poesia italiana avean cominciato le donne a gareggiar cogli uomini nel coltivarla; e abbiamo veduto che ogni secolo fra molti poeti avea avuta ancora qualche gentil poetessa. Maggior numero ne ebbe il secolo di cui ora scriviamo, che fu forse il più fecondo di tutti i precedenti in donne celebri per sapere, e noi dobbiamo perciò nominar qui alcune delle più illustri, colla qual occasione parleremo ancor di altre donne famose per lettere a questa età, benchè di esse non si abbiano poesie italiane. Il Crescimbeni fa menzione (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 147) di Batista da Montefeltro figliuola del conte Federigo da Montefeltro, e sposata l'anno 1405 con Galeazzo Malatesta signor di Pesaro, poscia, morto il marito, religiosa di Santa Chiara col nome di suor Girolama. Aggiugne che ella recitò molte orazioni all'imperador Sigismondo, a' cardinali

e al pontefice Martino V nella sua elezione; che lesse pubblicamente filosofia, e che venendo a disputa con altri filosofi ne uscì vincitrice; che scrisse ancor qualche opera, alcune laudi sacre, ed altre poesie; fra le quali egli ha pubblicata una canzone piena di energia e di forza a' principi italiani (*t.* 3, *p.* 170); e che ella visse oltre il 1455. Ei reca a provar tali cose l'autorità del Clementini storico riminese. Ma, a dir vero, nè nella Cronaca de' Malatesti di Marco Battaglia pubblicata dal P. Calogerà (*Racc. d'Opusc. t.* 44), nè nella recente Storia che de' Conti di Montefeltro ci ha data il signor proposto Reposati, nè in altri esatti scrittori io non trovo menzione di una Batista figlia di alcuno de' tre Federighi conti di Montefeltro. Io credo adunque ch'ella fosse figlia del co. Antonio, come in fatti si afferma dal Giacobilli (*Script. Umbr. p.* 66), benchè questi per errore lo dica duca d'Urbino, titolo non ancora conceduto alla casa di Montefeltro. In fatti il suddetto proposto Reposati racconta che l'anno 1395 Batista figlia del co. Antonio fu data in moglie a Galeotto ossia Galeazzo Belfiore Malatesta (*Della Zecca di Gubbio*, *t.* 1. *p.* 115), il quale poscia morì fra non molto in età di appena venti anni, secondo la Cronaca sopraccennata, o di ventitrè, secondo il Clementini, che lo dice morto a' 15 di aprile dell'anno 1400 (*a*). Delle altre cose che da' citati

(*a*) L'eruditissimo sig. Annibale degli Abati Olivieri ha pubblicato in Pesaro nel 1787 le *Notizie di Batista da Montefeltro*, ed ha corretto l'errore del proposto

scrittori di essa si narrano, io non veggo sicure testimonianze. Ma ch'ella fosse donna di grande ingegno, e assai amante della letteratura, oltre le poesie poc'anzi accennate, cel mostra il trattato *De studiis et literis* a lei indirizzato da Leonardo Bruni di Arezzo (non già dal Petrarca, come scrive il Clementini) stampato in Basilea nel 1533 insiem con altri opuscoli di altri scrittori di somigliante argomento. In esso Leonardo le addita il metodo che seguir dovea ne' suoi studi, e comincia con far di lei questo elogio: *Mosso dalla costante fama delle singolari vostre virtù, ho risoluto di scrivervi, affine di rallegrarmi con voi, che con cotesto vostro ingegno, di cui sì grandi cose ho udite, siate omai giunta alla perfezion del sapere, o almeno per esortarvi a conseguirla.* Quindi dopo averle rammentate altre celebri donne, così continua: *Cercate dunque di imitarne gli esempi; perciocchè nè a caso vi è stato dato sì grande e sì raro ingegno, nè esso dee in alcun modo esser pago di cose mediocri; ma dee anzi sforzarsi di giungere alle più ardue; e in tal modo la vostra lode sarà di gran lunga*

Reposati da me seguíto ove confonde un' altra figlia del conte Antonio da Montefeltro, di cui ignorasi il nome, sposata nel 1395 da Galeotto Belfiore, con Batista, la quale fu sposata nel 1405 da Galeazzo Malatesta; ed ha provato che questa, vivente ancora il marito, entrò nelle monache di Santa Lucia di Foligno ove l'anno seguente finì di vivere. Più altre belle notizie intorno a questa celebre donna si posson vedere presso il medesimo autore, di cui è abbastanza nota la erudizione e la esattezza.

maggior dell' altrui. Il Campano nell'orazion funebre di Batista duchessa d'Urbino, pronipote di quella di cui or parliamo, la dice donna celebratissima a' tempi suoi, la cui dottrina ed eloquenza risvegliò ammirazion ne' più dotti; e aggiugne ch'ella perorò innanzi al pontefice Eugenio e all'imperador Sigimondo (*) con grandissimo applauso, e che tuttora leggeansi le erudite risposte che i teologi e i filosofi più rinomati avean date alle quistioni da essa loro proposte. A questa illustre matrona entrata in casa de' Malatesti aggiugniamo il nome di un'altra da essa uscita, cioè di Paola moglie del marchese di Mantova Gianfrancesco Gonzaga, di cui in questo tomo medesimo abbiam dimostrato (*par.* 1, *p.* 72) che coltivò felicemente le lettere; e in esse ancora volle che fosse istruita la sua figliuola Cecilia, la quale, abbandonato il mondo dopo la morte del padre, consecrossi a Dio, e di cui ci ha lasciato un magnifico elogio Francesco Prendilacqua nella sua bella Vita di Vittorino da Feltre (*Vita Vict. feltr. p.* 90, ec.).

XVIII. Notizie di Costanza da Varano.

XVIII. L'amor delle lettere, da cui era compresa Batista, fu in certo modo da essa trasfuso in una sua nipote, cioè in Costanza da Varano nata di Lisabetta sua figlia, e da Piergentile Varano signore di Camerino, una delle

(*) L'orazione detta da Batista da Montefeltro moglie di Galeazzo Malatesta all'imperador Sigismondo è stata pubblicata dal P. abate Mittarelli; e da essa si posson trarre diverse notizie intorno alla vita di questa celebre donna (*Bibl. MSS. S. Mich. Venet. p.* 701. ec.).

più celebri donne di questo secolo, di cui benchè non ci siano rimaste poesie, crediam nondimeno di dover qui ragionare, per non disgiungerla dalle altre matrone illustri pel coltivamento de' buoni studi. Ella era nata nel 1428, come raccogliam da una lettera di Guiniforte Barzizza scritta nel 1442, in cui, come fra poco vedremo, dice che ella allora contava quattordici anni d' età. È assai probabile che a Batista sua avola dovesse ella la colta educazione che ricevette; e questa non solo le arricchì la mente di pregevoli cognizioni, ma le ottenne ancora un felice cambiamento di sorte. Avea la sua famiglia nelle vicende delle guerre civili perduta la signoria di Camerino. Quando venuta l'anno 1442 a soggiornare nella Marca Bianca Maria Visconti moglie del conte Francesco Sforza, la giovinetta Costanza recitò innanzi ad essa una latina orazione, pregandola a ottenere dal conte a suo fratello Ridolfo la restituzione dell' antico dominio. La fama di questa orazione detta da una fanciulla si sparse per tutta l'Italia; e Guiniforte Barzizza, che allora era in Milano, benchè non l'avesse mai conosciuta, le scrisse una lettera piena di congratulazioni e di elogi (*Guin. Barz. Epist. p.* 134), in cui fra le altre cose le dice che è cosa di gran maraviglia che una fanciulla di quattordici anni abbia potuto scrivere con tanta eleganza, e che è singolare onore dell'Italia, che ivi le stesse donne vincano in eloquenza i più valenti oratori delle straniere nazioni. Per la stessa ragione ella scrisse ad Alfonso re di Napoli, ed ebbe finalmente il piacere di veder esaudite le sue preghiere.

Perciocchè Ridolfo l'anno 1444 fu rimesso nella signoria di Camerino, come raccogliam da una lettera di congratulazione che lo stesso Barzizza a lei scrisse (*ib. p.* 142). In questa occasione recitò Costanza un'altra orazione latina al popolo di Camerino; e questa colle due precedenti e con altre lettere da lei scritte sono state, non ha molti anni, date alla luce (*Lazzaroni, Miscell. t.* 7, *p.* 300, ec.). L'anno seguente 1445 Alessandro Sforza, divenuto signor di Pesaro, prese a sua moglie Costanza da lui lungamente amata (V. *Olivieri, della Zecca di Pes. p.* 39) (*a*). Il Quadrio la dice morta nell'anno 1460 in età di quarant'anni (*t.* 2, *p* 202). Ma se questo fu veramente l'anno in cui Costanza morì, è certo ch'ella non visse oltre a trentadue anni, essendo nata, come abbiam dimostrato, nel 1428. Le suddette orazioni ed epistole latine son l'unico monumento rimastoci del valor di Costanza negli studi dell'amena letteratura. E certo, benchè esse non possano dirsi scritte con grande eleganza, per riguardo nondimeno al tempo in cui furon com-

(*a*) Il ch. sig. Annibale degli Abati Olivieri nelle Memorie di Alessandro Sforza ha provato (*pag.* 24) che il matrimonio di Costanza con Alessandro seguì agli 8 di decembre del 1444, e che solo nel marzo seguente ebbe Alessandro il dominio di Pesaro. Egli ha anche osservato (*p.* 12), che sembra incredibile e finto a capriccio quel lungo amore, di cui vuolsi che lo stesso Alessandro prima di sposarla fosse per essa compreso. E per ultimo ha dimostrato ch'essa morì assai prima, cioè a' 13 di luglio del 1447, otto giorni dopo aver partorito il suo figlio Costanzo (*p.* 39), mentre essa non contava che circa diciannove anni di età.

poste, e all' età di Costanza, son degne di non picciola lode. Dicesi ancora, ch'ella con singolare facilità verseggiasse principalmente in latino, e questa lode fra le altre le viene attribuita in un' orazion panegirica di essa, che si ha alle stampe tra quelle pubblicate da Gregorio Britannico. Ma non so se di tai poesie si possa indicare alcun saggio. Il Crescimbeni ha data per figlia a Costanza la B. Batista (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 185) principessa di Camerino, e poi religiosa di Santa Chiara, di cui ha ancor pubblicata una Laude spirituale (*t.* 3, *p.* 206). Ma egli stesso ha poi conosciuto e ritrattato il suo errore (*ib. p.* 375). La religiosa fu figlia di Giulio Cesare di Varano signore di Camerino e di Giovanna Malatesta, e morì solo nel 1524. Ma un' altra Batista fu veramente figlia della suddetta Costanza, data in isposa l' anno 1459 a Federigo duca d'Urbino, e morta in età di soli ventisette anni non ancora compiti nel 1472 (*Reposati*, *Zecca di Gubbio*, *t.* 1, *p.* 200, 247). Magnifiche ne furon le esequie, e il vescovo Giannantonio Campano ne recitò l' orazion funebre che si ha alle stampe tra le opere del medesimo. Da essa raccogliesi che Batista allevata presso il duca Francesco Sforza in età di soli quattordici anni recitò in Milano con istupore di tutti un' elegante orazione latina; che tornata tra' suoi, non v' ebbe ambasciadore, principe, o cardinale, che passasse per Pesaro, cui ella non complimentasse, e per lo più all' improvviso, latinamente; e che divenuta già duchessa d' Urbino, arringò un giorno con tale eloquenza innanzi al pontefice

Pio II, che questi, benchè uomo eloquente e dottissimo, si protestò di non aver forza a risponderle ugualmente. Niuna cosa però di questa valorosa donna veggo da alcuno indicarsi, come ancora esistente (*).

XIX. Altre donne poetesse.

XIX. Io non farò qui menzione nè della B. Catarina da Bologna, di cui si hanno alle stampe alcune Laudi spirituali, perciocchè esse son più pregevoli per la pietà che per l'eleganza, e v'ha ancora chi dubita ch'esse almeno in parte siano di suor Illuminata Bembo compagna della santa (*Quadrio, t.* 2, *p.* 203, ec.); nè di Laura Brenzoni Schioppi veronese annoverata tra le poetesse di questo secolo, e lodata sommamente da Dante III Alighieri, come si può vedere presso il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 213), che corregge gli errori da molti commessi nel ragionarne, ma non ci indica cosa alcuna che di lei ci rimanga. Basterammi ancora accennare semplicemente i nomi di Lucrezia Tornabuoni de' Medici madre di Lorenzo il Magnifico (*Quadrio, t.* 2, *p.* 473),

(*) Un magnifico elogio di Batista duchessa d'Urbino ci ha lasciato il Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccacc. pag.* 161), tratto singolarmente da quello che già aveane scritto fra Jacopo Filippo da Bergamo (*De clar. Mulier.*). Magnifico ancora è quello che ce ne ha fatto Bernardo Tasso nel suo *Amadigi.*

La prima che Demostene e Platone
Par ch'abbia avanti, e legga anche Plotino,
D'eloquenza e savere al paragone
Ben potrà star con l'Orator d'Arpino.
Moglie fia d'un invitto alto campione
Fedrigo duca dell'antica Urbino.

C. 44, st. 57.

d' Isabella d'Aragona moglie del duca di Milano Giangaleazzo Maria Sforza (*ib. p.* 210), di Serafina Colonna (*ib. p.* 218), di Anna di Spina romana (*ib.* 221), di cui si narra che in età di quattordici anni era ammirabile nel verseggiare, e che morì giunta appena al quindicesimo anno; delle quali e di altre simili poetesse si posson veder le notizie presso il Quadrio. Abbiam già fatta menzione nel capo precedente d' Ippolita Sforza figlia del duca Francesco (*a*), e maritata poi ad Alfonso II re di Napoli, dotta nella lingua greca e in ogni genere di amena letteratura, di cui inoltre rammentano il Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 151) e l' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1380) due orazioni latine da lei recitate, che si conservano nell' Ambrosiana, una in lode della duchessa Bianca sua madre, l' altra in Mantova innanzi al pontefice Pio II (*). Anche Carlo VIII re di

(*a*) Degli studi felicemente coltivati da Ippolita Sforza abbiamo un bel documento in un codice dell' operetta *de Senectute* di Marco Tullio da lei medesima scritto, che or si conserva in Roma nel monastero di Santa Croce in Gesusalemme, e che è descritto dal P. abate Casati (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 173). Al fin di esso si legge: *Ego Hippolyta Maria Vicecomes Illustrissimi Principis Francisci Sfortiae Ducis Mediolani excripsi mea manu hunc libellum sub tempus pueritiae meae et sub Baldo Praeceptore* (cioè Baldo Martorelli) *anno a Natali Christiano* MCCCCLVIII *octavo Idus Julias*. E vi si aggiungono al principio e al fine parecchie sentenze di diversi autori da lei raccolte.

(*) L' orazione detta da Ippolita Sforza nel 1459 in Mantova innanzi al pontefice Pio II è stata pubblicata da monsig. Mansi (*Pii II Oration. t.* 2, *p.* 192).

Francia, quando nel 1495 venne in Italia, si udì arringare con suo stupore in Asti da una fanciulla di undici anni, cioè da Margherita Solari astigiana, come narrano il Chiesa (*Teatro degli Scritt. piem. p.* 248) e il Rossotti (*Syllab. Script. pedemont. p.* 823), i quali indicano ancora che questa orazione si legge stampata nell' opera di un certo Pietro Esnauderie intitolata *Les Louanges du Mariage*, e aggiungono ch' ella fu valorosa nella poesia non meno che nell' eloquenza. Laura Cereta bresciana, di cui ha scritta la Vita, e pubblicate nel 1680 le lettere latine Jacopo Filippo Tommasini, fu donna ella ancora assai famosa a que' tempi, e lodata perciò da Elia Capriolo (*Stor. di Bresc. l.* 12), benchè non sappiasi ch' ella scrivesse rime (*a*). In un codice a penna, che si conserva in Carpi presso il sig. avvocato Eustachio Cabassi, e che contiene una raccolta di Rime fatta nel 1460 da Felice Feliciano, se ne leggono alcune di Medea degli Aleardi veronese scritte al conte Malaspina pur veronese, e a Niccolò de' Malpigli bolognese; nel qual codice, oltre le poesie d' altri poeti già noti, trovansene ancora alcune di Filippo Nuvolone e di Tom-

(*a*) Fratello di Laura fu Daniello Cereto medico insieme e poeta, morto nel 1528, di cui per opera del valoroso sig. abate Giambatista Rodella è stato pubblicato in Brescia nel 1778 un lungo poemetto elegiaco in lode di Brescia e degli illustri Bresciani intitolato: *de Foro et Laudibus Brixiae ad Magnif. Lodovicum Martinengum*, premessevi le notizie della vita e delle opere del medesimo Daniello.

maso d'Arezzo, poeti finora non conosciuti. Finalmente Alessandra Scala figlia dello storico Bartolommeo, amata dal Poliziano, e moglie di Michele Marullo, poetò ella ancora, se non in lingua italiana, di che non trovo indicio, certamente, e con sua gloria maggiore, nella greca, come ei mostrano alcuni suoi greci epigrammi che vanno aggiunti alle Poesie latine del Poliziano, oltre una lettera latina che ne abbiamo tra quelle di Cassandra Fedele (*ep.* 107).

XX. Notizie di due Isotte.

XX. Due Isotte, celebri amendue nella storia e nelle opere de' poeti, ebbe il secol presente. La prima detta da Rimini, della nobil famiglia degli Atti, prima concubina, poi moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta; la seconda della cospicua famiglia Nogarola in Verona. Queste due Isotte sono state confuse insieme, come se fossero state una sola, da alcuni scrittori, e singolarmente dall'abate Goujet nel suo Supplemento al Moreri. Troppo però è evidente la loro diversità, perchè faccia bisogno di trattenersi a provarla. Della prima ci ha date copiose notizie il conte Mazzucchelli, inserite prima nella Raccolta milanese (*an.* 1756), poscia separatamente stampate in Brescia nel 1759. Ella è celebre principalmente pe' versi che in lode di essa composero diversi poeti di quell'età, e singolarmente Porcellio, Basinio e Trebanio, i quali furono la prima volta stampati in Parigi nel 1549, come altrove si è detto. Se crediamo ad essi, ella nel poetare fu un'altra Saffo. Ma come al tempo medesimo essi la dicono un'altra Penelope nell'onestà, così, se

ella non fu miglior imitatrice di Saffo che di Penelope, non può aver gran diritto ad essere annoverata fra le poetesse. Non così l'altra Isotta, che fu donna per onestà non meno che per sapere rinomatissima, figlia di Leonardo Nogarola e di Bianca Borromea padovana. Di lei ragiona il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2), il quale accenna gli elogi di cui molti scrittori di quel secolo l'hanno onorata, come donna ben istruita in tutte le scienze, e anche nel verseggiare eccellente. Ad essi io aggiugnerò quello di Costanza da Varano nominata poc'anzi, la quale avendo vedute molte lettere d'Isotta, e ammirata avendone l'eleganza e la gravità, le scrisse una lettera piena di lodi, che si ha alle stampe colle altre lettere ed orazioni della medesima (*Lazzaroni, Miscell. t.* 7, *p.* 324). Quando Lodovico Foscarini dottissimo patrizio veneto fu podestà in Verona nel 1451, Isotta ancora intervenne alle assemblee degli eruditi ch' egli godea di raccogliere per udirli disputare tra loro; e in una di cotai conferenze essendosi disputato se la prima colpa dovesse attribuirsi più ad Adamo che ad Eva, Isotta fu di questo parere; e la disputa su ciò da essa tenuta fu poscia stampata in Venezia nel 1563 insieme con un'elegia della medesima Isotta; intorno a che, oltre il marchese Maffei, veggasi il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 58, ec.). Il primo di questi scrittori accenna ancora altre opere d'Isotta, che sono inedite, e ad esse deesi aggiugnere il principio di un'orazione in lode di S. Girolamo, che conservasi in questa

biblioteca Estense (*). Ei reca inoltre l'autorità di F. Jacopo Filippo da Bergamo, il quale, secondo lui, nella sua Cronaca afferma che Isotta morì celibe in età di trentott' anni nell'anno 1446. Ma il P. degli Agostini osserva che quel cronista non nomina pure Isotta nell'opera or accennata, che ben ne parla nel suo libro intorno alle Donne celebri per virtù o per vizi, e che ivi la dice morta in età appunto di trentot' anni, ma assai piu tardi, cioè nel 1466. E certo, s'ella fosse morta nel 1446, non avrebbe potuto venire a disputa innanzi al Foscarini, che non fu podestà in Verona che nel 1451. Io credo però, che il cronista ancora abbia errato nel fissar gli anni d'Isotta; perciocchè lo stesso P. degli Agostini osserva altrove (*ib. p.* 234) che essendo stato Ermolao Barbaro il vecchio fatto protonotario apostolico nel 1437, Isotta gli scrisse una lettera di congratulazione, la quale ancora si conserva in Verona. Or se Isotta nel 1466 non avea che trentotto anni d'età, nel 1437 ella ne contava sol nove, nè era perciò in istato di scrivere cotal lettera. Quindi, se ella veramente morì in quell'anno, conviene dire che fosse più che non affermasi dal cronista avanzata in età (**). Mario Filelfo aveane

(*) Una lettera latina d'Isotta Nogarola a Lodovico Foscarini è stata pubblicata dal P. abate Mittarelli (*Bibl. MSS. S. Mich. Venet. p.* 811).

(**) Anche Angiola Nogarola figlia del cavalier Antonio, e moglie di Antonio d'Arco, viene da F. Jacopo Filippo da Bergamo (*De clar. Mulier.*) e dal Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccac. p.* 151) lodata, come donna per costumi non meno che per sapere celebratissima, e ne rammentano alcune egloghe e alcune altre poesie che furono ricevute con sommo plauso.

scritta la Vita in versi latini, di cui avea copia il marchese Maffei, e un opuscolo in lode della medesima avea pure scritto il Foscarini poc' anzi citato, che vien rammentato dal P. degli Agostini (*ib. p.* 105). Il marchese Maffei accenna ancora Ginevra sorella d' Isotta e moglie del conte Brunoro Gambara, di cui si lodano alcune eleganti lettere. « Ma ei non ha conosciuta un' altra poetessa veronese, di cui il sig. canonico Bandini ci ha data prima di ogni altro notizia (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 3, *p.* 639, ec.). Essa è Polissena de' Grimaldi, di cui nella Laurenziana conservansi due poetici componimenti latini, uno in lode del conte Francesco Sforza, l'altro in lode di Bianca Visconti che fu poi moglie dello stesso conte Francesco; e una lettera in prosa a Costanza da Varano, oltre due altre lettere che non han nome, ma che forse sono della medesima Polissena ».

XXI. Bianca d'Este.

XXI. Nella corte ancor di Ferrara videsi una principessa adorna di non ordinario talento in più generi di letteratura felicemente da lei coltivato. Ella fu Bianca figlia del marchese Niccolò III, e nata a' 18 di decembre del 1440 (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 1096). Tito Vespasiano Strozzi ci ha lasciato un magnifico elogio di questa principessa, che comincia con questi versi:

Æmula Pieridum, et magnae certissima cura
Palladis, Estensem Virgo quae tollis ad astra
Eximia virtute domum, cui non tulit aetas
Nostra parem, quid primum in te mirabile dicam?
Carm. p. 75, *ed. Ald.* 1513.

Quindi dopo averne accennati i pregi che son doni della fortuna, passa ad esaltarne la pietà singolare e l'onestà de' costumi, l'eccellenza a cui era giunta nella danza, nel canto, nel suono e nel ricamo. Ma più d'ogni cosa ne loda lo studio della poesia e dell'eloquenza, e l'eleganza con cui scriveva in verso non men che in prosa, e in latino del pari che in greco:

Te chorus Aonidum secreta per avia ductam
Pierios haurire lacus, umbrasque subire
Lauriferi nemoris, sedesque habitare beatas
Permittit, comitemque sacri jubet agminis ire.
Hinc fluit ingenuus vigor, hinc sublime videmus
Ingenium, hinc nitidi facundia provenit oris.
Sive libet faciles numeris includere versus,
Libera seu pedibus componere verba solutis,
Sive quid ipsa paras Grajae non inscia linguae.
Nec satis est, si te nuribusque virisque Latinis
Praeferimus, quos nostra vident nunc saecula; sed jam
Vatibus aequari meruit tua laurea priscis.

Così continua lo Strozzi lodando Bianca, di cui aggiugne che Federigo duca d'Urbino avea destinato di darla in moglie a un suo figlio; ma che questi morì in età giovanile, prima che si celebrasser le nozze. E questi debb' esser Buonconte figlio di Federigo, di cui di fatto leggiamo che morì in età di soli quattordici anni (*Reposati, Zecca di Gubbio, t.* 1, *p.* 265).

XXII. Damigella Trivulzia.

XXII. Grandi elogi veggiam farsi non meno di Damigella ossia Domitilla Trivulzia figliuola di Giovanni Trivulzi senator milanese e di Angiola Martinenga bresciana, e moglie di Francesco Torello conte di Montechiarugolo, di cui

rimasa poi vedova si rinchiuse in un monastero (*). Di lei, oltre ciò che ne hanno detto

(*) Io ho seguito il Quadrio affermando che Damigella Trivulzia Torella rimasta vedova del co. Francesco Torello suo marito si chiuse in un monastero. Il ch. P. Ireneo Affò da vari monumenti che si conservano nel suo convento de' Minori Osservanti di Parma, e ch'ei mi ha cortesemente additati, ha raccolto che dopo la morte del marito ella continuò ad attendere al governo della famiglia, non meno che del feudo di Montechiarugolo, e alla educazione dell'unico suo figlio Paolo, giacchè i cinque figli che lo stesso Quadrio le dà, fondato sopra un albero di questa illustre famiglia, furon nipoti di Damigella, e figli di Paolo che fu il solo ch'essa avesse. E in tal modo ella visse fino al 1530, in cui chiuse i suoi giorni. Non è parimenti provato ciò che il Quadrio afferma, ch'ella, ancor vivente il marito, si ritirasse talvolta in un chiostro. Il passo del Pacediano, che la dice *assente da Parma*, se ben si esamini, pruova soltanto ch'essa non era in Parma, ed è probabile ch'ella fosse al suo feudo di Montechiarugolo, da cui era allora escluso il co. Cristoforo di lei cognato, per essere stato contrario al partito francese. Ciò che principalmente ha tratto in errore il Quadrio, sono que' due versi dell'Ariosto:

Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
C. 46, st. 4,

ove la voce *speco* è stata da lui intesa, come se dinotasse monastero, o romitorio. Ma se noi esaminiamo le prime edizioni dall'Ariosto, veggiamo che per *sacro speco* egli intese quel delle Muse. Perciocchè in quella di Venezia dell'anno 1526 così si legge:

Veggo Ippolita Sforza, e la nôtrita
Trivultia de le Muse al sacro speco.
C. 40. st. 4.

Non vi ha dunque alcun fondamento a stabilire questo volontario ritiro di Damigella. Falso è parimenti ciò che

alcuni scrittori di que' tempi, ha lungamente parlato il Quadrio (*t.* 7, *p.* 70, ec.), confutando i molti errori dall'Argelati commessi nel ragionarne (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *p.* 515). Io ne recherò solo le parole di Niccolò Pacediano, il quale la vide nel 1517, e ne lasciò questo onorevole elogio in certe sue memorie che manoscritte si conservano nella biblioteca Ambrosiana in Milano. *Ella risplende*, dice egli secondo la traduzione fattane dal detto Quadrio, *illustre per la fama tralle più chiare femmine di questo secolo; poichè è possente per molte virtù. E in prima ella è più dotta di quello che alcun possa immaginare di femmina. Tra' Musici e per arte, e per attitudine, e soavità di voce sovrasta. Ha imparate per eccellenza le Lettere Greche, e molte altre sì fatte cose ella sa; intanto che è la maraviglia di tutti. Nè le mancano oltre alle doti della fortuna e dell' animo anche quelle della natura, essendo da annoverarsi meritamente tra coloro che hanno pregio di beltà. Dalle quali cose allettato ebbi molta*

il Quadrio afferma, ch' ella circa il 1486 andasse a marito; perciocchè F. Jacopo Filippo da Bergamo, nella sua opera *De claris Mulieribus* stampata in Ferrara nel 1497, la dipinge come ancora fanciulla. Magnifico è l' elogio che ne fa questo scrittore; e da esso ha tratto in gran parte il suo Giuseppe Betussi, che altamente ne loda la perfetta intelligenza della lingua latina, le orazioni recitate innanzi a cospiscui personaggi, la rara memoria, lo studio della lingua greca e della filosofia, e le belle virtù delle quali fu adorna; benchè poscia con grave errore soggiunga ch' egli non trova ch' essa avesse marito (*Addiz. alle Donne ill. del Boccac. p.* 176 *ed. ven.* 1547).

allegria che mi fosse questo uffizio toccato di visitare così insigne e tal donna, la quale certamente ritrovai facilmente accessibile, gradevole nel parlare e vogliosa di trattare coi dotti.

XXIII. Cassandra Fedele.

XXIII. Niuna però fra le donne erudite di questo secolo giunse ad uguagliare la fama di Cassandra Fedele; la quale, benchè vivesse in estrema vecchiezza fin oltre alla metà del secol seguente, dee essere qui rammentata, perchè a questi tempi principalmente ella si rendette famosa (*). Il Tommasini ne ha scritta la Vita, che ha premessa all'edizion da lui fatta nel 1636 delle Orazioni e delle Epistole di questa celebre donna, dalle quali ne ha tratte le principali notizie; e un compendio di essa ci ha dato il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 8, *p.* 366). Ella era di nobil famiglia orionda da Milano, e veggiamo perciò, che ella era in corrispondenza di lettere con Baldassare Fedeli milanese arciprete di Monza, e che questi riconoscevala a sua parente. Nata in Venezia circa il 1465 da Angiolo Fedeli e da Barbara Leoni, fu per voler del padre istruita nelle lettere greche e latine, e negli studi dell'eloquenza, della filosofia e ancor della musica, con sì lieto successo, che ancor fanciulla divenne l'ammirazion de' dotti. Ecco con quali elogi le scrive Angiolo Poliziano in risposta ad una lettera che aveagli

(*) Degno d'esser letto è l'elogio che di Cassandra Fedele han fatto prima Jacopo Filippo da Bergamo, che scrivea mentre ella era ancor giovane (*De clar. Mulier.*), poscia il Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccac. p.* 173).

indirizzata Cassandra. Dopo aver cominciato con quel verso di Virgilio: *O decus Italiae virgo, quas dicere grates*, ec., e dopo aver detto quanto sia cosa ammirabile che una fanciulla in sì tenera età sia giunta a saper tanto, così continua: (*l.* 3, *ep.* 17): *Tu scrivi*, o *Cassandra, lettere piene di sottigliezza d'ingegno e di latina eleganza, e non meno leggiadre per una certa fanciullesca e verginale semplicità, che gravi per prudenza e per senno. Ho letta ancora una tua orazione erudita, eloquente, armonica, maestosa e piena di gran talento. Nè ti manca l'arte di arringare improvvisamente, al che non giungon talvolta i più eccellenti oratori. Mi vien detto inoltre che nella filosofia e nella dialettica sei innoltrata per modo, che, e avvolgi altri in gravissime difficoltà e sciogli con felicità ammirabile quelle che a tutti eran sembrate insolubili, e che difendi, o combatti, secondo il bisogno, le proposte quistioni, e fanciulla qual sei non temi di venir a contrasto cogli uomini in tal maniera, che nè dal sesso ti si sminuisce il coraggio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla modestia l'ingegno. E mentre tutti ti esaltano con somme lodi, tu ti confondi, e ti umilii per modo, che abbassando a terra i verginali sguardi, sembri che abbassi ancora la stima in cui ti hanno. Oh chi mi conduce costà, perchè io possa, o Cassandra, conoscerti di presenza, e rimirare il tuo portamento, il tuo abito, i tuoi gesti, e udir le parole che a te sembrano dettáre le Muse!* Così continua il Poliziano ad esaltarla con somme lodi, e finisce augurandole un tal marito che

sia degno di lei, e sempre più la renda felice. Abbiamo ancora una lettera a lei scritta da Matteo Bosso canonico Regolare, in cui esortandola a sofferir con coraggio i mali che la travagliavano, ne loda insieme non solo il raro talento nel disputare, nel verseggiare, nello scrivere, ma ancora l'illibata verginità e l'innocenza de' costumi (*Epist. famil. sec. ep. ult.*). Batista Fregoso da noi mentovato altrove, che vivea a que' medesimi tempi, mentre Cassandra non era ancora data a marito, l'annovera egli ancora tra le donne più illustri, e dice ch'ella era rimirata come un prodigio; che scriveva elegantissimi versi latini, e dolcemente accompagnavali col suon della cetera; che in Padova avea ottenuta gran lode disputando in pubblico, e rispondendo a qualunque dotta quistione le venisse proposta; e aggiugne che avea pubblicato un libro intorno all'ordine delle scienze, il quale debb'esser perito (*De dict. et fact. memorab. l.* 8, *c.* 3). Alcuni affermano che nell'università di Padova ella tenesse pubblica scuola. Ma di ciò nulla abbiamo ne' monumenti di quello Studio, e troviam solo che, come in più occasioni ella fu destinata a parlare pubblicamente, così fra le altre l'anno 1487 recitò un'orazione in occasion della laurea che ivi prese Bertuccio Lamberti canonico di Concordia suo parente (*Facciol. Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 16). Ed ella attendeva ivi in que' tempi agli studi delle scienze, ne' quali sappiamo ch'ella ebbe a suo maestro Gasparino Borro veneziano dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine (*Agostini*, *Scritt. venez. t.* 2, *p.* 601).

La fama sparsa del sapere di Cassandra fece ch'ella fosse cercata con grandi premure dal pontefice Leone X, da Luigi XII re di Francia, e da più altri principi, tra' quali la reina di Spagna dovette farle più calde istanze; perciocchè abbiamo tra le Poesie dell'Augurello un'ode con cui la esorta ad intraprender quel viaggio: *Ad Cassandram Fidelem Venetam, ut se ad Hispaniarum Reginam libenter conferat* (*Carm. l.* 2, *od.* 11); anzi le Lettere di Cassandra ci mostrano ch'ella fosse disposta a recarsi a quella corte (*ep.* 11, 12, ec.); ma la Repubblica veneta troppo gelosa di conservare un sì pregevole suo ornamento, non le permise di accettare le lor profferte. Fu data in moglie a Giammaria Mapelli medico vicentino, il quale destinato essendo dalla Repubblica a passare in Candia per esercitarvi la medicina, Cassandra il seguì; e nel tornar poscia con lui a Venezia, furono travagliati da una pericolosa tempesta, per cui perduta parte de' loro averi, furono essi ancora esposti a gran pericolo di morte. Perdette il marito, da cui non ebbe figliuoli, l'anno 1521. Il Tommasini e il P. Niceron dicono ch'ella in età di novant'anni fu eletta superiora delle Spedaliere di S. Domenico in Venezia; che governò quella casa per dodici anni, e che morì avendone centodue di età verso il 1567. Ma nell'epoca della morte di questa illustre matrona essi han preso errore. Il chiarissimo senatore Flaminio Cornaro ne ha rinvenuto l'anno e il giorno preciso nel Necrologio del Convento di S. Domenico di Castello della stessa città in queste parole: *Anno* 1558

26 *Martii sepulta fuit D. Cassandra Fidelis in prima parte Claustri prope sepulturam de Alberghetis* (*Eccl. ven. t.* 7, *p.* 345). Quindi o ella non giunse che a novantatrè anni di età, se era nata nel 1465, o se ella arrivò veramente a' cento due anni, convien dir che nascesse circa il 1456. Le Lettere e le Orazioni latine scritte non senza eleganza sono il sol monumento che del saper di Cassandra ci è rimasto; ed esse insieme ci mostrano che quasi tutti i principi e gli uomini dotti di quell'età godevano di aver con lei frequente commercio di lettere. Ch'ella coltivasse la poesia italiana, non trovo chi lo affermi. Non è però verisimile che, avendo ella rivolto l'animo ad ogni sorta di studi, questo solo fosse da lei trascurato.

XXIV. Scrittori di poemi gravi.

XXIV. Le poetesse e i poeti finor mentovati non eransi occupati comunemente che o in cantare d'amore, o in altri generi di lirica poesia. Niuno avea ancora ardito di accingersi a più grande impresa, cioè a quella di un poema epico. E se questo nome si voglia intendere nel rigoroso suo senso, ci converrà aspettare fino al secol seguente a trovarne il primo esempio. Ben si videro a questa età alcuni poemi di varii generi per lo più non molto felici; ma che pur furono i primi passi che si diedero, per gingner poscia a cose migliori. Tra essi possiamo annoverare il Viridario e il Fedele di Gianfiloteo Achillini, poemi scientifici e morali in ottava rima (*Quadrio, t.* 6, *p.* 28), la Sfera del Mondo attribuita a Goro di Staggio Dati fiorentino colle giunte di F. Giovanmaria da Colle domenicano, nel medesimo metro (*ib.*

p. 41), la Geografia del Berlinghieri, da noi già rammentata, come pure alcuni, de' quali abbiamo veduto che scrissero storie in versi, l'opera *De Honore Mulierum* in terza rima di Benedetto da Cesena, che dicesi coronato poeta da Niccolò V (*ib. p.* 211), la Città di Vita di Matteo Palmieri, di cui altrove si è detto, e altre opere somiglianti che è inutile l'annoverare. I poemi ne' quali si prese a cantare qualche eroe da romanzo, furon quelli che più dappresso accostaronsi a' poemi epici. E di questi ebbe il secol presente gran copia. Il romanzo de' due Amanti di Gasparo Visconti, alcuni de' poemi di Batista Fregoso, i Reali dell'Altissimo, de' quali tutti si è già fatta parola, il Philogine di Andrea Baiardi (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 68), il Buovo d'Antona stampato per la prima volta in Venezia nel 1489 (*Quadr. l. cit. p.* 541), il Troiano e l'Alessandreide di Jacopo di Carlo fiorentino, il primo stampato la prima volta in Milano nel 1518, il secondo in Venezia nel 1521, ed altri moltissimi poemi di tal natura, poco felici per l'invenzione non meno che per lo stile, appartengono a questo genere. Noi lasciando tutti gli altri in disparte, direm di tre soli che ottennero allor maggior nome, e anche al presente non l'hanno interamente perduto, cioè del Morgante maggiore del Pulci, dell'Orlando Innamorato del co. Boiardo, e del Mambriano di Francesco Cieco da Ferrara.

XXV. Luigi Pulci autor del Morgante.

XXV. Tre fratelli della nobil famiglia de' Pulci ebbe sul fine di questo secolo la città di Firenze. Bernardo, uno de' primi scrittori di

poesie pastorali, le cui Egloghe insieme con quelle di Jacopo Buoninsegni, di Francesco Arsocchi e di Girolamo Benivieni furono stampate in Firenze nel 1484, pubblicò ancora la versione della Buccolica di Virgilio nel 1494, oltre più altre poesie. Luca, oltre le Stanze per la Giostra di Lorenzo de' Medici, e oltre l'Epistole in terza rima stampate in Firenze nel 1491 ed altre poesie, fu autore ancora del Driadeo d'Amore, nella prima edizione del 1489 attribuito per errore a Luigi di lui fratello, e del Ciriffo Calvaneo, amendue poemi romanzeschi in ottava rima, il secondo però de' quali fu in parte opera di Luigi (*ib. t.* 6, *p.* 584, ec.). Questi nell'edizion del Morgante fatta in Napoli nel 1732 si dice nato a' 15 di agosto del 1432. Ma negli Elogi degli illustri Toscani (*t.* 1) con autentici monumenti si pruova ch'ei nacque a' 3 di dicembre del 1431. Poco per altro sappiamo della vita da lui condotta, che fu del tutto privata, e sol rivolta agli studi. Fu amicissimo di Angiolo Poliziano e di Lorenzo de' Medici, e ad istanza di Lucrezia Tornabuoni madre dello stesso Lorenzo, com'ei medesimo afferma (*c.* 28, *st.* 131), si accinse al lavoro del suo Morgante, che è uno de' Paladini celebri ne' romanzi composti sopra le imprese di Carlo Magno. Alcuni hanno creduto che vi avesse gran parte Marsiglio Ficino, e altri ancora ne han fatto autore il suddetto Angiolo Poliziano. Ma chi ha così giudicato, convien dire che non avesse mai lette le opere di questi autori; altrimenti ei non avrebbe portata sì strana opinione. Bernardo Tasso racconta (*Lettere*, *t.* 1,

p. 147; *t.* 2, *p.* 307, *ed. Comin.*) che Luigi soleva leggerne i canti di mano in mano alla tavola di Lorenzo. Ciò che è più leggiadro, sono i diversi giudizi che di questo poema si recano da diversi scrittori. Alcuni il pongon tra' serii, altri tra' burleschi; alcuni ne parlano con disprezzo, altri non temon di antiporlo al Furioso dell'Ariosto. Il che altro non pruova, se non che non v'ha alcuna follia che non sia stata scritta e adottata da alcuno. Basta aver qualche poco di senso comune e di buon gusto, per ravvisar nel Morgante un poema burlesco, in cui si vede invenzione e fantasia poetica, e purezza di stile per ciò che appartiene a' proverbi e a' motti toscani, de' quali si legge ivi gran copia. Ma la sconnessione e il disordine de' racconti, la durezza del verso, la bassezza dell'espressione, appena or ce ne rende soffribile la lettura. Inoltre dee biasimarsi l'abuso di volgere in ridicolo le cose ancora più sacre, e i testi medesimi della sacra Scrittura, difetto però comune allora a non pochi tra' poeti burleschi. Alessandro Zilioli, nella sua Storia inedita de' Poeti italiani citata da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 260, ec.), racconta che il Pulci morì miseramente in Padova, e che per l'empietà da lui scritte fu privo dell'ecclesiastica sepoltura. Ma egli è il solo che narri tal cosa; e non è autore a cui si debba gran fede; e il tempo non meno che le circostanze della morte del Pulci sono del tutto incerte (*). Delle diverse edizioni del Morgante

(*) Prima del Zilioli avea narrate le stesse cose del

veggasi il Quadrio (*t.* 6, *p.* 563), a cui deesi aggiugnere la più recente e vaghissima fatta in Parigi colla data di Londra nel 1768. Altre poesie di Luigi Pulci si hanno alle stampe, e fra le altre i Sonetti corsi tra lui e Matteo Franco poeta fiorentino anch'esso, ne' quali questi due poeti, benchè tra loro amicissimi, si dileggian però e si mordon l'un l'altro rabbiosamente; di che veggasi il sopraccitato Quadrio (*t.* 2, *p.* 566).

XXVI. Matteo Maria Boiardo; suo Orlando Innamorato.

XXVI. Di Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, dopo le belle ed erudite notizie che ne ha date al pubblico il cavalier Antonio Vallisnieri (*Calogerà*, *Racc. t.* 3, *p.* 351, ec.), ha parlato con molta esattezza il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1436, ec.), e poco rimane ad aggiugnere a ciò ch' essi ne han detto. Ei nacque dal conte Gasparo e da Cornelia degli Apj circa il 1430 alla Fratta presso Ferrara (*). Gli scrittori ferraresi citati

Pulci lo Scardeone, la cui autorità è alquanto maggiore (*De antiq. urb. Patav. p.* 323).

(*) Il ch. dottor Barotti si è steso assai a lungo in provare che il co Matteo Maria Boiardo fu ferrarese e non reggiano (*Mem. de' Letter. ferrar. t.* 1, *p.* 59, ec.). Su questo punto noi torneremo forse a parlare, ma più in breve, nella Biblioteca degli Scrittori modenesi, che ci apparecchiamo a dare alla luce. Qui frattanto ritratteremo l'errore in cui ci ha tratti l'autorità del conte Mazzucchelli e di altri scrittori, e confesserem volentieri che Matteo Maria non fu già figlio del co. Gasparo e di Cornelia degli Api, ma del co. Giovanni e di Lucia Strozzi sorella del celebre Tito, e che non vi ha pruova a mostrare ch' ei nascesse alla Fratta. Egli non crede che il Boiardo fosse scolaro del medico

da' mentovati autori lo dicono scolaro nell' università di Ferrara di Soccino Benzi filosofo a

filosofo Soccino Benzi; e noi pure non abbiamo osato di affermarlo. Ma ciò ch' egli aggiugne parlando di Soccino, cioè che *forse non fu mai*, ci sembra contrario a' troppo autorevoli monumenti citati dal co. Mazzuchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1436, ec), e singolarmente a una lettera del cardinal Jacopo Ammanati scritta a lui stesso nell'anno 1464 (*Jac. Papiens. Epist. p.* 39, *ep.* 51). Siegue presso il Barotti una lunghissima digressione contro ciò di che il Muratori avea sospettato, e che da noi pure si è a suo luogo creduto non improbabile (*t.* 4, *p.* 302), che la Cronaca imperiale di Riccobaldo, che il Boiardo ci diede come da lui tradotta in lingua italiana, fosse cosa dal Boiardo stesso composta, e spacciata sotto il nome quell' antico scrittore. Noi non vogliam trattenerci nel disputarne più oltre. Si leggano le ragioni del Muratori; si leggano le risposte del Barotti, e si decida qual delle due opinioni sia la più verisimile. L' epoca della morte del co. Matteo Maria si dee fissare non a' venti di febbraio, come noi, seguendo altri scrittori, abbiamo affermato, ma al mese di decembre, come lo stesso dottor Barotti ha dimostrato. Egli confessa che è incerto il luogo ov' ei fu sepolto, e crede probabile che fosse in Reggio. Io so che citasi un ms. in cui si narra da quel sacerdote medesimo che accompagnò il cadavero, che questo fu condotto a Scandiano, e deposto nella Rocca, onde poscia dal clero fu trasportato alla chiesa maggiore, e di magnifiche esequie onorato. Ma per quante istanze abbia io fatte per vedere un tal ms., non l' ho potuto ottenere. Io aggiugnerò per ultimo che in questo ducale archivio si conservano molte lettere del Boiardo al duca Ercole I, le quali però non ci offron notizie molto importanti.

« Si può ora vedere ampiamente esaminato nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 287, ec.; *t.* 6, *p.* 35) ciò che appartiene alla patria, alla vita e alle opere dal Boiardo. E ivi si è anche detto che par veramente certo che il cadavero ne fosse trasportato a Scandiano, e sepolto in quella chiesa maggiore ».

que' tempi illustre, e ivi laureato in legge e in filosofia. Il che benchè sia verisimile, non se ne adduce però da essi sicura pruova. Certo egli abitò lungamente in Ferrara; e la prima memoria ch'io ne ho trovata, è all'anno 1461. Perciocchè negli Atti di questa Computisteria di Ferrara da me più volte citati si trova un passaporto a lui accordato dal duca Borso agli 8 d'ottobre del detto anno, nel quale si esprime che il conte Matteo Maria dovea allora venire ad abitare in quella città: *spectabilis et generosi Matthaei Mariae de Bojardis venturi de proximo ad habitandum Ferrariae.* Nel 1469 fu tra coloro che andarono incontro all'imperador Federigo III, quando recandosi a Roma passò per Ferrara (*Diar. Ferrar. Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 217). Ei fu carissimo non meno al suddetto duca Borso, che ad Ercole I, di lui successore; e come accompagnò il primo nel viaggio che fece a Roma nel 1471, così dal secondo fu destinato l'anno 1472 ad accompagnare a Ferrara la futura sua sposa Eleonora d'Aragona. Negli Atti sopraccitati abbiamo un decreto di questo duca a favore di Matteo Maria, in cui lo appella: *Clarissimum et insignem virum Matthaeum Mariam Bojardum Comitem Scandiani et consocium nostrum fidissimum et dilectissimum.* Fra le altre onorevoli cariche a cui da Ercole I fu sollevato, ebbe nel 1478 quella di governatore di Reggio, nel 1481 quella di capitano in Modena, e di nuovo quella di governatore di Reggio, ove anche finì di vivere a' 20 di febbraio dell'anno 1494; e il

corpo ne fu poi trasportato, secondo alcuni, alla cattedral di Ferrara. Egli fu uno de' più colti uomini e de' più leggiadri ingegni di quell'età. Dotto nelle lingue greca e latina, tradusse dalla prima in lingua volgare la Storia di Erodoto, e dalla seconda l'Asino d'oro d'Apuleio, e la Cronaca di Ricobaldo, intorno alla quale però veggasi ciò che altrove abbiam detto (*t.* 4, *p.* 478). Ne abbiamo ancora molte poesie italiane e latine, delle quali e di altre opere da lui composte leggasi il sopraccitato conte Mazzucchelli, a cui io debbo aggiugnere, che dieci Egloghe latine molto eleganti ne ha questa biblioteca Estense assai vagamente scritte, e dedicate al duca Ercole I. Noi, riservandoci a dir tra poco del suo Timone, parleremo qui brevemente dell'Orlando Innamorato, che è l'opera che ne ha renduto più celebre il nome. La morte non gli permise di condurlo a fine, e ciò che ne abbiamo, non oltrepassa il canto IX del libro terzo. Ed è probabile che s'egli avesse avuta più lunga vita, l'avrebbe anche limato e corretto con più attenzione. Ma ancor qual esso è, ci scuopre abbastanza il talento poetico e la fervida fantasia del Boiardo, che anche in uno stile non molto colto e in versi spesse volte duri e stentati piace nondimeno e diletta. In fatti oltre le molte edizioni che ne furono pubblicate nelle lingue francese e spagnuola, Niccolò degli Agostini, non forlivese, come ha creduto il Quadrio (*t.* 6, *p.* 555) con altri, nè ferrarese, come è detto da molti, ma veneziano, come dimostra Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 257), al principio

del secol seguente vi aggiunse tre libri divisi in XXXIII canti. Quindi verso la metà del medesimo secolo e quasi al tempo medesimo Lodovico Domenichi e Francesco Berni si fecero a ripulirlo e a correggerlo. Ma le fatiche del primo non ebber successo molto felice. Al contrario l' Orlando Innamorato rifatto dal Berni fu accolto con grande applauso, ed è riputato tuttora un de' migliori tra' poemi epici romanzeschi. Così non ne avesse egli offuscati i pregi co' motti e co' racconti troppo liberi ed empii che vi ha inseriti. Del ritratto del conte Matteo Maria e di altri di sua famiglia, che già vedeansi in un gabinetto della Rocca di Scandiano, diremo nella storia del secol seguente, ove parleremo di Niccolò dell' Abate autore di quel ritratto, e delle altre vaghissime dipinture rappresentanti l'Eneide di Virgilio, che adornavano quel gabinetto; le quali staccate poi destramente da quella mura sono state di fresco trasportate a questa capitale per ordine del duca Francesco III, e con somma felicità incastrate nella gran sala di questa sua corte.

XXVII. Francesco Cieco; suo poema.

XXVII. Dell' ultimo de' tre mentovati poeti, cioè di Francesco Cieco da Ferrara, sappiamo assai poco. È certo che Cieco fu soprannome ch' egli ebbe per la sua cecità, non cognome proprio di famiglia. Il Quadrio afferma (*t.* 6, *p.* 567) ch' ei fu della famiglia Bello; e che ciò ricavasi da' Discorsi da me non veduti di Francesco Buonamici in difesa d'Aristotile. Aggiugne ch' ei visse quasi sempre in Mantova in assai povero stato, e che ivi morì circa il 1490. Ma in ciò ei commette certamente

non pochi falli. Eliseo Conosciuti ferrarese, il quale l'anno 1509 pubblicò la prima volta il Mambriano del Cieco, nella lettera dedicatoria al cardinale Ippolito da Este, lo prega che *sotto il suo auspizio Mambriano del servitore suo venga impresso, e per sua solita benignitade non neghi alla memoria d'esso Francescho quel favore, da che vivendo lui quelle tante volte gli fu liberalissima.* Le quali espressioni a me sembra che non possano convenire nè a un uomo che fosse quasi sempre vissuto fuor de' dominii de' duchi di Ferrara, nè a un uomo che fosse vissuto e morto assai povero. È falso ancora, ch'ei morisse circa il 1490; perciocchè, come osserva Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 259), egli scriveva il suo poema al tempo della venuta di Carlo VIII in Italia, cioè nel 1495. Il Borsetti poi osservando che il Conosciuti nella lettera sopraccitata chiama il Cieco *suo parente*, ne trae come probabile conseguenza (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 341) ch'ei fosse della stessa famiglia; il qual argomento però ognun vede che non è di gran forza. Checchè sia di ciò, il Mambriano, nome di un re dell'Asia a' tempi di Carlo Magno, poema da lui composto e diviso in XLV canti, può stare al paro cogli altri due da noi or mentovati; perciocchè lo stile, a parere ancora di Apostolo Zeno, non è punto inferiore a quel del Boiardo, e l'invenzion ancora e la disposizion della favola non è affatto spregevole. Ma esso, benchè fosse allora lodato da molti (*Barotti, Difesa degli Scritt. ferrar. par.* 2, *cens.* 3), non ha avuta la sorte di

ritrovare chi lo continuasse, o lo rifacesse, e perciò è rimasto meno famoso (*).

XXVIII. Scrittori di altri generi di poesie.

XXVIII. Nè trascurati furono gli altri generi di poesia, anzi di alcuni di essi si videro in questo secolo i primi saggi. Già abbiam veduto che una specie di ditirambo ci diede Angiolo Poliziano nel suo Coro delle Baccanti. Alcuni componimenti satirici di Antonio Vinciguerra (**) segretario della Repubblica Veneta furono pubblicati verso la fine di questo secolo (*Quadrio*, *t.* 2, *p.* 545), e a questo genere si posson riferire le poesie del Burchiello e de' suoi seguaci, e i sonetti di Luigi Pulci e di Matteo Franco da noi già mentovati. Abbiamo ancora osservato i principii della pastoral poesia nell'egloghe di Jacopo di Buoninsegni e d'altri poeti. Lorenzo de' Medici fu il primo, come osserva il Quadrio (*t.* 3, *p.* 321), a scriver canzoni in vari metri per adattarle alla musica. Alcune Novelle descritte in versi nel corso di questo secolo si annoverano dallo stesso scrittore (*t.* 2, *p.* 361). E in prosa ancora scrissero a questi tempi novelle Masuccio Salernitano, di cui il Pontano ci ha lasciato l'epitafio (*Carm. p.* 71), e Giovanni Sabbadino degli Arienti bolognese, che alle sue diede il titolo

(*) Oltre questo Francesco Cieco ferrarese, un altro Francesco Cieco fiorentino fu in questi tempi medesimi, di cui alcune poesie stampate si accennano nel Catalogo della libreria Capponi (*p.* 120, ec.).

(**) Oltre le Satire stampate, alcune altre inedite del Vinciguerra si conservano nella libreria Farsetti (*Bibl. ms. Fars. p.* 256).

di Porretane (*). Di questo secondo scrittore si ha in questa biblioteca Estense un'altra opera inedita, cioè un Trattato di consolazione scritto in prosa italiana ad Egano Lambertini lontan dalla patria (*a*). Possiam qui ancora accennare il Peregrino, romanzo in prosa di Jacopo Caviceo parmigiano di patria, e morto in Montecchio l'anno 1511. Il soggiorno per alcuni anni da lui fatto in Pordenone nel Friuli, ove tenne pubblica scuola di belle lettere, ha data occasione al sig. Liruti di annoverarlo tra gli scrittori friulani, e si possono presso lui vedere più copiose notizie intorno a questo scrittore, e ad altre opere da lui composte (*De' Letter. del Friuli, t.* 1, *p.* 422, ec.) (*). Ma niuna opera

(*) Un' altra opera di Giovanni Sabbadino degli Arienti conservasi ms., e un bel codice ne ha la libreria de' PP. Carmelitani di Parma, ed è intitolata: *Opera nominata Ginevra delle Clare Donne composta per Joanne Sabadino degli Arienti ad la Illustre Madonna Ginevra Sphorza de' Bentivogli*; sul qual argomento scrisse circa il tempo medesimo F. Jacopo Filippo da Bergamo, e al principio del secolo susseguente Luigi Dardano veneziano, benchè l'opera di questo secondo non venisse alla luce che nel 1554.

(*a*) Il sig. conte Fantuzzi ci ha date più copiose notizie della vita e delle opere dell'Arienti (*t.* 1, *p.* 283).

(**) Alcune particolari notizie della vita e delle opere di Jacopo Caviceo ci dà Angelo Edovari da Erba nel suo Compendio storico ms. di Parma: *Fu Giacomo de' Cavicei venerando Sacerdote, non manco di divine, che di umane, Canoniche, e Civili Leggi eruditissimo Dottore, quale fu Vicario del Vescovo in Rimino, dell'Arcivescovo di Ravenna in Ferrara, Pretore in Siena, e Fiorenza, da Federico III Imperadore ornato di amplissimi privilegi e dignità, favorito*

più capricciosa vide in questo secol l'Italia uscire alla luce, che *l'Hypnerotomachia Poliphili* stampata la prima volta da Aldo l'anno 1499. Polifilo è nome finto dell'autore, che vuol dire Amante di Polia, e *Hypnerotomachia* significa pugna di amore in sogno; e ivi infatti descrivesi un sogno amoroso. Felice, non dirò già chi giunge ad intenderla, ma solo chi ci sa dire in che lingua essa sia! Così vedesi in essa un miscuglio di favole, di storie, di architettura, di antichità, di matematica e di ogni altra cosa, e uno stranissimo accozzamento di voci greche, latine, lombarde, ebraiche, arabiche e caldee; e perciò appunto alcuni che tanto più ammirano i libri, quanto meno gl'intendono, hanno creduto che fosse racchiuso in quest'opera quanto si può al mondo sapere. L'autore ne fu Francesco Colonna veneziano di patria, e religioso domenicano, morto in Venezia nel convento de' SS. Giovanni e Paolo l'anno 1527 in età di oltre ad ottant'anni, come con certissimi documenti dimostra Apostolo Zeno, il quale di quest'opera e dell'autore di essa ci

da Guido Rossi Conte di Corniglio, e scrisse latinamente in versi Eroici la Lupa, opera amorosa, et in prosa un Dialogo dell'esilio di Cupido, un Dialogo della restituzion del medesimo, alcuni Dialoghi delle miserie, et infelicità de' Cortigiani, la vita di Pietro Maria primo de' Rossi, il conflitto fatto da' Germani dal Campo Veneziano a Rovereto, li editti d'alcune Città per Massimiano I Imperatore, una regola del ben confessare de' commessi errori, e comentò le epistole d'Ovidio, e nella lingua volgare scrisse un libro del naufragio della vita umana, dove intese di se medesimo, intitolato il Peregrino.

ha date bellissime notizie (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 164, ec.). Il Colonna prima di rendersi religioso, come congettura il detto scrittore, innamoratosi di Lucrezia Lelia, nipote di Teodoro Lelio vescovo allor di Trevigi, scrisse in onor di essa quest'opera, che è tutta in prosa, e che nondimeno per riguardo al suo argomento doveva essere qui rammentata. E a me basta l'averne qui dato un cenno. Più altre notizie se ne potranno avere, non dirò già presso i PP. Quetif ed Echard, che appena hanno conosciuto questo loro scrittore (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 35), ma presso il suddetto Apostolo Zeno, e presso il Marchand, se pur saravvi chi abbia la sofferenza di leggere le venti intere colonne *in folio* che egli ci ha date intorno al Colonna (*Dict. art. Colonna*) (*). Noi frattanto passiamo all'altro argomento di questo capo, che appartiene in gran parte alla poesia italiana, benchè la latina ancora vi fosse non rare volte impiegata, cioè alla poesia teatrale.

XXIX. Diverse tragedie e commedie latine in questo secolo composte.

XXIX. Abbiamo ne' precedenti tomi osservato quai fossero i principii del risorgimento della poesia teatrale in Italia. Le rappresentazioni de' sacri Misteri ne diedero la prima idea.

(*) Alcune belle ed esatte notizie intorno a Francesco Colonna ci ha date dopo la pubblicazione di questo tomo della mia Storia il ch. sig. Tommaso Temanza, il quale ancor esaminandone minutamente l'opera qui accennata, dimostra ch'essa contiene molti e pregevolissimi monumenti d'architettura, i quali ci danno a vedere quanto in essa fosse versato il Colonna (*Vite de' più celebri Archit. e Scult. l.* 1, *p.* 1, ec.).

Ma o fosse ch'esse altro non fossero che scene mute, o fosse che gli attori ragionasser tra loro, come allora veniva lor sulla bocca, o fosse finalmente che niuno allor si prendesse pensiero di conservare a' posteri cotali poesie, è certo che dopo la decadenza della letteratura fino al secolo XIV non abbiamo alcuna sorta di poesia teatrale, composta in Italia, che sia fino a noi pervenuta. Le Tragedie di Albertino Mussato son le più antiche che si abbiano alle stampe, e noi ne abbiamo altrove parlato (*t.* 5, *p.* 925), accennandone ancora un'altra composta nello stesso secolo XIV da Giovanni Manzini, e alcune Commedie di Francesco Petrarca. Tutti questi componimenti drammatici sono in latino; e pare che la lingua italiana non fosse ancor creduta opportuna al teatro. In fatti anche ne' primi anni del secolo XV si continuò a usare nelle poesie drammatiche della lingua latina. Pierpaolo Vergerio in età ancor giovanile scrisse una commedia intitolata *Paulus*, *Comoedia ad Juvenum mores corrigendos* (*Zeno, Diss. voss. t.* 1, *p.* 59), la qual conservasi manoscritta nella biblioteca Ambrosiana. Gregorio Corraro patrizio veneto, da noi mentovato altre volte, destinato a regger più chiese, ma non giunto mai ad ottenerne alcuna, e morto nel 1464, compose in età di soli diciotto anni una tragedia in versi latini intitolata *Progne*, la quale fu poscia stampata per la prima volta in Venezia nell'anno 1558, e che il Domenichi tradusse in italiano, spacciandola qual cosa sua. Del Corraro e di altre opere da lui composte ragiona esattamente il P. degli Agostini

(*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 108, ec.), a cui io aggiugnerò solo che due magnifici elogi abbiamo di questo dotto ed elegante scrittore nella Vita di Vittorino da Feltre di lui maestro, scritta dal Prendilacqua (*Vita Vict. Feltr. p.* 54), e in due lettere di Girolamo Agliotti abate Benedettino (*l.* 2, *ep.* 4, 5) (*a*). Abbiam già altrove parlato della commedia che Leonbatista Alberti scrisse in prosa latina, intitolata *Philodoxeos*, e che fu per lungo tempo creduta opera di antico scrittore, e di quella che col titolo di Polissena compose Leonardo Bruni. Un'altra latina commedia intitolata *Philogenia* fu pubblicata circa il tempo medesimo da Ugolino da Parma della famiglia Pisani. Il Ludewig ha data in luce un'Orazione recitata da un anonimo nel 1437 in occasion della laurea conferita ad Ugolino (*Reliquiae MSS. t.* 5, *p.* 274), e in essa fra le molte lodi che gli si danno, oltre gli studi di poesia, d'eloquenza, di storia e di più altre scienze, si rammentano ancor le Commedie da lui composte: *Comoedias edidit ornatas, dulces, et jucundissimas.* Ma della sola *Philogenia* ci è rimasta memoria. Io non saprei

(*a*) Anche Giammichele Alberto da Carrara, altrove ricordato, scrisse una latina commedia intitolata *Armiranda*, divisa in atti e scene, nel cui titolo si dice che fu recitata *Ludis Megalensibus Calixto III Sacerdote Max. Friderico III Caesare, Francisco Foscareno Venet. Duce Benedicto Victurio et Leonardo Contareno Patavii Praetoribus.* Essa conservasi in Bergamo in un codice altre volte da me indicato presso il sig. Giuseppe Beltramelli, ove notasi ancora che ne fu correttore quel Francesco Occa, di cui altrove diremo.

indicarne alcuna edizione, perchè non trovo chi la rammenti. Una copia manoscritta, ma senza nome d'autore, ne ha questa biblioteca Estense (*a*). Ella è in prosa; ma in uno stile, come detto abbiam dell'Alberti, che ha alquanto di quello de' comici antichi. Io dubito però ancora, ch'ella sia stata stampata; perciocchè veggo che Alberto da Eyb ce ne ha dato un estratto (*Margarita poet. pars* 2, *t.* 5, *c.* 17) (*). Secco Polentone, da noi nominato altrove, scrisse egli ancora una commedia in

(*a*) Un codice ms. della *Philogenia* conservasi nella biblioteca dell'imperial monastero di S. Ambrogio in Milano, come ha osservato il ch. P. abate Casati (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 140), il quale non avendovi veduto indicato l'autore, e avendola trovata unita ad alcune opere di Francesco Filelfo, ha creduto che questi ne fosse l'autore.

(*) La *Philogenia* di Ugolino da Parma è veramente stampata, come io avea dubitato; e il sig. Mercier da me altre volte lodato mi ha avvertito di averne veduta un'antica edizion senza data in caratteri gotici in 4.°, al fin della quale si legge: *Alphius recensuit. Amen. Et sic est finis.* « Di Ugolino da Parma, che fu della famiglia Pisani, parla più stesamente il diligentissimo P. Affò (*Scritt. parmig. t.* 2, *p.* 169, ec.), il quale anche osserva che Angelo Decembrio fa veramente menzione di un'Accademia letteraria nel suo palazzo raccolta dal march. Leonello d'Este, del che io avea dubitato. Un altro scrittor di commedie diede Parma a quel tempo per nome Antonio, di cui ignoriamo il cognome. Una commedia latina intitolata *Fraudiphila* ne rammenta l'ab. Zaccaria (*Excursus litter. c.* 8, *p.* 152). Ed essa ora conservasi in questa ducal biblioteca di Modena. L'autore è Antonio Tridentone, di cui poi ha parlato colla consueta sua esattezza il detto P. Affò (*l. cit. p.* 219) ».

prosa latina, intitolata *Lusus Ebriorum*, che fu poi stampata, tradotta in prosa italiana, e intitolata Catinia, l'anno 1482 in Trento: di che veggasi Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 358), il quale pensa che sia questa la più antica commedia in prosa volgare, che si abbia alle stampe. Una tragedia latina in versi iambici divisa in cinque atti, dedicata al duca Borso, e intitolata *De Captivitate Ducis Jacobi*, abbiamo manoscritta in questa biblioteca Estense. L'argomento di essa sono le vicende del famoso generale Jacopo Piccinino, che l'anno 1464 fatto improvvisamente arrestare da Ferdinando re di Napoli, fu poscia per ordine dello stesso re ucciso; ed è questa perciò la prima tragedia in cui si vegga trattato argomento recente e non favoloso (*). L'autore ne è un certo Laudivio *Veranense;* e il marchese Maffei dubita (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 202) che forse nel codice latino in vece di *Veranensis* debba leggersi *Veronensis.* Vi è anche Verano terra della diocesi di Milano. Ma mi sembra più probabile che s'indichi qui un luogo del regno di Napoli, e della Terra di Lavoro, ove in fatti troviamo presso Biondo Flavio un luogo detto *Varianum* (*Ital. illustr. reg.* 13). In fatti in un altro codice di questa biblioteca, in cui si contiene la traduzione in latino fatta dallo

(*) Quando ho qui affermato che la tragedia di Laudivio *De Captivitate Ducis Jacobi* era la prima che si trovasse scritta su argomento recente, non mi è sovvenuto che io medesimo parlando nel tomo quinto di Albertino Mussato avea rammentata la tragedia da lui composta sul celebre Ezzelin da Romano.

stesso Laudivio delle Lettere attribuite a Maometto II, nella prefazione egli dice: *Cum mei gratia colligendi Cicianum Campaniae oppidum secessissem;* il che ci mostra che Laudivio abitava in quella provincia (*). In questo codice

(*) Io mi sono affaticato in ricercare la patria del cavaliere e poeta Laudivio, e io potea risparmiarmi tal pena, se avessi avvertito ciò che mi ha fatto riflettere il ch. sig. Don Jacopo Morelli, cioè che tra le Lettere del cardnal Jacopo Ammanati stampate in Milano nel 1506, una ne ha a pag. 310 a questo autore, il quale ivi si dice *Laudivius Vezanensis Lunensis Eques Hierosolymitanus;* e che il P. Oldoino nel suo Ateneo ligustico annovera Laudivio dicendolo natio di Vezzano nella Lunigiana, e della famiglia Zacchia. Nella stessa lettera egli accenna una sua opera sulla Geografia delle Isole, ch' egli avea composta; e che ora, come si nota nel margine, è perduta. Debbo aggiugnere ancora, che della pretesa traduzion da lui fatta delle Lettere di Maometto, le quali probabilmente furon da lui stesso composte, si ha un' antica edizione, la quale dalle lettere G. F. T. raccoglie il detto sig. Morelli, che sia stata fatta in Trevigi da Girolamo Fiammingo e dietro ad essa più altre ne furon poi ripetute. « Di qualche altra antica edizione delle supposte Lettere di Maometto fatta per opera del cavalier Laudivio veggasi il P. Audifredi (*Catal. rom. Edit. saec. xv, p.* 144, 406, 441), il quale ragiona ancora di una Vita di S. Girolamo da lui composta, e due volte stampata in Roma nel secolo xv (*ib. p.* 200, 338, 388). Il Clement si stupisce (*Bibl. Curieuse, t.* 1, *p.* 390) che niuno abbia avvertito che al fine dell' edizione delle Lettere di Laudivio, che ha la marca G. F. T., si trova l'*Hermaphroditus* del Panormita, creduto finora inedito. Ma è più da stupire che il Clement abbia scritta tal cosa; perciocchè al fine di quella edizione non leggesi già l'opera del Panormita, che è divisa in due libri, ma un solo epigramma di dieci versi, il quale non è pure del Panormita, come mi ha avvertito il sopralodato sig. Don Jacopo Morelli ».

egli è detto cavaliere Gerosolimitano. Un' elegia a lui indirizzata abbiam tra quelle di Batista Guarino (*Carm. p.* 80), in cui lo loda come valoroso poeta:

> Laudivi celebres inter numerande Poetas,
> Quos sacra Cyrrhei nutriit unda lacus.

Quindi continua in essa a dirgli che ha ricevuta la lettera da lui scrittagli, accenna che Laudivio avea abbandonata Ferrara costretto dalla sua povertà, lo esorta a sperar da' suoi versi fortuna migliore, e lo consiglia per ultimo a rispettar in essi Guarino il padre, di cui forse Laudivio non mostrava di aver molta stima. Ma null'altro di lui sappiamo. Di lui parla anche il Pontano, come di un tra coloro che componevano l' accademia del Panormita; il che sempre più ci conferma ch' ei fosse natio del regno di Napoli. Ma egli ce lo descrive come uomo vanaglorioso e gonfio del suo sapere, e poeta di assai poco valore: *inanissimi simul hominis et inertissimi Poetae* (*De Serm. l.* 6, *p.* 103, *ed. Flor.* 1520). Finalmente il sopraccitato marchese Maffei parla (*l. cit.*) di una tragedia latina di Bernardino Campagna sulla Passione di Cristo da lui dedicata al pontefice Sisto IV (*a*).

(*a*) Il ch. sig. conte canonico Avogaro da me più volte lodato mi ha comunicati due epigrammi inediti di Girolamo Bologni, ne' quali loda come scrittor di tragedie Tommaso da Prato cittadino trivigiano; e in uno singolarmente afferma ch' egli prima di ogni altro avea ardito di calzare il coturno e di scrivere una

XXX. Si esaminano alcuni pretesi drammi italiani più antichi.

XXX. Tutti questi componimenti drammatici furono scritti in latino, e di niuno possiam affermare con certezza che fosse pubblicamente rappresentato. Assai più tardi si cominciò a scrivere cose teatrali in lingua italiana. Il Quadrio, dopo altri scrittori, rammenta la *Floriana* (*t.* 5, *p.* 62), commedia, o farsa in terza rima di sconosciuto autore, ch' egli crede vissuto al principio del xv secolo, o fors' anche prima. Essa però non fu stampata che nel 1523, e io non so se vi sia argomento a provarla sì antica, come si afferma. Molto meno fondato mi sembra ciò ch' egli aggiugne sulla fede di altri scrittori, cioè che Giovanna di Fiore da Fabbriano al principio del xv secolo scrisse due commedie in versi italiani, una intitolata *Le Fatiche amorose*, l' altra *La Fede*, e che Ferdinando Silva cremonese compose una commedia in versi italiani in occasion delle nozze di Bianca Maria Visconti col co. Francesco Sforza, intitolata *L' Amante Fedele*, e ch' ella fu in quella occasione rappresentata. Di tali commedie e di tali rappresentazioni non v' ha, ch' io sappia, memoria negli scrittori di que' tempi, e quelli che dal Quadrio si allegano, non son

tragedia sopra la Passione del Redentore (*Promiscuor. l.* 6, *n.* 16):

Nemo Sophocleos ausus tentare cothurnos
Colchica per proprios detulit acta pedes.
Divinam sobolem crudeli caede peremptam
Tu canis et Judae Pontificumque nephas.

Ma di questa tragedia, che dovette essere scritta verso la fine del secolo xv, non abbiamo nè l' epoca precisa, nè più distinta contezza.

così autorevoli che basti la lor parola a farcene certa fede. Lo stesso Quadrio poi rigetta come del tutto favoloso (*t.* 4, *p.* 62) ciò che delle Tragedie composte in lingua italiana da Fabrizio da Bologna nel secolo XIII racconta il Bumaldi. I primi, benchè assai rozzi, saggi di poesia drammatica italiana sono le rappresentazioni poc' anzi mentovate de' sacri Misteri. Fra essi abbiamo *La rappresentazione del Nostro Signor Gesù Cristo, la quale se rappresenta nel Colliseo di Roma il Venerdì Santo con la sua SS. Resurrezione istoriata*, stampata più volte, e opera di Giuliano Dati fiorentino, di Bernardo di mastro Antonio romano e di Mariano Particappa (*ib.*). Il Dati, secondo il Quadrio, fioriva circa il 1445. Ma come egli viveva ancora non solo alla fine di questo secolo, quando pubblicò tradotta in versi italiani la lettera del Colombo sullo scoprimento dell'America (*ib. t.* 6, *p.* 48), ma visse ancora fino al primo di gennaio del 1524 (*ib. p.* 148), così non possiamo accertare quando quella sacra farsa fosse da lui composta (*a*). Antiche son certamente quelle di Feo Belcari; perciocchè l'*Abramo* e l'*Isacco* da lui composta in ottava rima fu la prima volta recitata in Firenze nella chiesa di Santa Maria Maddalena l'anno 1449 (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2,

(*a*) Di Giuliano Dati si hanno ancora alcuni poemetti italiani in assai rozzo stile stampati negli ultimi anni di questo secolo in Roma, de' quali fa menzione il padre maestro Audifredi (*Catal. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 322, 327, 328, 329, 421).

par. 1, *p.* 621). Ma queste ed altre simili rappresentazioni, che vennero appresso, come quella di *Barlaam e Josafat* di Bernardo Pulci, da altri attribuita a Socci Porretano, e quella di Antonia moglie del suddetto Bernardo, e quella di Lorenzo de' Medici intitolata *De' SS. Giovanni e Paolo* (*Quadr. t.* 4, *p.* 63), e quella di Antonio Alamanni intitolata *La Conversione di Santa Maria Maddalena* (*Mazzucch. l. cit. t.* 1; *par.* 1, *p.* 242), e quella *de' Miracoli* di *di S. Geminiano*, che, come leggesi negli antichi Annali de' Modenesi, fu fatta sulla piazza di questa città l'anno 1494 (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 85), ed altre molte di questo genere, benchè fossero rappresentate con pompa e con superbo apparato, non par nondimeno che si potessero dir veramente rappresentazioni teatrali (*a*). E ciò mi si rende probabile al vedere che in Roma, ove pure cotali rappresentazioni erano in uso da lungo tempo, la gloria però di aver rinnovato il teatro si dà a Pomponio Leto, come ora vedremo (*b*).

(*a*) Alcune buffonesche e ridicole farse composte da Pietro Antonio Caracciolo, e rappresentate in Napoli a' tempi del re Ferdinando I, si descrivono dal chiarissimo sig. Don Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie*, *t.* 3, *p.* 364, ec.).

(*b*) L'ingegnoso sig. abate Arteaga trova i primi abbozzi dell'opera in musica nella *Conversion di S. Paolo*, *Dramma*, dice egli, *messo*, *non so il perchè*, *dal Cav. Planelli trai componimenti profani*, rappresentato in Roma nel 1480 per ordine del cardinal Riario, e in una farsa del Sannazzaro, che nel 1492 fu recitata in Castel Capoano (*Rivoluz. del Teatro music.. ital.*

XXXI. Rinnovazione del teatro in Roma.

XXXI. Marcantonio Sabellico nella Vita di questo celebre letterato da me altre volte citata a lui espressamente attribuisce la lode di aver renduto a Roma il teatro, di cui ella da sì gran tempo era priva, e di aver cominciato a fare ivi rappresentare ne' cortili de' più illustri prelati le Commedie di Terenzio e di Plauto, e anche de' poeti moderni: *Pari studio veterem spectandi consuetudinem desuetae civitati restituit, primorum Antistitum atriis pro theatro usus, in quibus Plauti, Terentii, recentiorum etiam quaedam agerentur fabulae, quas ipse honestos adolescentes et docuit, et agentibus praefuit.* In fatti Paolo Cortese rammenta la recita dell'*Asinaria* di Plauto fatta a' suoi tempi sul Colle Quirinale (*De Card. l.* 2, *p.* 98 *vers.*), e Jacopo Volterrano nel suo Diario, pubblicato dal Muratori, parla di un dramma intorno alla vita di Costantino rappresentato in Roma innanzi al pontefice e a' cardinali nel carnovale dell' anno 1484: *Bacchanalium die, qui Carnisprivium nuncupatur, acta est Historia Constantini Caesaris in Pontificis atrio, ubi Cardinales in Curiam venientes ab*

t. 1, *p.* 219, *sec. ed.*). Ma in primo luogo il Planelli nel passo da lui citato non nomina pure la Conversion di S. Paolo (*dell'Opera in Musica*, *c.* 1, *p.* 5), della qual rappresentazione io non ho trovata notizia presso alcun altro scrittore. In secondo luogo la farsa del Sannazzaro, come ha a lungo mostrato il sig. Napoli Signorelli (*Vicende della Colt. nelle due Sicilie*, *t.* 3, *p.* 371, ec.), non può in alcun modo essere considerata come opera musicale; perciocchè fu essa ben interrotta da sinfonie e da canti, ma niuna parte di essa fu posta in musica.

equis descendunt. Pontifex e superioribus fenestris laetus spectavit. Huic Scenae praefectus erat Genuensis quidam Constantinopoli natus et educatus, et in Pontificis familiam ascitus. Hic quum Constantini personam sustineret, ex eo die Imperatoris nomen accipiens usque ad mortem secum illud honorifice detulit (*Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 194.). Somiglianti a queste, ma assai più magnifiche, dovettero essere le rappresentazioni che il cardinal Pietro Riario fece vedere a' Romani all'occasione del passaggio di Eleonora d'Aragona, che andava sposa ad Ercole I duca di Ferrara l'anno 1473. *Lo Cardinale di Santo Sisto detto Frate Pietro*, così nel Diario di Stefano Infessura (*Script. Rer. ital. vol.* 3, *pars* 2, *p.* 1143, ec.), *nel detto tempo fece coprire la piazza de' Santi Apostoli, e fece certi tavolati intorno alla detta piazza con panni di arazzo, e tavole a modo di una loggia, e corritore; et anche sopra lo porticale di detta Chiesa fece un'altra bella loggia tutta ornata, et in que' tavolati fu fatta per li Fiorentini la festa di Santo ....* Qui non si esprime il nome del Santo la cui vita fu rappresentata; ma fu per avventura la storia di Susanna, come si narra dal Corio (*Stor. di Mil. ad h. a.*). Quindi descritte le altre feste di sovrana magnificenza date alla duchessa dal cardinale, così continua l'Infessura: *E dopo lo Martedì fu fatta l'altra divozione del Corpo di Cristo, e nello Mercordì fu fatta l'altra di S. Giovanni Batista, e di San Jacovo.... Item nel penultimo dì di Giugno fece un' altra rappresentazione nobilissima, e fu lo tributo, che veniva ai Romani,*

quando signoreggiavano lo mondo, dove stettero settanta muli carichi tutti copertati con la coperta di panno con l' arma sua.... e dinanti a questa fece certe altre rappresentazioni della Natività di Gesù Cristo coi Magi, e della Risurrezione di Cristo, quando spogliò l' Inferno, ec. Nondimeno non al cardinal Pietro, ma al cardinal Rafaello Riario si attribuisce la gloria di aver rinnovata in Roma l'idea delle vere rappresentazioni teatrali. Il Quadrio accenna (*t.* 5, *p.* 57) una lettera da me non veduta di Giovanni Sulpizio da Veroli al medesimo cardinale (*), in cui, dopo avere a se stesso attribuita la lode di aver il primo istruita la gioventù romana a rappresentare e a cantar

(*) La lettera di Sulpizio da Veroli al cardinal Rafaello Riario qui accennata va innanzi a un' antica edizion di Vitruvio fatta sulla fine del secolo XV, ma senza data; e sì belle son le notizie che della munificenza di quel celebre cardinale nelle cose teatrali ivi si dicono, che sarà, spero, cosa grata a chi legge, che io qui ne riferisca qualche tratto: *Tu enim primus Tragoediae, quam nos juventutem excitandi gratia et agere et cantare primi hoc aevo docuimus; (nam ejus actionem jam multis saeculis Roma non viderat) in medio foro pulpitum ad quinque pedum altitudinem erectum pulcherrime exornasti: eamdemque, postquam in Hadriani mole Divo Innocentio spectante est acta, rursus intra tuos penates, tamquam in media Circi cavea, toto consessu umbraculis tecto, admisso populo, et pluribus tui ordinis spectatoribus honorifice excepisti. Tu etiam primus picturatae scenae faciem, quum Pomponiani Comoediam agerent, nostro saeculo ostendisti. Quare a te quoque Theatrum novum tota Urbs magnis votis expectat. Videt enim liberalitatem ingenii tui, qua ut uti possis, deus et fortuna concessit*, ec.

le commedie, dice che quel cardinale avea più volte condotti gli Accademici di Pomponio Leto a far le loro rappresentazioni ora in Castel S. Angelo, ora in mezzo del Foro, or in sua propria casa; che lo stesso pontefice Innocenzo VIII vi era intervenuto; e che Roma sperava che dal cardinal Riario dovesse finalmente ricevere un nuovo e perfetto teatro. Non sembra però, che il desiderio di Roma fosse in ciò soddisfatto. Certo nel 1492 non era ancora in quella città uno stabil teatro. Perciocchè giunta la nuova della espugnazion di Granata fatta dal re Ferdinando il Cattolico, fra le molte feste che perciò celebraronsi in Roma, Carlo Verardi da Cesena arcidiacono nella sua patria, e cameriere e segretario de' Brevi di Paolo II, di Sisto IV, d' Innocenzo VIII e di Alessandro VI, composta avendo una specie di rappresentazion drammatica su tale argomento, il cardinal Riario, fatto prontamente formare un teatro in sua casa, ivi la fece rappresentare: *Eam igitur*, dice lo stesso Verardi nella dedicatoria della sua opera al cardinal Rafaello, *cum tu magnopere probasses, confestim temporario in tuis magnificentissimis aedibus excitato theatro recenseri agique curasti. Tanto autem patrum ac populi silentio et attentione excepta est, tantusque favor ac plausus subsecutus, ut jamdudum nihil aeque gratum ac jucundum auribus oculisque suis oblatum fuisse omnes faterentur.* Quest' opera, di cui si hanno più edizioni, è scritta in prosa latina, trattone l'argomento e il prologo che sono in versi iambici. Non ha divisione di atti, e si può anzi

dire una union di dialogi, scritti con qualche eleganza, che un' azione drammatica. Di somigliante argomento è un altro dramma latino intitolato *Fernandus servatus*, che lo stesso Verardi ideò, e fece poi distendere in versi esametri latini da Marcellino suo nipote all' occasione dell' attentato di un sicario contro la persona del medesimo re Ferdinando lo stesso anno 1492. Esso ancora fu solennemente rappresentato in Roma, ed esso ancora fu dato alle stampe, di che veggasi Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p.* 271) (*).

(*) Il ch. P. Ireneo Affò tante volte da me lodato mi ha indicata la prima edizione del *Fernandus servatus* di Carlo Verardi, sconosciuta ad Apostolo Zeno, che cita sol quella del 1513. Essa è unita all'*Historia Boetica* del medesimo autore, e della medesima stampa romana d'Euchario Silber nel 1493 in 4.° Anche l'*Historia Boetica* è una rappresentazione scenica, ma in prosa, tranne l'argomento e il prologo. In fine si legge: *Acta ludis Romanis Innocentio VIII in solio Petri sedente anno a Natali Salvatoris* MCCCCXCII *undecimo Kalendas Maii*. Seguono alcuni componimenti in verso di Marcellino Verardi, indi una ballata che comincia: *Viva il gran Re Ferdinando* con le note musicali per cantarla. Il *Fernandus servatus* può star solo, e non ha data tipografica, ma il carattere, la carta e la forma lo manifesta bastevolmente stampato al tempo medesimo, come è pure l'Epistola di Michele Ferno a Jacopo Antiquario intorno alle Legazioni italiche al pontefice Alessandro VI, che alle altre cose è congiunta. Di Marcellino Verardi, e di alcuni altri della stessa famiglia, cioè di Camillo Cavalier pontificio, di Sigismondo e di Lattanzio conservansi alcune Poesie latine in un codice a penna scritto sulla fine del secolo XV nella libreria di S. Salvatore in Bologna.

XXXII. L'esempio di Roma risvegliò in più altri il desiderio d'imitazione (a). Ma niuno vi

XXXII. Magnificenza del teatro ferrarese.

(a) Il sig. co. commendatore Gio. Rinaldo Carli, il cui nome solo equivale a qualunque elogio, nella bella sua *Dissertazione dell'Indole del Teatro tragico antico e moderno*, stampata prima nel tomo XXXV della Raccolta Calogeriana, poscia assai più accresciuta e corretta nel tomo XVII delle sue Opere, e il sig. abate Arteaga (*Rivoluz. del Teatro music. t.* 1, *p.* 214, ec.) ed altri, annoveran tra le più antiche opere drammatiche, anzi come il primo saggio del melodramma, la magnifica festa data da Bergonzo Botta in Tortona l'anno 1489, quando vi passò Isabella d'Aragona sposa di Giangaleazzo Sforza duca di Milano (*Carli, Op. t.* 17, *p.* 21), la quale minutamente descrivesi da Tristano Calchi (*Calchi Residua Mediol. Hist.* 1644, *p.* 76, ec.). Ma io dubito primieramente se questa possa veramente chiamarsi azion teatrale, quando questo nome non voglia darsi a qualunque dialogo scritto in versi. Perciocchè qual titolo daremo noi, o qual diremo che sia l'argomento di questa rappresentazione, in cui cominciano a comparire Orfeo, gli Amori e le Grazie, la Fede coniugale, Mercurio e la Fama; vengono appresso Semiramide, Elena, Medea, Cleopatra; poi succedono Penelope, Lucrezia, Tomiri, Giuditta, Porzia e Sulpizia: e Sileno dà compimeto alla festa? Anzi la descrizione che il Calchi ce ne ha lasciata (il quale non la divide in atti, come sembra indicare il co. Carli), appena ci offre ombra di dialogo, trattone allor quando la Fede coniugale obbliga le disoneste donne a tacersi, e le fa volgere in fuga. Ma ancorchè vogliasi riconoscere questa come azion teatrale, essa appartiene, come si è detto all'anno 1489, e il *Cefalo* di Niccolò da Correggio era stato rappresentato, come si dirà, fin dal 1487. Ben sarebbe alle azioni teatrali di Ferrara e di Roma anteriore la rappresentazione intitolata *SS. Giovanni e Paolo* composta da Lorenzo de' Medici, se potesse provarsi ch'essa fosse rappresentata l'anno 1471, in occassione del viaggio fatto a Firenze dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza colla duchessa

ebbe, che nella pompa di tali spettacoli andasse tant'oltre, quanto Ercole I duca di Ferrara, principe veramente magnifico al pari di qualunque più possente sovrano. Nell'antico Diario ferrarese troviam menzione di molti teatrali spettacoli da lui dati con regia magnificenza; e il primo che ivi si accenni, è de' 25 di gennaio del 1486 (giacchè io non veggo pruova di ciò che dal Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 402) si afferma, che questo duca aprisse il teatro fin dal 1484): *Il Duca Ercole da Este* (*Script. Rer. ital. t.* 24, *p.* 278) *fece fare una festa in lo suo Cortile, et fu una facezia di Plauto, che si chiamava il Menechmio. Erano dui fratelli, che si assomigliavano, che si acconosceano uno de l'altro; e fu fatta suso uno Tribunale di legname con case V merlade con una finestra, et uscio per ciascuna; poi venne una fusta di verso le caneve, et cusine, et tra-*

Bona sua moglie, come lo stesso co. Carli afferma (*ivi*, *p.* 20). Ma a me non sembra che vi abbia argomento che basti a provarlo. E l'Ammirato nomina bensì tre spettacoli sacri, ma certo non drammatici, che il Pubblico di Firenze diede allora a que' principi, cioè *L'Annunciazion della Vergine*, *L'Ascensione di Cristo* e *La Discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli* (*Stor. fior. l.* 23). Ma di quest'altra non fa parola. Anche quella solennissima rappresentazione della *Risurrezione di Cristo*, che un frate Francescano, come narra Donato Bossi nella sua Cronaca all'anno 1475, fece in Milano in una radunanza, se possiam crederlo, di oltre ad ottanta mila uomini, non par certo che fosse cosa drammatica. E perciò a me sembra che si debbano ancora considerare le azioni teatrali ferraresi come le più antiche fra le italiane, trattone solo l'*Orfeo*, di cui diremo tra poco.

versò il Cortile con dieci persone dentro con remi et vela del naturale, et qui si attrovonno li fratelli l' uno con l' altro, li quali erano stati gran tempo, che non si aveano visti, e la spesa di dicta festa venne più di Ducati 1000. Della qual festa un' altra descrizione di autor parimenti contemporaneo si può vedere presso il Zeno (*l. cit. p.* 403). Poscia a' 21 di gennaio dell' anno seguente: *Il Duca Hercole fece fare una festa in lo Cortile con uno Tribunale, che pareva uno Castello, che tenea da uno muro all' altro, et fu una facezia di Plauto, chiamata Cefalo, la quale fu bella, e di grande spesa* (*Script. Rer. ital. l. cit. p.* 279). Indi a' 26 dello stesso mese (*ib.*): *il Duca Hercole fece fare in dicto Cortile a tempo di notte la festa di Amphitrione et di Sosia con uno Paradiso con stelle, et altre rode, che fu una bella cosa; ma non si potè finire, perchè cominciò a piovere, et bisognò lasciare stare a hore V di notte, et dovea durare fino a le IX, et ghe era il Marchese di Mantua, et messer Annibale de' Bentivogli fiolo di Messer Zoanne de' Bentivogli di Bologna con una grande compagnia, li quali erano venuti a tuorre la Sposa fiola del Duca Hercole per dicto Messer Annibale.* Così pure all' occasion delle feste che in Ferrara si celebraron nel 1491 a' 12 di febbraio per le nozze di Alfonso figliuolo di Ercole con Anna Sforza: *Dopoi feceno una bella festa, nella quale ghe era assai Gentildonne: et in meggio della Sala ghe era uno Paradiso, e dopoi dicta festa feceno la Commedia di Amphitrione. Adì XIII, et era di Domenica, feceno*

una bellissima festa suso la predicta Sala, et dopoi un' altra bella Commedia (*ib. p.* 282). Di commedia parimenti par che debbasi intendere ciò che ivi si narra al 1493 in occasione della venuta a Ferrara di Lodovico il Moro: *Marti* (cioè a' 21 di maggio) *si fece una bella festa in lo Giardino, et ghe furono tutti li predicti Signori: Mercori. Si fece un' altra festa di Menecmio, et lì furono tutti li predicti Signori* (*ib. p.* 283). Nè ciò solamente. Ma il medesimo duca con tutta la sua corte andossene nell' agosto dello stesso anno a Milano per certe commedie che ivi doveansi rappresentare: *Adì XV* (d' agosto). *Il Duca Hercole, Don Alphonso, et molti altri si partinno da Ferrara per andare a Milano a solazzo, et per fare certe Commedie* (*ib. p.* 285). Veggiamo in fatti che Lodovico Sforza, fra le altre cose da lui operate a pro delle lettere, fece aprire in Milano un teatro, e ne abbiamo in pruova un epigramma di Lancino Corti poeta di questi tempi:

Saecula temporibus priscis tua, maxime Princeps,
  Fama loquax chartis praeferat atque decus.
Quando magis Latiae licuit sperare Camoenae?
  Quando plus tetricae commeruere Deae?
Pulchrius aut Sophiae sub quo duce cura theatri?
  Nam quae cura ducis dulcior esse potest?
Musarum postquam sublimia tecta renasci
  More jubes, ingens jura cothurnus habet.
Epigr. l. 2, *p.* 21.

Finalmente all' anno 1499 a' 10 di febbraio: *Il Duca di Ferrara fece fare in la sua Sala grande la festa seu Commedia di Sosia di Terenzio*

in dimostrazione; e al dì segnente: *Il Duca Hercole fece ballare, et la sera fare una Commedia di Plauto, che durò fino a hore tre di notte* (*l. cit. p.* 360). Di alcune altre commedie rappresentate nell'anno e nel mese stesso ragiona il Bembo, che ivi allor ritrovavasi, in una sua lettera ad Angiolo Gabrielli: *Non fuit tanti comitiis et foro interesse, ut ludis nostris careres: tres fabulae actae sunt per hos dies, Plautinae duae, Trinummus et Penulus, et una Terentii, Eunuchus; quae quidem ita placuit, ut etiam secundo et tertio sit relata;* e aggiugne poscia che molti da Venezia eran venuti a Ferrara per goder di tali spettacoli (*l.* 1 *Famil. ep.* 18, *calend. mart.* 1499).

XXXIII. Autori de' drammi ivi rappresentati.

XXXIII. Abbiamo fin qui vedute di seguito le diverse commedie che nella corte di Ferrara furono rappresentate a' tempi di Ercole I. Or ci convien ricercare de' traduttori e degli autori delle medesime; poichè non è a dubitare che esse non fossero recitate a più facile intelligenza di tutti in lingua italiana. L'*Anfitrione* fu opera di Pandolfo Collenucci da Pesaro, che fu per qualche anno in Ferrara, come altrove si è detto; e si ha in fatti alle stampe questa commedia da lui tradotta in terza rima, e stampata poscia in Venezia nel 1530 (*Argel. Bibl. de' Volgarizz. t.* 3, *p.* 288; *Fontan. Bibl. colle note del Zeno, t.* 1, *p.* 202); e ad istanza parimenti di Ercole I scrisse il Collenuccio la sua commedia, o, a dir meglio, tragedia intitolata *Joseph*, che fu poscia stampata nell'anno 1564 (*Quadr. t.* 4, *p.* 65). Abbiamo ancora la *Cassina* e la *Mostellaria* di Plauto tradotte in terza

rima da Girolamo Berardo ferrarese, e stampate in Venezia nel suddetto anno; ed è probabile ch'esse fosser da lui tradotte per comando del medesimo duca (*Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 2, p.* 914). A istanza parimenti di Ercole scrisse il co. Matteo Maria Boiardo il suo *Timone*, come si legge nel titolo di questa commedia (*ivi, par.* 3, *p.* 1443), che è tratta da un dialogo di Luciano, divisa in cinque atti, e scritta in terza rima; ed essa dovette certamente esser composta prima del 1494, nel qual anno il Boiardo finì di vivere. Antonio da Pistoia ancora due drammi scrisse ad uso di questo teatro (*Quadr. t.* 4, *p.* 64). Lo stesso duca Ercole non isdegnossi di porre mano alla traduzion de' *Menecmi* di Plauto, che fu la prima fra le commedie in Ferrara rappresentate (*a*). Così accenna Apostolo Zeno di aver appreso dall'eruditissimo sig. Giannandrea Barotti (*Lettere, t.* 3, *p.* 190), il quale ciò aveva raccolto da non so quale epigramma di Francesco Amadio scrittor di que' tempi, che è probabilmente quel Gianfrancesco Amadio poeta cieco, a cui scrive due elegie Bartolommeo Prignani Paganelli poeta modenese di questa età

(*a*) Il sig. Barotti cambiò poi sentimento, e nelle sue Memorie de' Letterati ferraresi affermò che il duca Ercole era bensì splendido protettore, ma non già coltivatore delle lettere, e che egli al par di Borso nulla sapea di latino. Forse egli vide che l'epigramma dell' Amadi da lui già citato potevasi intendere anche in altro senso, e forse ancora trovò documenti di questa ignoranza del duca. Abbiam nondimeno qualche altra pruova ch' ei sapesse pur qualche cosa di latino, del che diremo altrove.

(*l.* 3, *el.* 6, 7). Alcune delle Commedie di Plauto furono in tal occasione tradotte da Batista Guarino (*); perciocchè nelle Lettere di monsignor Lodovico Gonzaga eletto vescovo di Mantova, che si conservano nell'archivio segreto di Guastalla, ve n'ha una de' 5 di marzo del 1501 in cui scrive al poeta Timoteo Bendedei: *vorrei, che usastive omne diligentia per farmi havere due de le Comedie di Plauto, traducte per M. Baptista Guarino.* Della qual notizia io son debitore all' erudito P. Ireneo Affò Minore Osservante che ha diligentemente esaminato il detto archivio. La Storia degli Scrittori ferraresi, che aspettiamo con impazienza, ci darà probabilmente su tutto ciò lumi più accertati. Io osserverò solamente che la rappresentazion de' *Menecmi*, o fosse per la novità della cosa, o per la magnificenza dello spettacolo, riscosse l'ammirazione di tutta l'Italia. Il suddetto Guarino, che era allora in Ferrara, ce ne lasciò memoria in un'elegia che si legge tra le altre sue Poesie latine stampate in Modena nel 1496. Rechiamone alcuni versi, ne' quali descrive la regal pompa di quella rappresentazione, e il gran concorso che da ogni parte ad essa si fece:

Et remis puppim, et velo sine fluctibus actam
  Vidimus in portus nare Epidamne tuos.
Vidimus, effictam celsis cum moenibus urbem,
  Structaque per latas tecta superba vias.

(*) Della traduzione di alcune Commedie di Plauto, ch' egli avea fatta, parla lo stesso Batista Guarino in una sua lettera al duca Ercole I de' 18 febbraio 1497, la quale insieme con alcune altre di esso al medesimo duca si conserva in questo ducale archivio.

Ardua creverunt gradibus spectacula multis,
Velaruntque omnes stragula picta foros.
Graecia vix tales habuit vel Roma paratus,
Dum regerent longis finibus imperium.
Venit et ad magnos populosa Bononia ludos,
Et cum finitimis Mantua Principibus.
Euganeis junctae properarunt collibus urbes,
Quique bibunt lymphas, Arne vadose, tuas.
Hinc plebs, hinc equites plauserunt, inde Senatus,
Hinc cum Virgineo nupta caterva choro.

Carm. l. 4.

XXXIV. Notizie di Niccolò da Correggio.

XXXIV. Il *Cefalo*, che fu la seconda delle commedie rappresentate in Ferrara, e fu recitata, come si è detto, a' 21 di gennaio del 1487, fu opera di Niccolò da Correggio dell'antichissima e nobilissima casa de' signori di Correggio, da noi mentovata nel precedente tomo (*t.* 5, *p.* 55, ec.); uomo in lettere non men che in armi famoso a que' tempi; e di cui perciò ci conviene ricercare le notizie con qualche maggior diligenza, che finor non si è fatto. Egli era figlio di Niccolò da Correggio e di Beatrice d'Este sorella del marchese Leonello, nata a' 9 d'aprile del 1427 (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 1096), e sposata a' 7 di ottobre del 1448 (*ib. vol.* 24, *p.* 196). Niccolò il padre morì, secondo il Sansovino (*Orig. delle Case ill. d'Ital. p.* 277), agli 11 di luglio dell'anno seguente, lasciando incinta la moglie, al cui figlio di fatto veggiamo dato il soprannome di Niccolò Postumo. Egli passò in gran parte i suoi giorni alla corte di Ferrara. L'anno 1469 tra quelli che andarono incontro all'imperador Federigo III, quando venne a Ferrara, troviam nominato *Messer Nicolò da Correggio figliolo*

che fu del Signor Nicolò da Correzo, et fiolo della illustre Madonna Beatrice da Este sorella del prefacto Duca Borso, mogie al presente dell' illustre Messer Tristano Sforza, fiolo che fu del Conte Francesco già Duca de Milano, il quale Messer Niccolò habita et sta in Ferrara con il prefacto Duca (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 216). Ed egli pure accompagnò l'anno 1471 il duca Borso nel viaggio che fece a Roma (*ib. vol.* 15, *p.* 542). Nella guerra che i Veneziani mossero al duca Ercole I l'anno 1482, Niccolò diede pruove di non ordinario valore singolarmenre nell'assedio di Figarolo (*ib. vol.* 24, *p.* 259). In un fatto d'arme del 1 di novembre dello stesso anno fu fatto prigione da' Veneziani (*ib. p.* 263); ma fra poco tempo, cambiati i prigioni (*ib. p.* 264), egli ancora ebbe la libertà. Nel 1487, se crediamo all'Azzari, egli era governatore di Reggio (*Comp. stor. di Regg.*) (*a*). Quando Lodovico Sforza nel maggio del 1493 portossi a Ferrara, tra le feste che in tal occasione si celebrarono, fu una solenne giostra in cui Niccolò ebbe parte (*Script. Rer. ital. l. cit. p.* 284). Egli passò poscia a Milano, ed ivi si trattenne più anni.

(*a*) Non fu Niccolò signor di Correggio, ma Gio. Niccolò Correggi reggiano, che nel 1487 fu governatore di Reggio. Niccolò da Correggio fu veramente ambasciadore del duca Lodovico Sforza al nuovo pontefice Alessandro VI nel 1492, benchè allora non fosse ancora passato a stabilirsi in Milano: il che accadde probabilmente dopo il giugno del 1493. Intorno a che si può vedere la Biblioteca modenese, nella quale di Niccolò si è parlato assai più ampiamente ed esattamente (*t.* 2, *p.* 103).

Quando lasciata la corte di Ferrara si trasferisse a quella degli Sforzeschi, e qual ne fosse il motivo, non abbiamo indicio a conoscerlo. Il Sassi racconta (*Hist. typogr. mediol. p.* 358) che quando fu eletto pontefice Alessandro VI, cioè nell'agosto del 1492, Niccolò fu uno degli ambasciadori da Lodovico Sforza inviati a complimentarlo; e ne cita in pruova un opuscolo di Michel Ferno stampato in Roma l'anno seguente. Ma come poteva egli essere alla corte di Lodovico sulla fine del 1492, se nel maggio dell'anno seguente era ancora, come si è provato, in Ferrara? A ciò nondimeno si può rispondere che forse Niccolò era già veramente passato nel detto anno a Milano, e che nel seguente venne a Ferrara accompagnando il medesimo Lodovico. Certo egli era già stabilito da qualche tempo in Milano fino dal 1497; perciocchè nel più volte citato Diario ferrarese a' 29 di novembre del detto anno leggiamo: *si have lettere in Ferrara da Milano, come era morta lì in Milano la illustre Madonna Beatrice da Este sorella naturale del Duca Hercole Estense, et già maritata in lo Magnifico Messer Niccolò da Correzzo, de' quali ne nacque il Magnifico Messer Niccolò da Correzzo, che vive e sta in Milano per condottiere del Duca Lodovico Sforza di Milano, e poi fu rimaritata in lo Illustrissimo Messer Tristano Sforza già fratello naturale del prefato duca di Milano* (*l. cit. p.* 350). Ei fu ivi carissimo a Lodovico, da cui fu conceduto a lui non meno che a Giangaleazzo di lui figliuolo il privilegio di unir alle sue arme quella de' Visconti, come

affermasi dal Sansovino. In fatti Gasparo Visconti, dedicando a lui le sue Poesie italiane, gli dà amendue i cognomi (*Sax. l. cit.*). Avea Gasparo grande stima dell' ingegno e del sapere di Niccolò, come raccogliesi da alcuni versi che sono stati dati alla luce nella Raccolta milanese (*an.* 1756, *fogl.* 51), ove fra le altre cose dice:

Perdonerammi il gran Coregio, *e Sasso*, ec.

Con gran lode ne parla ancora Pier Candido Decembrio in alcune sue lettere citate dal medesimo Sassi, per l'eleganza con cui egli scriveva in versi non men che in prosa. E ne abbiamo di fatti, per ciò che appartiene alla prosa, alcune lettere latine tra quelle del suddetto Decembrio. Dopo le avverse vicende del Moro, Niccolò fece ritorno a Ferrara, ove egli giunse a' 6 di febbraio del 1499: *Arrivonno in Ferrara la Magnifica Madonna Bianca de la Mirandola, et il Magnifico Messer Nicolò da Correzo, che vennero a vedere le feste del Duca Hercole* (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 361). Quindi veggiamo ch' ei fu tra' destinati dal duca Ercole ad andare a Roma l'anno 1501 per condurre a Ferrara Lucrezia Borgia destinata moglie ad Alfonso primogenito di quel duca (*ib. p.* 398). A questo secondo soggiorno fatto da Niccolò in Ferrara deesi riferire un' elegia di Ercole Strozzi scritta all' occasion della peste, da cui quegli era stato condotto a gran pericol di vita, e intitolata *Soteria pro Nicolao Corigia* (*Eleg. l. p.* 65, *ed. Ald.* 1513). In essa ringrazia dapprima il Cielo che col salvar

Niccolò abbia salvato un uomo celebre ugualmente nelle lettere che nell'armi:

En deploratum saeva modo peste litati
  Nicoleon salvum restituere Dei;
Scilicet Etruscae ne deforet altera linguae
  Gloria, neu Martis deforet alter honor,
Et simul una duas raperet mors improba laurus,
  Deliciasque hominum, deliciasque Deûm.

Quindi volgendosi a Lucrezia, la esorta a rallegrarsi ella pure della guarigione di Niccolò, per cui le rammenta quanta stima abbia ella sempre mostrato:

Te decet in primis, nostri nova gloria secli,
  Borgia, pacatis solvere vota Deis.
. . . .
Ille tuas cecinit victuro carmine dotes,
  Quoque tuum potuit nomen ad astra tulit;
Et tibi laetitiae consors, consorsque dolorum
  Idem, animum fato non variante, fuit.
Consiliis adhibes; Pylum nec Nestora tanti,
  Nec tanti faceres terrae Ithacensis herum.

Del soggiorno fatto da Niccolò in Ferrara, della stima in cui egli era presso gli Estensi, e del coltivare insieme e favorire ch' ei faceva gli studi, abbiamo una bella tetimonianza presso Celio Calcagnini, che a lui dedicando un suo apologo intitolato *Gigantes*, così conchiude: *Ceu tempestate nostra mactus omni laude, omnique praeconio celsior Nicolaus Princeps fortunae indulgentia clarus, avito stemmate clarior, sed suis virtutibus longe clarissimus. Cui nisi Corregium nuncupatione patria cognomentum dedisset, e meritis certe suis non aliud adoptasset. Hic litteris ac litteratis favet: hic*

bene ingeniatos allicit, exercitamenta ac voluntates heroicas magno Herculis haeredi conciliat; concertationem scilicet ad palum, palaestras, scenicos actus, Musarum denique ac Nympharum conciliabula. Hujus denique auspiciis bonae disciplinae caput exerunt, audentque promptius gemmatas alas explicare, quum adhuc videant in eo homine aliquas aurei saeculi reliquias superesse (*Op. p.* 623, *ed. Basil.* 1544). Niccolò ebbe in sua moglie Cassandra figlia del celebre generale Bartolommeo Colleone; la quale essendo sopravvissuta al marito, gli fece un elegante epitaffio in versi, che dal Sansovino si riferisce. Da esso raccogliesi che egli morì in Ferrara; e ciò accadde l'anno 1508, e si ha un frammento del testamento del medesimo Niccolò nell'archivio de' PP. Domenicani della suddetta città di Correggio, che è segnato *die* 9 *Januarii* 1508. Le opere che di lui ci sono rimaste, sono il *Cefalo*, che non è veramente una traduzione di Plauto, come nel Diario ferrarese si afferma, ma una favola pastorale, di cui l'autore nel prologo dice ch'ei non l'appella nè commedia, nè tragedia, ma lascia che ognun le dia quel nome che più gli piace. È divisa in cinque atti e scritta in ottava rima, e ne furon fatte più edizioni, delle quali esattamente ragiona il signor Girolamo Colleoni (*Scritt. di Corr. p.* 15, ec.), correggendo gli errori da altri commessi nel favellarne. Un'altra favola pastorale se ne ha alle stampe intitolata *Gli amori di Psiche e di Cupidine*. Questa però non è componimento teatrale, ma un poemetto romanzesco in 178

stanze e in ottava rima. Altre rime se ne leggono in alcune Raccolte inedite di poesie italiane, e se ne trovano alcune stampate dopo i Sonetti del Molza. Intorno a che, e ad altre rime a lui non ben attribuite dal Guasco (*Stor. letter. di Reggio*, *p.* 43), veggansi le diligenti osservazioni del suddetto sig. Colleoni. Egli fu in grande stima a' suoi tempi, come abbiamo veduto, e a lui Girolamo Benivieni dedicò le sue Stanze d'Amore (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 862), e di lui pure fece onorevol menzione il grande Ariosto, annoverandolo tra' poeti che sostengono la fontana da lui descritta, e dicendo:

> *Un Signor di Correggio di costui*
> *Con alto stil par che cantando scriva.*
> C. 42, st. 92 (*a*).

XXXV. *Dell'Orfeo di Angelo Poliziano.*

XXXV. Dalle cose fin qui osservate è manifesto abbastanza che il teatro Estense in Ferrara fu il più magnifico di quanti in questo secolo si vedesser tra noi; e che ivi prima che altrove rappresentaronsi commedie in rima; poichè l'*Amicizia* di Jacopo Nardi, che dal Fontanini si dice la più antica di tutte in tal genere,

(*a*) Alle più copiose e più esatte notizie che di Niccolò da Correggio abbiam date nella Biblioteca modenese, vuolsi aggiugnere che tra le Poesie di Gio. Michele Alberto da Carrara, che si leggon nel codice altrove citato de' signori conti Carrara Beroa, due elegie si trovano da lui dirette a Niccolò piene di elogi di questo ottimo principe, in cui ne loda ugualmente e il valore nell'armi, e l'eccellenza nelle lettere, e l'onestà de' costumi.

certamente fu posteriore di molti anni alle finor mentovate, come ad evidenza ha mostrato Apostolo Zeno (*Bibl. t.* 1, *p.* 384). Abbiamo ancora in questa biblioteca Estense una commedia latina in versi jambici sulla conversione di S. Agostino, scritta da Pietro Domizio (*) sacerdote, che teneva scuola in Ferrara, e dedicata al duca Ercole I. Essa, come raccogliesi dalla prefazione che l'autore vi ha premessa, fu composta ad istanza del celebre F. Mariano da Genazzano, che ivi allor predicava, e fu pubblicamente rappresentata innanzi a gran numero di religiosi Agostiniani. Il detto F. Mariano predicò in Ferrara nell'anno 1492 e nel 1494 (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 288), onde a uno di questi due anni deesi assegnare la rappresentazione di questa commedia (**). Prima però

(*) La Commedia qui accennata di Pietro Domizio dovette recitarsi in Ferrara nell'anno 1494, nel qual anno fu ivi tenuto il general Capitolo degli Agostiniani.

(**) Un bel monumento intorno alle rappresentazioni teatrali della corte di Ferrara abbiamo in una lettera del duca Ercole I al marchese di Mantova Francesco Gonzaga, scritta nel 1496, che conservasi in questo ducale archivio, e spero che non dispiacerà a chi legge vederla qui riferita:

Illustriss. et Excellentiss. Domino Genero et Fratri nostro dilectissimo Domino Francisco Marchioni Mantuae Illustrissimi Dom. Venetor. Armor Capit. generali.

Illu. et Ex. Domine Gener et fr. nost. dilect. Havemo ricevuta la lettera de la S. V. per la quale la ne addimanda, che vogliamo mandarle quelle Commedie vulgari, che Nui già facessimo recitare. Et in risposta gli dicemo che ne rincresce non poter satisfare al desiderio suo: che volemo che la sappia, che quando

che in Ferrara, erasi veduto in Mantova un magnifico teatro, ed erasi ivi rappresentata un'azione a cui deesi per ogni riguardo il primato

Nui facessimo recitare dicte Commedie, il fu dato la parte sua a cadauno di quelli, che li havevano ad intervenire, acciocch' imparassero li versi a mente, et dapoi che furon recitate, Nui non avessimo cura di farle ridurre altramente insieme, ne tenerne copia alcuna, et il volergele ridurre al presente seria quasi impossibile per ritrovarsi parte di quelle persone, ch' intervennero in dicte Commedie, in Franza, parte a Napoli, et alcuni a Modena et a Reggio, che sono uno Zacchagnino, et m. Scarlattino. Si che la S. V. ne haverà excusati, se non ge le mandemo. Lo è ben vero, che volendole Nui fare recitare a la Illu. M. Marchesana se la non se partiva, havevamo dato principio a volere fare rifare la parte de li predicti, che li manchano, cavandole dal testo delle Commedie di Plauto, che se ritrovamo aver traducte in prosa. Ma dopo la partita sua non vi havemo facto altro. Se la S. V. desiderarà mo de havere alcuna de dicte Commedie in prosa, ed ne advisi quale, Nui subito la faremo cavare dal libro nostro volantieri, et la manderemo a la V. S. a li beneplaciti de la quale ne offerimo paratissimi.

Ferrariae quinto Februarii 1496.
Hercules Dux Ferrariae.

Deesi qui avvertire che ove leggesi nella lettera, che alcuni degli attori trovavansi allora in Francia e in Napoli, nel margine della medesima si legge, *Francesco Ruino : Pignatta*, il primo de' quali era probabilmente in Francia, il secondo in Napoli; il che ci mostra che da Ferrara si sparsero in ogni parte cotali attori, e insegnarono alle altre provincie e alle altre città il modo di rappresentare commedie. È ancor degno di osservazione ciò che egli dice delle Commedie di Plauto, *che si ritrovamo aver traducte in prosa*, ove par che ci indichi traduzioni da lui medesimo fatte;

su tutti i componimenti drammatici in lingua italiana che in questo secolo vennero a luce. Parlo dell'*Orfeo* di Angiolo Poliziano, che dal Quadrio viene annoverato tra le favole pastorali (*t.* 5, *p.* 397). E in fatti i pastori e le Driadi che vi si introducono, possono meritargli tal nome. Nondimeno l'argomento grave e patetico di questa azione può ancora in certo modo ottenerle il titolo di tragedia. E i çori che vi sono inseriti, ci offrono qualche rassomiglianza cogli antichi tragici greci e latini. Ch'essa fosse rappresentata in Mantova, e che ivi nel solo spazio di due giorni il Poliziano la componesse ad istanza del cardinale Francesco Gonzaga, è certissimo. Alessandro Sarti, che l'anno 1494 ne fece fare in Bologna la prima edizione, nella dedica ad Antonio Galeazzo Bentivoglio protonotario apostolico e arcidiacono di Bologna dice: *la festa di Orpheo, quale già com-*

ma potrebbe anche indicar solo, ch'egli avesse presso di sè quelle Commedie da lui tradotte.

Un'altra bella testimonianza in lode delle rappresentazioni teatrali della corte di Ferrara abbiamo in una lettera originale di D. Girolamo Beraldi priore del monastero di Nonantola, allora dell'Ordine di S. Benedetto, scritta al duca Ercole I a' 23 di ottobre del 1503, che conservasi nello stesso ducale archivio, in cui gli dice che avendo trovate in una cella di quel monastero *certe rappresentazioni a stampa, le quali si soleano recitare a Fiorenza*, ha consigliato ad inviargliele a Ferrara, *non perchè impari da' Fiorentini de ordinare et fare rappresentatione, ma più presto acciocchè quella veda, quanta differentia è da le cose de V. S. e le loro, li quali tra le cose devote mischiano buffonerie, come in quello vederà V. S.*

pose a Mantova quasi all' improviso. E lo stesso Poliziano in una sua lettera a Carlo Canale, con cui gli manda il suo *Orfeo*, e che va annessa alla detta edizione e ad altre posteriori: *la fabula di Orpheo, la quale ad requisitione del nostro Reverendiss. Cardinale Mantuano in tempo di duo giorni intra continui tumulti... havevo composta.* Ma quando precisamente ciò avvenisse, non è facile a stabilire. Il chiarissimo signor abate Bettinelli crede probabile (*Delle Lett. e delle Arti mantov. p.* 34) che l'*Orfeo* fosse rappresentato nel 1472, quando, secondo gli storici mantovani, il cardinale fece il solenne ingresso in Mantova sua patria, e seco condusse fra gli altri i due Pichi della Mirandola, Galeotto e Giovanni. Ma Giovanni Pico nato nel 1463 non avea allora che nove anni di età, e non parmi perciò verisimile che ei venisse in quell' anno a Mantova. Inoltre il Poliziano allor non contava che diciott'otto anni; e comunque sia celebre il saper giovanile del Poliziano, appena sembra credibile che in sì tenera età ei potesse esser trascelto a comporre un'azion teatrale, e che sì felicemente vi riuscisse. Aggiungasi che il Sarti, nella dedica or mentovata, parlando delle Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici, dice che il Poliziano le scrisse *nella sua prima adolescentia*, il che non dice dell' *Orfeo*. E il Poliziano medesimo, nella lettera sopracitata al Canale, adduce bensì a scusare i difetti del suo componimento la fretta con cui lo scrisse, ma non l'età giovanile in cui allora egli fosse. Quindi io inclino a credere che di qualche anno debbasi

differire l'epoca di questa azione, benchè a me non sia riuscito di trovarne il tempo preciso. È certo però, che essa non si può ritardare oltre il 1483, in cui morì il cardinal Francesco Gonzaga; e perciò non avendo noi alcun'altra azione drammatica, dopo le rappresentazioni de' sacri Misteri, che non son degne di questo nome, più antica di questa (poichè quelle rappresentate in Ferrara non comincian che al 1486), deesi a giusta ragione all'*Orfeo* del Poliziano la lode di essere stata la prima rappresentazion teatrale, scritta non solo con eleganza, ma ancora con qualche idea di ben regolata azione, che si vedesse in Italia. Egli è vero che l'*Orfeo*, qual si è avuto finora alle stampe, è anzi una farsa disordinata e confusa, che un giusto componimento drammatico. Non vi si vedea division di atti e di scene; irregolare e mal intrecciato era il dialogo; e ridicolo sopra ogni cosa era l'uscire che faceva improvvisamente Orfeo a cantare un'ode saffica latina in lode del cardinal Gonzaga. Ma il Poliziano ha avuta la rea sorte comune a molti altri scrittori, che questo suo componimento sia stato da' copisti ignoranti corrotto e guasto; perciocchè esso non fu pubblicato, come ricavasi dalla prima edizione, che a' 9 di agosto del 1494, cioè 46 giorni soli prima ch'egli morisse; e perciò egli forse non vide, o certamente non potè emendare i gravissimi errori che vi eran corsi. Per buona sorte del Poliziano il poc'anzi citato chiarissimo P. Ireneo Affò Minor Osservante, già noto al mondo per altri suoi libri assai eruditi che in questi

ultimi anni ha dati alle stampe, nella libreria del suo convento di S. Spirito in Reggio ha rinvenuto un antico codice in cui l'*Orfeo* ci si offre in forma molto migliore. Ed ei ce ne ha data di fresco una bella edizione corredata di osservazioni e di note. Ivi l'*Orfeo* è primieramente intitolato *Tragedia*, e la tragedia, secondo le leggi, vedesi in cinque atti divisa, la qual divisione è annunciata al fine del prologo con questi due versi:

Or stia ciascuno a tutti gli atti intento,
Che cinque sono; e questo è l' argomento.

Il dialogo è assai più regolato, e lo stile ancora ne è spesso più elegante. L'inno scioccamente intruso in lode del cardinal Gonzaga qui non si vede; ed esso in fatti non dee vedersi che tra le poesie latine del Poliziano, fra le quali ancora è stampato. Vi si legge in vece un coro assai elegante a imitazione de' Greci, in cui le Driadi piangono la morte di Euridice. Vi si scorge l'ornamento e la disposizion del teatro, come al principio dell'atto IV, quando Orfeo giunge all'Inferno, ove nel codice reggiano si legge: *In questo atto si mostrano due Rappresentazioni*, cioè da una parte la soglia esterior dell'Inferno, ov'è Orfeo, e l'interno di esso, che vedesi prima da lungi, e poscia si apre, perchè Orfeo vi entri. Queste ed altre simili riflessioni si potran vedere più ampiamente e con erudizione distese in questa nuova edizion dell'*Orfeo* dataci dal P. Affò, il quale con questa occasione ha rischiarati ancora più altri punti appartenenti alla storia della poesia

drammatica; e ha mostrato fra le altre cose, contro l'opinione di alcuni moderni scrittori, che la division degli atti, la quale da essi si crede una invenzione di questi ultimi tempi, fu conosciuta ed usata non sol dagli antichi, ma ancor da coloro che al risorgere delle scienze e delle arti rinnovarono tra noi le rappresentazioni teatrali. Io non parlo qui della *Verità raminga*, che il sopraddetto ab. Bettinelli (*Risorg. d'Ital. t.* 2, *p.* 189, ec.) crede essere il più antico dramma profano per musica, e afferma che fu cantato in teatro a Venezia nel 1485. Perciocchè io penso ch'ei sia stato in ciò ingannato da qualche citazione di altri scrittori, in cui sia corso errore di stampa. Il suddetto dramma, di cui egli ci dà l'analisi, è di Francesco Sbarra autore del secolo XVII, e fu stampato la prima volta in Lucca nel 1654 (*a*).

CAPO IV.

Poesia latina.

I. La poesia latina fu coltivata più felicemente che l'italiana.

I. Quelle ragioni medesime che non permisero alla poesia italiana il fare in questo secolo que' felici progressi che dall'ingegno e dallo studio di tanti uomini dotti si sarebbon potuti aspettare, fecero ancora che miglior fosse la

(*a*) Il sig. conte Carli ha osservato (*Op. t.* 17, *p.* 32) che il primo ad assegnar per equivoco l'opera in musica dello Sbarra al secolo XV fu l'autore francese dell'*Historie de la Musique*.

sorte della poesia latina. Perciocchè essendo allora gli eruditi comunemente rivolti a diseppellire gli antichi scrittori latini, e ad illustrarli con comenti e con note, risvegliavasi naturalmente in molti il pensiero di seguir le loro vestigia, e di giugnere a quella gloria a cui li vedevano sollevati. L'onore della solenne corona conceduto nel secolo scorso al Petrarca e ad altri illustri poeti servì ancora a molti di stimolo per imitarne gli esempi. Egli è ben vero che il poetico alloro in questo secol medesimo fu comperato non rare volte col denaro e col raggiro più che coll'ingegno e collo studio, e ne vedremo le pruove nelle patenti di poeta coronato concedute singolarmente dall'imperador Federigo III ad uomini ch'eran ben lungi dall'esserne meritevoli. Ma fra non molti poeti degni di tutt'altro che di corona, molti ancora ve n'ebbe a cui essa non fu che troppo tenue ricompensa del loro valore, e più ancora furono quelli che paghi di meritar quest'onore non si curarono di ottenerlo. Qui ancora però fra l'immenso numero di poeti latini che ci si fa innanzi, ci convien ristringerci a dire principalmente di quelli che furono più illustri.

II. Notizie di Antonio Losco.

II. Fin dal principio del secolo era celebre nel poetare latinamente Antonio Losco vicentino. Il P. Angiolgabriello di Santa Maria ne ha parlato assai lungamente (*Bibl. e Stor. degli Scritt. vicent. t.* 1, *p.* 222, ec.), ma con molti errori, come si è dimostrato nel Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 7, *p.* 19, ec.). Da queste due opere trarremo qui ciò che intorno

al Losco è più importante a sapersi (a). Questi, nato in Vicenza verso la fine del secolo XIV, passò a Milano, e dal duca Giangaleazzo Visconti fu fatto suo cancelliere e segretario. Il che mostra abbastanza la falsità di ciò che il P. Angiolgabriello ha affermato, cioè ch' ei fosse scolaro di Vittorino da Feltre, di Cincio romano, di Bartolommeo da Montepulciano, di Poggio e di Manuello Grisolora; i quali tutti, trattone l' ultimo, erano o più giovani, o a un dipresso coetanei di Losco, e perciò solo il Grisolora gli potè esser maestro. Quando nel 1404 Vicenza divenne soggetta a' Veneziani, il Losco passò a' loro servigi, e due volte fu da essi inviato a Roma, la prima al pontefice Innocenzo VII nel 1406 per ottenere che si rimovesse dal vescovado di Verona Jacopo Rossi, e gli venisse sostituito Angiolo Barbarigo; l' altra nello stesso anno a complimentare il nuovo pontefice Gregorio XII. Questi conoscendo il talento del Losco, lo scelse a suo segretario, come si afferma da Bartolommeo Fazio (*De Viris ill. p.* 3), e dopo lui dal chiarissimo monsignor Filippo Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 149, *ed.* 1770). Martino V, Eugenio IV e Niccolò V lo ebbero ugualmente caro, e se ne valsero nel medesimo impiego; anzi dal primo di essi fu inviato suo nunzio al duca di Milano (*Pogg. Hist. florent. l.* 5). E tale era la stima di cui godeva Antonio, singolarmente per ri-

(a) Alcune altre notizie di Antonio Losco e di Francesco e di Niccolò di lui figli ci ha date il ch. signor abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 137).

guardo al talento poetico, che Lorenzo Valla fu accusato allo stesso pontefice Martino V, perchè aveva osato dire che Bartolommeo da Montepulciano era miglior poeta del Losco. Egli fu grande amico di Poggio, che lo introduce a parlare nel suo dialogo dell'Avarizia, e in quello della Varietà della Fortuna, ossia delle rovine di Roma. E veramente grandi sono gli elogi che gli uomini eruditi di quell'età ci han lasciato dell'ingegno e dell'eleganza di scrivere del Losco. Molti ne reca il P. Angiolgabriello, e ad essi può aggiugnersi quello ancor più magnifico di Giuseppe Brivio, che si è prodotto nel suddetto Giornale, ove ancora si è dimostrato che il Losco finì di vivere in età molto avanzata tra 'l 1447 e il 1450. Francesco Barbaro si adoperò con molta sollecitudine, perchè le poesie del Losco fosser raccolte e pubblicate, di che ei parla in una sua lettera a Francesco Losco di lui figliuolo (*Barb. ep.* 83, *p.* 106). Ma ciò non ostante è assai poco ciò che se ne ha alle stampe. Il P. Angiolgabriello ci dà un esatto ragguaglio, e qualche saggio ancora delle poesie latine sì stampate che inedite di questo allor sì famoso poeta; ed esse son tali, che ben si conosce che si era a que' tempi ancora ben lungi dall'eleganza e dal gusto degli antichi scrittori. Ne abbiamo ancora alle stampe un Comento sopra undici Orazioni di Cicerone; e alcune altre opere in prosa latina se ne conservano manoscritte, e fra esse un' Invettiva contro de' Fiorentini, che il Losco scrisse in non so quale occasione. Di essa parla, e ce ne dà ancor qualche tratto l'abate Mehus (*Vita*

Ambr. camald. p. 288, 298, ec.), il quale insieme ragiona della risposta che ad essa fece Coluccio Salutato.

III. Di Giuseppe Brivio, di Matteo Ronto, ec.

III. Quel Giuseppe Brivio poc' anzi da noi rammentato fu egli ancora poeta a' suoi giorni famoso. Egli era probabilmente cognato del Losco, come nel sopraccennato Giornale si è dimostrato. Dopo essere stato lungamente in Milano sua patria, ov' era canonico ordinario della metropolitana, morì in Roma nel 1450 in età di ottant' anni. L' Argelati (*Bibl. Script. med. t.* 1, *pars* 2, *p.* 230), il Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 339) e il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2115) ci danno il catalogo di molte poesie latine che se ne conservano manoscritte nella biblioteca Ambrosiana, fra le quali non si ha alle stampe che una lunga lettera in versi a Niccolò Niccoli pubblicata dall' abate Mehus (*praef. ad Epist. Ambr. camald. p.* 79, ec.), la quale non ci muove alcun desiderio di vederne le altre alla luce (*). Più rozzo ancora è lo stile di Matteo Ronto oblato de' monaci di Monte Oliveto, tra i quali visse più anni in Siena, ed ivi pure morì nel 1443. Egli ardì d'intraprendere la traduzione di Dante in versi latini, e di questo suo lavoro si con-

(*) Il co. Mazzucchelli ed altri scrittori da lui citati accennano un poemetto di Giuseppe Brivio in lode di S. Alessio, ma senza indicarci ove se ne abbia copia. Una ne ho io veduta in un codice ms nella libreria di S. Salvatore in Bologna, che ha per titolo: *Laudes S. Alexii edite per Jos. Brippium ejus devotum doctorem: edite Rome feliciter.* Al fine si legge: *Scripsit Johannes de Mediolano an.* 1441, *Rome.*

servano codici a penna in alcune biblioteche. Fra' quali è assai pregevole uno del sig. conte Pietro Trieste di Asolo, una descrizione esatta del quale mi è stata comunicata dal sig. conte Giovanni Trieste canonico di Trivigi di lui fratello, e al par di lui coltivatore de' buoni studi. Esso è scritto con lusso, e ornato di miniature che sembrano del principio del secolo xv. A ogni canto premettonsi gli argomenti in prosa italiana di Giovanni Boccaccio; e al fine di ciascuna delle tre parti vi ha un capitolo in terza rima, che ne contiene l'epilogo, e che forse è opera del Bocoaccio medesimo, o di Jacopo figliuol di Dante; benchè non vi sia argomento che facciane certa fede. Ognuno può immaginarsi come riuscisse il Ronto in sì difficile impresa in un tempo in cui appena vi era chi scrivesse con eleganza, anche ne' più facili e ne' più leggiadri argomenti. In fatti i saggi che ce ne han dato il sig. dottor Domenico Vandelli in una sua. dissertazione inserita nelle Simbole Goriane stampate in Roma (*t.* 6, *p.* 141, ec.), il sig. abate Zaccaria (*Stor. letter. d' Ital. t.* 6, *p.* 632; *t.* 9, *p.* 154), il sig. abate Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 173), e il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 611), sono tali che ci fanno, non so se dica ammirare, o compatire il coraggio di chi si accinse a quest'opera. Quest' ultimo scrittore dimostra colle parole dello stesso Matteo, ch' egli era nato in Grecia da' genitori di patria veneziani; e annovera qualche altra opera da lui composta, alle quali decsi aggiugnere la Vita di Alessandro V, ch' egli scrisse assai rozzamente in

prosa latina, e che è stata non ha molto data alla luce (*Miscell. di Lucca, t.* 4, *p.* 257) (*a*). Uguali a un dipresso e di valore e di età a' poeti or or mentovati furono Lodovico Merchenti veronese autor di un poemetto intitolato *Benacus*, in cui si descrive la vittoria che nel 1438 riportarono i Veneziani su Filippo Maria Visconti nel lago di Garda, intorno a cui veggansi il marchese Maffei (*Ver. illustr. par* 2, *p.* 200) e Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 127), e Girolamo Valle, di cui si ha alle stampe un poema sulla Passione di Cristo, oltre alcune altre opere, delle quali ragiona il medesimo Zeno (*ib. p.* 137), e più altri, di cui non giova il parlare distintamente.

IV. Di Maffeo Vegio.

IV. Più celebre ancora fu a que' tempi il nome di Maffeo Vegio lodigiano, di cui ha scritta esattamente la Vita, traendola singolarmente dall' opere di lui stesso, il Padre Corrado Gianningo della Compagnia di Gesù (*Act. SS. Supplem.* 2 *jun. p.* 57), pubblicata poscia di nuovo dal ch. Sassi (*Hist. Typogr. med. p.* 329, ec., 405, ec.). Era egli nato in Lodi l'anno 1406, come dimostra il suddetto scrittore, da Belloro Vegio e da Catterina Lanteria, ed avea avuta la sorte di avere in Milano, ove fu mandato agli studi, ottimi precettori, i quali nelle lettere non meno che nella pietà gli fecer fare assai felici progressi. La poesia era quella di cui più che d'ogni altro studio si compiaceva.

(*a*) Alcune Poesie mss. latine di Matteo Ronto si conservano ancora nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 326).

Nondimeno per ubbidire a suo padre coltivò ancora la giurisprudenza, la quale gli piacque bensì per la gravità e per l'eloquenza degli antichi giureconsulti, ma non potè mai indursi ad esercitarla nel foro. Molti scrittori appoggiati all'autorità di Rafaello Volterrano hanno affermato ch'ei fosse chiamato a Roma, e fatto datario dal pontefice Martino V (*). Il P. Gianningo e il Sassi han provata con molti argomenti la falsità di questa opinione; e il secondo singolarmente, producendo due lettere dello stesso Vegio, ha dimostrato che non solo l'anno 1431, in cui morì Martino V, ma ancora nel 1433 egli era in Pavia. Il Sassi pensa però, che il Vegio fosse in Pavia solo in qualità di scolaro. Io credo al contrario ch'ei vi fosse ancor professore prima di poesia, poi di giurisprudenza, e me ne persuade la lettera del Vegio a Bartolommeo Capra arcivescovo di Milano pubblicata dal Sassi, che così comincia: *Si forte admiraris, Praesul Sanctissime, quod ego, qui in studiis Poetarum versatus sum, nunc ad Legum traditionem me convertam*, ec. Le quali ultime parole mi sembra che intender si debbano di cattedra da lui sostenuta. Inoltre

(*) Nella Descrizione dalla Basilica Vaticana pubblicata in Roma nell'anno 1750 da due eruditi beneficiati di essa, Rafaello Sidone e Antonio Martinetti, si afferma di nuovo che Maffeo Vegio fu datario sotto Martino V, e canonico di S. Pietro; e si promette di recarne le pruove in due bolle di Niccolò V nel tomo secondo del Bollario della stessa Basilica. Io ho vedute le dette due bolle (*Bull. Basil. Vatic. t. 2, p. 120, 126*), ma in esse Maffeo è detto bensì canonico, ma non datario.

il poeta Antonio d'Asti, che, come altrove abbiam detto, nel 1429 studiava in Pavia, parla del Vegio, come di professore dell'arte poetica. Rechiamo l'elogio ch'egli ne fa, poichè non l'hanno avvertito gli scrittori della Vita del Vegio (*Script. Rer. ital. vol.* 14, *p.* 1013.):

Hic erat et Vegius doctissimus ille Poeta,
  Qui mihi non pavo junctus amore fuit.
Qui cum vidisset, quae dicto tempore ad ipsum
  Ultro tam juvenis carmina pauca dedi,
Me fuit hortatus, monuit me motus amore,
  Ut doctis operam versibus usque darem;
Cum fieri possem fama praestante Poeta,
  Si Musas aliquo tempore prosequerer;
Ille meos animos tantum his hortatibus auxit,
  Ut me scribendi ceperit acer amor,
Condendique modos. Posthaec idcirco modorum
  Temporibus variis millia multa dedi;
Quae si quid laudis tribuerunt, si quid honoris,
  Sique dedere umquam comoda grata mihi,
Confiteor, Vegio debenda est gratia Vati,
  Prima poetandi qui mihi causa fuit.

Deesi però confessare che non se ne trova menzione negli Atti da me più volte citati di quella università. A' tempi adunque soltanto di Eugenio IV fu il Vegio chiamato a Roma, ove ebbe le onorevoli cariche di segretario de' Brevi, e poi di datario, e ove caro a quel pontefice, non meno che a Niccolò V di lui successore, visse sino al primo anno di Pio II, cioè fino al 1458, in cui venuto a morte fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Agostino e nella cappella di Santa Monica, cui egli divotissimo dell'uno e dell'altra avea nobilmente ornata facendo innalzare un magnifico sepolcro

alla Santa, il cui corpo a' tempi di Martino V era stato trasportato a Roma. Tutto ciò veggasi più ampiamente disteso e provato da' suddetti scrittori, i quali ancora ci danno un esatto catalogo di tutte l'opere sì pubblicate che inedite di Maffeo, di cui pure ragionano il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 14, ec.) e l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2543, ec.). Molte di esse sono inserite nella Biblioteca de' Padri (*t.* 26, *ed. Lugdun.*). Io non parlerò delle opere ascetiche e morali, tra le quali son molto pregevoli i libri *de Educatione Liberorum*, delle Vite di S. Bernardino da Siena, di Santa Monica, di S Agostino e di S. Pier Celestino, e di altri libri da lui scritti in prosa latina, ne' quali egli usa di uno stile, per riguardo a que' tempi, elegante e colto. Le opere poetiche debbon essere qui rammentate più distintamente. È celebre il libro da lui aggiunto all'Eneide di Virgilio, la qual per altro non abbisognava di tal supplemento. Ne abbiamo ancora un poemetto sulla morte di Astianatte, quattro sulla spedizione degli Argonauti, quattro della Vita di di S. Antonio Abate, oltre alcune altre poesíe, e oltre quelle non poche che si conservano manoscritte nella Laurenziana in Firenze, delle quali esattamente ragiona il ch. sig. canonico Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 179, 186, ec.). Esse non son per certo le più eleganti cose del mondo. Vi si scorge nondimeno una non ordinaria facilità nel verseggiare, e un talento che avrebbe dato frutti migliori assai, se avesse avuti più felici coltivatori. Oltre le opere che i citati scrittori ne rammentano,

abbiamo ancora tra le Lettere dell'Agliotti una a lui scritta dal Vegio (*Aliotti Epist. t.* 2, *p.* 381) in risposta a due che scritte aveagli l'Agliotti l'anno 1445 (*ib. t.* 1, *p.* 122, 128), nelle quali gli dà il titolo di poeta chiarissimo.

V.
Di Basinio da Parma

V. Un altro poeta men conosciuto, ma forse più degli altri degno di goder della pubblica luce, vivea a' tempi medesimi, cioè Basinio da Parma. Appena potrei qui darne notizia alcuna, se le sue opere stesse, parte da me vedute, parte additatemi da altri, non ce ne informassero bastevolmente. Della patria e della famiglia di questo poeta, e della moglie da lui menata in Rimini, troviam contezza nell'inventario della domestica di lui suppellettile, che ancor si conserva nel pubblico archivio di Rimini, e che comincia: *In Christi nomine. amen. Anno a nativitate ejusdem MillCCCCLVII, Indictione quinta, tempore D. Callisti Papae III et die vigesima mensis Maii. Cum secundum formam statutorum Arimini quaelibet mulier remanens vidua suo marito teneatur facere inventarium, ideo nobilis Domina Domina Antonia quondam spectabilis viri Domini Petri de Gualdis, et uxor qu. Clarissimi Poetae D. Baxinii q. Viari de Parma Civis Arimini et habitatoris.* Ei nacque circa il 1421, o non molto dopo; perciocchè egli stesso nel suo poema astronomico, alludendo all'altro poema da sè composto sulle vittorie di Sigismondo Malatesta contro Alfonso I re di Napoli, e intitolato *Hesperidos*, dice di averlo composto in età di appena trent'anni.

Quae simul ac cecini numeroso carmine bella,
Vix mihi ter denos aetas data viderat annos.

Or le guerre suddette finirono nel 1450, e poco appresso dovette Basinio celebrarle col suo poema. In fatti l'altro poema, cioè l'astronomico, in cui fa menzione del primo, fu da lui composto tra 'l 1454 e 'l 1456, mentre Sigismondo fortificava Rimini (*Clementini*, *Racc. t.* 2, *p.* 400), di che egli ivi ragiona. Ei fu scolaro di Vittorino da Feltre in Mantova, e poscia del Gaza e di Guarino in Ferrara, de' quali suoi precettori ei parla in più luoghi delle sue opere. E in Ferrara egli ottenne tal nome, che di scolaro passò ad esser maestro. Il Borsetti, citando i monumenti di quell' università, afferma (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 30) che a' 25 di settembre del 1448 Basinio da Parma gramatico e uomo dottissimo fu destinato dal Pubblico a istruire nella lingua latina la gioventù. Abbiamo in questa biblioteca Estense un poemetto latino da lui composto sulla morte di Meleagro, al fin del quale si rivolge al marchese Leonello che fu signor di Ferrara dal 1441 fino al 1450. Rechiamone questi ultimi versi che ci daranno un saggio del valore di questo poeta, e da' quali ancora raccogliesi ch' egli era allora assai giovane:

Haec super Oenida cecini, quum prima juventae
Tempora tollebat studiis Ferraria nostris.
Illo nam juvenis, primoque Basinius aevo,
Tempore, dum dederat magni mihi carmen Homeri
Ocia, purpureo referebam digna cothurno.
Mox laudes, memorande, tuas, tua splendida quando
Major in Italia, neque te praestantior ullus
Justitia, Leonelle, canam, quo carmine vati
Cuncta mihi Parmae cantet Paeana juventus.

Questa maniera di favellare ci mostra che

Basinio era allora scolaro e non professore; e tanto più è egli a lodarsi, che essendo sì giovane, e a que' tempi in cui l'eleganza di scrivere era ancora sì rara, fosse nondimeno sì leggiadro poeta. Ed è probabile che in premio di questi versi avesse da Leonello la cattedra or mentovata. Ma ciò non ostante Basinio abbandonò presto Ferrara, qualunque ragion ne avesse; ciò accadde o nel 1449, in cui veggiamo che Filippo da Castro ebbe la cattedra di belle lettere (*ib. t.* 1, *p.* 51), o certamente nel 1450, nel qual anno non si vede Basinio nel catalogo de' professori di quella università, di cui io ho copia. Passò allora alla corte del Malatesta in Rimini, ove caro a quel principe, e amato da tutti gli uomini dotti che ivi viveano, soggiornò poscia fino alla morte. Questa dovette accadere pochi giorni prima de' 20 maggio del 1457, come è manifesto dall'inventario poc'anzi accennato, di cui però non è rimasto che il primo foglio. Sigismondo gli fe' dare sepoltura nel magnifico suo tempio di S. Francesco insiem cogli altri uomini dotti, le cui ceneri ivi raccolse; e si può veder l'iscrizione che gli fu posta, presso i due moderni scrittori che han trattato di quel tempio, da noi altrove accennati (*a*). Molte sono le

(*a*) Il ch. Padre Affò ci ha di fresco date assai più copiose notizie della vita e dell'opere di Basinio de' Basini da Parma (*Mem. de' Letter. parmig. t.* 2, *p.* 185, ec.); ed ha osservato fra le altre cose che nell'inventario qui da me riportato, qual mi fu trasmesso da Rimini, dee leggersi *die trigesima*, non *vigesima*, e *qu. Vincentii*, non *q. Viari.* Egli ha ancor

opere da lui composte, delle quali è a dolersi che sì poche abbian veduta la luce; poichè egli è al certo uno de' più colti poeti di questo secolo, e forse tra' suoi contemporanei il più elegante, benchè non sempre uguale a se stesso. Abbiam già accennato il poema in tre libri sulla morte di Meleagro, di cui, oltre la copia che ne ha questa biblioteca Estense, uno ne ha la Laurenziana (*Catal. l. cit. p.* 117, ec.), e uno la real biblioteca di Parma, ove pure conservansi un' epistola al marchese Leonello in versi esametri piena di lodi di quel magnanimo principe, e due opuscoli in prosa latina, uno intorno alle legge dei versi, l'altro intorno a quelle de' ritmi. Una lettera in versi esametri a Sigismondo Malatesta ne è stata pubblicata di fresco negli Aneddoti romani (*t.* 2, *p.* 401), in cui egli mostra la necessità e il vantaggio dello studio della lingua greca, e deride il poeta Porcellio che non sapendo di greco riputava inutile quella lingua; sul qual argomento si ha pure ne' medesimi Aneddoti una lettera in prosa di Basinio a Roberto Orsi riminese (*ib. pag.* 300), in cui ramenta le contese che perciò avea avute col suddetto Porcellio, e mostra in quanti errori era questi caduto nel poetare, come anche

provato che Basinio nacque nel 1425. Merita d'esser letto tutto ciò che questo indefesso scrittore ci ha scoperto dal soggiorno di Basinio alle corti di Ferrara e di Rimini, alle controversie ch'egli ebbe col poeta Porcellio, benchè da lui beneficato, e con Tommaso Seneca, e alle molte opere da lui composte, delle quali ci fa sperare che siamo per avere tra poco un'edizione in Rimini.

Seneca da Camerino, appunto perchè erano ignoranti del greco. Più celebre è un' altra opera di Basinio intitolata *Isottaeus*, perchè composta in lode della celebre Isotta altrove da noi rammentata, concubina prima, e poi moglie del Malatesta. Cristoforo Preudhomme nel 1549 pubblicò in Parigi la seguente Raccolta: *Trium Poetarum elegantissimorum Porcellii, Basinii, et Trebanii Opuscula nunc primum edita*. In essa contengonsi cinque libri, il primo de' quali è intitolato *De amore Jovis in Isottam*, gli altri, essi pur come il primo, in metro elegiaco, son tutti in lode d' Isotta. Benchè il titolo posto in fronte al libro dall'editore attribuisca quelle poesie a' tre mentovati scrittori, da lui creduti per error fiorentini, nondimeno il Zeno ne fa autore Porcellio (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 18). Il conte Mazzucchelli più minutamente distingue i diversi autori a cui esse si attribuiscono dal Preudhomme; e presso lui pure della maggior parte di esse si dà la gloria al Porcellio (*Notiz. di Isotta da Rim. p.* 21). Alcuni codici a penna, che se ne hanno in diverse biblioteche, varian molto tra loro, e nel titol del libro, e nel numero delle elegie, e ne' nomi degli autori. Io non posso qui farne un minuto confronto. Ma non dee tacersi che un bellissimo codice di tai poesie intitolato *Isottaeus*, scritto, vivente ancora Basinio, nell' anno 1455, conservasi nella real biblioteca di Parma, diviso in tre libri, ove quasi tutte si attribuiscono allo stesso Basinio. E un codice sì antico, oltre più altre ragioni che si potrebbono arrecare, è certamente di gran peso per dare a questo

poeta l'onore de' mentovati componimenti. Nella stessa biblioteca conservansi parimenti due poemetti di Basinio, uno sulla guerra di Ascoli sostenuta da Sigismondo contro lo Sforza, e intitolato: *Epistola, in qua reliquus ager Picenus ad Asculum loquitur;* l' altro intitolato *Diosymposeos, sive de Jovis compotatione*, del quale pure ha copia la Riccardiana in Firenze (*Cat. Bibl. Riccard. p.* 63). Il più ampio poema che ci abbia lasciato Basinio, è quello intitolato *Hesperidos libri tredecim*, il cui originale conservasi nella libreria Gambalunga in Rimini (V. *Racc. milan. p.* 1757), e di cui pure ha copia la real biblioteca di Parma. Esso comprende le vittorie de' Fiorentini condotti dal Malatesta contro Alfonso re d'Aragona. Due altri poemetti ci son rimasti di questo valoroso poeta, ciaschedun diviso in tre libri, uno intitolato *Astronomicon*, di cui si ha copia e nella suddetta biblioteca di Parma, e nella Marucelliana e in altre; e il sig. canonico Bandini ne ha pubblicati di fresco alcuni passi che sono di una singolare eleganza, e si crederebbono scritti a secol migliore; l' altro è sulla conquista degli Argonauti, e conservasi, ma imperfetto, nella libreria Gambalunga. Finalmente un' assai elegante epistola in versi scritta al Malatesta per esortarlo a prender l' armi affin di sedare i tumulti d' Italia ne conserva la più volte mentovata biblioteca di Parma, oltre alcuni altri opuscoli di minor conto, ch' io potrei qui accennare, se non temessi d' essermi omai troppo diffuso nel ragionar di questo poeta, il qual per altro per la singolar sua eleganza è degno

di esser più celebre, che non è stato finora, ne' fasti dell' italiana letteratura.

VI. Si accennano molti altri poeti di minor conto.

VI. Il poc' anzi mentovato Porcellio potrebbe aver luogo ancor tra' poeti. Ma già ne abbiamo parlato nel favellar degli storici. Perciò ancora noi lascerem di trattare di molti altri che dovrebbono essere annoverati tra' poeti latini di questa età, ma de' quali si è già fatta, o si farà altrove menzione. Tali sono Giammichele Alberto da Carrara, il pontefice Pio II, Leonardo Bruni, Bartolommeo Scala, Marcantonio Sabellico, Pier Candido Decembrio, Antonio Panormita, Antonio Galateo, Antonio d'Asti, Niccolò Burzio, Filippo Buonaccorsi, Pietro Crinito, Bonino Mombrizio, Ermolao Barbaro il giovane, Orazio romano, Gregorio da Città di Castello, Antonio Tebaldeo, Antonio Cornazzano, Cassandra Fedele, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, Francesco e Giammario Filelfi, Gabriello Paveri Fontana, Carlo Marsuppini, Antonio Urceo, Filippo Beroaldo, Piatino de' Piatti, Fausto Andrelini, tutti poeti quai più quai meno felici, ma che più che per poesia latina furon celebri per altri generi di letteratura. Io parimenti non farò qui che accennare i nomi di alcuni altri poeti latini. Leonardo Dati fiorentino, segretario del cardinal Giordano degli Orsini, indi del cardinal Francesco de' Condolmieri, poscia di quattro sommi pontefici, cioè di Callisto III, di Pio II, di Paolo II e di Sisto IV, finalmente vescovo di Massa, e morto in Roma nel 1472, fu autore di molte poesie latine che giacciono inedite in diverse

biblioteche (*a*). Il canonico Salvino Salvini ne ha scritta la Vita, che poi dall'abate Mehus è stata data alla luce insiem colle Lettere del medesimo Leonardo (*Florentiae*, 1743, *in*-8). In essa si annoverano diligentemente tutte le opere di questo dotto prelato, e si recano insieme i magnifici elogi che di lui fecero a que' tempi tutti gli uomini più eruditi, co' quali era egli congiunto in amichevole corrispondenza. « Molte poesie latine e molti epigrammi conservansi parimenti nella Laurenziana di Alessandro Bracci fiorentino morto in Roma, mentre era ambasciadore della sua patria presso Alessandro VI, e molti saggi di esse ha pubblicati il ch.° signor canonico Bandini che ne ha data insieme un'esatta notizia (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 3, *p.* 774, ec.). Ei fu anche dotto nel greco, e ne abbiamo alcune traduzioni in lingua italiana (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1943) ». Di Leonardo Griffi milanese, che dopo esser vissuto più anni in patria fu nominato da Sisto IV l'anno 1478 al vescovado di Gubbio, poscia l'anno 1482 promosso all'arcivescovado di Benevento, e morì in età di quarant'otto anni nel 1485 (*), si hanno molte poesie la-

(*a*) Leonardo Dati fu dichiarato vescovo di Massa a' 17 di agosto del 1467, e pare che la morte se ne debba fissare alla fine del 1471; perciocchè agli 8 di gennaio dell'anno seguente fu quella chiesa conferita a F. Bartolommeo dalla Rovere nipote di Sisto IV (*Marini*, *Archiatri*, *t.* 2, *p.* 176).

(*) Leonardo Griffi fu sepolto in Roma nella chiesa di Santa Maria del Popolo, e ne recitò l'orazione funebre Pomponio Leto, la qual conservasi manoscritta in un codice della Vaticana.

tine manoscritte nella biblioteca Ambrosiana, delle quali parla l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 709, ec.). Fra esse abbiamo solo alle stampe la descrizione della sconfitta di Braccio Perugino presso l'Aquila, da lui descritta in versi esametri (*Script. Rer. ital. vol.* 25, *p.* 465, ec.), il qual poemetto per vivacità d'immagini, per armonia di versi, per eleganza di stile è certamente un de' migliori componimenti che in quel secolo si pubblicassero (*a*). Lancino Corti e Giovanni Biffi milanesi amendue, vissuti verso la fine di questo secolo e ne' primi anni ancor del seguente, furono autori di un grandissimo numero di poesie latine, ma non molto felici, delle quali e delle loro edizioni si può vedere il suddetto Argelati (*l. cit. p.* 155, 531). E quanto al Corti, è ancor da vedersi la critica che ne fa il Giraldi, il qual ne riprende la durezza, l'oscurità e l'affettazion d'ingegno (*De Poet. suor. temp. dial.* 1). Un poema inedito in versi esametri di quel Tommaso Seneca da Camerino da me mentovato nella prima parte di questo tomo mi ha gentilmente mostrato il ch. P. abate

(*a*) Di Leonardo Griffi conserva Milano una memoria alla pietà di esso gloriosa, cioè la picciola chiesa di Santa Liberata, che credesi da alcuni disegnata da Bramante. Egli ne ordinò la fabbrica col suo testamento, e perciò nell'architrave di essa leggonsi questi due versi:

Quod Griffus statuit moriens Leonardus in Urbe,
Ecce pii fratres hoc posuere sacrum.

Di lui ha parlato con molta esattezza il sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 216), il qual fissa l'elezion di esso al vescovado di Gubbio all'anno 1472.

Trombelli, che ha per titolo: *Historia Bononiensis Thome Senece: qualiter D. Galeacius Mariscotus Eques extraxit Magnificum Hannibalem Bentivolum de carcere, et reliqua preclara gesta per eos.* Esso è diviso in quattro libri; e vi si aggiungono poi tre componimenti poetici di quel Gasparo Tribraco modenese, di cui diremo in questo capo medesimo, e uno di Valerio Sennenacio precettore di S. Antonio in lode del suddetto Galeazzo Marescotti. Ugolino Verini fiorentino grande amico di Marsiglio Ficino (V. *Ficin. Op. t.* 1, *p.* 625, 869, 884) fu uno de' più fecondi poeti di questo secolo. I tre libri *de Illustratione Florentiae*, la Vita del re Mattia Corvino, e più altre opere, altre stampate, altre inedite che si rammentano dal P. Negri (*Scritt. fiorent. p.* 520) e dal canonico Bandini (*Specimen Litter. florent. t.* 1, *p.* 199), ci mostrano ch' egli avea una facilità non ordinaria nel verseggiare, alla qual facilità però non è sempre ugual l' eleganza. Il secondo di questi scrittori ci ha ancor data l' idea, e ha pubblicati alcuni passi di un poema da lui composto, e intitolato *Paradisus*, che conservasi nella Laurenziana in Firenze (*Cat. Codd. mss. lat. t.* 1, *p.* 773), e di più altri poetici componimenti che ivi si ritrovano (*ib. t.* 2, *p.* 317, 326, 329). Michele di lui figliuolo, di cui abbiamo alle stampe i Distici su' costumi de' fanciulli, da lui composti in quell' età stessa a cui istruzione scriveva, e molte lettere inedite, e morto nel più bel fior degli anni, fu altamente lodato dagli scrittori di que' tempi, non solo per lo raro talento che in lui scorgevasi,

ma più ancora per la singolare illibatezza de' suoi costumi, per cui volle anzi morire che usar di un rimedio con cui l'avrebbe macchiata. Di lui veggansi i due suddetti scrittori (*Negri, l. cit.; Band. l. cit. t. 2, p.* 143, ec; *t.* 3, *p.* 462, ec.) (*). Domenico di Giovanni natio di Corella nel territorio fiorentino, religioso dell'Ordine de' Predicatori, e morto nel 1483 in Firenze, di cui oltre gli scrittori fiorentini ragionano i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 864), molto si esercitò nel poetare latinamente, e oltre più altre opere che se ne conservano manoscritte, quattro libri ne sono stati pubblicati in versi elegiaci, da lui intitolati *Theotocon*, ne' primi due de' quali tratta della Vita della Madre di Dio, negli ultimi due de' tempii in onor di essa innalzati. Questi ultimi erano già stati pubblicati dal dottor Lami, insieme col secondo libro di un altro poema latino da lui composto in lode di Cosimo de' Medici (*Delic. Eruditor.*), e poscia insieme co' primi due han di nuovo veduta la luce per opera del P. Giambatista Maria Contarini domenicano, che gli ha illustrati con note (*Calog. Nuova Racc. t.* 17, 19) (*a*). Abbiam finalmente

(*) Molte lettere ancora di Michele Verini e alcune pur di Ugolino conservansi nella Laurenziana in Firenze, e alcune ne ha pubblicate il ch. sig. canonico Bandini (*Lett. t.* 3, *p.* 475).

(*a*) Tra le poesie inedite di Giovanni di Domenico deesi annoverare singolarmente un poema diviso in sei libri in lode della città di Firenze, che conservasi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 3, *p.* 864, ec.).

un poema eroico diviso in quattro libri, ma non finito, sulla caduta di Costantinopoli, di Ubertino Pusculo bresciano (*Miscell. Lazzar. t.* 1), di cui non ci è rimasta altra notizia (*).

VII. La corte di Ferrara abbonda di poeti.

VII. Tutte queste poesie, se se ne traggano quelle di Basinio e il poema del Griffi, son più a lodarsi per la facilità che per l'eleganza, e dobbiam bensì commendare ne' loro autori lo sforzo che fecero per ottenere il titolo di poeti, ma dobbiamo guardarci dal battere quel sentiero su cui essi si posero. Lode assai maggiore ottennero alcuni altri verso la fine di questo secolo, da' quali si può dir con ragione che la poesia latina fu ristorata e ricondotta, benchè a lenti passi, all'antica eleganza. E di essi è giusto perciò, che ricerchiam le notizie con qualche maggior esattezza. La corte di Ferrara, di cui non ebbero in questo secol le Muse il più gradito e il più onorato ricovero, ce ne offre alcuni che hanno diritto ad essere annoverati tra' primi. Guarin da Verona e Giovanni Aurispa, che ivi furono per più anni maestri di amena letteratura, non furono al certo poeti molto felici. Ma coll'accendere i lor discepoli allo studio degli antichi scrittori segnaron loro la via per giugnere a quell'eleganza di stile a cui essi invano sforzati si erano d'arrivare. Alquanto migliori sono le Poesie latine di Batista

(*) Alcune notizie intorno ad Ubertino Pusculo si posson vedere nel Catalogo de' MSS. della libreria Farsetti (*p.* 52). Un altro poemetto del Pusculo sul martirio del fanciullo S. Simone ucciso dagli Ebrei fu pubblicato in Augusta nell'anno 1511 (*Cat. Bibl. Bunav. t.* 1, *vol.* 3, *p.* 2058, ec.).

figliuol di Guarino, che furono stampate in Modena nel 1496; ma esse però non son ancora sì terse, che non si vegga la rozzezza del secolo. I primi tra' Ferraresi a cui possa con qualche ragione concedersi il titol di colti ed eleganti poeti, sono i due Strozzi, Tito Vespasiano il padre ed Ercole il figlio, de' quali perciò ci conviene di far qui distinta menzione (*).

VIII. Notizie di Tito Vespasiano Strozzi.

VIII. L'illustre famiglia degli Strozzi ferraresi discende da quella de' Fiorentini; perciocchè Nanne o Giovanni Strozzi, padre di Tito Vespasiano, fu il primo di quella famiglia che da Firenze passasse à Ferrara in età ancor tenera a' servigi del marchese Niccolò III. Così ci assicura il medesimo Tito nell'elegia in lode della stessa città di Firenze:

Hic tenero Nannes majorum haud degener actis
Vagitus primos edidit ore pater.
. . . .
Atque ita Ferrariam vix pubescentibus annis
Nicoleo Estensi regna tenente petit.
Carm. p. 115, *ed. Ald.* 1513.

Leggiamo in fatti negli Annali del Delaito (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 963), che l'anno 1401

(*) Di Tito Vespasiano Strozzi ragiona a lungo e assai minutamente il ch. dottor Barotti (*t.* 1, *p.* 109, ec.), che annovera i diversi impieghi e le onorevoli cariche che a lui furono conferite, e ne fissa la morte o al fine d'agosto, o al principio di settembre del 1505. Alla Vita del padre soggiugne quella del figlio Ercole, di cui noi pure qui ragioniamo, e di lui ancora ci somministra esatte e distinte notizie.

andando il marchese Niccolò III a Milano, seco condusse fra gli altri Nanne Strozzi. Ei fu uomo famoso in armi, e un bell'elogio ce ne han lasciato non meno Tito di lui figliuolo (*Carm. p.* 145), che Ercole di lui nipote (*Carm. p.* 40). Quattro figliuoli egli ebbe, Niccolò, Lorenzo (*a*), Roberto e Tito, tutti, come dice Biondo Flavio (*Ital. illustr. reg.* 6), illustri per gli studi dell'amena letteratura. Ma il più celebre fra essi fu Tito che negli studi di poesia e d'eloquenza ebbe a maestro Guarino da Verona, com'egli stesso afferma (*Carm. p.* 48). Ebbe a sua moglie Damigella Rangona figlia del conte Guido, con cui si sposò circa il 1470, come raccogliam da' due elogi ch'ei per essa compose (*Carm. p.* 148), nel qual tempo medesimo dal duca Borso ebbe le onorevoli divise di cavaliere (*ib. p.* 140). Rammenta egli stesso le cariche a cui fu sollevato in Ferrara, e le imprese di guerra, nelle quali avea date pruove non dubbie del suo valore, e loda singolarmente la sua integrità nell'amministrar la giustizia:

> Nulla Magistratus gestos mihi sordida labes
> Foedavit, mundasque manus, dum munera curo
> Publica, servavi jam quinta messe Tribunus,
> Bissenisque caput Patribus, Princepsque senatus.
> *Carm. p.* 141.

Così egli ci dice le sue proprie lodi, di che

(*a*) Lorenzo Strozzi fu conte di Campo Galliano e di Castellarano, come si raccoglie da un diploma ad esso diretto dal duca Borso l'anno 1464, che conservasi nel segreto archivio Estense.

però chiede scusa a chi legge, dicendo di essere a ciò stato sforzato dalla maldicenza con cui di lui ragionava un certo Gorello siciliano venuto a Ferrara (a). Di alcuni degli onori conferiti a Tito si fa ancor memoria nel più volte citato Diario ferrarese: *Domenica a dì XI dicto* (cioè di settembre del 1497) *intrò con grandissimo onore, e forse maggiore che mai altro intrasse, Judice de' XII savj del Comune di Ferrara il Magnifico Messer Tito Strozza Cavaliero et Poeta* (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 347). Ma poscia nello stesso Diario si parla di lui in maniera troppo diversa da quella con cui lo abbiamo udito ragionar di se stesso. Perciocchè alli 13 di marzo del 1500 si dice: *Essendo Messer Tito Strozzo Cavaliero Judice de' XII Savj di Ferrara per lui et per li Savj, fu buttada la colta in Comune a sol.* 39 *Marchesani per denaro con grandissime grida del popolo, et malivolentia del popolo verso dicto Messer Tito universaliter odiato, et così li fioli, da ogni persona per il mangiare del popolo, et angarie imposte, per modo che furono trovati per Ferrara bulettini in suo vituperio, et di altri Magnati* (*ib. p.* 381). E al 1502: *Judice de' XII Savj fu rifermato Messer Tito Strozza con grandissimi lagni et inimicizie uni-*

(*a*) Tito Vespasiano Strozzi fu anche mandato dal duca Ercole I a Roma a congratularsi col nuovo pontefice Innocenzo VIII, eletto nel settembre del 1484, e l'Orazione da lui allor recitata fu allora stampata (*Audifredi Cat. rom. Edit. saec. xv*, *p.* 268, 273). Ed è anche stata nuovamente riprodotta (*Racc. ferrar. di Opusc. t.* 1, *p.* 10).

versaliter di tutto il popolo, et ghe costò carissimo (*ib. p.* 400); e poco appresso parlando di un certo Teodosio Bruza, dice: *et è peggio voluto lui... et Messer Tito Strozza dal popolo, che non è il Diavolo* (*ib. p.* 401). Chi di questi due testimoni meriti maggior fede, se il poeta stesso, o l'autor del Diario, io lascio che ognuno il decida per se medesimo. Certo è nondimeno che l'odio popolare non è sempre argomento bastante a provare alcuno colpevole. Da altre poesie di Tito raccogliesi ch'ei fu ambasciadore del duca Ercole a Roma, non so per quale occasione; e che tornandone passò per Firenze, ove era stato ancora dodici anni prima (*Carm. p.* 115); che due volte almeno fu alle sponde del lago di Garda (*ib. p.* 131); ch'egli era stato in età giovanile a Venezia, ove avea ricevute molte dimostrazioni di affetto da Jacopo Antonio Marcello (*ib. p.* 108). Io non ho trovata sicura memoria del tempo in cui egli morisse; ma certo ei morì prima di Ercole suo figlio, e perciò al più tardi ne' primi mesi del 1508.

IX. Sue poesie.

IX. Molte sono le poesie di Tito, e di genere tra loro diverse, altre amorose, altre gravi, altre satiriche. Oltre quelle che sono stampate, alcune altre inedite se ne conservano in questa biblioteca Estense, come quella *De Situ ruris Pelosellae* indirizzata al marchese Leonello (*), e quella intitolata *Ponerolycos*, ossia

(*) Alcune delle poesie inedite di Tito Vespasiano Strozzi, e quella singolarmente *De Situ ruris Pelosellae*, e insieme la *Prefazione sopra il libro della Vita*

il *Lupo malvagio*, in cui sembra descrivere la caduta di Buonvicino dalle Carte fattor generale del duca Ercole I, che l'anno 1475 fu per la rea sua amministrazione spogliato d'ogni onore e cacciato in esilio (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 250). Avea parimenti intrapreso un poema in lode del duca Borso, ma non potè comporne che dieci libri, e morendo commise ad Ercole suo figlio di condurlo a fine; ma questi rapito da immatura morte non potè eseguire i paterni comandi. Inoltre in un codice, in cui si contengono cinque libri delle Poesie latine di Tito, come molte vi mancan di quelle stampate da Aldo, così molte ancora ve ne ha inedite; ed alcune fra le altre assai più eleganti di quelle che han veduta la luce. Queste ancora però son degne di molta lode, e vi si scorge non solo molta facilità, ma ancora un'eleganza che verso la metà del secolo XV, quando Tito cominciò ad essere celebre, era propria di assai pochi. Quindi il veggiamo esaltato a gara con somme lodi da tutti gli scrittori di que' tempi. Lascio in disparte il bell'epicedio di Ercole di lui figliuolo (*Carm. p.* 39), che può sembrare dettato da filial tenerezza. Celio Calcagnini nell'orazion funebre di Ercole figliuol di Tito, di cui ora diremo, fra le altre lodi del padre annovera questa ancora, che alla no-

solitaria di Missere Francesco Petrarca traducto de Latino in vulgare ad istantia et nome del Magnifico Conte Lorenzo suo fratello, sono state pubblicate di fresco dal P. abate Mittarelli (*Bibl. MSS. S. Mich. Venet. p.* 1074).

biltà del sangue e allo splendor delle cariche congiunse l'ornamento della letteratura, e lasciò a' posteri felici pruove del suo sapere. Ei fu amicissimo di Batista Guarino, fra le cui Poesie abbiamo tre elegie a lui indirizzate (*Carm. p.* 26, 28, 86), che mostran non meno il lor vicendevole affetto, che la stima in cui il Guarino avea l'ingegno di Tito. Il Filelfo ancora, di cui abbiamo due lettere scritte a Niccolò fratello di Tito (*l.* 11, *ep.* 8, 20), dà al secondo il titolo di eloquentissimo. Egli è per ultimo annoverato tra i migliori poeti di quell'età dal Giraldi (*Op. t.* 2, *p.* 535), benchè questi aggiunga, e non senza ragione, ch'ei fu poi superato da Ercole suo figliuolo.

X. Di Ercole Strozzi di lui figlio.

X. Ecco l'elogio che fa di Tito e di Ercole questo scrittore: *Nè picciola lode nel poetare hanno ottenuto i due nostri concittadini, Tito Strozzi ed Ercole di lui figliuolo, e, per quanto a me sembra, assai più colto del padre. Amendue furono illustri e per la nobiltà della loro famiglia, e per la dignità di giudici, e per l'eleganza del poetare. Ma se le insidie, per non dire la crudeltà, de' sicarii avesser conceduta ad Ercole più lunga vita, egli ci avrebbe date cose molto migliori che quelle di suo padre: perciocchè in lui scorgevasi ingegno e saggio discernimento, benchè talvolta le pubbliche cure lo distogliessero dagli studi. Molte poesie ci han lasciate amendue, alcune delle quali sono state pubblicate da Aldo, e leggonsi con piacere. Evvi ancora la Borseide di Tito, ch'egli scrisse, ma non divolgò, in lode del duca Borso.* Assai più magnifico è l'elogio che di Ercole

fa Celio Calcagnini nell' orazion funebre detta nell' esequie di esso (*Op. p.* 505, *ed. Basil.* 1544). Ei cel descrive come scrittore ammirabile in prosa non men che in versi, e in ogni genere di poesia latina, sì elegante e sì dolce, che era invidiato da molti, ma da pochi assai pareggiato; sì felice inoltre nella poesia italiana, che a giudizio del Tibaldeo non v' era chi meglio in ciò riuscisse; dotto ancora nel greco, nella qual lingua avea preso a descrivere la guerra de' Giganti, imitando con maraviglioso successo la gravità e l' armonia d' Omero; dotato di sì grande memoria, che qualunque cosa avesse letta una volta, ei ripetevala anche con ordin retrogrado, senza mai esitare; amico per ultimo di tutti i dotti, ch' ei favoriva e accarezzava in ogni maniera, animandoli colla lode a intraprendere cose sempre maggiori. A questi pregi proprii d' un valoroso coltivator degli studi, aggiugne il Calcagnini ancor quello d' ottimo cittadino e d' uom giusto, magnanimo e pio, e fornito di tutte quelle virtù che dovean renderne dolcissima a' Ferraresi la ricordanza. Paolo Giovio ancora ne ha inserito l' elogio tra quelli degli uomini illustri (*Elog. p.* 33), in cui dice fra le altre cose, che di lui valeasi singolarmente il duca Ercole I per disporre i teatrali spettacoli, de' quali, come abbiamo veduto, egli assai compiacevasi. Era lo Strozzi grande amico del Bembo, come raccogliesi e da qualche lettera a lui scritta (*Op. t.* 3, *p.* 189), e dalle Prose, nelle quali il Bembo lo introduce tra' ragionatori in que' dialogi, ove si cerca di persuadergli che oltre la poesia latina,

da lui sopra ogni cosa amata, non lasci di coltivare ancor l'italiana, come in fatti egli fece. Il Giovio medesimo ci racconta qual fosse l'origine della immatura e crudel morte di questo poeta; cioè che avendo egli presa in moglie Barbara Torella (a), un personaggio di alto affare, il quale aspirava a tai nozze, di ciò sdegnato, il fece uccidere di notte tempo, mentre su una mula tornavasene a casa. Abbiam l'epoca e le circostanze di questa morte negli Annali manoscritti di Ferrara di Filippo Rodi, che si conservano in questa biblioteca Estense, ove all'anno 1508 così si legge: *A dì 6 Giugno la notte fu ammazzato il C. Ercole Strozzi Poeta et Gentiluomo molto letterato; et fu trovato morto a San Francesco nel mezzo della strada involto nel suo mantello ...... et ad un' hora di giorno non era ancora stato levato il corpo di quel luogo, per non sapere i suoi di casa alcuna cosa di questo fatto; et haveva ventidue ferite, et in specie le havevano tagliato le canne della gola, nè si seppe mai chi avesse commesso questo homicidio.* Le Poesie di Ercole son certamente più colte e più eleganti di quelle del padre, e alcune singolarmente possono a buon diritto essere annoverate tra le migliori di questo secolo. Rechiamone sei soli

(a) Barbara Torella moglie di Ercole Strozzi fu essa pur coltivatrice della volgar poesia, e nella morte del suo infelice marito, con cui non era vissuta che pochi giorni, scrisse un elegante sonetto che si ha alle stampe nella Raccolta de' Poeti ferraresi, e altrove.

versi, ne' quali sembra predire la vicina sua morte:

> Sed jam summa venit fatis urgentibus hora:
> Ah! nec amica mihi, nec mihi mater adest,
> Altera ut ore legat propriae suspiria vitae,
> Altera uti condat lumina et ossa rogo.
> Defletam mihi jam toties tegit urna parentem:
> Cara premar quantis nescit amica malis.
>
> *Carm. p.* 69.

Alcune rime ancor se ne leggono nelle Raccolte de' poeti italiani (V. *Quadrio, t.* 2, *p.* 354; *Crescimbeni, t.* 1, *par.* 2, *p.* 198). Nè è picciola lode di questo poeta, che il grande Ariosto gli desse luogo tra' più illustri (*Orl. c.* 42).

XI. Altri poeti alla corte medesima.

XI. Lodovico Carro e Girolamo Castelli, amendue già da noi nominati nel parlare de' medici, furono ancora non infelici poeti. Del primo abbiamo nell'Estense biblioteca un poemetto latino al duca Ercole I scritto con molta eleganza. Il secondo, che dal Giraldi dicesi ferrarese di patria, e non bolognese, come afferma il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 34), dal suddetto scrittore (*l. cit. p.* 536) è lodato non solo come medico, ma ancora come oratore e poeta eccellente, ma amante così della lima, che nel suo testamento vietò che niuna delle sue cose si pubblicasse. Egli aggiugne però di averne lette alcune poesie scritte non senza eleganza. Il co. Matteo Maria Boiardo fu come nella italiana, così ancora nella latina poesia, tra' migliori di quell'età, e le sue Egloghe singolarmente altrove da noi rammentate son piene d'eleganza e di grazia. Il Tibaldeo ancora fu

più felice verseggiatore nella lingua latina che nella italiana. Lodovico Carbone scolaro di Teodoro Gaza è annoverato dal Giraldi (*l. cit. p.* 576) tra' poeti che ebber nome a' tempi di Leonello e di Borso; e da lui vien detto autore di molti componimenti in prosa e in verso scritti con uno stile fiorito ma umile. Il Borsetti lo registra tra i professori dell' università di Ferrara (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 38, ec.), e accenna il decreto con cui l' anno 1456 ei fu destinato a tener pubblica scuola d' eloquenza e di poesia. In fatti abbiamo negli Atti di questa Computisteria di Ferrara un decreto del duca Borso del 1458, in cui si afferma che gli erano state assegnate 100 annue lire di stipendio, e si determina ch' esse siano a proporzione detratte dagli stipendi degli altri professori. Aggiunge il Borsetti, che nel 1465 il Carbone passò a Bologna, e che di là fece ritorno a Ferrara, ma non dice in qual anno. Noi però ne abbiamo l'epoca in un altro decreto del medesimo duca Borso del decembre del 1466, in cui si accordano certe esenzioni a favore *Clarissimi Oratoris et eximii Artium Doctoris D. Magistri Ludovici Carboni redeuntis ex Bononia ad Studium Ferrariae.* Egli morì, come affermasi dal Giraldi, l'anno 1482. Tito Vespasiano Strozzi lo esalta con somme lodi in un epigramma a lui indirizzato, in cui fra le altre cose gli dice:

> Doctus es, et culti placido sermonis ab ore
> Dulcior Hyblaeo copia melle fluit.
> Nec minus Orator, quam vates optimus, idem
> Nunc patriae linguam tradis utramque tuae:

Barbarus est, quicumque capi virtutibus istis
Se negat, et tantum non probat ingenium.
Carm. p. 49.

Il Borsetti ne annovera parecchie opere scritte in prosa e in verso, niuna delle quali si ha alle stampe, trattane quella ch'ei gli attribuisce, *De Elocutione oratoria.* Questa però, come avverte il Baruffaldi (*Suppl. ad Hist. ferr. Gymn. t.* 2, *pars* 2, *p.* 17), è d'un altro Lodovico Carbone da Costacciaro vissuto un secol più tardi.. Il medesimo Baruffaldi rammenta alcune altre opere del vecchio Carbone; alle quali inoltre deesi aggiugnere l'orazione in morte di Lodovico Casella, che si conserva in questa biblioteca Estense. Due medaglie coniate in onor di esso si accennano dallo stesso scrittore (*ib. p.* 128), dalle quali sembra raccogliersi ch'ei fosse poeta laureato, e questo onor del Carbone confermasi con più certezza dal Diario ferrarese, ove parlando dell'orazion da lui recitata ne' funerali del duca Borso, così si dice: *Mastro Ludovico de' Carboni Poeta Laureato in Pergolo fece una oratione ad laude del Signore Hercole, et del Duca Borso morto, che molto al popolo piacette* (*Script. Rer. ital vol.* 24, *p.* 236). Il Guasco, che non so su qual fondamento il dice reggiano di patria (*Stor. letter. p.* 14), mentre i versi dello Strozzi poc'anzi citati cel mostrano ferrarese, ci ha dato un saggio delle poesie latine del Carbone, che si conservavano in un codice a penna presso i Minori Osservanti di Reggio. In esse ei ci si scuopre più facile che elegante poeta, ed è leggiadra cosa a vedere com'ei per piacere alla sua amata si va lodando

magnificamente; e fra le altre cose rammenta che da un' ambasciata fatta al pontefice riportato avea il titolo di conte:

Pontifici summo placuit facundia nostra,
Qui comitis titulum jussit inesse mihi (*).

XII. Tra essi si parla singolarmente di Tribraco modenese.

XII. Alla corte medesima di Ferrara fiorirono circa lo stesso tempo due altri poeti, modenese il primo, l'altro reggiano, cioè Tribraco e Lucio o Luca Riva, i quali son qui nominati dal Giraldi tra' poeti migliori di questa età (*l. cit.*). Appena vi ha chi ci parli del primo, di cui

(*) Altre notizie intorno a Lodovico Carbone si posson vedere nelle Memorie degl'illustri Ferraresi del ch. dottor Barotti (*t.* I, *p.* 35), il quale ne ha ancor pubblicate alcune poesie. Ma assai più copiose ancora sì intorno alla vita, che intorno alle opere del Carbone, son quelle che l'eruditissimo P. Verani mi ha gentilmente dirette, e che sono state inserite nel t. XVII di questo Giornale modanese, ove fra le altre cose con nuovi monumenti confermasi ciò che il Barotti ha rivocato in dubbio, cioè che il Carbone fosse anche professore in Bologna; il che pure affermasi dall' Alidosi (*Dott. forest. di Teol.* ec. *p.* 128). Lo stesso P. Verani, che avea prima dubitato di ciò che dal Giraldi si afferma, cioè che il Carbone morisse di peste nel 1482, m'ha poi avvertito che narrandosi dal Borsetti sulle memorie di que' tempi, che anche Lodovico Sandeo morì di peste nell'anno medesimo, potè ciò avvenire ancor del Carbone; purchè concedasi ciò ch' egli ha dimostrato, cioè che a' 24 di dicembre del detto anno ei recitò l'orazione nella venuta a Ferrara del cardinal Francesco Gonzaga. A ciò io aggiugnerò solamente che dell'orazion funebre del Carbone in lode del duca Borso trovasi copia anche presso il ch. sig. D. Jacopo Morelli, e ch' essa è seguíta da un' ode latina del duca Ercole, *quam*, dic' egli parlando col detto duca, *praestantissimis Musicis tuis notandam concinendamque tradidi.*

pure ci son rimaste non poche poesie. Altro nome non gli vien comunemente dato che quel di Tribraco modenese; ma in alcuni luoghi gli si aggiugne il prenome di Gasparo; il che vedesi singolarmente ne' versi di Bartolommeo Paganelli, altro poeta modenese, di cui diremo tra poco. Ei tenne per qualche tempo scuola in Modena, ed ivi ebbe fra gli altri a suo scolaro il celebre Antonio Urceo, come narra il Bianchini nella Vita del medesimo Urceo, di cui altrove ragioneremo. Il suddetto Paganelli in una sua elegia (*l.* 3, *el.* 5) descrive il luogo ove abitava Tribraco in Modena, dicendo a' suoi versi, che quando sien giunti in città alla piazza ove è la statua detta *della Bonissima*, volgan verso levante; e quindi entrando nella contrada, che pochi passi appresso si apre alla destra, si avanzino circa venti passi, e ivi troveran la casa di Tribraco, di cui fa un magnifico elogio:

Bis denis Tribrachi non distat passibus illinc
  Sedes Castaliis pervia numinibus.
Alta patet; triplices illustrant limina valvae:
  Huc vatum omne frequens itque reditque genus.
Quam bene cum noris sacros ingressa penates,
  Haec vati referas nomine pauca meo:
Tribrache Gorgonei cultor studiose liquoris,
  Tribrache Pierii spesque decusque chori,
Tam bene cui rerum causae, caelique meatus,
  Cui terrae tractus, cui patet unda maris,
Quem veteres ullo non vincunt numine vates,
  Seu mater Musa est, seu sit Apollo pareus,
Cui tres Dircaei concedunt laude poetae,
  Alcaeus pariter, Moeoniusque senex,
Qui facis haec priscis non cedat vatibus aetas,
  Seu Latium, sive hos Graecia prima tulit, *ec.*

Da Modena passò poscia a Ferrara, ove era fin dal 1461, e ove provò più volte la munificenza e la liberalità del duca Borso, come veggiamo da' monumenti che si conservan ne' più volte citati Atti della Computisteria di Ferrara. In un decreto del detto duca de' 3 di ottobre del 1461 si ordina che si paghino dieci lire di marchesini *Litterato viro Tribracho Mutinensi ... in subsidium eundi Venetias, et inde in Graeciam pro litteris Graecis perdiscendis.* Ma questo viaggio in Grecia non par che seguisse; perciocchè abbiamo un altro decreto del medesimo Borso del gennaio del 1462, con cui comanda che si paghino cento lire *doctissimo et litteratissimo viro Tribraco Mutinensi... in praemium virtutis et doctrinae suae.* E in un altro de' 4 gennaio del 1463 ordina che si diano due fiorini d'oro *eruditissimo viro Tribracho Mutinensi ... pro expensis faciendis per eum pro eundo Mutinam et inde redeundo.* Anzi veggiamo ch'egli aveva ivi un fisso stipendio; perciocchè in un altro decreto de' 22 di decembre del 1467 ordina il duca stesso che si dia *Tribracho Mutinensi viro egregio et erudito suam pagam Novembris proxime elapsi.* Il lungo soggiorno in Ferrara gli diede occasione di stringersi in amicizia con altri uomini dotti, de' quali era ivi gran numero, singolarmente con Tito Vespasiano Strozzi, di cui abbiamo un'elegia scritta al nostro Tribraco, invitandolo a venir seco in una sua villa. Eccone i primi versi pieni di encomii al nostro poeta.

Tribrache, divinum quis te neget esse Poetam,
Cum tibi tale sacro carmen ab ore fluat?

Namque modo ostendit tua nobis scripta Metellus,
Quem fratri comitem rura dedere meo.
Illis quid potuit numeris ornatius esse?
Quae vis, ingenii gratia quanta tui?
Sic ego Nasonem, sic te, jucunde Properti,
Sic quoque te video, culte Tibulle, loqui;
Ecce novum per te Latio decus additur, et jam
Vate suo tollit se Mutinensis ager.

Carm. p. 46.

Pare che Tribraco morisse prima del duca Borso, cioè verso l'anno 1471; perciocchè tra le molte poesie che di lui son rimaste, non ve n'ha alcuna in cui parli o della morte di quel gran principe, o di Ercole I come di duca di Ferrara. Delle suddette poesie però non se n'ha alcuna alle stampe. In questa biblioteca Estense trovasi un poemetto in lode di Borso, intitolato *Divi Ducis Borsi Estensis triumphus, per Tribrachum Mutinensem.* Rechiamone il principio per saggio della vena di questo poeta:

Rursus ab Ausonio venientes vertice Divae
Estensem memorate Ducem, qui fortibus armis
Pacifer imperium Latia producit in ora,
Hesperiasque tuetur opes, qui saecula priscis
Temporibus meliora facit, *ec.*

Un altro poemetto sul furore di Ercole conservasi nella Riccardiana in Firenze (*Cat. Bibl. Ricc. p.* 369). Più altri componimenti che se ne hanno in due codici ferraresi, uno del marchese Cristino Bevilacqua, l'altro del dottor Giannandrea Barotti, si annoverano distintamente dal chiarissimo abate Zaccaria (*Ann. letter. d'Ital. t.* 3, *p.* 670, ec.). Alcuni altri se ne veggono indicati nella Biblioteca di Konigsberg (V. *Bessellii*

Miscell. praef. p. 13), per tacere di qualche altra cosa di minor conto (*).

XIII. E di Luca Riva reggiano.

XIII. Il Riva, che or veggiamo nominato Luca, or Lucio, or Luccieo, fu grande amico di Tito Strozzi, di cui abbiamo una satira (*Carm. p.* 132) e un'elegia (*ib. p.* 77) a lui indirizzate. In questa seconda grandi sono le lodi che Tito dice del Riva, di cui oltre le molte virtù esalta il sapere e lo studio e la perizia nelle lingue greca e latina:

Cui magis est Latiae nitor et facundia linguae
Cognita? Quis Grajo doctior eloquio?
Quis juvenum tanto moderari examine gentes
Novit, et ingenuis artibus imbuere?

Queste parole ci mostrano che il Riva era professore di belle lettere in Ferrara. In fatti il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 47) accennando i monumenti di quell'università, afferma che l'anno 1468 fu colà chiamato a professor di gramatica, e che fu poscia promosso alla cattedra di poesia. Ercole Strozzi figliuol di Tito fu nel numero degli scolari del Riva; ed essendo questi caduto infermo, e poi riavutosi, Ercole ne festeggiò la guarigione con una elegante elegia (*Carm. p.* 60). Il Giraldi ancora ebbelo a suo maestro, come egli stesso racconta (*l. cit.*), aggiugnendo che Luca era principalmente diligentissimo osservatore della misura e dell'armonia delle sillabe, sicchè veniva detto talvolta

(*) Del Tribraco e degli altri poeti modenesi qui mentovati si è parlato anche più stesamente nella Biblioteca modenese.

il maestro delle sillabe. Ebbe inoltre tra' suoi amici Batista Guarino, tra le cui Poesie latine si legge un'elegia a lui scritta in occasion delle nozze del medesimo Luca (*Carm. p.* 76). Ei vivea ancora nel 1507, come raccogliesi dalla dedica che il Giraldi in quell'anno gli fece del suo Trattato intorno alle Muse. Di questo valoroso Reggiano niuna menzione fa il Guasco nella sua Storia letteraria di quella città, e nondimeno non doveva egli esser passato sotto silenzio, benchè niuna cosa, ch'io sappia, ce ne sia rimasta.

XIV. Altri poeti nelle altre città Estensi.

XIV. Siegue poscia il Giraldi annoverando più altri poeti che in Ferrara e nelle altre città degli Estensi ebber fama di eleganti poeti. E prima ei nomina Lodovico Bigo Pittori ferrarese, *poco lontan di tempo*, dice egli, *da' poeti or mentovati, di cui ci restano moltissime poesie. Tra esse le giovanili e le amatorie sono le più pregiate; perciocchè, quando egli si volse a coltivar la pietà, e a scriver di cose sacre, ne fu migliore la vita, ma più infelici i versi.* Molte in fatti sono le poesie latine che abbiam del Pittori, delle quali si può vedere il catalogo presso il Borsetti (*l. cit. p.* 329). Anzi egli stesso nell'ultimo libro de' suoi Epigrammi si vanta del molto numero de' suoi versi:

Tres et viginti panxit mea Musa libellos,
Praeter in Angelicas scriptum opus excubias.

Un'elegia di Batista Guarino a lui scritta sembra indicarci ch'egli avesse a suo scolaro il Pittori; e ci mostra ancora la stima che il

maestro faceane (*Carm. p.* 131). Le poesie nondimeno non ne son troppo eleganti, e forse la molta facilità ch'egli avea nel comporre, non gli permise di renderle più colte e più terse. Ei visse fino a' tempi di Leon X, come raccogliesi da alcuni de' suoi epigrammi; ma non abbiam notizia dell'anno in cui finisse di vivere. Nomina quindi il Giraldi Antonio Urceo soprannomato Codro, di cui direm tra' gramatici, poi Bartolommeo Prignani, di cui fa questo elogio: *Fiorì al medesimo tempo in Modena Bartolommeo Prignani, di cui abbiam molti versi, per lo più elegiaci, i quali non mi sembrano inferiori a que' de' poeti finor nominati. Ebbe tra' suoi scolari Dionigi Tribraco e Francesco Rocciolo* (o anzi Rococciolo) *a voi ben noti.* Il Prignani, che con altro nome chiamasi ancor Paganelli, è stato ommesso dal Vedriani nella sua Storia de' Letterati modenesi, e dal Guasco in quella de' reggiani. Di lui io ho veduti quattro libri elegiaci intitolati *De imperio Cupidinis*, dedicati ad Alfonso d'Este figliuolo del duca Ercole I, e stampati in Modena nel 1492, ne' quali introduce l'Amore a vantarsi delle vittorie che in ogni luogo e sopra ogni ordine di persone riporta, e nomina non solo le città, ma i personaggi ancora più ragguardevoli che al suo impero egli avea soggiogati; un poemetto elegiaco intitolato *De vita quieta* stampato in Reggio nell'anno 1497, e da lui scritto a difendersi dal rimproverarlo che alcuni faceano, perchè non avesse accettate le cariche offertegli nella curia romana; e tre libri

di Elegie stampati in Modena nel 1488. Egli era natio di Prignano, luogo della diocesi di Reggio, come raccogliesi da una delle sue Elegie (*l.* 3, *eleg.* 3) scritta a Niccolò da Lucca vescovo di Modena, in cui introduce la sua stessa Elegia a così parlare al vescovo:

> Me tuus huc Vates Prignanis mittit ab arvis,
> Et dixit: castos incole casta lares.
> Te colit absentem: patriae non ulla voluptas
> Ex animo potuit te pepulisse suo.

Egli però avea de' poderi in Campogalliano sul Modenese, dicendo egli stesso:

> Cum raris ego sub dumis prope fluminis undam,
> Qua mea Cajanus praedia campus habet
> *De imper. Cupid. l.* 1.

Tenne scuola in Modena, come abbiamo udito affermarsi dal Giraldi, e come accenna lo stesso Prignani, in più luoghi. Fu assai caro al conte Giovanni Boiardo, presso il quale trattenevasi spesso nel feudo di Scandiano. Pare ch' ei non vivesse oltre il secolo XV, o almeno non abbiam monumento che cel mostri vivo anche nel secol seguente. Dello stile da lui usato abbiam dato un saggio ne' versi or ora recati, e ne daremo altri qui sotto, ne' quali si vede molta facilità, ma non uguale eleganza, difetto ordinario ne' poeti di questi tempi. A lui dobbiam la notizia di molti altri, che allor godevano in Modena del nome di valorosi poeti. Oltre quel Dionigi Tribraco, di cui direm tra poco, troviam da lui nominato un suo fratello detto Girolamo, e Jacopo Bianchi. Perciocchè egli

introduce Gasparo Tribraco a parlare a lui stesso in tal modo:

Hic est Prignanus, nuper mihi cognitus alter,
Qui tibi jam frater, discipulusque fuit,
Quem, donec caneret divos, mors atra coegit
Corpus in Illyricis linquere littoribus.

. . . .

Novimus et Blanco cultum de sanguine vatem,
Qui fuit Aonia te duce sparsus aqua.
(*l. cit. l.* 4).

Al qual luogo si aggiugne in margine nell'accennata antica edizione: *Hieronymus Paganellus. Jacobus Blancus.* E poco appresso si nomina Ugo Scandiano:

Scandianus Musis veniet comitantibus Hugo,
Unde novos poteris semper habere sales.

Più altri ne annovera altrove, così dicendo al suo libro:

Te leget ingenuus juvenis Discalcia proles,
Qui natat Aonia tam bene lotus aqua;
Te leget et Tribracho genitus de sanguine vates,
Vignolae cupida corripiere manu,
Pro te dimittet sacros Fontana libellos;
Dimittet fasces Curtius ipse suos;
Sylvius hos, Crispusque simul, Picusque sequentur,
Staterius docto te leget ore puer.
L. 2 *Eleg. prooem.* (*a*).

(*a*) Bartolommeo Prignano Paganelli finì di vivere nel 1493, come si è provato nella Biblioteca modenese, ove di lui e delle molte poesie da lui composte si è detto più lungamente (*t.* 3, *p.* 425, cc.). Ivi ancora si son prodotte più copiose notizie della vita e delle opere degli altri due poeti modenesi che poco appresso rammentausi, cioè di Dionigi Tribraco (*t.* 5, *p.* 287, cc.).

I quali personaggi più distintamente sono indicati nelle note marginali: *Zaccarias Discalcius*, *Dionisius Tribrachus*, *Petrus Vignola*, *Daniel Fontana*, *Joannes Curtius*, *Sylvius Milanus*, *Bernardinus Crispus*, *Joannes Baptista Picus*, *Andreas Staterius*. Continua poscia dicendo che se mai due poeti della nobil famiglia de' Forni (i quali in margine sono indicati co' lor nomi *D. Albertus et D. Thomas*) il manderanno a Ferrara insieme co' loro versi, entri in quella città con timore, atteso il gran numero che ivi è di poeti:

At si Ferrariam Furnorum clara propago
Te veheret sociis forte datura suis,
Providus hic caveas; nam tot Ferraria vates,
Quot ranas tellus Ferrariensis habet.

E ne nomina singolarmente Luca Riva, Tito Strozzi e Batista Guarini. Di quasi tutti questi Modenesi, che dovean essere allor famosi ne' poetici studi, non abbiamo altre memorie onde raccogliere qual ne fosse il valore.

XV. Tra essi Dionigi Tribraco e Francesco Rococciolo.

XV. De' due scolari che il Giraldi dà al Prignani, cioè di Dionigi Tribraco e di Francesco Rococciolo, possiam dir qualche cosa più accertata. Del primo parla più volte il Prignani nelle sue Elegie (*De imper. Cupid. l.* 4, ec.), tra le quali ve n'ha una a lui indirizzata (*l.* 2, *eleg.* 4), in cui lo invita a venire alle sue colline di Prignano. Essa è intitolata: *ad Dionysium Tribrachum adolescentem et vatem Mutinensem*;

e di Francesco Rococciolo (*t.* 4, *p.* 381, ec); e del reggiano Luca Riva nominato poc' anzi (*t.* 4, *p.* 354).

e comincia con questo elogio di questo giovin poeta:

Curarum praesens solamen dulce mearum,
  Absens pectoribus maxima cura meis,
Tribrache, cui merito faciles tribuere Camoenae
  A cito condendis nomina carminibus,
Tribrache Pegasei nomen fatale liquoris,
  Et morum et vitae semper imago meae,
Quem mecum oblectant vitae praecepta quietae,
  Quique soles nostro primus inesse choro, *ec.*

Di questo Tribraco assai men vantaggioso concetto avea il Bembo, che scrivendo a Dante III Alighieri in Verona di un professore di belle lettere, che i Veronesi cercavano, dice: *De Tribracho nescio quo illo Mutinensi, quem audio istic circumire singulos, vos videritis. Ego quidem isto nomine doctum esse aliquem nesciebam usquam gentium.* (*l.* 4 *Famil. ep.* 12). Questa lettera è scritta nel 1506, e in tal anno perciò convien dire ch'ei si fosse recato a Verona per ottener quella cattedra, la qual però non troviamo che fossegli conceduta. Pare che ei sia lo stesso che quel Dionigi Trimbocco (*a*) di cui fa un lungo elogio Tommasino Lancillotto, che ne era stato scolaro, nella Cronaca di Modena, che conservasi manoscritta in questa biblioteca Estense, donde l'ha copiato il Vedriani (*Dott. moden. p.* 34). In esso fra le

(*a*) Dionigi Trimbocco veniva probabilmente da un di quelli di cui si ha menzione in un decreto de' 3 di luglio del 1450 del marchese Leonello, in cui si nomina Antonio de' Trimbocchi cittadin modenese già morto, e i figli da lui lasciati, cioè Giovanni, Bartolommeo, Geminiano, Gasparo e Dionigi.

altre cose racconta ch'egli era in Modena professore di belle lettere stipendiato dalla comunità; che interpretava singolarmente le opere di Cicerone, di Dante e del Petrarca; che era versatissimo in ogni genere di letteratura e di scienza; che ricusò ampiissime offerte fattegli da molti principi, antiponendo a tutti la patria; e che essendo morto in età di sessanta anni nel 1526, gli furon celebrate a spese del pubblico solennissime esequie. Aggiugne ch'ei gloriavasi di esser del sangue del celebre Tribraco. Il che benchè sia assai probabile, può forse nondimeno cadere in dubbio al riflettere che il Prignani, il quale nomina più volte amendue, non mai li dice parenti. Anzi quando finge che Gasparo già trapassato a lui ragioni, così gli fa dire di Dionigi:

> Huc etiam ille tuus veniet Dionysius olim,
> Cantabitque modos, et leget historias
> *De imper. Cupid. l.* 4.

Col che sembra indicarci che Dionigi avesse maggior relazione al Prignani che a Gasparo stesso. Il Vedriani afferma ch'egli scrisse più opere latine che sono perite, e singolarmente un Panegirico in lode del conte Giovanni Boiardo, e che non se ne ha alle stampe che un'opera: *Dell' origine e dignità della Cavalleria.* Francesco Rococcioli sopravvisse due anni a Dionigi Tribraco, e morì in Modena, ove parimenti teneva scuola, nel dicembre dell'anno 1528, come racconta il sopraccitato Lancillotto, che ne descrive ancora il magnifico funerale. In questa biblioteca Estense ne abbiamo

un poemetto in versi esametri in lode di Alfonso I duca di Ferrara, intitolato perciò *Alphonsias.* Esso è dedicato da Paolo figliuol di Francesco, e medico di professione, al duca Ercole II; e la lettera dedicatoria è scritta da Viadana a' 30 di aprile del 1549. Il nome del poeta è espresso così nel titolo: *Pub. Francisci Rococioli Mut. Poetae laureati;* e questo ne è il principio, che parmi, a dir vero, avere alquanto dello stil di Lucano:

> Desuetos quicumque jubes me visere colles,
> Pieridumque choros, et inermem scribere Martem,
> Excute torporem mentis, turpemque veternum
> Disiice. Jam nimias resides in pectore curae
> Protraxere moras: agitandum turbine magno
> Pectus, et insani replendum numine Phoebi.

Nella sopraddetta lettera dedicatoria si fa menzione di un altro poema del Rococciolo in lode di Modena, intitolato *Mutineis*, il quale diviso in dodici libri conservasi manoscritto nella biblioteca dell'Istituto di Bologna, insieme con una selva intitolata *De statu Mutinae anno* 1501. Il Cinelli inoltre (*Bibl. volante*, *t.* 4, *p.* 163) ne rammenta un'orazione sopra la poesia stampata da Domenico di lui fratello nell'anno 1504. Finalmente in alcune note marginali a penna aggiunte all' opera poc' anzi citata del Vedriani (il quale parla solo di Domenico lo stampatore (*l. cit. p.* 78), e passa sotto silenzio il poeta) si dice che se ne ha alle stampe una Satira con alcuni altri versi latini.

XVI. Valore nell' improvvisare di Panfilo Sassi; sue poesie.

XVI. Noi ci siamo avanzati alquanto entro il secol XVI nel ragionare di questi due scolari di Bartolommeo Prignani, anche perchè essi

cominciarono ad aver gran nome nel secolo di cui scriviamo. Per la stessa ragione dobbiam qui parlare di un altro celebre Modenese, cioè di Panfilo Sassi, benchè egli pure toccasse, anzi vivesse ancor molti anni del secol seguente. Molti ne fanno encomii, ma niuno ce ne ha data la Vita; ed è assai difficile il raccoglierne le epoche e le circostanze (a). Ei nacque verso il 1455, poichè egli stesso scrivendo nel 1493 a Cassandra Fedele, dice che allora avea circa trentott' anni di età. Poco tempo io credo che vivesse in Modena sua patria. In fatti nella suddetta lettera, che è scritta da Verona, dice il Sassi ch' ei soleva abitare in una terra del Veronese detta Rasa, e nel 1494, quando Matteo Rosso canonico regolare andando da Verona a Ravenna trovollo in Erbeto, luogo tra Verona e Mantova, ed ivi pranzò con lui, avea il Sassi fissata in quelle parti la sua dimora. Ne parla con somme lodi Matteo in due sue lettere (*Epist. famil. secund. ep.* 78, 83); e io non posso a meno di non recar qui l'elogio che ne fa nella seconda di esse, poichè insieme ci dà alcune notizie che non abbiamo altronde: *Io mi son sempre ricordato di Panfilo Sassi*, scrive egli ad Adeodato Broilo, *e di quel giorno in cui ebbi la sorte di goder di quel giovane all' occasione del pranzo che tu mi desti in Erbeto. Io non so di alcun altro che in tale età abbia mostrata sì gran dottrina, sì vivo in-*

(a) Anche di Panfilo Sassi si è ragionato più a lungo nella Biblioteca modenese, e se ne sono prodotte più copiose notizie (*t.* 5, *p.* 22).

gegno, e, ciò che è in lui più ammirabile, sì gran coraggio nel verseggiare all' improvviso, e sì rara memoria, se pur tali non sono stati Giovanni Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro patrizio veneto, e Lippo fiorentino il Cieco. Dio immortale! di quante cose parlò e disputò egli con noi e in tempo del pranzo, e levate le mense! e con qual eleganza, e con qual gravità e con qual grazia, con quale ingegno, con quale eloquenza per ultimo e con qual senno! Nè solo della sacra letteratura e de' divini misteri, ma ancor di qualunque scienza profana. Ma ciò che reconne maggior piacere, e che ci parve più ammirabile, fu il vedere con qual felicità di memoria ei ripetesse non sol le cose che gli eran più famigliari e più note, ma quelle ancora che una volta sola avea lette. Che dirò io della vita ch' egli conduce? Secondo l' esempio di molti antichi, fuggendo dallo strepito e dalla turba, si è procacciato un piacevol ritiro in una solitaria villa, ove dimenticate tutte le altre cose, tutto il tempo da lui si impiega con somma fatica allo studio della filosofia e all' intelligenza delle cose divine; il che appena è mai che si vegga in un giovane. Con una non più udita facilità, improvvisa in versi al suon della cetera così in italiano come in latino a qualunque argomento gli venga proposto. Finalmente, com' ei medesimo amichevolmente mi disse, invitato da alcuni principi con ampie promesse alle lor corti, ha rigettate le loro offerte, parendogli cosa vile ed indegna, che chi ama la filosofia si renda schiavo, ec.
Poichè il Bosso fu tornato a Verona, gli scrisse

nel 1497 pregandolo istantemente che, se mai potesse portarsi alla città, venisse a trovarlo nel suo monastero (*ib. ep.* 190); il che ci mostra che il Sassi soggiornava ancora nella sua villa presso Verona. In fatti di questa città ei parla spesso nelle sue poesie, tra le quali abbiamo ancora una lunga elegia in lode della medesima, ove nomina gli uomini illustri per lettere, che ivi allora fiorivano, e da cui si potrebber ricavar più notizie da aggiugnersi alla Verona illustrata del marchese Maffei. Ei fu ancora per qualche tempo in Brescia, ove il condusse Girolamo Donato, quando verso il 1495 ne fu eletto podestà (*Agostini, Scritt. venez. t.* 2, *p.* 209). E un leggiadro fatto raccontasi dal Castelvetro ivi accaduto (*Op. critiche, p.* 82) (*); poichè avendo un cotale recitato un epigramma da sè composto in lode del podestà, il Sassi, che ivi era presente, fingendosi sdegnato, esclamò che colui era un plagiario, e che aveagli involato quell' epigramma; e in pruova prese a recitarlo con tal prontezza e velocità, che fece credere a tutti ben fondata la sua accusa; finchè egli stesso scoprì l' inganno, e rendette al poeta la lode pel suo epigramma dovutagli. Ove e quando morisse, non trovo indicio certo a conoscerlo. Il Quadrio dice (*t.* 2, *p.* 217) che all'edizione delle poesie italiane del Sassi fatta in Venezia nel 1519

(*) Non in Brescia, ma in Verona narrasi dal Castelvetro accaduto il piacevol fatto di Panfilo Sassi in casa del podestà Girolamo Donato, di cui qui abbiam fatta menzione; ma realmente dovette esso accadere in Brescia, nella qual città sola fu podestà il Donato.

si aggiugne un sonetto di Filippo da Pellenera professore in Padova, in cui ne piange la fresca morte. Ma questo sonetto medesimo vedesi aggiunto alla edizione delle stesse poesie fatta in Venezia nell' anno 1504, che si ha in questa biblioteca Estense; il che potrebbe persuaderci ch' ei fin d' allor fosse morto. A me par nondimeno che il Giraldi, il quale suppone il suo dialogo tenuto a' tempi di Leon X, ne parli come d' uomo ancor vivo. Ecco le parole dello stesso autore, dalle quali raccogliesi che il Sassi fu tra coloro ne' quali il frutto non corrisponde alle concepute speranze: *Pamphilus etiam Sassius*, dice egli (*l. cit. p.* 541), *Mutinensis extemporalis Poeta, qui, ut inter loquendum celerrime verba volvit, ita in faciendis versibus promptissimus. Variarum disciplinarum studium Sassium non ea facere permisit, quae primis, ut ait ipsemet, annis pollicebatur, paratus ad omnia. Illi memoria pene Divina non in poetis modo sed et caeteris in omni facultate scriptoribus. Sed nae in eo verissimum illud esse videtur; quod est ab Aristotile proditum, quod qui memoria excellunt, plerumque ingenio ac judicio deficiunt. Minus enim omnino Sassio judicii ac limae.* In fatti è certissimo che Panfilo visse fin dopo il 1515. Perciocchè tra le Lettere del cardinal Gregorio Cortese ne abbiamo una a lui scritta da Panfilo, colla risposta fattagli da Gregorio (*Cort. Op. t.* 2, *p.* 43, ec.). Esse non hanno data. Ma ragionasi in esse de' versi che il Cortese allor monaco avea fatti in lode del suo monastero di Lerins, e a questo monastero egli non

si trasferì che nel 1515 (*Vita del card. Cort. ib. t.* 1, *p.* 19). Anzi io credo ch' ei non morisse che dopo il 1525. Perciocchè il Casio, che in quell' anno pubblicò gli Epitaffi degli Uomini illustri già morti, di lui ivi non parla; ma bensì nel supplemento, ove annovera i morti tra 'l 1525 e 'l 1528 (*Epit. p.* 70); e par che ci indichi ch' ei morisse in età di oltre ad ottant' anni, dicendo:

Stette ottant' anni pel Parnaso colle.

E io credo inoltre ch' ei venisse a finire i suoi giorni in questa sua patria; perciocchè vedremo che alcuni letterati modenesi, che vissero circa la metà del secol seguente, si vantarono di averlo avuto a maestro, mentre egli in sua casa leggeva or uno, or l' altro degli antichi scrittori. Ma per diligenze ch' io abbia fatte, non mi è avvenuto di trovarne accertata testimonianza. Quindi il mentovato sonetto del Pellenera dovette esser composto su qualche falsa voce della morte del Sassi, come altre volte è avvenuto (*). Moltissime sono le poesie sì

(*) Le mie congetture intorno alla morte di Panfilo Sassi non sono state fallaci; non così quella del luogo della sua morte; perciocchè egli morì nel settembre del 1527, non in Modena, ma in Longiano nella Romagna, ove era podestà pel co. Guido Rangone signor di quel luogo. Così narra Tommasino Lancellotto scrittor di que' tempi nella sua Cronaca ms. di Modena, e il passo in cui si narra tal morte, era già stato pubblicato dal ch. dottor Barotti nelle sue note alla Secchia Rapita (*c.* 3, *st.* 61); ma io non l' avea per anco avvertito.

italiane che latine che ne abbiamo alle stampe. La prima edizione delle italiane fu fatta in Venezia nel 1500, e più altre poscia ne vennero appresso, oltre alcune altre rime che sono state separatamente stampate. Le poesie latine furon pubblicate in Brescia nel 1499. Altre poscia ne uscirono, e quelle singolarmente in lode de' conti della Somaglia stampate nella stessa città l'anno 1502. Di qual merito esse siano, l'abbiam poc'anzi udito dal sopraccitato Giraldi; il quale giustamente riflette che molto son esse lontane da quella eleganza che da un poeta di tanto ingegno sembrava doversi aspettare. Dalle due lettere poc'anzi citate raccogliesi che il Sassi avea ancora scritta la Vita di S. Geminiano, che dal Cortese è celebrata con molte lodi; ma convien dire ch'essa siasi smarrita.

XVII. Si esamina se il duca Ercole I sapesse di latino; il che da alcuni si nega.

XVII. Sembrerà forse ch'io mi sia trattenuto più che non facea d'uopo nel ragionar de' poeti che vissero in Ferrara e in Modena, e in altre città de' dominii Estensi. Ma spero che niuno mi ascriverà a delitto, se più volentieri ragiono di ciò che la riconoscenza e l'ossequio mi dee rendere più caro. Or questo gran numero di poeti latini, che noi ritroviamo in queste provincie, la maggior parte de' quali vissero a' tempi del duca Ercole I, e molti provarono gli effetti della liberalità di esso, può aver qualche forza, s'io mal non avviso, a rendere almeno dubbioso ciò che abbiamo udito narrarsi da Paolo Giovio nel ragionare del Collenuccio, cioè che Ercole non sapea di latino. Perciocchè non è in alcun modo probabile che tanti gli offerissero le lor latine poesie,

se conoscevano ch' ei non poteva provarne diletto; e non è pur verisimile ch' ei fosse così benefico verso coloro che gli faceano doni, de' quali non conosceva il valore (*). La poesia italiana avrebbe allora avuto il primato in Ferrara, e la latina per poco non sarebbe stata dimenticata. Or veggiamo al contrario che assai maggior copia di poeti latini che non d' italiani ebbe allora questa città, e che più felici furono i progressi della poesia latina, che non quelli della italiana. Aggiungasi che Francesco Negri veneziano nella orazion funebre in lode di Ercole, che conservasi in un codice a penna di questa biblioteca Estense (**), fra le altre pruove del favore di questo principe verso gli studi, reca l' aver fatti tradurre di greco in

(*) Un'altra pruova che ha qualche forza a distruggere la comune opinione, adottata per altro ancora dal ch. dottor Barotti (*Memor. de' Letter. ferrar. t.* 1, *p.* 87), che il duca Ercole I non sapesse punto di latino, ci vien somministrata da alcune lettere latine che il giovinetto principe Alfonso di lui figliuolo gli indirizzava per dargli saggio del suo progresso ne' buoni studi, le quali tuttor si conservano in questo ducale archivio, ove io le ho vedute. Argomento ancora più forte ci somministra su ciò l'orazion funebre di Lodovico Carbone in lode del duca Borso rammentata nel capo II del libro I, ove l' autore parlando del duca Ercole loda fra le altre cose in lui la lettura degli storici e de' filofofi, e la *traduzione di tanti buoni scrittori*.

(**) L'orazion funebre di Francesco Negri in lode di Ercole I duca di Ferrara, che io ho creduta inedita, è stampata; e ne ha copia il più volte lodato signor D. Jacopo Morelli. Non vi è segnata l'edizione; ma chiaramente si conosce ch' ella fu fatta circa il tempo medesimo in cui fu detta.

latino più di mille volumi greci: *Tacco mille et amplius Graecos codices, quos ad communem studentium usum Latinos fieri mandavit.* E perciò possiamo giustamente inferirne che Ercole I, se non sapea di latino quanto un Poliziano o un Pontano, tanto almen ne intendeva, quanto era bastante a conoscere il valor di coloro che verseggiavano o scrivevano in quella lingua.

XVIII. Si accennano molti altri poeti.

XVIII. Or ritornando a' poeti, molti altri ne annovera nel suo dialogo il Giraldi (*l. cit. p.* 531, ec.), de' quali parla con lode, e de' quali nondimeno poco o nulla è fino a noi pervenuto. Qualche fama, secondo questo scrittore, ottenne Pietro da Monopoli poeta e orator non oscuro, che fu professore in Roma ne' primi anni di Pomponio Leto, il quale ancora gli fu per qualche tempo scolaro. Cinzio da Ceneda fu scrittor di elegie, nelle quali si ammira una singolare facilità, ma manca del tutto l'energia e la forza. Francesco Ottavio, detto ancora Cleofilo, natío di Fano, visse lungo tempo in Ferrara, indi in Roma. Tre libri in verso eroico intorno alla guerra di Fano ne furono pubblicati in Roma nell'anno 1490, nel qual anno l'autore morì in Civitavecchia. Le Poesie amatorie ne furono pubblicate l'anno 1610 in Francfort dal Goldasto sotto nome di Bernardo Cillenio, e poi rendute al lor vero autore nella Raccolta de' poeti latini (*Delic. Poet. ital. t.* 2, *p.* 136). Il Giraldi afferma che si leggono con piacere, e nomina ancora un altro poema da lui composto e intitolato *Anthropotheomachia*, il quale non so se sia uscito alla luce. Di lui veggasi ancora il Fabricio (*Bibl.*

med. et inf. Latin. t. 5, *p.* 150) che accenna inoltre la Vita che di questo poeta ha scritto Francesco Poliardi da Fano (*). Angiolo Sabino, continua a dire il Giraldi, scrisse un poema sulla guerra di Fiandra, che non è ancor divolgato, ma può leggersi in Roma. Esso è ampolloso e sonante secondo il costume di quell'età. Fu amico di Niccolò Perotti uom dotto ed eloquente, e da lui fu aiutato nelle contese che ebbe con Domizio Calderini, che al Sabino solea dare il nome di *Fidentino*, al Perotti quello di *Broteo*. Il sopraccennato poema è poi stato dato alla luce dal P. Martene col titolo *Angeli de Curibus Sabinis poema de excidio Civitatis Leodiensis* (*Collect. ampliss. t.* 4). Ed ei debb'essere quel medesimo che col nome di A. Sabino poeta laureato (*a*) si legge nel titolo della prima edizione di Ammiano Marcel-

(*) Di Francesco Cleofilo fa menzione ancora Pierio Valeriano, il quale racconta ch'ei fu col veleno ucciso dal suo suocero, il qual volle in tal modo scansare il pagamento che doveagli per la dote della sua figlia (*De infelic. Litter. p.* 80). *L'Anthropotheomachia* di esso fu stampata in Fano da Girolamo Soncino nel 1516 insieme coll'altro poema delle Guerre di Fano, come mi ha avvertito il sig. Mercier.

(*a*) Angiolo Sabino in una lettera da lui aggiunta all'edizion di Lattanzio fatta in Roma nel 1474 si nomina *Angelus Cneus Sabinus*, come ha osservato il chiarissimo P. M. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV, p.* 150), il quale ragiona ancora dell'edizione di Ammiano Marcellino da lui fatta, e de' Paradossi sopra Giovenale da lui pubblicati con tre lettere al Perotti lo stesso anno 1474 (*ib. p.* 158, 159), e di due edizioni di Terenzio da lui pur proccurate (*ib. p.* 412, 413).

lino fatta in Roma nel 1474. Il Giraldi ne accenna inoltre i Comenti da esso scritti sopra le Satire di Giovenale (*). Niccolò Lelio Cosmico padovano fu poeta, secondo lo stesso scrittore, la cui fama fu maggiore mentre vivea, che poichè fu morto. Egli avealo conosciuto in Ferrara, ove avea il Cosmico fatto lungo soggiorno, e ove era da alcuni ammirato per modo, che quasi a tutti l'antiponevano. Alcune poesie latine aveane vedute il Giraldi, il qual le dice ingegnose ma dure, e riprende l'autore come poeta mordace e insofferente delle altrui lodi. Delle poesie italiane del Cosmico due edizioni abbiamo, fatte nel secolo XV (*Quadr. t.* 2, *p.* 207). Delle latine non so se alcuna abbia veduta la luce. Egli ci vien descritto da alcuni come uom discolo e libertino; e convien dire ch'ei desse qualche occasione d'esser creduto tale, poichè nel 1489 fu accusato all'Inquisitore di Mantova, che prese a formarne processo. Così raccogliam da due lettere inedite di monsignor Lodovico Gonzaga, da me altre volte citate; nella prima delle quali scrive a Bonifacio de' Pichi, perchè rappresenti all'Inquisitore, che non può credersi reo di delitto Cosmico, il quale essendo stato più anni servidor del marchese Federigo suo padre, e poi suo, non avea

(*) I Comenti del Sabino su Giovenale, da lui intitolati *Paradoxa*, furono stampati in Roma nel 1474 colla dedica a Luigi Donato vescovo di Bergamo. Il Sabino è ancora autore di tre lettere stampate in versi latini in risposta a tre delle Eroidi di Ovidio; ed egli ancora fu l'editore del Lattanzio e dell'Ammiano Marcellino stampati in Roma nell'anno 1474.

mai dato indicio di malvagi costumi; nell'altra raccomanda il medesimo Cosmico ad Antonia da Balzo sua cognata, e lo dice *homo virtuoso ed existimato per tutta Italia.* Di Marino Filezio (*a*), che il Giraldi nomina appresso come poeta mediocre, e di Rafaello Giovenzoni, di cui loda singolarmente alcuni componimenti lirici (*), non so se abbiasi cosa alcuna stampata. Di Sigismondo da Foligno della famiglia de' Conti, che giunse a' tempi di Giulio II, di cui fu segretario, ha pubblicato un epigramma il ch. ab. Gianfrancesco Lancellotti, che di lui ancora ci ha date diverse notizie (*Mem. di Ang. Colocci*, *p.* 68) (*b*). Di Pacifico Massimo abbiamo un gran numero di poesie, insieme con alcuni altri opuscoli, stampate prima in Firenze nel 1489, indi in Fano nel 1506 (*c*), poscia in

(*a*) Filetico dee scriversi e non Filezio, di cui e delle opere da lui composte ha parlato con molta esattezza il sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 208); e parecchie notizie ce ne ha ancor date il P. M. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 401, 411).

(*) Alcune poesie di Rafaello Giovenzoni o Zovenzoni si leggon nell'ultimo tomo della raccolta stampata in Firenze col titolo *Carmina Illustrium Poetarum.*

(*b*) Di Sigismondo da Foligno altre notizie ci ha date il sig. ab. Marini, che ne ha anche pubblicata una lettera (*t.* 1, *p.* 202; *t.* 2, *p.* 254).

(*c*) Nella copia dell'edizione delle Poesie di Pacifico fatta in Fano nel 1506, che ha questa ducal biblioteca, si annunciano nel frontespizio molte opere di esso; ma non ve n'ha che due, cioè i due libri elegiaci sopra Lucrezia, e gli altri due sopra Virginia; e sembra ciò non ostante che la copia sia intera. Di questo poeta e delle opere da lui composte si hanno notizie nelle Memorie per la Vita di Angelo Colocci raccolte dal signor

Camerino nel 1523, e finalmente in Parma nel 1691; dalla quale edizione furon tolte alcune oscene poesie. Ed ei certo ebbe tempo di scriver molto, poichè giunse all'anno centesimo di età, come si pruova nella breve Vita di esso premessa a qualche edizione, ove si aggiugne che ei morì in Fano verso il 1500. Si vede in esso molta facilità, ma non molta eleganza; e alcuni scrittori, che l'hanno paragonato ad Ovidio, non hanno avvertito che non basta essere ubertoso e facondo per potersi paragonare al poeta di Sulmona, ma conviene imitarne ancora quella leggiadrissima fantasia e quell'ammirabile naturalezza che ne è il principale ornamento. Parla inoltre con lode il Giraldi di Paolo da Piscina soprannomato Marso, cui dice uomo assai erudito e di facilità ammirabile nel verseggiare, e ne accenna, oltre altre poesie, il Genetliaco di Roma e i Comenti sopra i Fasti di Ovidio, delle quali opere niuna a mia notizia ha veduta la luce (*). Di Paolo e di Pic-

abate Gianfrancesco Lancellotti, e premesse alle Poesie del medesimo stampate in Jesi nel 1772 (*p.* 113, ec.). Veggansi ancora le Lettere pittoriche perugine del chiarissimo sig. Annibale Mariotti, il quale afferma di averne veduto un bel codice di poesie latine da lui scritte, mentre stava nel collegio della Sapienza Vecchia di Perugia (*p.* 273).

(*) I Comenti di Paolo Marso sui Fasti d'Ovidio furono più volte stampati, cioè in Venezia nel 1485 e nel 1492 e nel 1520, e in Tusculano sul lago di Garda nel 1527, aggiuntevi ancor le note di Antonio Costanzo da Fano, che è quell'Antonio Volsco da Fano cui loda il Marso nella sua prefazione, e di cui abbiam pure i Comenti sopra le Eroidi stampati in Parma nel 1481. Il Marso nella prefazione medesima narra di esser partito

tro Marso di lui fratello, e uomo anch'esso erudito, parla a lungo il Corsignani (*De Viris ill. Marsor. p.* 208). Del primo fa onorevol menzione Erasmo (*Epist. t.* 1), dicendo che il vide in Roma circa il 1506 uomo in età di quasi ottant'anni, e nondimeno vegeto e laborioso per modo, che stava allor comentando il dialogo della Vecchiezza, e alcuni altri libri di Tullio. Di Paolo fa ancor menzione Bartolom-

da Vinegia dieci anni addietro per Roma, d'onde era poscia tornato; accenna i Comenti che su i Fasti aveano scritti Pomponio Leto, e un certo Anacliterio in Perugia, e dice di avere ancora interpretata la Farsaglia e l'Arte rettorica. Di Pietro Marso ancora abbiamo i Comenti sul poema di Silio Italico stampati in Venezia nel 1492, nella prefazione a' quali riflette ch'eransi prima di lui accinti in Roma a comentar quel poeta Pietro Monopolita, Pomponio Leto e Domizio Calderino, da lui detti suoi predecessori. Veggasi il Fabricio che annovera diverse opere di amendue (*Bibl. lat. med. et inf. aet. t.* 6, *p.* 226). Il sig. Mercier, più volte da me lodato, mi ha indicata ancora un'edizione delle Poesie di Domizio Palladio da Sora senza data, fatta al principio del secolo XVI, e un libro di Epigrammi di Bartolommeo Cantalicio stampato in Venezia nel 1493, che è forse lo stesso che ms. conservasi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 141, ec.). « Di molte opere di Pietro e di Paolo Marso più esatte notizie ci ha poi date il P. M. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 307, 427, 428, 390, 392, 395, 396, 399). Di Giambatista Cantalicio, che fu poi vescovo di Atri e Penna, e morì nel 1513, e delle opere da lui composte si posson vedere diligenti notizie nell'opera più altre volte lodata degli Storici napoletani del Soria (*t.* 1, *p.* 124, ec.) ».

meo Prignani, da cui raccogliamo ch'egli era venuto a Modena per osservarne le antichità:

> Interea aspicio vatem cognomine Marsum,
> Inter mortales qui modo clarus erat.
> Venerat et Mutinam, priscae quo signa ruinae
> Cerneret et veterum grammata Pyramidum
> *De imper. Cupid. l.* 4.

Di Pietro Barozzi vescovo di Padova rammenta il Giraldi la Vita di Cristo da lui distesa in versi; intorno al qual autore più ampie notizie si posson leggere nell'opera del conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 418). Finalmente accenna il Giraldi i nomi di Domizio Palladio da Sora, del Cantalicio e di Francesco Zambeccari, poeti anch'essi di qualche nome. L'averli questo dotto scrittore creduti degni di essere nominati tra' poeti famosi di questa età, non ci ha permesso di passarli sotto silenzio. Molti altri potrebbon fra essi aver luogo, ma sono men conosciuti, perchè le lor poesie non hanno avuta la sorte di venire alla pubblica luce. Tra essi Bartolommeo Pagello cavalier vicentino fu al par d'ogni altro elegante poeta, come ben si raccoglie e da alcuni frammenti che ne ha pubblicati il P. Angiolgabriello da noi mentovato altre volte (*Scritt. vicent. t.* 2, *par.* 1, *p.* 262), tratti dalle molte poesie inedite che se ne conservano in Vicenza, e da' grandi elogi con cui di lui ragionano alcuni de' migliori scrittori di que' tempi; fra' quali il Parrasio non teme di affermare ch'ei non saprebbe decidere a chi si dovesse la preferenza tra lui

e Tibullo e Properzio (*Quaesit. per Epist. p.* 22, *ed. Neap.* 1771). Molti epigrammi di Nicodemo Folengo mantovano conservansi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 223), de' quali quattro soltanto in lode di Lorenzo de' Medici han veduta la luce (*Carm. ill. poet. ital. t.* 4, *p.* 419). Di Matteo Chironio faentino conservasi in Ravenna tra' libri dell'eruditissimo P. ab. Ginanni un poemetto manoscritto fatto in occasione del passaggio che per Ravenna fece l'imperador Federico III. Io ne ho avuta copia per gentilezza dell'ornatissimo sig. co. Antonio Severoli arcidiacono di Faenza « ed ora degnissimo vescovo di Fano »; ed esso parmi, per riguardo a que' tempi, colto ed elegante assai. Il P. Mittarelli (*Script. favent.*) ne rammenta ancora un Comento sopra Dante, di cui non ho alcuna notizia. Al mentovato poemetto premettesi un' elegia di Marco Aldegati mantovano che, come ivi si legge, nel 1483 era professor di poesia in Ravenna, il qual autore è stato omesso dal co. Mazzucchelli (*).

(*) Di Marco o anzi di Marcantonio Aldegati poeta mantovano, oltre l'elegia da me qui accennata, conservasi in Mantova presso il sig. marchese Ferdinando Aldegati un codice membranaceo, ma in più parti mutilato, che contiene un poema latino in dodici libri da lui composto col titolo di *Gigantomachia.* Esso fu scritto dopo il 1495; perciocchè vi si lodano le imprese al Taro di Francesco Gonzaga marchese di Mantova; e prima del 1511, poichè vi si loda Lodovico Gonzaga eletto di Mantova, e morto a' 19 di gennaio del detto

Ma ci basti l'aver fatta di questi breve menzione; e passiamo a dire più stesamente di alcuni altri cui si farebbe ingiuria col nominarli sol di passaggio.

anno. Rechiamone un saggio in alcuni versi sulla fine dell' ultimo libro.

Mantua Musarum domus inclita, Mantua cantu
Andino aetherei sedes elata Tonantis,
Quae mihi si dabitur, nec erunt crudelia fata,
Carminibus celebrata meis ab origine prima
Qualiscumque sui non carmina spernet alumni,
At famulum Aldegathum dignabitur esse Maroni
Tunc majore tuba, tua tunc majore cothurno
Inclita gesta canam.

Di questo stesso poeta conservavasi in Modena presso il sig. dottor Giambatista Morcali il cominciamento di un altro poema in lode dell'antico Ercole dedicato ad Ercole I duca di Ferrara, intitolato *Herculeidos*. Non sono che vent' otto versi, poichè il restante forse è perito, e forse comincia:

Herculis arma cano, duros et in orbe labores,
Quos tulit immerito saeva (*sic*) insidiante noverca
Irarum causas odiique aperite furorem
Pierides, ec.

E accenna qui l'altro già indicato poema sopra i Giganti:

Bella impia cantu
Terrigenum cecini vestro, et cum munere vestro, ec.

Io credo che da questo poeta non sia diverso quel Marcantonio Aldageto mantovano, di cui nella Biblioteca de' MSS. di S. Michel di Murano si è pubblicata un' elegia in morte di Galeotto signor di Faenza, la quale avvenne nell' anno 1488 (*Bibl. MSS. S. Mich. p.* 16, ec.). Quattro libri finalmente di Elegie dell' Aldegati si conservano nella Laurenziana in Firenze, e una relazion diligente con diversi saggi delle medesime ce

XIX. Giannantonio Campano merita d'aver luogo tra i primi. Michel Ferno milanese scrittore contemporaneo ne ha distesa la Vita che si vede premessa alla prima edizione delle opere di questo scrittore fatta in Roma nel 1495. Da essa principalmente han tratte le lor notizie que' molti moderni che di lui han ragionato, benchè comunemente con molti errori; fra' quali il Bayle ne ha commessi non pochi. Assai più esatto è ciò che ne ha scritto Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 196, ec.); e io perciò delle osservazioni da esso fatte e della Vita di Ferno varrommi singolarmente per dirne qui in breve.

XIX. Giannantonio Campano.

ha data nel suo catalogo di que' MSS. il ch. sig. canonico Bandini (*t.* 3, *p.* 829, ec.). Alle poesie di Marcantonin Aldegati mantovano, qui accennate, più altre se ne possono aggiugnere che mi sono state cortesemente indicate dal fu ch. sig. marchese Carlo Valenti mantovano. Tre libri di Elegie amorose in lode di una cotal sua Cinzia conservansi in un codice presso il sig. abate Matteo Luigi Canonici in Venezia, a' quali va innanzi una lettera dedicatoria del medesimo, parimenti in versi elegiaci, al cardinal Francesco Gonzaga legato di Bologna, e al fine dell' ultimo libro si legge:

Mantua me genuit: fecit me Cynthia vatem:
Aldegattorum gloria dicar ego.

U' altra elegia ancora ne ha ritrovata in Ravenna di fresco il sig. marchese Camillo Spreti, che da lui fu presentata al sig. cardinal Luigi Valenti legato degnissimo di quella provincia. Essa fu composta dall'Aldegati nel 1488, quando ivi trovaronsi gli Statuti municipali di quella città, che erano stati per lungo tempo smarriti, ed ha per titolo: *Marci Aldegatthi Mantuani Ravennae poesim publice profitentis anno MCCCCLXXXVII pro inventione Municipalium Elegia.*

Ei fu di famiglia sì oscura, che non ne sappiamo il nome; perciocchè quel di Campano gli venne dalla provincia della Campania, ossia di Terra di Lavoro, ove nacque circa il 1427 (*) in un villaggio detto Cavelli. Destinato a pascere le pecore, cadde per buona sua sorte sotto lo sguardo di un prete, che scorgendo nel giovane pastorello indicii di gran talento, sel trasse in casa, e istruitolo ne' primi elementi, inviollo a Napoli, ove continuò i suoi studi, ed ebbe fra gli altri a suo maestro Lorenzo Valla. Risolutosi di passare in Toscana, nel viaggio cadde ne' ladri, da' quali spogliato a gran pena salvossi in Perugia. Ivi accolto amorevolmente da Niccolò di Sulmona, che già avealo conosciuto in Napoli, si avanzò felicemente nell' intrapresa carriera, ed essendo in età di ventitrè anni si diede allo studio della lingua greca, come altrove abbiam dimostrato. Scelto a professor di eloquenza nella stessa città, vi tenne l'anno 1455 l'orazione di cui in altro luogo si è detto (*l.* 1, *c.* 3), e proseguì in quell'impiego fino al 1459, quando avvenutosi a passar per Perugia il pontefice Pio II nell' atto di andarsene al concilio di Mantova, Jacopo degli Ammanati, che fu poi cardinale, ed era allora segretario del papa, indusse il Campano

(*) La nascita del Campano si dee più giustamente fissare circa il 1429. Nella prefazione alla Vita di Braccio ei dice che questi morì cinque anni prima che egli nascesse: *Qui annum quintum ante me natum mortuus est*. Or questi finì di vivere al principio di giugno dell' anno 1424 (*Murat. Ann. d' Ital. ad h. a.*).

a seguir la corte romana. Ei divenne in fatti carissimo a quel pontefice, che il nominò prima vescovo di Crotone, poscia di Teramo. Non meno accetto egli fu a Paolo II, successore di Pio, da cui l'anno 1471 fu inviato al congresso di Ratisbona per trattar della lega de' principi cristiani contro de' Turchi. Il soggiorno d'Alemagna o per la natura del clima, o pe' costumi degli abitanti, o per altra qual che si fosse ragione, fu al Campano sommamente spiacevole, e perciò in più lettere sfogò il suo mal umore contro i Tedeschi. Sisto IV succeduto a Paolo, e che avea già avuto in Perugia a suo scolaro il Campano, il promosse successivamente a' governi di Todi, di Foligno e di Città di Castello. Mentre egli era nell'ultima di queste città, essa fu assediata dalle truppe di Sisto sdegnato contro de' cittadini, perchè non avean voluto ricevere entro le mura le stesse truppe. Il Campano avendo pietà de' disastri a cui vedea esposto quel popolo, scrisse liberamente al pontefice, rappresentandogli i danni che dal suo sdegno contro di que' cittadini sarebbon venuti. Di che irritato Sisto, non solo privò di quel governo il Campano, ma lo esiliò da tutto lo Stato ecclesiastico (*). L'infelice prelato pas-

(*) Nell'affermare che il Campano fu da Sisto esiliato da tutto lo Stato ecclesiastico, io ho seguito il compendio della Vita che ne scrisse il Ferno premesso all'edizione di Lipsia del 1707. Ma il Ferno, a dir vero, non parla che di un esilio volontario che il Campano volle sostener per timor dello sdegno del Papa. *Ita vir tantus exilium meditari coactus est. Cernebat vir pudentissimus ante*

sato alla corte di Napoli con isperanza di onori e di premii, poichè si vide deluso, ritirossi al suo vescovado di Teramo, ove finì di vivere nel 1477, in età di cinquant'anni (*). Abbiamo altrove parlato delle opere storiche da lui composte. Oltre di esse abbiamo alcuni trattati appartenenti a filosofia morale, alcune orazioni da lui dette in diverse occasioni e nove libri di Lettere. A queste, che sono state di nuovo pubblicate da Gian Burcardo Menckenio in Lipsia nel 1707, si aggiungono otto libri di Poesie latine di vari metri e di diversi argomenti, e molte di esse più libere, che al suo stato non conveniva. Il Zeno riferisce gli elogi e il carattere che han fatto di questo scrittore Paolo Cortese, il Sabellico, il Volterrano e il Giraldi; i quali tutti ne lodano l'ingegno raro e la singolare facilità; e solo si dolgono ch'ei non abbia limate con più attenzione le sue opere, difetto ordinario a coloro che scrivendo senza difficoltà non sanno sostener la fatica che seco porta il correggere e ritoccar ciò che è scritto.

oculos ejus Pontificis versari, in cujus conspectum admitti impetrare non poterat, esse non aliud quam incendium irati animi suffovere, nec diuturnitate flecti, sed amplius ejus praesentia majore flamma provocatum iri. Itaque Neapolim ad Ferdinandum Regem, ec. Di questa osservazione son debitor al ch. P. Verani, che tante altre me ne ha cortesemente somministrate.

(*) Il Campano non morì in Teramo, ma in Siena, ove egli erasi trasportato, dopo essere stato più anni in Teramo, e fu in quella cattedrale sepolto coll' iscrizione che riportasi dall' Ughelli.

Delle opere del Campano ci han dati ancora esatti catalogi l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2679) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 326); ed io perciò ho creduto di potermi spedir brevemente nel ragionarne.

XX. Batista Mantovano.

XX. Non men famoso per la facilità di far versi fu a' suoi tempi Batista Mantovano, così detto dalla sua patria. Egli era della famiglia Spagnuoli, ma nato, se crediamo al Giovio (*in Elog.*), d'illegittima nascita (*a*). Lo stesso Batista in una elegia, in cui dà un picciol ristretto

(*a*) La Vita di Batista Mantovano scritta con molta erudizione dal P. Florido Ambrosi carmelitano, e stampata in Torino nel 1785, e alcune altre notizie gentilmente comunicatemi dal ch. sig. avvocato Leopoldo Cammillo Volta mi danno il mezzo a correggere e ad aggiugnere alcune cose a questo articolo. Le Memorie del soppresso convento del Carmine in Mantova provano ch'ei nacque a' 17 di aprile del 1448. L'illegittimità della nascita è una favola troppo facilmente adottata dal Giovio. La madre di Batista fu Costanza de' Maggi gentildonna bresciana, e moglie di Pietro di lui padre; e come tale più volte ei la nomina (*Op. t.* 3, *p.* 302; *t.* 1, *p.* 139). Il nome della famiglia spagnuola di origine era Modover, come ci mostra l'iscrizion sepolcrale a lui posta, che tuttor vedesi nel chiostro del detto convento. Ch'ei deponesse il governo dell'Ordine, è cosa almeno dubbiosa assai. Ed è poi falso certamente che Federigo Gonzaga gli facesse innalzare una statua di marmo. A questo errore di molti scrittori ha data forse occasione un busto di terra cotta di Francesco Gonzaga padre di Federigo, che vedesi in Mantova in mezzo a due busti di Virgilio e di Batista con quel celebre verso: *Argumentum utrique ingens, si secla coissent.* Finalmente deesi ammetter per certo, come ha provato l'autor della Vita, che il Mantovano fu assai ben versato nello studio della lingua ebraica.

della sua vita, confessa che fin da' primi anni avea amata la poesia:

> A teneris colui Musas: mihi semper ad artes
> Ingenuas calcar cura paterna fuit.

Entrato nell'Ordine de' Carmelitani, continuò in esso i suoi studi in varie città e sotto diversi maestri, come egli stesso racconta nella citata elegia, ove ancora aggiugne che fu onorato di ragguardevoli cariche; che intraprese non pochi viaggi, e che ebbe a sofferire molti disagi. I suoi meriti lo innalzarono nel 1513 alla suprema dignità di general del suo Ordine, alla quale però ei rinunciò spontaneamente tre anni appresso, per vivere in riposo nella sua patria. Ma pochi mesi dopo a' 20 di marzo dell'anno 1516 finì di vivere in età, secondo il Giovio, di oltre ad ottant'anni, onorato di magnifiche esequie, e di una statua di marmo coronata d'alloro, che da Federigo Gonzaga marchese di Mantova gli fu fatta innalzare. Moltissime ne sono le opere, e quasi tutte di poesia latina. Nè io ne tesserò il catalogo, che può vedersi presso molti scrittori, e singolarmente presso il Warthon nella sua Appendice al Cave (*p.* 238). Un'orazion manoscritta detta l'anno 1488 innanzi al pontefice Innocenzo VIII ne avea presso di sè l'arciprete Baruffaldi (*Catalog. Racc. d'opusc. t.* 26, *p.* 174). Diversi sono i giudizi che di questo poeta han recato diversi scrittori, alcuni de' quali non han dubitato di porlo a fianco a Virgilio; e io mi stupisco che Erasmo, giudice per altro sì rigoroso, si lasciasse in tal modo sedurre da non so qual

favorevole prevenzione riguardo a questo poeta, che non temesse di dire che sarebbe, credeva egli, venuto un giorno in cui Batista si riputasse di poco inferiore all'antico suo concittadino (*Epist. l.* 2, *ep.* 395). A me sembra che più giustamente di tutti ne abbia ragionato il Giraldi, che così ne dice (*l. cit. p.* 534). *Io lodo il pensiero e l' ottima intenzion di Batista; ma ei fu poeta pronto più che maturo. Quasi innumerabili sono i versi da lui scritti, co' quali tanta fama ottenne presso de' rozzi e del volgo, che egli era quasi creduto il solo poeta che allor vivesse, e un altro Virgilio. Ma, Dio immortale! qual diversità fra l' uno e l' altro! Virgilio è in ogni sua parte perfetto. Questi al contrario ha usata continuamente di un' eccessiva, e direi quasi temeraria libertà nel verseggiare, nella quale anzi egli è sempre andato crescendo. E così suole avvenire che coloro che hanno minor discernimento, e più si compiacciono di lor medesimi, si veggan venir meno ogni giorno, e in vecchiezza mancar del tutto; perciocchè l' ingegno va scemando ogni giorno. Ne' primi anni ei fu più lodevol poeta; ma dappoichè l' estro e il fervor giovanile cominciò a svanire, ei fu a guisa di un torbido fiume che uscendo fuor dalle sponde non può essere trattenuto da alcun riparo. Appena possiam leggere i versi da lui composti negli ultimi anni. Nè io così di lui vi ragiono per atterrare in certo modo le statue che i Mantovani gli hanno innalzate, ma per avvertirvi qual conto dobbiate farne.* Il Giovio aggiugne che Batista coltivò ancora la lingua ebraica, e a questo studio attribuisce in

gran parte la negligenza da lui usata nel limare i suoi versi. Io non trovo però, che del profitto da lui fatto nello studio di questa lingua ci abbia egli lasciato alcun saggio. Ma ch' ei fosse amante ancora e coltivatore de' gravi studi, ci è argomento per crederlo l'amicizia ch' egli ebbe col celebre Giovanni Pico della Mirandola (V. *Pici Op. p.* 356, 368, 386). Nè dee tacersi un altro poeta mantovano, cioè Giampietro Arrivabene, scolaro di Francesco Filelfo, di cui abbiamo un poema intitolato *Gonzagidos*, che tratta singolarmente delle lodi del marchese Lodovico Gonzaga (*a*). Esso è stato pubblicato dal Meuschenio; e intorno all'autore si possono vedere esatte notizie presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1138), e nel primo de' due eruditi ed eleganti Discorsi del chiarissimo abate Bettinelli sulla Letteratura mantovana (*).

(*a*) Di Giampietro Arrivabene e di altri letterati di questa illustre famiglia più diligenti notizie ci ha date il suddetto sig. avvocato Leopoldo Cammillo Volta prefetto della real biblioteca di Mantova (*Racc. ferrar. d'Opusc. t.* 9, *p.* 83): e possiam da lui sperarle anche più ampie, quando ei pubblicherà, come desideriamo ch' ei faccia, ciò che intorno alla storia letteraria della sua patria egli ha raccolto, e va tuttora raccogliendo studiosamente.

(*) Tra' poeti per la loro fecondità rinomati deesi aggiugnere ancora Antonio Baratella da Camposanpiero sul Padovano, che visse al principio del secolo XV. Oltre le notizie che delle molte poesie da lui scritte ci dà dopo altri scrittori il co. Mazzucchelli, parecchi epistole in versi a più uomini illustri di quell'età me ne ha indicate il sig. abate Giambatista Rossi cancelliere vescovile di Trevigi.

XXI. Due assai migliori poeti ebbe la città di Trevigi, uno che, nato altrove, fissò ivi per più anni la sua dimora, e ne ebbe la cittadinanza; l'altro nato e vissuto nella detta città. Il primo è Giovanni Aurelio Augurello, intorno al quale due dotti scrittori si sono al tempo medesimo affaticati, senza saper l'un dell'altro, in ricercarne diligentemente le notizie, e quasi al tempo medesimo le han pubblicate; il conte Mazzucchelli (*ib. p.* 1251), e il conte canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro (*Nova Racc. d'opusc. t.* 6, *p.* 155). Essi son talvolta tra lor discordi; ma il secondo ristrettosi a parlare soltanto dell'Augurello, ha potuto esaminare ciò che a lui appartiene con più attenzione che il primo, a cui l'ampiezza sterminata della sua opera non permetteva sempre l'entrare in minute ricerche. Del secondo dunque ci varrem noi a questo luogo, riducendo in poche linee ciò ch'egli ha ampiamente steso e provato con pregevoli documenti. Giovanni Aurelio nato di nobil famiglia in Rimini verso il 1441 passò in età di circa diciassette anni a Padova, ove fatti gli studi legali, sembra probabile ch'ei tenesse per qualche tempo scuola di belle lettere, poichè il Trissino gli dà la lode (*Dial. del Castellano*) di aver osservate prima di ogni altro le regole della lingua del Petrarca. L'amicizia da lui ivi contratta con Niccolò Franco vescovo di Trevigi gli ottenne la stima e la protezione di questo prelato, e gli fece stabilire il soggiorno nella stessa città, di cui, come si è detto, ebbe ancora la cittadinanza. Dopo la morte del Franco, seguita nel 1499,

XXI. Giovanni Aurelio Augurello.

l'Augurello cambiò stanza più volte, e cercò ancora, ma inutilmente, di avere in Venezia la cattedra di eloquenza vacante per la morte di Giorgio Valla. Nel 1503 fu richiamato a Trevigi, e nominato pubblico professore di lettere umane, nel qual impiego continuò fino al 1509, quando la guerra della famosa lega di Cambrai rendendo i tempi poco favorevoli alle Muse, lasciato Trevigi, passò l'Augurello a Venezia. Tornò poi nondimeno finita la guerra all'usato soggiorno, ove ebbe ancora un canonicato, e vi finì i suoi giorni circa i 14 d'ottobre del 1524. Dopo aver esposta la vita menata dall'Augurello, passa l'erudito scrittore a ragionar delle doti e delle virtù non ordinarie che in lui si videro, e il difende dalla taccia che il Giovio gli ha apposta, di essere andato pazzamente perduto dietro l'alchimia, alla qual voce ha data probabilmente origine la *Chrysopoeia* poema da lui composto, in cui insegna l'arte di fare l'oro, ma in cui si protesta egli stesso di parlar per ischerzo, e di non fare alcun conto di quella pretesa arte. A cose troppo migliori avea l'Augurello rivolto il pensiero. Oltre lo studio della poesia, coltivò molto la lingua greca, le antichità, la storia e ancor la filosofia, di che il mentovato autore adduce ottime pruove. Egli annovera poscia le opere dell'Augurello, di cui si hanno alle stampe, oltre il sopraccennato poema, molte poesie latine, che consistono in odi, in satire e in jambi, e sì dell'uno che delle altre si son fatte più edizioni. Le rime italiane di esso sono state la prima volta pubblicate in Trevigi nel 1765. Alcuni epigrammi

latini inediti se ne conservan tuttora nella Laurenziana in Firenze (*Band. Cat. Codd. lat. t.* 2, *p.* 162). Ei riporta per ultimo gli onorevoli elogi con cui dell'Augurello han parlato molti scrittori di que' tempi, e altri venuti appresso, e ribatte le accuse che gli hanno dato il Balzac e Giulio Cesare Scaligero. E certo chiunque ha qualche idea di eleganza e di gusto non può negare che l'Augurello non sia un de' più colti poeti latini di questo secolo, e uno de' più felici imitatori degli antichi. Delle quali cose a me basti l'aver fatto un sol cenno, per non ripetere senza alcun frutto ciò che da altri è già stato egregiamente illustrato.

XXII. Girolamo Bologni trivigiano.

XXII. Del Bologni ancor non fa d'uopo ch'io ragioni qui lungamente. Il can. Leoni (*Suppl. al Giorn. de' Letter. d'Ital. t.* 2, *p.* 131) e il sopraccitato conte Mazzucchelli (*l. cit. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1487) ci han date intorno a lui le più esatte notizie. Nato in Trevigi nel 1454, si volse principalmente agli studi legali, da' quali ancora fu sollevato ad alcuni onorevoli impieghi. Ma altri studi eran più conformi all'inclinazion del Bologni. Già abbiamo altrove osservato ch'ei fu un de' primi a far raccolta di antichità ed iscrizioni, e il primo per avventura che al raccoglierle unisse ancor lo spiegarle. Il suo *Antiquario*, che conservasi manoscritto presso il sig. Lodovico Burchelati in Trevigi, è frutto delle fatiche da lui perciò sostenute. Viaggiò molto a tal fine, e del viaggio fatto a Milano ci ha lasciata ei medesimo la descrizione che fu poi pubblicata nel 1626. Egli attese inoltre all'edizione di vari libri che a

que' tempi si pubblicarono in Trevigi, e a quella di Plinio fatta nel 1479 premise un' apologia di quel dotto scrittore. Più d' ogni cosa però sembra ch' ei si dilettasse di poesia latina, di che ci fan fede i venti libri di versi di varie maniere, che si conservano manoscritti presso la famiglia Soderini patrizia veneziana, e de' quali solo qualche picciola parte ha veduta la luce. Il saggio che ne abbiamo, cel mostra poeta men colto dell' Augurello, di cui era amicissimo. E nondimeno egli ottenne dall' imperador Federigo III l' onore della corona d' alloro; il qual non troviamo che all' Augurello venisse conferito. Ei fu esposto a diverse vicende, ed ebbe a sofferire non pochi disastri, annoverato perciò da Pierio Valeriano tra' letterati infelici. Morì finalmente in Trevigi a' 23 di settembre del 1517; e si posson vedere presso i detti scrittori così le iscrizioni che ne furono poste al sepolcro, come più altre notizie intorno a questo poeta, e alle opere da lui composte (*).

XXIII. Emiliano Cimbriaco.

XXIII. Lo stesso onore della corona poetica ebbe Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco, col qual nome secondo il costume di quell' età volle esser chiamato Giovanni Stefano Emiliano natío di Vicenza. Il ch. sig. Liruti, il quale pel lungo soggiorno dal Cimbriaco fatto nel Friuli gli ha dato luogo tra gli scrittori di quella provincia

(*) Molte esatte e minute notizie intorno alle vite e alle opere di Girolamo Bologni e di Bernardino di lui fratello, e di Giulio e di Ottavio figliuoli di Girolamo che furon parimenti poeti, si posson vedere nel Catalogo de' MSS. di S. Michele di Murano, ove assai lungamente se ne ragiona (*p.* 156, ec.).

(*Notiz. de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 382), sospetta ch'ei fosse figlio di Pietro Emiliano veneziano vescovo di Vicenza. Ma oltre che troppo debole mi par l'argomento a cui egli si appoggia, cioè il titol di *sacre* che dà il Cimbriaco alle ceneri di suo padre, egli stesso distrugge la sua opinione; perciocchè afferma che quel vescovo morì nell'anno 1431, o nel 1433, e che Giovanni Stefano nacque probabilmente circa il 1449 (*a*). Chiunque fosse il padre del nostro poeta, questi in età ancor giovanile passò nel Friuli, e in Sacile, in Pordenone, in S. Daniello, in Gemona, in Cividal

(*a*) Molti errori dal sig. Liruti commessi nel ragionare del Cimbriaco ha rilevati l'esattiss. sig. abate Domenico Ongaro nelle Memorie comunicatemi sulla Storia letteraria del Friuli. Io mi ristringerò solo alle cose che qui ne ho dette, ove ei mi ha additato di che correggerle e ampliarle. Oltre l'argomento da me recato a provare che il Cimbriaco non potè esser figlio di Pietro Emiliano vescovo di Vicenza, egli osserva che in un de' documenti dallo stesso sig. Liruti prodotti Cimbriaco è detto figliuol di un Giovanni: *Egregius Vir Magister Johannes Stephanus qu. Johannis de Vincentia Rector Scholarum*. Egli ha anche osservato che in un documento del 1472, rogato in Gemona a' 23 di gennaio, egli è detto con nuovo nome *Egregius Magister Julianus Cimbriacus Vicentinus*. In S. Daniello ei fu maestro nel 1470, e sul finir dell'anno passò a Gemona; nel 1488 era in Sacile, donde passò a Pordenone, e per ultimo a Cividale. L'anno della morte di questo poeta è incerto. Solo veggiamo ch'ei vivea certamente nel 1494; e vi è qualche indicio ch'ei morisse prima del patriarca Donato, la cui morte accadde a' 3 di settembre del 1497. Del Cimbriaco ha parlato a lungo anche il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Bibl. degli Scritt. vicent. t.* 3, *p.* 54, ec.

del Friuli tenne per più anni scuola di belle lettere. Nel 1469 passando l'imperador Federigo per Pordenone conobbe il Cimbriaco, ne ammirò il talento poetico, e gliene diè in premio la corona d'alloro e la dignità di conte Palatino, quali i onori di nuovo gli furono conferiti da Massimiliano re de' Romani in Lintz l'anno 1489. Di questa sua doppia corona parla il Cimbriaco nelle sue Poesie, e dice ch'ei non avea ancora compiti i vent'anni, quando ne fu la prima volta onorato:

Si tua Daphnaeis cinxit mea tempora ramis,
Et me Palladio quondam manus induit auro,
Annorum lustris nondum mihi quatuor actis
Encomiast. ad Frid. imp.

Al sig. Liruti non sembra probabile che in età sì giovanile fosse il Cimbriaco creduto degno di tanto onore, e sembra che quelle parole si debbano intendere dell'intervallo che passò fra l'una e l'altra coronazione. Ma in primo luogo egli qui parla dell'imperadore Federigo, e rammenta l'onore da lui stesso ottenuto; e inoltre ei chiaramente afferma ne' versi seguenti riferiti dal medesimo sig. Liruti, ch'ebbe la corona poetica in Pordenone; mentre la seconda volta gli fu questo onore, come confessa lo stesso dotto scrittore, conferito in Lintz. È dunque certo che non avea ancora vent'anni il Cimbriaco, quando fu la prima volta coronato poeta. Il che sarebbe indubitabile pruova del molto ch'egli valeva nel poetare, se non sapessimo che questo onore fu conceduto talvolta più al denaro che al merito. Per ciò nondimeno che appartiene al Cimbriaco, ei può aver

luogo tra' migliori poeti di questo secolo; ed è stato perciò lodato dal Sabellico e dal Giraldi, i cui elogi fatti a questo poeta si posson vedere presso il sopraccitato sig. Liruti. Alle stampe si hanno cinque Panegirici in verso eroico da lui scritti in onore degli imperadori Federigo III e Massimiliano I. Ma più altre poesie inedite e alcune lettere ancora se ne conservano manoscritte, delle quali parla il suddetto scrittore, il quale inoltre avverte che son del Cimbriaco alcune poesie attribuite al Sabellico. Non si sa fin quando egli continuasse a vivere. Il sig. Liruti congettura ch'ei morisse in età giovanile sul finire di questo secolo. Certo il Giraldi, il cui primo dialogo, come si è detto, si suppone tenuto a' tempi di Leon X, ne parla come d' uomo già trapassato (*l. cit. p.* 531), e si duole che per altrui invidia ne rimangan soppresse le poesie.

XXIV. Poesie di Angelo Poliziano e di Alessandro Cortese.

XXIV. Come nell'italiana, così ancora nella latina poesia fu uno de' più felici Angiolo Poliziano, di cui diremo più a lungo nel trattare de' professori di belle lettere. Il lungo e diligente studio ch'ei fece sugli antichi scrittori greci e latini, e 'l consueto suo esercizio di notare in essi le cose più degne di riflessione, gli rendette più agevole l'imitarne lo stile. Nè è già ch'ei possa dirsi perfetto modello di poesia latina, il che forse gli fu vietato dal congiunger insieme ch' ei fece gli studi della seria e della piacevole letteratura, onde nè negli uni nè negli altri potè giugnere alla meta, attesa singolarmente la breve vita ch' egli ebbe. Saggiamente perciò ne ha giudicato il Giraldi, il quale dopo

aver detto (*ib. p.* 535) che il Poliziano fu uomo di grande e vivace ingegno, di varia e non volgare dottrina, e di vastissima erudizione, aggiugne che nelle poesie di esso si scorge l'estro più che non l'artificio, e che la scelta delle espressioni e l'eleganza dello stile non è qual vorrebbesi in un perfetto poeta; che le quattro Selve latine, che ne abbiamo, intitolate *Nutricia*, *Rusticus*, *Ambra*, *Manto*, sembran dapprima tali a cui non manchi alcun pregio; ma che se pongansi al confronto colle poesie del Pontano, questi pare un Entello, quegli un Darete. Maggior lode per avventura deesi al Poliziano pe' suoi greci epigrammi, che vanno aggiunti a molti epigrammi latini da lui composti, nel che deesi ancor più ammirarne l'ingegno e lo studio, perchè alcuni di essi furono scritti mentre ei non contava che diciassette o diciotto anni di età, come dal titolo ad essi premesso raccogliesi. Amico del Poliziano, e da lui molto pregiato pel suo talento poetico, fu Alessandro Cortese fratello di Paolo, di cui abbiamo a lungo parlato in questo tomo medesimo. Un' ode dal Poliziano a lui scritta, perchè Alessandro venuto a Firenze per rivederlo l'avea trovato assente, ci mostra quanto tenera fosse la loro amicizia (*Polit. Carm. p.* 310, *ed. Lugd.* 1537. Della vita da lui condotta sappiamo assai poco. Jacopo Volterrano nel suo Diario ci ha lasciata memoria che Alessandro, allora giovane, nel 1483 recitò un' orazione nella basilica Vaticana in Roma nel giorno dell'Epifania: *Alexander Cortesius modestus et eruditus juvenis orationem*

habuit. (*Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 183) (a). Egli era maggior di Paolo suo fratello, e questi dice di se medesimo, che essendo ancora fanciullo, Alessandro solea condurlo a' più ragguardevoli personaggi di Roma, dell'amicizia de' quali egli godeva (*De Homin. doctis. p.* 44). Egli ancora racconta (*De Cardinal. p.* 25) che dopo la morte di Alessandro avendo preso a esaminarne le carte, vi trovò tre predizioni di astrologi, nelle quali gli veniva predetto l'onor della porpora a cui sarebbe arrivato. *Ma nulla di ciò è avvenuto,* dice egli (*ib. p.* 190); *perciocchè egli è morto nella più fresca sua gioventù non già cardinale, ma segretario apostolico, nè egli ha avuto agio ad accrescere la sua fortuna, e a coltivare il suo talento poetico, mentre per altro non era difficile ad avvenire che per la fama del suo ingegno e del suo sapere fosse fatto un dì cardinale.* Il Coppi alla carica di segretario apostolico aggiugne quella di segretario de' Brevi, e dice (*Ann. di San Gimign.*) ch' ei fu ancora nuncio apostolico, e che morì in età di trent' anni nel 1494. Ma io penso che debba differirsene di qualche anno la morte. Tra le Poesie manoscritte di Alessandro, che si conservano presso questo signor marchese Giambatista Cortese da me nominato altre volte, molte ve ne ha scritte *ad Ludovi-*

(a) L'orazione di Alessandro Cortese, colla lettera del medesimo al vescovo di Segni, e la risposta del vescovo scritta a' 25 di gennaio, fu stampata in quell'anno medesimo in Roma, e ne fa menzione il P. Audifredi (*Cat. rom. Ed. saec. XV*, *p.* 257). E una copia ms. conservasene anche nell'Ambrosiana di Milano.

cum Francorum Regem. Or esse sembrano certamente scritte non a Luigi XI morto nel 1483, quando troppo giovane era il Cortese per aver coraggio d'indrizzare le sue Poesie a sì potente monarca, ma a Luigi XII che cominciò a regnare nel 1497. In fatti in una di esse nomina gl' immediati predecessori di questo re, cioè Carlo VIII e Luigi XI.

Occurratque recens aetas: hinc pectoris alti
Carolus armipotens, illinc dignissimus astris,
Et mundi Ludovicus amor, *ec.*

Se fosse vero ciò che dallo stesso Coppi si afferma, che Alessandro fosse nuncio apostolico, potrebbe credersi che con tal carattere ei fosse mandato in Francia. Ma dal suddetto componimento sembra raccogliersi ch'ei non vi andasse che per desiderio di conoscere quel sovrano:

Nam me aurea tantum
Impulit Ausonias volitans tua fama per oras,
Jussit et Italiam patriosque relinquere fines.

Questi versi ci mostrano ch'ei certamente fu in Francia, il che ancora comprovasi da altre sue poesie. Anzi da esse mi sembra che possa raccogliersi congetturando ch'ei morisse o nello stesso anno 1498, o nel seguente, prima che Luigi XII scendesse armato in Italia, perciocchè di questa spedizione in tutte le poesie da lui fatte in lode di quel sovrano ei non fa mai alcun cenno. Oltre le suddette Poesie manoscritte si ha alle stampe un Panegirico in versi eroici da lui scritto in lode delle imprese di

guerra del re Mattia Corvino; e da esso raccogliesi ch'ei pensava di farne un altro per celebrar gli altri pregi di cui era adorno quel principe. Ma forse la morte non gli permise di eseguire il suo disegno. Alcuni componimenti ne sono stampati nelle Raccolte de' poeti latini di patria italiani, ed esse cel mostran fornito di molta facilità nel verseggiare congiunta con qualche eleganza, che, se non l'uguaglia a' migliori poeti, lo fa precedere però alla maggior parte di quelli che gli furono contemporanei.

XXV. Notizie di Aurelio Brandolini.

XXV. Abbiam già annoverati non pochi tra' poeti di questo secolo, che non sol nello scrivere, ma nell'improvvisare ancor poetando, ottennero molta lode. Serafino Aquilano, Bernardo Accolti, l'Altissimo, Panfilo Sassi, e più altri riscossero per ciò grandi applausi. Ma non v'ebbe forse chi in tal pregio potesse paragonarsi ad Aurelio Brandolini, uno de' più rari uomini di questo secolo, e di cui perciò vuol ragione che trattiam qui con qualche particolar diligenza, benchè già ne abbia assai esattamente parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2013, ec.). Ei fu figliuolo di Matteo di Giorgio Brandolini di nobilissima famiglia fiorentina, ed ebbe la sventura di perdere in età ancor fanciullesca la vista. Il soprannome di Lippo, che gli vien dato comunemente, potrebbe farci credere ch'ei non fosse del tutto cieco, ma sol di occhi deboli e lagrimosi. Ma tutti gli scrittori di que' tempi lo dicon cieco, e basti qui accennare Matteo Bosso, di cui parleremo tra poco, il qual lo dice

a primis ferme vitae cunabulis oculorum luminibus captum; e Fra Jacopo Filippo da Bergamo che lo conferma con queste parole: *a nativitate quasi semper caecus* (*Suppl. Chron. ad an.* 1490). Non sappiamo quando ei nascesse. Un sonetto da lui indirizzato a Lorenzo de' Medici, e riportato dal Crescimbeni (*Comment. t.* 3, *p.* 189), ce lo rappresenta allora nella sua giovinezza:

Risguarda alla mia cieca adolescenza,
Che in tenebrosa vita piango e scrivo,
Com'uom che per via luce l'abbandona.

Il qual sonetto essendo scritto probabilmente dacchè Lorenzo nel 1469 cominciò a goder del primato nella repubblica dopo la morte di Pietro suo padre, converrebbe credere che allora Aurelio contasse circa venti anni di età. Il conte Mazzucchelli cita una lettera a lui scritta dal Poggio che morì nel 1459, in cui lo esalta come oratore e scrittore perfetto, e ne parla come di uom già maturo. Ma a dir vero la lettera di Poggio è indirizzata *Lippo suo*, senz'altro nome; e perciò non è ancor ben provato ch'ella si debba credere scritta al nostro Aurelio. Fino da' primi anni fu soggetto a gravi e continue traversie, com'egli stesso racconta nella prefazione a' suoi libri *De Ratione scribendi*, ove così dice di se medesimo: *Nam quum ab ineunte aetate sim in maximis semper angustiis ac laboribus corporis animique versatus, cum ob naufragium rei familiaris nostrae, tum ob hanc, quae totum corpus*

aggravat, caecitatem, unum hoc literarum praesidium, unum hoc solatium semper habui, quo calamitates omnes et praesentes constantissime toleravi, et adventantes fortissime repuli. Hodie quoque quum nihilominus, atque haud scio, an etiam magis, fortunae procellis exagiter, amissa ob temporum perversitatem quiescendi spe, ab hoc uno literarum studio et vitae praesidia et animi relaxationem peto. La fama sparsa in ogni parte del singolar talento di Aurelio giunse all'orecchie del re Mattia Corvino, il quale avido di radunar nel suo regno quanti più potesse aver uomini dotti, principalmente italiani, gli fece istanza perchè colà si recasse. Non sappiamo quando precisamente egli intraprendesse quel viaggio. Ma certo egli era ancora in Roma nel 1482, quando, come altrove abbiamo osservato (*t.* 6, *par.* 1), si celebrò l'anniversario del Platina; e vedremo inoltre tra poco che spesso ei mostrò il suo raro talento d'improvvisare innanzi al pontefice Sisto IV. Sembra dunque probabile ch'ei partisse da Roma e si recasse in Ungheria, dappoichè il re Mattia fondò una nuova università in Buda, poco dopo il detto anno 1482; intorno alla quale università degna è d'esser letta una assai erudita dissertazione del P. Sisto Schier agostiniano stampata in Vienna nel 1774, intitolata *Memoria Academiae Histropolitanae seu Posoniensis.* In essa fra le altre cose egli osserva che si trova memoria di Aurelio negli Atti di quella università all'occasione di alcuni libri che il re gli fece prestare dalla sua biblioteca; e aggiugne che, morto nel 1490 il

re Mattia, Aurelio ne recitò l'orazion funebre, e tornossene poscia in Italia. Apostolo Zeno, non so su qual fondamento, aggiugne (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 193) che prima di passare alla corte del re Mattia, ei sosteneva la stessa cattedra in Firenze coll'annuo stipendio di 125 scudi. Dopo la morte del re tornò, come si è detto, a Firenze sua patria, e nell'anno stesso entrò nella Congregazione di Lombardia dell'Ordine agostiniano nel convento di Santa Maria a S. Gallo nella suddetta città; e il P. Calvi nelle sue Memorie storiche dello stesso Ordine riferisce parecchi decreti assai onorevoli ad Aurelio fatti ne' capitoli di quella Congregazione dal 1494 fino al 1497.

XXVI. Vita da lui condotta dopo aver preso l'abito di S. Agostino.

XXVI. Il nuovo genere di vita intrapreso da Aurelio gli diè occasione di esercitar dal pergamo quella eloquenza che finallora insegnata avea dalla cattedra. Benchè cieco, molte città d'Italia furon da lui onorate colla sua predicazione, e con quale applauso il dimostrano le molte testimonianze degli scrittori di que' tempi riferite o accennate dal co. Mazzucchelli. Il più luminoso tra tutti gli elogi è quello che ne ha fatto Matteo Bosso canonico regolare in una sua lettera, la quale non sarà, io spero, discaro a chi legge, ch'io qui rechi distesamente tradotta nella volgar nostra lingua, anche perchè in essa si parla a lungo del raro talento di Aurelio nell'improvvisare. *Io ti racconterò*, scrive egli a Girolamo Campagnola cittadino padovano (*Epist. famil.* 2, *ep.* 75), *cosa non più udita e che ti desterà maraviglia e stupore. Abbiam qui in Verona udito di fresco profetare*

dal pergamo Lippo fiorentino religioso dell'Ordine de' Romitani di S. Agostino, e cieco quasi fin dalla nascita, con sì grande ammirazione de' magistrati della città e degli uomini eruditi, che non è possibile parlando, o scrivendo, spiegarlo abbastanza. Egli ama singolarmente la sacra Scrittura, e la maneggia e la tratta con somma destrezza. Ei possiede sì bene quell'antica filosofia, grave, soda ed ornata, che ci è stata tramandata da' Greci, e che ora nelle nostre scuole non è più in uso, che quando di essa ragiona, non ci sembra già di udire un Burleo, un Paolo Veneto, uno Strodo, ma Platone, Aristotile e Teofrasto. Taccio i monumenti di tutte le storie, e quanto v'ha ne' poeti e negli oratori di più grande e sublime, le quali cose ha egli in tal modo presenti, che sembra averle non già apprese, ma portate seco fino dal nascere. Nel toccare la cetra, se mi è lecito il dirlo, supera Apolline ed Anfione. E a' più famosi poeti ancora ei va innanzi perciò, che que' versi ch' essi facevano con lungo studio, egli all'improvviso li compone e li canta. Nel che ei dà a vedere una sì pronta, sì fertile e sì ferma memoria, e una sì grande felicità d'ingegno e di stile, che appena, o mio Campagnola, tu puoi immaginarla. Io non mi ricordo di aver mai o veduta o letta tal cosa in altri. Di Ciro raccontasi che nominò di seguito tutti i soldati del suo esercito; di Cinea, che venuto a Roma ambasciadore di Pirro, il secondo giorno appellò co' nomi lor proprii i senatori e i cavalieri tutti di

quella città; di Mitridate, che essendo signore di ventidue nazioni, a tutti parlava nella lor lingua, e grandi cose ancora si narrano della memoria di Seneca. Ma il nostro Lippo in una grande assemblea di nobilissimi ed eruditissimi personaggi, e innanzi al podestà medesimo, qualunque cosa gli fu da essi proposta, presa in mano la cetra, l'espose tosto in ogni sorta di poetico metro. Invitato per ultimo ad improvvisare sugli uomini illustri che aveano avuta Verona per patria, egli senza trattenersi punto a pensare, e senza mai esitare, o interrompere il canto, celebrò con nobilissimi versi Catullo, Cornelio Nipote, Plinio il vecchio, ornamento e splendore della nostra città. Ma ciò che è più ammirabile, si è ch'egli espose all'improvviso in elegantissimi versi tutta la Storia naturale di Plinio divisa in trentasette libri, scorrendone ciaschedun capo, e non tralasciando cosa che degna fosse d'osservazione. Questo trattenimento è sempre stato a lui famigliare, e frequentissimo singolarmente presso il pontefice Sisto IV, quando o si celebrava la solennità di alcun Santo, o qualche altro argomento gli veniva improvvisamente proposto. Perciocchè egli di qual si fosse materia ragionava sul campo in maniera, che non lasciava in disparte cosa la qual fosse o necessaria a sapere, o piacevole a udire. Quando poi predicando viene al costume e parla popolarmente dal pulpito, sembra che, benchè cieco, ei vegga tutto ciò che da lui o si esalta o si biasima. Io ho voluto formarti questo primo abbozzo d'un uom sì raro, ch'io spero che

tu leggerai con piacere; e ciò ancora io ho fatto, perchè venendo egli costà, tu possa udirlo, ec. Al qual elogio son conformi più altri, benchè più brevi, di altri scrittori di quel secolo, che si posson vedere uniti insieme e premessi alla nuova edizione fatta in Roma l'anno 1735 de' libri di Lippo *De ratione scribendi*.

XXVII. Sue opere.

XXVII. Così rendutosi Aurelio famoso in tutta l'Italia, ottenne la grazia e la stima de' più dotti uomini e de' più gran principi di quella età. Ei fu singolarmente per qualche tempo in Napoli a' tempi del re Ferdinando II, e passato da Napoli a Roma, ebbe, come affermasi dagli scrittori Agostiniani citati dal conte Mazzucchelli, a suo scolaro Giammaria del Monte, che fu poi papa Giulio III (*); e ivi pure finì di vivere nell' ottobre del 1497, come pruova il P. Gandolfi (*De CC Script. augustin. p.* 86). Molte e di diversi argomenti sono le opere che ne abbiamo alle stampe, nè si può a meno di non istupire al riflettere che un cieco potesse giugnere a sapere e a scriver tanto. L'opera fra tutte a mio parere la più pregevole è quella *De ratione scribendi*, scritta con singolare eleganza, e in cui si espongono i precetti intorno

(*) Il P. Lettor Verani mi ha fatto riflettere che essendo Giammaria del Monte, che fu poi Giulio III, nato nell'anno 1487, ed essendo il Brandolini morto nel 1497, questi non gli potè esser maestro se non ne' primi rudimenti; il che anche per altre ragioni non è probabile. Forse ciò doveasi dire di Rafaello Brandolini che visse in Roma almeno fino al 1514.

allo scrivere con metodo e con precisione superiore a quel secolo, degna perciò delle molte lodi di cui onorolla Sebastiano Corrado, quando ne offrì la dedica alla città di Reggio, ove allora teneva scuola. Se ne hanno ancora i Paradossi cristiani, e un Dialogo della condizione della vita umana e del soffrire le infermità, due orazioni, una sulla Passione del Redentore, lodata sommamente da Aldo Manuzio il giovane che la ristampò, l'altra in lode di S. Tommaso d'Aquino (*a*), tutte in latino, e alcune poesie latine e italiane; delle quali opere veggasi l'esatto catalogo presso il conte Mazzucchelli. Delle due poc'anzi citate orazioni io ho veduta solo la prima che oltre la prima edizione va aggiunta alle Lettere di Giano Nicio Eritreo: e benchè non sia essa del tutto esente da' pregiudizi del secolo, è nondimeno la miglior cosa che in genere di eloquenza sacra latina si vedesse a que' tempi: scelte espressioni, sintassi armonica, varietà di affetti, quasi tutte in somma si veggono in essa le doti di un valente oratore che si è formato sul modello del padre della romana eloquenza. A queste opere il co. Mazzucchelli ne aggiugne altre in numero ancor maggiore, che son tuttora inedite, fra le quali son degne principalmente della pubblica luce i tre libri *De comparatione*

(*a*) L'orazione in lode di S. Tommaso, che fu allora stampata, e nel cui titolo si legge solo *Lippi Brandolini*, senza l'aggiunto *Ord. Eremit.*, ec., pare che debba attribuirsi a Rafaello Brandolini, di cui ora diremo.

Reipublicae et Regni da lui indirizzati a Lorenzo de' Medici, e più ancora la Storia sacra degli Ebrei da lui formata sull' autorità della Bibbia, di Giuseppe Ebreo, e di altri antichi scrittori, e illustrata con erudite ricerche. Questa insieme con una generale raccolta di tutte l' opere sì edite che inedite di Aurelio possiamo sperare di veder pubblicata un giorno dal P. Giacinto della Torre agostiniano da me altre volte mentovato con lode, il quale ha rivolto l' animo a questa edizione, che ornata di documenti e di note recherà gran vantaggio alle lettere e alle scienze, e farà sempre più chiaramente conoscere il singolar talento e la vasta erudizione del Brandolini.

XXVIII. Di Rafaello Brandolino.

XXVIII. Aurelio ebbe un fratel minore, o, secondo altri, cugino, di nome Rafaello, che avendo avuta la stessa sventura di perder la vista, ne ebbe lo stesso soprannome di Lippo. Il dubbio, s' ei fosse fratello, o cugino d' Aurelio, nasce dalla voce *germanus*, che il primo usa nel favellar del secondo; perciocchè essendo essa usata non rare volte, singolarmente dagli scrittori di que' tempi, a spiegare un cugino, pare che qui ancora si debba intendere in questo senso. Se nondimeno è appoggiato ad autorevoli documenti l' albero genealogico premesso alla Vita di Rafaello, di cui diremo tra poco, è certo che questi due ciechi furon fratelli, ma Rafaello più giovin di Aurelio. Di lui ragiona il Pontano che il conobbe in Napoli, ove Rafaello visse più anni. *Lippus Florentinus*, dice egli (*De Fortitud. l. 2, c. de Caecitate*, ec.), *puer vidit; nunc adolescens, quamquam*

utroque oculo captus, non minus tamen assidue rhetorum ac philosophorum auditoria frequentat. Mirum illi studium rerum antiquarum, mira cura latini sermonis, mira etiam in amicorum congressibus jucunditas, et cum paupertate simul et caecitate laboret, licet adolescens, quae aetas minime apta est patientiae, utrumque malum ea aequitate fert, ut neutrum sentire videatur. Ove è a riflettere che il Pontano scriveva questo trattato, come pruova il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2018), circa il 1481, e non può perciò questo passo convenire ad Aurelio, il qual certamente a quel tempo non era più giovane. In Napoli, secondo gli scrittori napoletani citati dallo stesso conte Mazzucchelli, ei recitò un panegirico in lode del re Carlo VIII, quando questi s'impadronì di quel regno nel 1495. E premio di questa orazione fu un diploma del re medesimo pubblicato da' detti scrittori, con cui assegnò a Rafaello una pensione annua di 100 ducati. Da Napoli passò poscia a Roma, ove ei tenne scuola di belle lettere. Giannantonio Flaminio gli raccomandò il celebre Marcantonio suo figlio, e di lui parlò spesso con grandi elogi in alcune sue lettere, dalle quali raccogliesi inoltre che Rafaello volle aver seco nelle medesime stanze, di cui godeva al Vaticano, il giovane Marcantonio, e che era sommamente caro al pontefice Leon X (*l.* 5, *ep.* 11, 17, 18). Egli ancora era improvvisatore famoso e ancor celebre oratore, e vien perciò dal Giraldi unito ad Aurelio (*De Poet. suor. temp. dial.* 1, *p.* 540). Questi però ne loda bensì la

felicità singolare nel ragionare all' improvviso in verso non men che in prosa; ma avverte insieme che correva fama tra molti che egli avesse le orazioni venali, e che le componesse secondo il prezzo che venivagli offerto; e aggiugne che avendo voluto Leon X porlo a confronto con Andrea Marone celebre improvvisatore anch' esso, Rafaello in questo cimento rimase vinto. Non sappiamo fin quando ei visse. Certo ei vivea ancora nell' anno 1514, in cui sono scritte le lettere or mentovate. Altro di lui non si ha alle stampe che un latino elegante dialogo intitolato *Leo*, perchè tratta delle lodi di Leon X e della famiglia de' Medici. Esso fu pubblicato la prima volta in Parma l'anno 1753 dal ch. dott. Francesco Fogliazzi, che vi ha aggiunta qualche lettera di Rafaello, e ha corredata quest' opera di erudite annotazioni, premessavi ancora una esatta e diligente Vita dell'autore di essa (*a*). Altre lettere e altre

(*a*) Tre orazioni di Rafaello si hanno alle stampe, una in lode di S. Tommaso, che abbiam detto poc' anzi attribuirsi per errore ad Aurelio, e che fu detta, secondo il Diario del Burcardo, nel 1498; un' altra ne' funerali di Guglielmo Perrerio primo auditore delle cause apostoliche, detta nel 1500 (*Audifr. Cat. rom. Edit. p.* 352); e un' altra in morte del cardinal Domenico della Rovere detta nel 1501, di cui si ha copia nella Chigiana in Roma. Molte altre orazioni dette da Rafaello in occasione delle cappelle papali si accennano ne' loro Diarii da Burcardo e da Paride Grassi, e l' ultima è de' 30 di giugno del 1515 (il che ci mostra Rafaello vivo ancora in quell' anno) in morte di Concessina sorella di Giulio II maritata in un Ridolfi. Burcardo parlando di una di esse, ch' ei tenne nel 1497, dice: *Orationem*

orazioni se ne conservano manoscritte, e se ne può vedere il catalogo presso il più volte citato conte Mazzucchelli, il quale ancora ha rilevato e ad evidenza confutato l'errore del Toppi, seguito poi dal Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t. 2, par. 2, p.* 356), che ha creduto Rafaello napoletano di patria e oriondo dall'isola di Procida.

XXIX. Poeti in Napoli: principii di Giovanni Pontano.

XXIX. Il soggiorno in Napoli fatto da questi due valorosi poeti non poco dovette concorrere ad animar sempre più il fervore e l'impegno con cui ivi coltivavasi la poesia latina. E veramente convien rendere a questa città una lode troppo giustamente dovutale, cioè che da essa prima che altronde uscirono tali poesie latine, per cui si potè vantare l'Italia di essere, per quanto era possibile, ritornata al secolo di Augusto. Il gran Pontano fu il primo a cui si potesse a giusta ragione conceder la gloria di aver felicemente ritratta in se stesso l'eleganza e la grazia degli antichi poeti; ed egli col suo esempio formò più altri, e additò a' posteri il sentiero che doveasi da essi tenere. Se Pier Summonte, che eragli stato amicissimo, ne avesse scritta, come pensava di fare, la Vita, noi ne sapremmo le circostanze ancor più minute. Ma o egli non eseguì il meditato lavoro, o questo è miseramente perito. Molte

post Evangelium fecit Raphael caecus germanus frater Lippi etiam caeci professi S. Augustini praedicti, quem me super pulpitum ducente ruit scala, et ambo cecidimus ad terram absque tamen aliqua laesione, Deo nobis propitio. Di queste notizie son debitore al più volte lodato P. Verani agostiniano.

notizie ce ne ha date coll'ordinaria sua esattezza Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 172, ec.), a cui nondimeno possiamo aggiugnerne alcune altre tratte dall'opere dello stesso Pontano. Questi, come pruova il suddetto scrittore, nacque nel dicembre dell'anno 1426, ed ebbe a patria non già Spello, come da molti si dice, ma Cereto nella diocesi di Spoleti nell'Umbria. Giovanni ne fu il nome proprio, che cambiò poscia secondo l'usanza di quell'età in quello di Gioviano. Di Jacopo e di Cristiana suoi genitori ci ha lasciata egli stesso onorevol memoria nelle sue Poesie facendo al sepolcro loro epitaffi (*Tumul. l.* 2, *p.* 79 *ed. Ald.* 1418); e della madre singolarmente rammenta l'amorosa sollecitudine con cui destramente venivalo animando a' primi suoi studi (*De Serm. l.* 6, *p.* 102 *ed. Flor.* 1520). Ma non ugualmente onorevoli sono gli elogi da lui fatti a' tre gramatici, che egli ebbe a maestri ne' primi anni, detti Pasquale, Melchiorre e Cataldo, i quali da lui si descrivono come l'un più dell'altro ignoranti (*ib. p.* 178). Le turbolenze della sua patria il costrinsero a partirne in età ancor tenera; e per qualche tempo visse tra' soldati e tra l'armi, finchè passò ad abitare in Napoli:

Me quondam patriae casus nil triste timentem
   Cogit longinquas ire repente vias.
Castra peto, tenerisque virum confessus ab annis
   Thyrrenas didici sub Jove ferre nives.
Mox ubi composito redierunt ocia bello,
   Et repetit patrios Martia turba lares,
Excepit Rhodio quondam fundata colono
   Parthenope studiis semper amata meis.
Amor. l. 2, *p.* 23.

Era allora in Napoli Antonio Panormita, che scorgendo l'ingegno di cui era dotato il giovin Pontano, prese a coltivarlo studiosamente, e così si compiacque in vederne i felici progressi, che quando alcuno chiedevagli la spiegazione di qualche difficil passo de' poeti o degli oratori antichi, modestamente solea rimetterlo al Pontano, come questi racconta (*De Serm. l.* 6, *p.* 102, *ed. Flor.* 1520). Egli inoltre fu debitore al Panormita delle cariche e degli onori a cui videsi sollevato dal re Ferdinando I, da cui, oltre più altri ragguardevoli impieghi, fu destinato ad istruir nelle lettere Alfonso II, suo figliuolo, del quale ancora fu segretario, come già era stato di Ferdinando I, e il fu poscia di Ferdinando II.

XXX. Sue dignità e sue vicende alla corte.

XXX. Così rendutosi il Pontano caro ed accetto a que' principi, fu loro indivisibil compagno in tutte le spedizioni, trovossi presente a molte battaglie, cadde ancora talvolta in man de' nemici, ma sempre rispettato da tutti, e udito con applauso grandissimo, quando prendeva a ragionare pubblicamente. Egli accenna in più luoghi queste sue vicende, ma senza indicarne le circostanze. *Et nos*, dice egli (*De Obedient. l.* 5), *apud Principes viros magnam saepe habuimus audientiam, ut nonnumquam spectante instructo exercitu auditi fuerimus. Licet in hoc gloriari, quod cum aliquando in hostis manus incidissemus, honorati et donati ab illo dimissi sumus.* Ricorda altrove l'onore che gli fece Alfonso figliuolo del re Ferdinando I, quando entrato il Pontano nel padiglione, ove il principe con tutti i suoi generali si stava

assiso, Alfonso levossi in piedi, e imponendo a tutti silenzio, Ecco, disse, il maestro (*De Serm. l.* 6, *p.* 89). In altro luogo ancora ragiona de' viaggi che avea dovuto intraprendere, e delle guerre alle quali era intervenuto. *Cum interim*, dice parlando de' tre anni precedenti a quello in cui scrisse i libri *De Aspiratione*, che non sappiam bene qual fosse, *omnis mihi vita sit acta aut in castris aut in peregrinationibus procul non modo a libris, sed a literatis omnibus* (*De Aspirat. l.* 2, *init.*). Niuna cosa però fu così al Pontano onorevole, come l'ambasciata affidatagli dal re Ferdinando I al pontefice Innocenzo VIII per ottenere la pace l'anno 1486. Molto gli costò essa di fatiche e di stenti: *Miserati saepe sumus*, così il Pontano introduce a ragionare il Sannazzaro, *senem languenti corpore, mediis diebus, ardentissimo sole, per frequentissimos latrones, quibus itinera circumsessa erant, nunc ex urbe ad Alphonsum in castra, nunc e castris ad Innocentium Romam properare, ut qui illum sequebamur, de senis vita actum jam in singulas prope horas nobiscum ipsi dolentes quereremur* (*Asinus dial.*). E ben diede allora a vedere il pontefice quanto stimasse il Pontano. Perciocchè essendo già conchiusi gli articoli della pace, e avvertendolo alcuni a non fidarsi troppo del re Ferdinando, egli, come narra lo stesso Pontano, *at neutiquam*, rispose loro, *falsos nos habuerit Jovianus Pontanus, quicum de concordia agitur; neque enim eum veritas destituet ac fides, qui ipse numquam veritatem deseruerit aut fidem* (*De Serm. l.* 2, *p.* 30). Vuolsi che il Pontano si lusingasse di

salire in tal occasione per mezzo del principe Alfonso suo scolaro al primo grado di autorità e d'onore presso il re Ferdinando; e che vedendosi in ciò deluso, scrivesse il leggiadro dialogo intitolato *Asinus*, in cui rappresenta se stesso pazzamente impegnato nell'accarezzare in ogni possibil maniera un asino che al suo benefattore si mostra grato soltanto con morsicature e con calci (*). Ma lo stesso Pontano non diè gran pruova in se stesso di quella riconoscenza che desiderava in altri. Perciocchè

(*) Quando io scrivea questo tomo della mia Storia, non avea ancora veduta la Vita che del Pontano ha scritta elegantemente in latino e stampata in Napoli nell'anno 1761 il P. Roberto da Sarno della Congregazione dell'Oratorio. Da essa io raccolgo che il Pontano fece in Perugia i primi suoi studi, e che v'ebbe a suo maestro un certo Guido Trasimeno, che il Pontano dice uomo assai colto. Ma il P. de Sarno non fa menzione degli altri tre maestri ch'ebbe il Pontano, e de' quali non ebbe egli uguale stima. Dalla stessa Vita raccogliesi che il Pontano dalla sua patria passò al campo del re Alfonso, che allor combatteva co' Fiorentini, e ciò dovette accadere nel 1447, e che col re medesimo passò poscia a Napoli; e che il motivo che indusse il Pontano a scrivere il satirico dialogo intitolato *Asinus*, non fu già il non essere stato sollevato dal re Ferdinando al primo grado d'autorità, che anzi allora veramente l'ottenne, ma il non avere ottenuta una signoria ch'egli chiedeva. Più altre circostanze intorno alla vita, a' costumi e alle opere del Pontano si posson ivi vedere minutamente spiegate, sulle quali a me non è lecito di trattenermi. Al fin del libro egli ha pubblicata una breve e non intera Vita, che già ne scrisse lo storico Tristano Caraccioli in questo tomo medesimo rammentato. « Si può ancora vedere l'articolo che intorno al Pontano ci ha poi dato l'erudito sig. Francescantonio Soria (*Storici nap. t.* 2, *p.* 490, ec.) ».

avendo il re Carlo VIII occupato il regno di Napoli, e prese solennemente le insigne reali, fece in quell'incontro un pubblico ragionamento il Pontano, *alle laudi del quale*, dice il Guicciardini (*Stor. d' Ital. l.* 2), *molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili dette quest' atto non picciola nota, perchè essendo stato lungamente segretario de' Re Aragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità, parve, che o per salvare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato a' Francesi, si distendesse troppo nella riputazione di quei Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato; tanto è qualche volta difficile osservare in se stesso quella moderazione e quei precetti, co' quali egli ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi per l' universalità dell' ingegno suo in ogni specie di dottrina maraviglioso a ciascuno, avea ammaestrato tutti gli uomini.* Non sappiamo se egli, partiti i Francesi da Napoli, e rientrativi gli Aragonesi, ricuperasse presso di loro l'antico grado di confidenza e d'onore. Egli finì di vivere in età di settantasette anni nel 1503 come pruova Apostolo Zeno, presso il quale si posson vedere altre notizie appartenenti al Pontano, ad Adriana Sassonia di lui moglie, a' figli che n'ebbe, cioè un maschio, la cui morte egli pianse con una elegia (*Eridanor. l.* 2, *p.* 134), e due femmine, le cui nozze celebrò pur co' suoi versi (*De Amor. conjug. l.* 3, *p.* 59, 61).

XXXI. Sue opere.

XXXI. Abbiamo altrove parlato delle opere storiche e filosofiche di questo dotto ed elegante scrittore. Quanto alle poesie latine grande ne è

il numero, è grande non meno la varietà degli argomenti: poesie amorose, epitaffi e iscrizion sepolcrali, endecasillabi, egloghe, inni ed altri componimenti di più diverse maniere. Egli andò ancora più oltre, e ardì con felice successo di darci un poema in cinque libri diviso intorno l'Astronomia, intitolato *Urania*, un altro intorno alla Meteore, e un altro intorno alla Coltivazion degli agrumi. In tutti egli è poeta elegante, colto e grazioso; degno perciò degli elogi di cui l'hanno onorato tutti gli scrittori di que' tempi. Paolo Cortese gli attribuisce la lode di aver rinnovata la gravità e l'armonia del metro, e lo antipone a tutti i poeti di quell'età (*De Homin. doctis*, *p.* 34). Rafaello Volterrano, benchè lodi in lui più l'arte che l'ingegno, dice però, che le poesie ne son così eleganti, che niuno potea andargli del pari (*Comm. Urbana*, *l.* 38, *p.* 457, *ed. Basil.* 1530). Ma più ancor luminoso è l'elogio che ne ha fatto il Giraldi, benchè insieme ne rilievi giustamente qualche difetto. *Le poesie*, dice egli, *e le prose del Pontano fanno che nella serie degli uomini illustri io l'annoveri fra i primi, e che anche lo paragoni a quasi tutti gli antichi. Egli, è vero, non è sempre uguale a se stesso, par che talvolta trascorra troppo oltre, nè sempre osserva le leggi: il che non dee sembrare strano a chi sappia ch'ei fu involto ne' più gravi affari della corte, e che dovette attender non meno alla guerra e alla pace, che ad Apolline e alle Muse. E nondimeno chi più di lui ha scritto, chi con più dottrina, con più eleganza, con più finezza? Benchè alcuni al presente cerchino*

di sminuirne la gloria, io non seguirò il loro parere, finchè essi non mi mostrin cose migliori scritte da essi, o da altri; il che non veggo che alcun finora abbia fatto (*De Poet. suor. temp. p.* 528). Così avesse egli nelle sue poesie amorose usato di uno stil più modesto! Ma egli bramoso di ritrarre in se stesso l'eleganza degli antichi poeti, ne ritrasse ancora le oscenità. E che ei fosse uomo di non troppo onesti costumi, ne abbiamo ancora in pruova uno de' suoi dialogi, in cui egli introduce il suo figliuolino Lucio, che avendo udita sua madre confessarsi a un sacerdote, e invece delle sue colpe raccontargli le infedeltà usatele dal marito, con fanciullesca semplicità le riferisce ad altri (*Antonius dial.*). Oltre queste opere ne abbiamo ancora i sei libri *De Sermone* da lui composti in età di settantatrè anni, e i due *De Aspiratione*, cinque dialogi in prosa latina, in alcun de' quali ancora egli scrive con più libertà, che ad uomo onesto non si convenga. Delle quali opere ci han dato un esatto catalogo il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 4, ec.), e in parte il Zeno, il quale ancora ne accenna i Comenti sopra Catullo non mai pubblicati, e l'edizione da lui proccurata della Gramatica di Remnio Palemone, e il codice che prima d'ogni altro ei trovò dell'intera sposizione di Donato sopra l'Eneide di Virgilio.

XXXII. Diversi poeti dell'accademia del Panormita.

XXXII. Al Pontano dovette Napoli la famosa sua Accademia, che già fondata dal Panormita, fu da lui sostenuta e condotta a stato sempre migliore. Ne abbiam già parlato a suo luogo; e si può vedere l'illustre catalogo di quegli

Accademici che ha pubblicato il Giannone (*Stor. di Nap. l.* 28, *c.* 3). Quindi questa Accademia vien dal Giraldi paragonata al cavallo di Troia (*l. cit. p.* 529) a cagione de' dottissimi uomini e degli eleganti poeti che n' erano usciti. Tra essi ei nomina in primo luogo il Sannazzaro, di cui ci riserbiamo a dire nel tomo seguente. Fa poscia menzione di Michele Marullo e di Manilio Rallo, *amendue*, dice egli, *nati da genitori greci, ma allevati in Italia, meglio però versati nella lingua latina, amici tra loro, e amendue scrittori di epigrammi; il Marullo più ingegnoso del Rallo, ma il Rallo più del Marullo felice; perciocchè negli scorsi mesi è stato fatto da Leon X vescovo in Creta. Si hanno di amendue parecchi epigrammi di vario genere, e di Marullo inoltre certi inni detti Naturali, ne' quali ho udito, e io il dico solo per altrui relazione, ch' ei sia stato molto aiutato dal Pico suo zio. Per questi inni egli è salito presso alcuni in sì alta stima, che lo antipongono a tutti. Io non son del parere di un certo Zoilo, di cui non può dire il nome, il quale scorge in ogni cosa del Marullo una cotal leggerezza greca, e crede che in esso vi sia molto a troncare. Ma confesso però, che vedesi in lui qualche arroganza. Non migliori sono le sue Istituzioni, ch' ei non ha finite, e alle quali ha dato il nome di Principali. In qualche tratto però egli è eccellente, e imita assai bene Lucrezio, cui si era prefisso a modello. Uomo non degno veramente della morte che ha incontrato, sommerso in Toscana nel fiume Cecina, come ne' suoi versi afferma il*

nostro Tibaldeo. Questa morte dell' infelice Marullo si rammenta ancora da Rafaello Volterrano (*Comm. Urbana, p.* 457), che la dice avvenuta in quel giorno stesso in cui egli era partito dalla casa di lui medesimo ove abitava. Abbiam veduto altrove le nimicizie ch'egli ebbe col Poliziano per cagione di Alessandra Scala, che fu poi sua moglie. Ma di lui e del Rallo, che solo per abitazione furono italiani, basti l'aver qui detto in breve. Soggiugne il Giraldi Gabriello Altilio, di cui dice di aver lette sol poche cose, ma che nell' Epitalamio da lui composto nelle nozze d'Isabella d'Aragona mostra dottrina ed eloquenza non ordinaria, benchè talvolta congiunta con affettazione, e che morì vescovo di Policastro. Dell' Altilio più copiose notizie si troveranno presso il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 2, *par.* 2, *p.* 294; t. 3, *par.* 4; *p.* 349), e il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 535, ec.), i quali accennano gli elogi che molti scrittori di que' tempi, e il Pontano principalmente, ne han fatto, e pruovan ch' egli verisimilmente morì non nell'anno 1484, come ha creduto l'Ughelli, ma circa il 1501; e annoverano le Poesie latine che se ne hanno alle stampe (*a*). Gli ultimi due che dal Giraldi qui si rammentano, sono Pietro Gravina e Girolamo Carbone. Del primo dice che fu di patria siciliano; che

(*a*) Più esatte notizie intorno all'Altilio ci ha poi date il ch. P. d'Afflitto, il quale conferma l'opinione qui accennata, ch'ei morisse circa il 1501 (*Mem. degli Scritt. napol. t.* 1, *p.* 246, ec.).

visse lungamente alla corte de' re di Napoli; che scrisse molte poesie, delle quali alcune ancor si leggevano; che fu uomo assai colto della persona e di singolar robustezza, e che morì in età di settantaquattro anni. Di lui parla più lungamente il Mongitore (*Bibl. sicula, t.* 2, *p.* 140, ec.), il quale ancor ne annovera le opere e le loro edizioni. Le Lettere latine, le quali per altro non son molto eleganti, ne sono state di nuovo stampate in Napoli nel 1748, alla quale edizione sarebbe stato opportuno il premettere una diligente Vita del loro autore. Del Carbone parla il Giraldi come d'uomo ancor vivo, ma dice solo che ne correvano per le mani di molti alcune poesie. Il Pontano ne fa menzione più volte, e lo dice uomo di soavissimo ingegno (*De Serm. l.* 4, *c.* 10) (*). Membro della stessa Accademia fu Elisio Calenzio natío della Puglia, di cui il Giraldi fa in altro luogo menzione (*dial.* 2, *p.* 563), dicendolo uomo assai ben disposto alla poesia, ma avvolto in amori, amico del Pontano, dell' Altilio, del Sannazzaro, e povero di sostanze. Oltre ciò che ne scrive il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 2, *par.* 2, *p.* 396; *t.* 3, *par.* 5, *p.* 343), il dotto P. Lyron Maurino, avendone vedute le opere stampate in Roma nel 1503, ci ha date alcune più minute notizie intorno a

(*) Di Girolamo Carbone e di Pietro Gravina ragiona con molta lode il Valeriano, e narra la loro morte seguíta circa il tempo medesimo in Napoli all'occasion della peste che l'esercito di Carlo V passato in quel regno dopo il sacco di Roma vi sparse (*De infelic. Litter. p.* 19).

questo poeta (*Singular. hist. t.* 3, *p.* 415), il quale fu maestro del principe Federigo, che fu poi re di Napoli. Le dette opere sono per lo più poesie latine, alle quali si aggiungono tre libri di Lettere al detto principe, da lui appellato Jaraco, ed altri. A questi poeti dell'Accademia del Pontano, de' quali ha fatta memoria il Giraldi, possiamo aggiugnere i nomi di alcuni altri che dallo stesso Pontano veggiam nominati. Tali sono Marino Tomaselli, Piero Summonte, Francesco Pucci (*De Serm. l.* 4, *c.* 3) (*a*), Giovanni Pardo (*ib. l.* 5, *c.* 1), Francesco Elio, Pietro da Fondi, Soardino Soardi bergamasco (*ib. l.* 6, *c.* 2), Francesco Poderigo (*Ægidius Dial.*), il Cariteo già da noi mentovato, Angiolo Colocci, di cui diremo nel secol susseguente, e più altri, a molti de' quali il Pontano medesimo fece in versi il funebre epitaffio, come all' Elio, al Poderico, al Marullo, al Tomaselli, all' Altilio (*Carm. p.* 67, ec). Io potrei stendermi a dire più lungamente di ciascheduno di essi: ma l' ampiezza della materia mi sforza a ristringermi, e ciò che ne ho detto quasi in compendio, pruova abbastanza che non v' ebbe forse in questo secolo alcuna Accademia di belle lettere che colla napoletana potesse venire al confronto (*).

(*a*) Alcune eleganti poesie latine di Francesco Pucci sono state pubblicate dopo quelle non meno eleganti del sig. ab. Vito Maria Giovenazzi stampate in Napoli nel 1786.

(*) Tra' poeti che sulla fine del secolo fioriron nel regno di Napoli, possiamo annoverare un vescovo di

XXXIII. Di Pietro Apollonio Collatio.

XXXIII. Tra' più colti poeti di questo secolo deesi ancor nominare Pietro Apollonio Collatio, o, come altri scrivono, Collatino prete novarese (a). Così egli s' intitola innanzi alle sue opere forse per seguire il costume de' letterati di questo secolo di cambiar nome. Chi egli fosse, niuno cel dice; e della vita da lui condotta nulla ci è giunto a notizia. Il Cotta afferma ch' ei fu della nobil famiglia novarese Cattanea, ma non ne reca alcuna pruova (*Museo Novar. p.* 245; ec.). Chiunque egli fosse, ei fu poeta elegante, come ben ci dimostrano e il poema intitolato *Hierosolyma*, in cui tratta dello sterminio di quella città, che fu stampato la prima volta in Milano nel 1481, e il libro de' Fasti stampato nella stessa città l'anno 1492, tessuto di ode e di elegie, e il poemetto sul Com-

Acerno. Nella libreria di S. Salvadore in Bologna conservasi un codice che ha per titolo: *Fusci Paracleti Cornetani Episcopi Acernensis Tarentina feliciter incipit;* ed è un poema in verso eroico, al cui fine si legge: *Scripsit Joannes Rimaldus. Surrentinus anno d.* 1465. Tra' vescovi di Acerno di questi tempi col nome di Paraclito io non trovo presso l'Ughelli (*Ital. sacra, t.* 7, *p.* 448) che Paraclito Malvezzi bolognese eletto nel 1460, e morto nel 1487. Ma se il poeta era natío di Corneto, come potea egli essere bolognese e della famiglia Malvezzi? Io confesso che non ho lumi a sciogliere questo enimma.

(a) Presso il ch. sig. abate Gio. Cristofano Amaduzzi conservansi in un codice ms. in pergamena cinque Lettere elegiache *ad Pium II Pontificem Maximum de exhortatione in Turchos* scritte *a P. Maximo Collatino.* E benchè il nome di Massimo non veggasi, ch'io sappia, altrove dato al Collatino, par certo nondimeno ch' esse sieno opera del medesimo autore.

battimento di Davide con Golia insiem con altri epigrammi stampato pure in Milano nel 1693. Que' nomi di Apollonio Collatio fecer credere da alcuni ch' ei fosse un autore vissuto circa il VII secolo; e perciò il primo de' mentovati poemi fu inserito nella Biblioteca de' Padri. Ma la sola eleganza con cui esso è scritto, bastar poteva a provare ch' egli era ben lungi da que' barbari secoli. Infatti, oltre mille altre pruove, egli all'ultima delle opere mentovate premise la dedica a Lorenzo de' Medici, e i Fasti furon da lui dedicati al cardinal Ardicino della Porta onorato della porpora nel 1489. Alcuni altri più brevi componimenti di questo poeta si accennan dal Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 232), il quale, come pure il Cotta, rammenta altre edizioni che delle Poesie del medesimo furon poi fatte.

XXXIV. Di Pontico Virunio.

XXXIV. Poniam fine alle serie de' poeti latini col ragionare di uno il quale per varietà di vicende e per estension di sapere non fu inferior ad alcun de' suoi tempi, ma le cui opere appena note a pochissimi ne han quasi fatto cadere in dimenticanza il nome. Parlo di Pontico Virunio, intorno al quale io non ho molto ad affaticarmi, perchè ne ha già illustrata la Vita con grande esattezza il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 293, ec.), valendosi di quella che già ne scrisse Andrea Ubaldo reggiano fratello della moglie del medesimo Pontico. Io dunque non farò che accennare ciò ch' ei narra distesamente, e rimetterò chi legge alle pruove che quel dotto scrittore ne adduce. Lodovico Pontico, ossia da Ponte,

oriondo da Mendrisio nel contado di Como, ma nato circa l'anno 1467 in Belluno, ove i suoi maggiori eransi ritirati, con altro nome non volle esser chiamato che di Pontico Virunio, alludendo alla tradizion di que' tempi, or rigettata, che Belluno fosse l'antico Viruno. Ebbe a sua madre Cattinia figlia di Radichio principe di Macedonia, e da essa, e poi da Niccolò da Santa Maura, uno de' Greci rifugiati in Italia, apprese la lingua greca; nella latina fu istruito da Giorgio Valla in Venezia, e da Batista Guarino in Ferrara, la cui scuola fu per dieci anni da lui frequentata. Altri celebri professori in ogni sorta di scienza furono ivi uditi dal Pontico, il quale poi prese a tenere scuola egli stesso, e in molte città d' Italia insegnò con applauso. Chiamato a Milano per ammaestrare i figliuoli del duca Lodovico il Moro, nelle disgrazie di questo principe fu egli ancora esposto a pericoli, e campò a gran pena, cambiando abito, dalle mani de' vincitori Francesi. Trasferitosi a Reggio, nella sala del Consiglio prese pubblicamente a spiegar Claudiano, concorrendo ad udirlo grandissimo numero di cittadini. Ma quanti eran gli applausi ch' ei riscoteva col suo sapere, altrettanti erano ancora i motteggi co' quali egli udivasi dileggiare pe' suoi poco onesti costumi. Il matrimonio che ivi strinse con Gerantina Ubalda sorella del detto Andrea, fece cessare alquanto le dicerie. Partito poscia da Reggio affin di vedere i paesi da' poeti descritti, fu trattenuto in Forlì a insegnare le lingue greca e latina. Ma poco appresso caduto in sospetto a chi governava quella città

in nome del Papa, fu stretto in carcere l'anno 1506. Liberatone ad istanza del cardinale Ippolito da Este, dopo essere stato cinque mesi in Bagnacavallo, tornò a Reggio, ove comperati torchi e caratteri greci e latini, cominciò a stampare alcune delle sue opere. Quando, venuta a Reggio la duchessa di Ferrara insiem col suo medico Lodovico Bonaccioli, questi con grandi promesse il trasse a Ferrara, ed involatigli i caratteri e i torchi, raggirò ancora le cose per modo, che l'infelice Pontico, non potendo dir sue ragioni, ritirossi a Lugo. Ivi condotto a tener pubblica scuola con ampio stipendio, scrisse un libro d'invettive contro il Bonaccioli. Ma caduto infermo, e ridotto a stato assai infelice, passò a Bologna, indi a Jesi, e poscia a Macerata, ove il cardinal legato Sigismondo Gonzaga gli diè ad istruire nell'astronomia e nel greco il marchese Federico suo nipote. Finalmente, se crediamo a Leandro Alberti, morì in Bologna nel 1520, ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Francesco. Passa indi il Zeno a tessere un diligente catalogo di tutte l'opere del Pontico, avvertendo però, che le edizioni di esse sono rarissime a segno tale che non si può accertare, trattene alcune poche, quali siano le stampate, quali le inedite. Comenti sopra moltissimi autori greci e latini, opuscoli gramaticali, trattati di antichità e di filologia, orazioni, dialogi, invettive, storie, traduzioni di molti antichi scrittori greci, e altre opere scritte nella medesima lingua, elegie, epigrammi, due libri in verso eroico sulla miseria de' letterati, quattro delle lodi di

Beatrice moglie di Lodovico il Moro, ed altre non poche poesie latine, libri in somma di ogni genere, e in numero tale che reca gran maraviglia, trattandosi singolarmente di un uomo che visse soli cinquantatrè anni, ed in continue traversie. A me basta accennar queste opere di passaggio, anche perchè, non avendone veduta alcuna, non posso per me stesso decidere qual ne sia il pregio. Oltrecchè nulla ci lascia a bramare su questo punto il sopraccitato scrittore, il quale ancora ragiona delle medaglie coniate in onor del Pontico, e di altre testimonianze di stima ch' egli ebbe da' principi e da' letterati di quella età, le quali sempre più ad evidenza ci pruovano ch' ei giunse ad ottener nome non ordinario fra' dotti.

XXXV. Si annoverano molti poeti coronati.

XXXV. Nel tessere fin qui la serie degli scrittori di poesia latina ne abbiamo incontrati non pochi a' quali fu conceduto l' onore della corona. Ma or ci conviene per ultimo unirli insieme, e schierar quasi in buon ordine tutti i poeti cinti d'alloro. Il che gioverà a mostrarci, come si è già accennato, che questo onore degenerò presto dalla prima sua istituzione, e che fu conceduto non rare volte più che al merito de' poeti alle lor brighe e anche al loro denaro; benchè pure se ne incontrino alcuni a cui la corona fu troppo tenue ricompensa de' lor talenti e de' loro studi. Sigismondo fu il primo tra gli imperadori di questo secolo, che la concedesse ad alcuni. Antonio Panormita e Tommaso Cambiatore da Reggio, già da noi nominati, tra gli storici il primo, il secondo tra' poeti italiani, ebbero da lui questo onore

nel 1432, come abbiamo già detto. E il Cambiatore è il primo a cui esso si vegga accordato pel valore nella poesia italiana, in cui pure non era molto eccellente; poichè non sappiamo ch'ei coltivasse mai la latina. Federigo III fu ancora più liberale nel donare il poetico alloro. L'anno 1442 ei lo accordò a Enea Silvio Piccolomini, come si è detto parlando di questo scrittore, e a Niccolò Perotti nel 1452, come vedremo nel trattar de' gramatici. Lo stesso onore fu da lui conceduto ad Agostino Geronimiano udinese, che prese il nome di Publio Augusto Graziano, professore di belle lettere in Trieste e poscia in Udine, intorno a cui, e alle poesie latine da lui composte, delle quali assai poche si hanno alle stampe, ragiona eruditamente il ch. signor Liruti (*De Letter. del Friuli*, *t.* 1, *p.* 397); a Quinzio Emiliano Cimbriaco e a Girolamo Bologni, de' quali abbiam detto in questo capo medesimo, e, secondo alcuni, ad Ermolao Barbaro il giovane, da noi rammentato nel parlare de' coltivatori della lingua greca; e ad Antonio Tibaldeo, intorno al quale però abbiamo veduto, trattando de' poeti italiani, che vi son ragioni di non leggier peso per dubitarne. L'eruditissimo sig. co. canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro fa menzione di un cotal Rolandello poeta trivigiano, che dal medesimo imperador Federigo riportò la corona (*Mem. del B. Enrico*, *par.* 1, *p.* 99) (*). Gregorio e Girolamo

(*) Di Francesco Rolandello poeta coronato abbiam fatta menzione in queste giunte medesime, rammen-

fratelli Amasei, padre il primo, il secondo zio del celebre Romolo, ebbero lo stesso onore dal sovrano medesimo a' 2 di settembre del 1489 in Duino terra posta tra l'Istria e 'l Friuli, come pruovasi co' monumenti pubblicati dall'eruditissimo sig. abate Flaminio Scarselli, ove ancor si potranno vedere più altre notizie di questi due fratelli, tra' quali Gregorio singolarmente ci lasciò non pochi saggi del suo sapere (*Vita Rom. Amas. p.* 4, 166, 174, ec.) (*a*).

tando lo studio con cui egli si adoperò ad emendare e correggere le edizioni che allor facevansi degli scrittori. Ei fu uomo ben istruito nel greco; e abbiamo alcune orazioni di S. Basilio e di S. Giovanni Grisostomo da lui tradotte in latino, e stampate in Trevigi nel 1476. Ei fu ancora pubblico professore di belle lettere in Venezia; e la corona d'alloro non fu il solo titolo che avesse ad ottener qualche nome tra' coltivatori de' buoni studi. Molte poesie latine se ne conservano nella libreria di S. Michel di Murano, nel cui Catalogo se n'è dato ancor qualche saggio (*p.* 1014). Ei fu veramente natío di Asolo, ma passò poi ad abitare in Trevigi; e più copiose notizie ce ne ha poi date il ch. sig. co. Pietro Trieste de' Pellegrini nel suo saggio di Memorie degli Uomini illustri di Asolo (*p.* 103, ec.).

(*a*) Di Gregorio Amaseo, e della scuola da lui per qualche tempo tenuta in Udine, io ho alla mano alcuni pregevoli documenti trasmessimi dal più volte mentovato signor abate Ongarò. Ei fu eletto a maestro di gramatica in Udine l'anno 1483, quando ne partì il Sabellico, che gli era stato maestro; e sembra che l'Amaseo avesse non picciola parte nel fargli soffrir que' disgusti che finalmente lo costrinsero a partire. Benchè l'Amaseo ancora fosse uomo dotto, era nondimeno accusato di non lieve trascuratezza nell'esercizio del suo impiego, e fu più volte sull'orlo di essere congedato. Ma sostenuto da personaggi potenti, tenne la cattedra, finchè il delitto commesso con una monaca di Udine,

Di essi parla ancora il co. Mazzucchelli, a cui però non è stata nota la loro coronazione (*Scritt. it. par.* 1, *t.* 1, *p.* 576). Da Federigo parimenti fu l'onor medesimo conferito a Lodovico Lazzarelli nato nel 1450 in Sanseverino nella Marca, e morto a' 23 di giugno del 1500. Il ch. sig. abate Gianfrancesco Lancellotti ne ha pubblicato nel 1765 colle stampe di Jesi un poema latino sul Baco da seta, il quale, benchè sia di molto inferiore a quello che sull'argomento medesimo scrisse poi il Vida, non è nondimeno senza qualche eleganza, L'erudito suo editore vi ha premessa la Vita del Lazzarelli, in cui con molta diligenza ha raccolte le più importanti notizie intorno ad esso e alle opere da lui composte, e tra queste dee ricordarsi singolarmente quella inedita de' *Fasti*

che il fece padre di Romolo, obbligollo a fuggire. Romolo nacque a' 24 di giugno del 1489, e circa un mese prima dovea esser fuggito Gregorio; poichè a' 25 di maggio fu preso il partito per la condotta di un nuovo maestro; e il partito vedesi steso in maniera ambigua e confusa, come se si volesse occultare il vero motivo: *Qualiter prout omnibus notum est, et quia nostra Communitas et Terra indiget Magistro*, ec. Anzi da un altro Atto de' 12 di maggio del 1490 raccogliesi ch'ei fu condennato a pagar cento lire pel selciato della maggior chiesa di Udine in ammenda probabilmente del commesso delitto. E vuolsi qui riflettere che l'incoronazion poetica dell'Amaseo seguì a' 2 di settembre dell'anno stesso 1489, come se egli con questo onore cercasse di ricoprire l'infamia col suo reato contratta. Ei tornò poscia alcuni anni dopo a Udine per recitare l'orazion funebre del patriarca Grimani, e nel secol seguente, cioè nel 1521, vi ebbe di nuovo la cattedra stessa che con poco suo onore avea già abbandonata.

sacri, di cui un bel codice io vidi già nella biblioteca che i Gesuiti aveano nel lor collegio di Brera in Milano. Io non trovo nondimeno nel corso di questo secolo alcuna descrizion della pompa con cui soleano coronarsi i poeti, somigliante a quella con cui nel secolo precedente abbiam veduti cinti d'alloro il Petrarca, Zanobi da Strada, Albertino Mussato ed altri, trattane quella del Panteo, di cui ora diremo. Gli storici di questi tempi ci dicono semplicemente che il tale e tale altro poeta furono coronati, e non ce ne raccontano il modo. E forse talvolta senza cirimonie di sorta alcuna davasi la patente di poeta coronato; ed essa bastava per prender quel nome. Non furon però i soli imperadori arbitri di questo onore. Francesco Filelfo, di cui direm tra' gramatici, lo ebbe da Alfonso I re di Napoli, Giammario di lui figliuolo dal re Renato. Benedetto da Cesena, del quale abbiamo fatto un cenno parlando de' poeti italiani, vuolsi che il ricevesse dal pontefice Niccolò V; e da Lodovico il Moro raccontano alcuni ch'esso fosse conceduto a Bernardo Bellincioni; il che però, come nello stesso luogo abbiam detto, è assai dubbioso. Le città ancora onorarono in tal maniera coloro che ne furono creduti degni. Così abbiamo veduto che i Fiorentini coronaron d'alloro Ciriaco d'Ancona; e che la medesima distinzione usarono a Leonardo Bruni, benchè sol dopo morte. Solennissima fu la pompa con cui l'anno 1484 fu coronato in Verona Giovanni Panteo; ed essa venne descritta dal conte Jacopo Giuliari in un libro intitolato *Actio Panthea*

stampato in quell' anno medesimo. Del Panteo uomo assai dotto in diverse materie, e versato anche nel greco, parla il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 210), a cui deesi aggiugnere ciò che ne ha scritto il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 243), il quale descrive un codice di Poesie latine del Panteo non conosciuto dal suddetto scrittore. Anche l' Accademia romana si attribuì il privilegio di conferire la corona d' alloro, come vedremo nel ragionare di Publio Fausto Andrelini, ove diremo de' professori di belle lettere. In Roma pure ebbe il medesimo onore Giammichele Pingonio, come raccogliesi da un codice della real biblioteca di Torino (*Cat. MSS. Bibl. reg. Taurin. t.* 2, *p.* 112), ove si contiene un poema da lui composto per le nozze da Filiberto duca di Savoia celebrate l' anno 1501 con Margarita d'Austria. Al fine del qual codice si aggiungono alcune notizie intorno a questo poeta, cioè ch' egli era nato in Chambery nel 1451; che visse lungo tempo in Roma caro a molti pontefici e ad altri ragguardevoli personaggi; che ottenne ivi la laurea e la romana cittadinanza, e che ivi morì nel 1505 (*). In questa biblio-

(*) Nel codice della biblioteca dell' università di Torino non è certamente corso errore nel nome del poeta Giammichele Pingone, perchè così chiamossi ei veramente, e fu di lui pronipote il celebre storico Emanuel Filiberto. Quindi, se non è corso errore nel nome di quel Giammichele Nagonio, di cui si hanno le Poesie in questa biblioteca Estense, convien dire che fossero due personaggi diversi. Nel codice torinese, oltre il Panegirico accennato, che è diviso in cinque libri, i primi tre de'

teca Estense abbiamo un codice di molte poesie latine di Giammichele Nagonio cittadino romano, e poeta laureato, in lode di Ercole I duca di Ferrara. L'identità de' due prenomi, la somiglianza del cognome, i titoli ad esso aggiunti e l'età di amendue, mi fan credere per certo ch'essi non siano che un sol poeta, in un codice detto Pingonio, nell'altro Nagonio. Ma qual sia il vero cognome, e in qual de' due codici sia corso errore, non ho lumi a deciderlo. Poeta laureato ancora vien detto Lodovico Bruni astigiano, di cui si hanno alle stampe due poemi in lode dell'imperador Massimiliano (*Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2219), ed è probabile che per ricompensa di essi ei ricevesse da Cesare l'onore della corona. Troviam per ultimo molti a' quali si dà dagli scrittori di que' tempi il nome di poeta laureato, senza sapersi onde e come l'avessero. Così abbiam veduti distinti con esso il Porcellio, Francesco Rococciolo, Angelo Sabino, Lodovico Carbone. In uno de' componimenti poetici di Gasparo Tribraco accennati negli Annali letterari d'Italia, veggiamo ch'ei dice poeta laureato Tito Strozzi (*t.* 3, *p.* 671). Francesco Brusoni da Legnago, di cui si ha alle stampe qualche componimento poetico, nel frontespizio di esso

quali sono in verso eroico, gli altri due contengono diversi componimenti lirici, si leggono alcune altre poesie del Pingone, come mi ha avvertito il sig. barone Vernazza, il quale ancora ha osservato che il codice non è autografo, ma è scritto di mano del sopraddetto Emanuel Filiberto, che vi aggiunse ancora le notizie intorno al poeta.

vien distinto col medesimo nome (*Maffei*, *l. cit. p.* 202). Di un altro poeta laureato io debbo la notizia al ch. sig. barone Vernazza, versatissimo nella storia letteraria del Piemonte, il quale con singolar gentilezza ne ha meco comunicati que' monumenti ch' egli con l' indefesso suo studio ha raccolti, e da' quali io spero che il pubblico trarrà un giorno copioso frutto. Egli è Filippo Vagnone de' signori di Castelvecchio e maggiordomo della corte di Savoia, morto nel 1499 e sepolto nella chiesa de' Francescani in Moncalieri (*). Una lunga elegia di 184 versi se ne ha nell'opera di Giovanni Nevizzano intitolata *Silva Nuptialis;* e un' altra tra le Lettere di Pietro Cara (*p.* 188 *ed. Taurin.* 1520), ove ancora si legge una lettera del Vagnone al Cara medesimo (*ib. p.* 86). Frequente menzione di esso si fa in dette Lettere, e vi si parla singolarmente di un' opera

(*) A Piobese presso Torino trovasi ora l' urna in cui dicesi che fosser chiuse le ossa del poeta Filippo Vagnone, ed essa è presso i Minori Riformati, che se ne servono a lavare i loro panni. In un lato si veggono scolpite le nove Muse, e Apollo tra esse. Nell' altro si vede il combattimento di Perseo e di Medusa; indi Perseo a cavallo del Pegaso col teschio della Gorgone sullo scudo in atto di volare sopra il Parnaso: poscia lo stesso Perseo in atto d' impietrire il mostro marino che stava per divorare Andromeda, e Cefeo che in lontananza rimira il fatto. All' un de' capi veggonsi le arme gentilizie; nell' altro leggevansi alcuni versi; ma esso è conficcato nel muro pel nobil uso a cui l' urna fu destinata. Di questa notizia io son debitore al più volte e non mai abbastanza da me lodato sig. barone Vernazza.

in poesia, ch' ei pensava di pubblicare, intitolata *Deliciae*, di cui scrivendo il Cara a Domenico Macaneo, *Cura igitur*, gli dice, *ut hoc non triviale delitiarum opus per te recognitum in lucem veniat; quod ejus est salis, ejus elegantiae, et eruditionis, ut inventione, dispositione, elocutione elegiographos ipsos priscos Poetas non modo aequiparare, sed etiam superare videatur;* e siegue ancor lungamente con molti encomii a lodare l'eleganza di quel poema, il quale però non credo che sia stato stampato; ma il saggio de' talenti poetici del Vagnone, che abbiamo ne' citati componimenti, ci mostra ch' egli avea più facilità che eleganza. E così appunto ne giudicò Giorgio Floro in una sua lettera allo stesso Cara de' 20 di aprile del 1498: *Promptus sane est Philippus et facilis ad facienda carmina, sed laboris impatiens ad elimandum.* Forse questa impazienza fu effetto de' pubblici affari, ne' quali e in pace e in guerra fu continuamente occupato. Ch' ei fosse poeta laureato, raccogliesi da una Cronaca ms. di Giambernardo Miolo di Lombriasco, che conservasi presso il suddetto sig. barone Vernazza: *Anno* 1531 14 *Aprilis Carlotta Ill. Philip. Vagnoni aureati equitis laureatique poete filia unica, et olim Philipi de Valpergia uxor Ill. Henrico Valperge Domino Cercenasci desponsatur.* Finalmente alcuni moderni scrittori, citati da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 228), affermano che in età di soli ventidue anni ebbe l'onore della corona Antonio Geraldini natío di Amelia nell'Umbria, che mandato da Innocenzo VIII nunzio in Ispagna fu in gran favore

presso que' principi, e ne riportò grandi testimonianze di onore e di stima, ma fu da morte immatura rapito in età di soli trentadue anni nel 1489 in Marchena nell'Andaluzia. Il Zeno parla esattamente delle opere da lui composte, fra le quali si hanno alle stampe dodici Elegie sulla Vita di Cristo *(a)*. Ei reca ancora gli elogi che ce ne han lasciato gli scrittori di que' tempi, e parla per ultimo di Alessandro di lui fratello, e delle opere di esso, fra le quali però appena vi è cosa che abbia veduta la luce. Questi sono i poeti a' quali leggiamo che fu conceduto l'onor dell'alloro; e la serie che ne abbiamo tessuta, ci fa vedere senz'altro, che avvenne della poetica laurea ciò che suole spesso avvenire di tutti i contrassegni di stima accordati al merito ed al talento; cioè, che la brama di ottenerli in quelli che non ne son meritevoli, ne avvilisca il pregio presso coloro che ne sarebbon più degni. In fatti non veggiamo che si curasser punto della corona nè il Poliziano, nè il Pontano, nè altri più eleganti poeti; e fin da' tempi di Federigo, che fu il più prodigo di questo onore, Mario Filelfo, benchè egli ancor laureato, se ne sdegnò per tal modo, che scrisse una lunga Satira in versi con questo titolo: *Jo. Marii Philelph. Artium et utriusque Juris Doctoris Equitis Aureati et Poetae*

(*a*) Alle cose che Apostolo Zeno ha dette di Antonio Geraldini, conviene aggiugnere che l'opera intitolata *Bucolica Sacra* fu la prima volta stampata in Roma l'anno 1485, come dopo monsignor Mansi ha avvertito il P. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. xv*, *p.* 269).

Laureati, *Satyra in vulgus Equitum auro notatorum*, *Doctorumque facultatum omnium*, *comitumque Palatinorum*, *et Poetarum laureatorum*, *quos paulo ante Imperator Federicus insignivit.* Essa conservasi in un codice a penna della libreria Saibante in Verona, e mi è stato gentilmente conceduto di trarne copia. Io non ne produrrò che pochi de' primi versi, co' quali conchiuderò questo capo:

Thura litate Jovi pueri: spargantur ubique
Laurea serta domi: decrescat laurus; et omnis
Porta coronetur festa siue murmure fronde.
Tempus adhuc nullis concessum Regibus aevo
Accidit ecce novo: Doctorum turba Poetas
Atque Equites sequitur, Comitumque (*sic*) quos aula Palati
Nominat, hos referunt turmatim lustra catervis.
Undique convenias plebejo sanguine cretos.
Horum alius remo pelagus sulcaverat acer,
Et secuit pontum longis modo navibus; illum
E tabulis vidi longis componere silvas, *ec.*

Capo V.

Gramatica e Rettorica.

I. Carattere de' grammatici e de' retori di questo secolo.

I. Niun secolo ci si è ancora offerto, nè ci si offrirà, io credo, giammai, a cui sì giustamente convenga il titolo di secolo de' gramatici e de' retori, come quello di cui ora scriviamo. Benchè i gravi e serii studi della teologia, della filosofia e della giurisprudenza avessero coltivatori in buon numero, sopra ogni cosa però aveasi in pregio lo scrivere con eleganza nella greca lingua non meno che nella latina, e que'

che n'eran maestri, venivano in ogni luogo considerati come uomini maravigliosi e degni di esser chiamati con assai lauti stipendi ad occupare le cattedre delle università più famose. Lo scoprimento di molti degli antichi scrittori, e il moltiplicarsi che se ne fecer le copie per mezzo della stampa, giovò non poco ad accrescere il favore e ad agevolare il successo di tali studi. E convien confessarlo a lode di questo secolo, che i gramatici in esso vissuti con maggior fama non eran già uomini che sapessero o insegnassero solamente le nude leggi gramaticali e gli sterili precetti della rettorica, ma erano insieme interpreti e comentatori, per riguardo a' tempi loro, eruditi de' buoni autori, imitando in ciò l'esempio de' gramatici antichi di Roma. Abbiam già parlato de' maestri della lingua greca che ebbe in questo secol l'Italia. Or dobbiamo ragionar de' latini, benchè molti di essi dell'una insieme e dell'altra lingua tenessero scuola. E io darò il primo luogo a uno di cui forse non v'ebbe chi più lungamente si esercitasse in questo faticoso impiego, e di cui grande era il nome fin dal cominciamento del secolo; dico del celebre Guarino Veronese. Di lui, oltre altri scrittori, ha ragionato a lungo il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 131), e più esattamente ancora il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 213, ec.), alle ricerche de' quali mi lusingo di poter qui aggiugnere qualche nuova riflessione.

II. Studi di Guarino da Verona.

II. Il consenso unanime degli scrittori di que' tempi, che dicon Guarino morto nel 1460 in

età di novant'anni, ci mostra ch'ei nacque l'anno 1370. Ebbe a patria Verona, e da essa sola prese il cognome, poichè in niun'altra maniera egli è mai nominato che Guarino da Verona. Se dobbiam credere a Gioviano Pontano scrittore della medesima età (*De Aspirat. l.* 1), il nome di lui era propriamente Varino, e solo per adattarsi all'ordinaria maniera di favellare si appellò Guarino. Che ei fosse discepolo di Giovanni da Ravenna, si afferma da alcuni scrittori di questo secolo citati dal marchese Maffei; e l'ordin de' tempi cel rende probabile. Ma ei non fu pago di apprendere la lingua latina; e navigò in Costantinopoli per imparare la greca alla scuola del celebre Manuello Grisolora, di cui già abbiam favellato. Il che si afferma non sol da molti scrittori, ma dallo stesso Guarino in alcune sue lettere scritte in occasion della morte del suddetto Grisolora, e pubblicate dal P. Calogerà (*Racc. d' Opusc. t.* 25). Pontico Virunio, che scriveva al principio del secolo XVI, ci narra che solo in età già avanzata andossene Guarino in Grecia, e che dopo essersi ben istruito alla scuola di Manuello fece ritorno in Italia con due gran casse di libri greci da lui ivi raccolti; e che essendo una di esse perita per naufragio, Guarino ne fu afflitto per modo, che in una notte incanutì. Il marchese Maffei taccia con ragione di favoloso cotal racconto, di cui non troviam cenno in altri scrittori più antichi, e pruova colla testimonianza di Angelo Decembrio, che Guarino era ancor giovinetto, quando navigò in Grecia. E a dir vero, s' egli era nato l'anno 1370, e se il Grisolora venne

la prima volta, come si è provato, in Italia l'anno 1393, è evidente che Guarino non potè fare tal viaggio che in età di circa venti anni.

III. Ritornato in Italia, cominciò tosto Guarino a tenere pubblica scuola, e la tenne in non poche città. Giano Pannonio vescovo delle Cinque Chiese in Ungheria, che per molti anni ne fu scolaro, in un panegirico in versi che scrisse in lode del suo maestro, le annovera tutte:

III. Diverse cattedre da lui sostenute.

Tu mare fraenantes Venetos, tu Antenoris almi
Instituis cives, tua te Verona legentem,
Finis et Italiae stupuit sublime Tridentum;
Nec jam flumineum referens Florentia nomen,
Ac Phaebo quondam, nunc sacra Bononia Marti;
Tandem mansurum placida statione recepit,
Pacis et aligeri Ferraria mater amoris.

Carm. p. 24.

Il Zeno pensa che in questi versi il poeta annoveri le città in cui tenne scuola Guarino, con quell'ordine stesso con cui egli dall'una passò all'altra, cioè Venezia, Padova, Verona, Trento, Firenze, Bologna e Ferrara. Ma io dubito che il Pannonio non abbia qui tenuto altro ordine che quello che la comodità del verso gli ha permesso; perciocchè è certo, come ora vedremo, che da Verona ei passò a Ferrara. Egli è nondimeno assai difficile a diffinire in quali anni precisamente fosse Guarino nelle suddette città. Sembra che Firenze fosse la prima in cui egli fece mostra del suo sapere. Così si afferma in un'orazione inedita di autore anonimo in lode di Guarino, scritta mentre questi

era in Verona, che si conserva nell'Ambrosiana, come mi ha cortesemente avvertito il ch. signor dottore Oltrocchi prefetto della medesima. E a questa gita di Guarino a Firenze allude probabilmente Leonardo Bruni in due lettere a Niccolò Niccoli, nella prima delle quali così gli scrive: *Joannes Graecus miles Bononiam venit ad XI Kal. Martias. Secum habet Demetrium non Poliorcitam, et Guarinum Veronensem. Hic, ut gustare primo aspectu potui, juvenis est apprime doctus, et qui tibi placere non immerito possit* (*l.* 3, *ep.* 14). Poscia nel seguente gli scrive: *Guarinus tibi praesto aderit, quem praesentem intuere ac perspicere licebit.* Queste lettere non han data, ma il dirsi nella prima che Guarino era giovine, basta a mostrarci ch'essa dovette essere scritta al più tardi su' primi anni del secolo XV. Inoltre al fine della medesima lettera dice il Bruni, che non si sa ove sia il Grisolora, ma che credesi ch' ei si trovi in Ispagna, il che ci rende probabile che essa fosse scritta tra 'l 1405 e 'l 1406, verso il qual tempo abbiam già veduto che il Grisolora si andò aggirando per diverse corti d'Europa. Questo dunque fu il tempo probabilmente in cui Guarino fu chiamato a Firenze. Una sua lettera inedita, che conservasi in questa biblioteca Estense, scritta da Firenze a' 26 di febbraio del 1414, ci pruova che in quest'anno egli era nella stessa città. Ma io credo ch' egli non vi facesse stabil soggiorno, e che in alcuno di questi anni ei fosse in Padova e in Bologna, nelle quali città abbiam veduto

affermarsi da Giano Pannonio ch' ei tenne scuola. Breve però dovette essere in amendue il soggiorno di Guarino, poichè gli storici di quelle università non ne fanno alcuna menzione. La gloria di aver condotto Guarino a Firenze si attribuisce da Poggio a Niccolò Niccoli morto nel 1437 (*Orat. in fun. Nic. Nicol.*). Ma Leonardo Bruni in una sua feroce invettiva non mai pubblicata contro lo stesso Niccoli gli rimprovera fra le altre cose di aver poi per invidia maltrattato Guarino per modo, che questi determinossi ad abbandonare Firenze (*Mehus praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 32); il che pure affermasi da Francesco Filelfo (*l.* 2, *ep.* 18). Veggiamo infatti che Guarino si lasciò trasportar dallo sdegno contro il Niccoli per modo, che in una lettera a Biagio Guascone, rammentata e pubblicata in parte dal Mehus (*l. cit. p.* 51, 60, 61), ce ne forma un carattere assai svantaggioso. Ma già abbiam più volte veduto che i letterati di questo secolo furon troppo soggetti a lasciarsi travolgere dalla passione e dall' invidia contro i loro rivali per modo, che spesso non sappiamo a cui credere; e ci convien tenerci in guardia per non lasciarci sorprendere dalle accuse che si danno l'un l'altro. Deesi qui avvertire che abbiamo una lettera di Ambrogio camaldolese a Francesco Barbaro, in cui si tratta di chiamar Guarino professore a Firenze: *Scrivo ancora*, dice egli (*l.* 6, *ep.* 20), *a Guarino una lettera, ch'io ti prego a fargli tener prontamente, anzi a unirti meco in questo affare. Ecco la cosa di cui si tratta, la quale io spero che sia per riuscirgli d'onore e di*

vantaggio non ordinario. La nostra gioventù lo brama con tanto ardore, che non v'ha cosa a lui grata, ch'ella non sia disposta a fare. Inoltre il Magistrato a cui appartiene lo scegliere i professori a onore di questa nostra città, è disposto a invitarlo con quello stipendio che a lui piacerà. Ed è cosa maravigliosa a vedere quanto sian bramosi d'averlo i più onorati e i più nobili tra questi giovani. A te appartiene il condurlo ad abbracciare questo a lui sì onorevole ed opportuno partito, e a soddisfare al comun desiderio. Questa lettera non ha data, ma essa non può intendersi del primo invito ch'ebbe Guarino a quella città, sì perchè niuna delle lettere di Ambrogio appartiene a que' tempi, ma la più antica è del 1421, sì perchè in essa si nomina il cardinal di S. Angelo, cioè il Cesarini, che fu a quella dignità innalzato nel 1426; e deesi perciò credere che un'altra volta si trattasse di condurre Guarino a Firenze, ma senza effetto.

IV. Suo soggiorno in Venezia e in Verona.

IV. Più certi monumenti abbiamo intorno al soggiorno di Guarino in Venezia e in Verona. Egli era certamente in Venezia nel 1415 quando Manuello Grisolora morì in Costanza, come raccogliesi dalla lettera che di colà egli scrisse a Giovanni di lui figliuolo, quando ne udì la morte (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 25, *p.* 297), e dalla orazion funebre che ad istanza di Guarino ivi ne disse Andrea Giuliano (*ib.; Agostini, Scritt. venez. t.* 1, *p.* 264). Egli era pure in Venezia nel 1418, quando Leonardo Giustiniani di lui scolaro recitò l'orazion funebre di Carlo Zeno (*Agost. l. cit. p.* 141). Nè è picciola

lode di questo celebre professore l'aver ivi avuti a suoi scolari i due suddetti Andrea Giuliano e Leonardo Giustiniani, e inoltre Marco Lippomano e Francesco Barbaro, il qual ultimo fa spesso grandissimi elogi del suo maestro, e confessa di essere a lui debitore di quanto sapeva singolarmente nella greca letteratura (*ib. t.* 2, *p.* 37, ec.). Da Venezia passò Guarino a Verona sua patria. In qual anno precisamente ciò avvenisse, non trovo indicio a stabilirlo; ma egli vi era l'anno 1422; perciocchè in quest'anno il B. Alberto da Sarziano dell'Ordine de' Minori colà trasferissi, benchè già in età di trentasette anni, per apprendere sotto sì valoroso maestro la lingua greca, come dalle lettere di lui medesimo pruovano il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 137) e il P. degli Agostini (*l. cit. t.* 2, *p.* 231). Il proemio da Guarino premesso agli Statuti di Vicenza compilati da Francesco Barbaro nel 1425, e una lettera da lui scritta a Giovanni da Spilimbergo l'anno 1428, ci mostrano che in questi due anni ancora ei soggiornava in Verona (*Quirini Diatr. ad Epist. Fr. Barb. p.* 200, 203). Nella qual città fra gli altri scolari egli ebbe l'onor d'istruire Ermolao Barbaro il vecchio, che ben mostrossi riconoscente al suo maestro; perciocchè nel proemio della traduzione da lui fatta di greco in latino nell'anno 1422 di alcune favole d'Esopo, e indirizzata ad Ambrogio camaldolese, così gli scrive (*Ambr. camald. l.* 24, *ep.* 19). *Quod quum pro virili parte adsequi constituerim, Guarino patri et praeceptori meo me totum tradidi ut* (*quemadmodum ejus*

industria, et diligentia, et charitate adfectum est) *a teneris, ut ajunt, unguiculis, Latinarum literarum, quidquid sunt, prudentiam et suavitatem degustarim, sic Graecam humanitatem ac disciplinam ab eo cognoscere queam, cognitamque pro viribus percipere, perceptam ad bene vivendum jucundeque convertere.* Questo passo ci mostra che Guarino era insieme maestro della lingua greca e della latina, e che a lui si dee in gran parte il rifiorire e risorgere all'antica eleganza che fecero in questo secolo l'una e l'altra in Italia, come vedremo fra poco accennando gli elogi de' quali egli è onorato. Verso questo tempo medesimo io penso che debbasi stabilire la scuola da lui tenuta in Trento, come abbiamo udito affermarsi da Giano Pannonio. In una lettera da lui scritta a Francesco Barbaro, dimorante allora in Venezia, pubblicata in parte dal cardinal Querini (*l cit. p.* 209), Guarino gli narra che a cagion della peste che travagliava Verona, egli erasi ritirato a Trento. Il suddetto eruditissimo cardinale pensa che questa lettera appartenga al 1430, nel qual anno, egli dice, quella città ricevette gran danno dalla pestilenza. Ma nel 1430 Guarino era già a Ferrara, come ora vedremo; e io credo che la detta lettera appartenga o alla fine del 1426, o al principio del seguente, nel qual tempo il Barbaro era in Venezia. Egli è adunque probabile che circa quel tempo ritiratosi Guarino a Trento per sottrarsi al contagio, fosse da que' cittadini pregato ad aprire ivi scuola, e ch' ei secondasse le loro brame; ma che poscia, cessata la peste, facesse ritorno a Verona.

V. L'ultimo e il più lungo soggiorno di questo celebre professore fu nella città di Ferrara. Il Borsetti afferma ch' ei fuvvi chiamato dal marchese Niccolò III l'anno 1436, perchè in quella università tenesse scuola di lingua greca e latina (*Hist. Gymn. ferr. t.* 1, *p.* 39, ec.; *t.* 2, *p.* 19). E in fatti egli ha pubblicato un decreto del Consiglio de' Savi di quella città fatto a' 22 di maggio del 1441, in cui, dopo aver lodato Guarino che già da cinque anni teneva ivi scuola con sommo plauso, egli è confermato nell' impiego medesimo e collo stesso stipendio di lire 400, che finallora avea avuto, per altri cinque anni. Ma è certo che più anni innanzi egli era stato chiamato a Ferrara, non già a professore di quello Studio, ma a maestro di Leonello d' Este allor giovinetto. Che questa fosse la ragione per cui Guarino fu invitato a Ferrara, affermasi chiaramente dall' autore degli antichi Annali Estensi pubblicati dal Muratori: *Marchio vir illustris* (cioè il marchese Niccolò III) *Guarinum Veronensem, virum profecto in utraque lingua Graeca et Latina callentem, alterum Italiae lumen... gratia, benevolentia, donis illicere, quo Leonelli animum humanitatis studiis expoliret exornaretque, curavit* (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 455). Il cardinal Querini però diligentissimo investigatore de' monumenti letterarii di questo secolo da alcune lettere inedite di Guarino ha provato (*Diatr. ad Epist. Fr. Barb. p.* 373, ec.) che l' invidia e il mal talento di alcuni Veronesi contro Guarino lo indussero ad accettare allora le generose profferte del marchese

V. È chiamato alla corte di Ferrara.

Niccolò, mentre dapprima per amor della patria avea rigettate quelle del marchese di Mantova. L'epoca poi del passaggio di Guarino a Ferrara trovasi espressa in due lettere inedite del medesimo, che si conservano in questa biblioteca Estense, in una delle quali scritta da Verona a' 31 di marzo del 1429 ei parla dell'invito che dal marchese Niccolò avea ricevuto; l'altra è scritta da Argenta luogo del Ferrarese al 1 di luglio dello stesso anno, e ci mostra con ciò che Guarino erasi colà già trasferito. Ma poichè ebbe soddisfato al desiderio del marchese Niccolò nell'istruire il giovane principe, a cui poscia fu sempre carissimo, come ci pruovan più lettere da lui scritte allo stesso Leonello, e pubblicate dal P. Pez (*Cod. Diplom. Epist. t.* 5, *pars* 3, *p.* 154, ec.), ei fu eletto a professore di quella università l'anno 1436 (*a*), e in questo impiego confermato per altri cinque anni coll'accennato decreto del 1441. Il Corte storico veronese racconta (*Stor. di Veron. l.* 15) che l'anno 1451 i Veronesi riebbero alle loro scuole il Guarino collo stipendio di 200 scudi E ch'ei pensasse di tornare a Verona, me ne fa sospettare una lettera d'Ambrogio camaldolese, in cui del Guarino scrive a Niccolò Niccoli (*l.* 8, *ep.* 47): *Veronam illum rediturum et ipse percepi: ra-*

(*a*) Sotto lo stesso anno 1436 a' 2 d'agosto trovasi in questo ducale archivio segreto un ordine del marchese Niccolò III, perchè si diano sei moggia di fromento *Claro Viro D. Guarino Veronensi in subsidium rei sue familiaris.*

tionem ex nostro Barbaro discessus sui nullam audivi, et explorare contendam. Il Borsetti ha pubblicate inoltre due elegie (*l. cit. t.* 1, *p.* 32, ec.), una scritta in nome di Verona a Guarino, in cui lo esorta a lasciar Ferrara per andare ad istruire i suoi concittadini; l' altra scritta da Guarino alla sua patria, in cui non si mostra lontano dal fare ad essa ritorno, e chiede sol qualche indugio, finchè cessin le guerre che allor desolavano que' paesi. Queste due elegie non sappiamo quando fossero scritte. Ma la lettera d'Ambrogio è del 1433; e perciò se Guarino tornò a Verona, ciò non potè accadere che verso quel tempo. A me non sembra però probabile ch' ei vi tornasse; e ciò è sembrato inverisimile anche al cardinal Querini (*Diatr. ad Epist. Barbar. p.* 511), benchè egli pure da più monumenti compruovi che i Veronesi usarono d' ogni sforzo per allettarvelo. Certo egli era in Ferrara, quando vi si aprì il concilio; e il medesimo cardinale cita alcune lettere di Guarino (*ib. p.* 280), in cui questi racconta che la presenza de' Greci dava a lui ancora non picciola occupazione. Sembra ancor certo che all' occasion del trasporto che del concilio si fece da Ferrara a Firenze, egli parimenti passasse a questa città, forse per servire d' interprete nelle conferenze tra' Greci e' Latini. In fatti una lettera scritta a' 14 d' ottobre del 1441 da Bernardo Giustiniani a Jacopo Zeno, che allora era a quel concilio (*Leon. et Bern. Justin. Epist. et Orat. ep.* 15), ci mostra che ivi pure era Guarino; anzi di lui si parla in modo come se si fosse

per tal maniera stabilito in Firenze, che non fosse possibile lo staccarnelo. Ciò non ostante è certo ch' ei ritornò a Ferrara, ov' egli era nel 1450. Se ne vede segnato il nome nel catalogo de' professori di detto anno, ch'io tengo presso di me, ove ancora si aggiugne lo stipendio assegnatogli di 300 lire; stipendio, a dir vero, non proporzionato alla fama di sì grand' uomo, in confronto a quello assai maggiore di 700, di 900, di 1000 lire, che vedesi ad altri assegnato, e inferiore ancora a quello ch' egli avea avuto negli anni precedenti.

VI. Sua morte, ed elogi ad esso fatti.

VI. Così continuò Guarino a istruire la gioventù nelle scuole, finchè a' 4 di dicembre del 1460 finì di vivere, come abbiamo nelle Appendici agli Annali Estensi del Delaito (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 1096). Un decreto del duca Borso de' 24 di gennaio del 1468, di cui tengo copia, nel quale rimette il dazio di dieci fiorini d' oro, che pagar doveasi pe' marmi che i figlinoli di Guarino avean fatto trasportar da Verona per formarne un onorevol sepolcro al padre, ci mostra che il decreto dello stesso duca del 1461 pubblicato dal Borsetti (*l. cit. p.* 59), in cui si ordina che a spese del pubblico gli sia eretto un maestoso sepolcro, non ebbe effetto che più anni dopo, e che in non picciola parte esso fu fatto a spese de' figlinoli medesimi di Guarino. Questo sepolcro perì fra le rovine del tempio di S. Paolo, in cui era posto, pel tremuoto del 1571; e solo se ne conserva memoria in un elogio in versi che ancor vi si legge, e che riportasi dal Borsetti. Gli encomii con cui parlano di Guarino gli

scrittori di que' tempi, sou tali che niun altro di questo secolo ne ha avuti i più luminosi. Pio II lo dice maestro di quasi tutti coloro che ottennero allora nome di eleganti scrittori (*Comm. l.* 2), e aggiugne che ne fu pianta la morte da tutti gli scolari che a lui eran concorsi da ogni parte d' Europa per apprenderne la lingua greca e la latina (*ib. l.* 3). Il Tritemio lo chiama (*De Script. eccl. p.* 807) l' uomo forse il più dotto de' tempi suoi nella profana letteratura, e versato ancor nella sacra, e peritissimo nella greca e nella latina favella, e per cui opera risorsero a miglior vita gli studi delle belle arti avviliti prima e quasi estinti. Bartolommeo Fazio, che gli era stato scolaro, e che scrivea mentre era ancor vivo Guarino, ne fece questo magnifico elogio (*De Viris ill. p.* 18): *Artem Rhetoricam profitetur, qua in re supra quinque et triginta annos se exercuit. Ab hoc uno plures docti et eloquentes viri facti sunt, quam a ceteris omnibus hujus ordinis, ut non immerito quidam de eo dixerit, quod de Isocrate dictum ferunt, plures ex ejus schola viros eruditos, quam ex equo Trojano milites prodiisse. Quum ex Leonardo Aretino aliquando quaesitum esset, quemnam nostrae tempestatis doctum virum existimasset, unum sibi Guarinum videri respondit. Ejus quoque praestantiae singulare testimonium est Epigramma hoc nobile Antonii Panormitae editum ab illo, quum vita functum audivisset:*

Quantum Romulidae sanctum videre Catonem,
Quantum Cepheni volitantem Persea Caelo,
Alcidem Thebe pacantem viribus orbem,
Tantum laeta suum vidit Verona Guarinum.

Nicolao Marchioni Estensi, ac Leonello ejus filio, quem Latinis ac Graecis literis erudivit, percarus ac perjucundus fuit. Nè però a lui mancarono, come a tutti i più dotti uomini di questa età, invidiosi e rivali. Già abbiam veduto che Niccolò Niccoli da amico gli divenne nemico, e diè occasione a Guarino di scrivere contro a lui un' amara invettiva. Francesco Filelfo, uomo nato a muovere e a sostener guerra contro di tutti, avendo udito che Guarino avea in qualche parte disapprovata una sua orazione detta nelle nozze di Beatrice d' Este con Tristano Sforza, scrisse contro di lui una pungente lettera a Lodovico Casella ministro del duca Borso, in cui fra le altre cose con poco lodevol iattanza dice (*l.* 12, *ep.* 63): *Quid enim Guarinus novit, quod Philelphus ignoret?* Con Poggio ancora egli ebbe qualche contesa; perciocchè avendo questi fatto un confronto tra Scipione il maggiore e Cesare, e avendo data al primo la preferenza, Guarino gli scrisse contro, sostenendo che maggior lode si dovesse a Cesare; e Poggio perciò gli fece un' alquanto risentita risposta (*V. ejus. Op. ed. Basil.* 1538, *p.* 365). Ma questa discordia fu presto amichevolmente composta per mezzo di Francesco Barbaro, e amendue tornarono all' antica amicizia, come raccogliesi da una lettera di Poggio allo stesso Guarino (*ib. p.* 355; V. *etiam Quirin. Diatr. ad Epist. Barb. p.* 46). Finalmente egli ebbe a contendere con Giorgio da Trabisonda, che avendo pubblicato in Venezia un Trattato di Rettorica, nel quale parlava poco onorevolmente del

metodo di Guarino, che pur gli era stato, benchè per poco tempo, maestro, costrinse questo a difendersi, e la difesa fu seguita da altri scritti che si accennano dal Zeno, il quale confessa che per l'una parte e per l'altra non si tenne quella moderazione che a' dotti conviene.

VII. Sue opere.

VII. Da Taddea Cendrata sua moglie ebbe almen dodici figli, due de' quali singolarmente furon celebri per sapere, e ne faremo tosto menzione. Ma prima che de' figli, dobbiam dire dell'opere da lui lasciateci. Molto egli adoperossi nel traslatare in latino le opere degli antichi scrittori greci. A lui dobbiamo singolarmente la traduzione di molte Vite di Plutarco, e di altre opere dello stesso autore, come de' Paralleli minori, del libro *De liberis instituendis*, di quello *De differentia assentatoris et amici*. Per comando di Niccolò V recò dal greco in latino i primi dieci libri della Geografia di Strabone, mentre Gregorio di Tiferno, ossia da Città di Castello, traduceva gli altri sette. È certo però, che Guarino a' primi dieci aggiunse la traduzione degli altri libri. Il Zeno e il march. Maffei lo hán provato coll'autorità di più codici, a' quali io posso aggiugnerne uno assai elegante e magnifico che si conserva in questa biblioteca Estense, e in cui tutta quell'opera vedesi da Guarino solo tradotta, benchè nelle edizioni che ne abbiamo, i soli primi dieci libri della sua traduzione siano stati pubblicati, seguendosi negli altri quella di Gregorio. Convien però confessare che le traduzioni di Guarino sembrarono ad alcuni dotti uomini di que' tempi non troppo felici, come

pruova il Zeno colla testimonianza del cardinale Jacopo Ammanati e di Paolo Cortese. Lo stesso Zeno e il march. Maffei ci danno un esatto catalogo di tutte le altre opere sì pubblicate come inedite di Guarino. Esse sono parecchi trattatelli gramaticali per le lingue greca e latina, comenti sopra alcuni antichi autori di amendue le lingue, molte orazioni fatte in Verona, in Ferrara e altrove, alcune poesie latine, e molte lettere, delle quali due codici si hanno in questa biblioteca Estense, oltre più altre sparse qua e là in altri codici (*). Io non entro a parlare minutamente di tali opere, sì perchè ciò non è proprio di questa mia Storia, sì perchè i due suddetti scrittori e il Fabricio corretto da monsig. Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 119, ec.) nulla ci lasciano a bramare su questo argomento. Solo deesi aggiugnere che una lettera, o anzi un'orazion panegirica da lui scritta l'anno 1447 da Ferrara ad Alfonso re di Napoli, mentre Girolamo suo figlio era al servigio di quel sovrano, e un'orazione in lode di Niccolò III d'Este sono state non ha molto date alla luce (*Miscell. di varie Operette*, *t.* 6, *Ven.* 1742, *p.* 47; *Miscell. Baluz. ed. Luc. t.* 3, *p.* 196). A lui ancora dobbiamo le Poesie di Catullo,

(*) Alcune Lettere inedite di Guarino da Verona sono state pubblicate di fresco per opera dell'eruditissimo P. ab. Mittarelli (*Bibl. MSS. S. Mich. Venet. p.* 479, ec.), coll'orazion funebre da lui detta in lode di Gio. Niccolò Salerno, e colla notizia di più altre operette inedite che se ne conservano nella biblioteca di S. Michel di Murano.

che o egli il primo disotterrò, o almeno corresse e ripulì per maniera che si potessero e leggere e intendere. Intorno a che è a vedere un enimmatico epigramma dello stesso Guarino riportato dal Zeno, e la spiegazione ch' egli ne dà, più felice al certo di quelle date già da più altri. Havvi ancora chi gli attribuisce l' orazion contro Carlo Malatesta pel rovesciamento della statua di Virgilio in Mantova; ma abbiam già mostrato esser quella opera di Pier Paolo Vergerio. Io conchiuderò ciò che appartiene a Guarino col bell' elogio che ne fece, mentre egli ancora vivea, Timoteo Maffei in un suo dialogo citato dal Zeno: *Guarinum nostrum, qui totam Italiam literis humanitatis ornavit, nunc jam grandaevum ornant duo potissimum; incredibilis memoria rerum, et indefessa lectitandi exercitatio, qua fit, ut vix edat, vix dormiat, vix exeat domo, cum tamen membra sensusque in eo juveniliter vigeant.*

VIII. Girolamo e Batista di lui figli.

VIII. I due figliuoli di Guarino, che più felicemente ne seguirono le vestigia, furon Girolamo e Batista, nati amendue, come osserva il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 154), prima che il padre abbandonasse Verona, e che perciò da' Veronesi si annoverano a ragione tra' loro. Dell' educazione di Girolamo fu il padre singolarmente sollecito; perciocchè gli indrizzò un' Istruzione, che conservasi manoscritta nella biblioteca Tuana; e il figlio ben corrispose alle paterne sollecitudini. Il marchese Maffei da una lettera inedita di Guarino, che è probabilmente quella che noi abbiamo accennata poc' anzi, raccoglie che Girolamo fu al

servigio del re di Napoli nell' impiego di segretario. Alla qual pruova un' altra ne aggiugnerò io tratta dalle Opere di Lorenzo Valla, il qual racconta che quando egli l' anno 1447, abbandonato il campo del re Alfonso in Toscana, sen venne a Napoli, e quindi a Roma, era con lui Girolamo, e assaltati presso Siena da una truppa di 160 nimici, questi insieme con alcuni altri fu fatto prigione, e benchè ancor giovinetto fu tormentato: *Hieronymum Regium Secretarium dignum Guarino patre juvenem cum aliquot aliis, qui praecedebant, exceperunt... Hieronymus, et si magis adolescens quam juvenis, tamen, ut postea mihi retulit, ab hostibus tortus est* (*Antidot. in Pogg. l.* 4 *Op. p.* 354). Le quali parole ci mostrano ancora che riebbe poscia la libertà. Ma fin quando e dove vivesse egli poscia, niun cel dice. Nulla pure, ch'io sappia, se ne ha alle stampe; ma solo se ne conservano orazioni ed epistole e poesie manoscritte, come mostrano il suddetto marchese Maffei e il Borsetti. Più celebre ancor fu Batista, professore in Ferrara di lettere greche e latine, e maestro fra gli altri di Giglio Giraldi e di Aldo Manuzio, che gli dedicò la sua edizion di Teocrito e di altri poeti greci nel 1495. Angiolo Poliziano il dice il più celebre professore della sua età (*Epist. l.* 1), e gli onori che gli furono conferiti, ci pruovano in quale stima egli fosse. Nell' iscrizion sepolcrale postagli nella chiesa di S. Paolo in Ferrara si afferma che dal duca Borso fu inviato ambasciadore in Francia; che da lui pure ebbe doni e distinzioni non ordinarie; e che da

Renato re di Napoli fu onorato del titolo di senatore. Negli Atti della Computisteria de' duchi di Ferrara si ha un decreto del duca Borso del 1466, con cui gli si accresce di dieci lire al mese il consueto stipendio, e ciò *propter ejus praestantiam, et virtutem, quae efficiunt ipsum suae dominationi charissimum;* e un altro del duca Ercole I del 1478, con cui comanda che gli si faccia un dono di 25 agnelle (*a*). Il marchese Maffei (*l. cit. p.* 156, ec.), il Borsetti (*Histor. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 42) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Lat. t.* 3, *p.* 121) annove-

(*a*) Due altri decreti del duca Ercole I onorevolissimi a Battista Guarino conservansi in questo ducale archivio segreto. Nel primo, che è de' 15 di novembre del 1486, gli conferma il dono fattogli nove anni addietro di alcuni beni nel Modenese, e dice: *Dignissimus enim Baptista ipse fuit ob singularem omnium liberalium artium cognitionem laudatissimosque ejus mores et merita, ut non solum ipso munere, sed longe majore eum prosequeremur.* Nel secondo, che è de' 20 di gennaio dell'anno seguente, gli concede alcune esenzioni, e ne fa questo magnifico elogio: *Numquam possemus tot tantisque beneficiis Baptistam nostrum Guarinum virum Cl. cumulare, quin pluribus et amplioribus dignus sit et habeatur; sive oratorie sive aliarum quarumcumque artium eximiam doctrinam, quibus omnem fere hanc nostram civitatem illustravit; sive probatissimos mores, sive modestiam, sive integritatem, sive animi Religionem, quibus claret, in considerationem venimus* (sic). *Decrevimus igitur omnibus in rebus, quas per facultates nostras liceat, ob tantarum virtutum, et singularium erga nos cumulum commodis honorique suo semper consulere*, ec. Qual piacere dovean provare i letterati del secolo XV nel servire a' principi che con sì graziose e onorevoli espressioni facevan conoscere in quanto pregio avessero i lor talenti e i loro studi!

rano tutte le opere da lui composte, che sono principalmente poesie latine, delle quali abbiam quattro libri stampati in Modena nel 1496, orazioni e lettere parimenti latine, comenti sopra Lucano, e sopra le Lettere di Cicerone (i quali però non so se esistano), e sopra Catullo, traduzioni dal greco di alcune orazioni di Demostene, di Dione Grisostomo e di S. Gregorio Nazianzeno, e alcuni opuscoli di diverso argomento. Il Borsetti ne ha pubblicate alcune poesie latine, che non avevano ancor veduta la luce, e che non sono per altro le più eleganti cose del mondo. Il Tritemio (*De Script. eccl. c.* 910) ne fa un magnifico elogio, e dice che l'anno 1494 in cui egli stava scrivendo la sua opera degli Scrittori ecclesiastici, erano già trentatrè anni che Batista tenea scuola in Ferrara. Degna ancor d'esser letta è un'elegia che a lui scrive Tito Vespasiano Strozzi (*Carm. p.* 48, *ed. Ald.* 1513), in cui altamente ne loda il sapere e l'ingegno.

IX. Cominciamenti di Giovanni Aurispa.

IX. Noi ci siamo allontanati alquanto dal principio del secolo, per non dividere i figli dal padre. Ma ora dobbiamo ritornare a quelli che ne' primi anni di esso ottennero maggior nome. Non v'ebbe forse mai due uomini fra' quali passasse conformità sì grande nella lunghezza della vita, nel genere degli studi e nelle vicende a cui furon soggetti, come Guarino Veronese e Giovanni Aurispa, nati e morti amendue quasi al medesimo tempo, e amendue professori della stessa arte e quasi nelle stesse città, amendue raccoglitori indefessi di codici, amendue recatisi in Grecia per apprendere quella

lingua e per fornirsi di libri (*). Giovanni Aurispa fu siciliano, e nacque in Noto nel 1369, un anno innanzi a Guarino; poichè vedremo che morì pure di novant'anni nel 1459. Il co. Mazzucchelli, che assai diligentemente ha trattato di questo gramatico (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 1277), afferma sull'autorità di Rocco Pirro, ch'egli ebbe dapprima nella chiesa della sua patria la dignità di cantore; ma le parole del Pirro a me sembran anzi distruggere che stabilire questa opinione; la quale però non è di tale importanza, che si debba qui disputarne (*a*). Ove passasse i primi anni di sua gioventù, e ove facesse i suoi studi, non v'ha chi ce ne abbia lasciata memoria. Solo è certo ch'ei passò a Costantinopoli, e più anni vi si trattenne, per apprendervi la lingua greca, e per raccoglietvi molti codici; il che quanto felicemente da lui si facesse, abbiamo altrove veduto. Quanto e in quali anni ei soggiornasse in Grecia, non si può accertare. Ma ben possiamo indicare quando ei ne tornasse, colla scorta di una lettera di Francesco Filelfo, ch'era al medesimo tempo in Costantinopoli (*l.* 2, *ep.* 5). In essa il Filelfo parla di due libri che lasciati avea al-

(*) Giovanni Aurispa prima di viaggiare in Grecia fu professore di Umanità in Savona nel 1415, come raccogliesi dal decreto su ciò fatto dagli Anziani di quella città indicatomi dall'altre volte lodato signor Giantommaso Belloro.

(*a*) L'Aurispa fu veramente cantore o *precettore* non in Noto, ma in Siracusa, la qual dignità però era sostenuta dalle rendite di alcune parrocchie di Noto, ed ebbe poscia più altri beneficii ecclesiastici (*Marini*, *degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 143).

l'Aurispa in Costantinopoli, mentre egli era sul dipartirne per andare ambasciadore dell'imperador greco a Sigismondo re de' Romani; e aggiugne, che quando tornò a Costantinopoli, trovò l'Aurispa partito già per l'Italia: *Memoriter memini, cum essem triremem prope inscensurus, petiisse te, ut duos illos codices ad reditum usque meum ex Pannonia tuae fidei commendarem.... cum vero Constantinopolim revertissem, tu aberas in Italia.* Or l'ambasciata del Filelfo a Sigismondo avvenne, come vedremo in questo capo medesimo, nel 1423, e perciò era allora l'Aurispa in Costantinopoli, e ne partì poco appresso. Anzi io congetturo ch' egli nel tornare in Italia si unisse col giovane imperadore Giovanni Paleologo figliuolo dell' imperador Manuello ancor vivo e regnante, e da lui assunto fin dal 1419 all' imperial dignità. Che l'anno 1423 a' 15 di decembre questo giovane principe, detto Calogiovanni, giugnesse a Venezia, ne abbiamo un' autentica testimonianza nella Storia di Marino Sanudo (*Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 971). Or al medesimo tempo troviamo in Venezia anche l'Aurispa. Perciocchè Ambrogio camaldolese in una sua lettera scritta al Niccoli verso questo tempo medesimo così gli dice: *Quae de Imperatore juniore Graecorum scribis et de Aurispa nostro, gratissime legi* (*l.* 8, *ep.* 3). E dopo aver detto che ha udito che quel principe sia venuto a chieder soccorso al suo vacillante impero, soggiugne di avere scritto a Venezia all' Aurispa invitandolo a venire a Firenze. E inoltre lo stesso Aurispa in una sua lettera de' 27 di agosto

del 1424 a Ambrogio camaldolese, il quale pare che gli avesse chiesto se fosse morto il vecchio imperador Manuello, gli scrive (*l.* 24) che quando egli partì da Costantinopoli, egli vivea ancora, ma era infermo: *Senex ille Graecorum et Rex et columen vivebat, adhuc, cum illinc discessimus, prae mala valetudine tamen jacebat;* e infatti l'imperadore Manuello morì nell'anno 1425. Poichè dunque nello stesso anno 1423 troviam l'Aurispa prima in Costantinopoli e poscia in Venezia, è certo che in quell'anno appunto ei tornò in Italia; e poichè allo stesso tempo abbiam la venuta dell'imperador greco a Venezia, è assai probabile che con lui si unisse in un tal viaggio l'Aurispa; e vedremo in fatti che questi fu indivisibil compagno del giovane imperadore, finchè si trattenne in Italia.

X. Suoi viaggi, e diverse cattedre da lui sostenute.

X. Il cortese invito che Ambrogio camaldolese avea fatto all'Aurispa di recarsi a Firenze, fu allora privo d'effetto. Una lettera dell'Aurispa, pubblicata fra quelle di Ambrogio (*l.* 24, *ep.* 38), ci mostra che a' 15 di febbraio del 1424 egli era ancora in Venezia, e che il dì seguente dovea coll'imperadore partir per Milano: *Graecorum Rex cras hinc discedet, ut Mediolanum eat, et nos una secum.* Se l'imperadore greco andasse veramente a Milano, e per quali altre città s'aggirasse, non saprei dirlo; poichè di questa venuta dell'imperador greco in Italia assai poco ci han parlato gli storici di que' tempi. Solo una lettera di Ambrogio, scritta in quest'anno a' 25 di maggio, ci mostra (*l.* 8, *ep.* 8) che non sapevasi allora ove egli fosse,

e che dicevasi andato coll'imperadore in Francia: *Audio illum in Gallias profectum cum Imperatore Graeco.* Ma da un'altra a' 25 di giugno dello stesso anno raccogliesi (*ib. ep.* 9) ch'egli erasi da lui distaccato ed erasi portato a Bologna: *Aurispa noster, ut a certis auctoribus didici, dimisso Imperatore Graeculo, se se Bononiam contulit.* I Bolognesi non furon lenti a conoscere che l'Aurispa avrebbe alla università loro accresciuto non poco onore; perciocchè questi in una sua lettera scritta ad Ambrogio a' 27 d'agosto dello stesso anno (*l.* 24, *ep.* 53) gli dice: *Credo equidem me huc conductum esse, si voluero, ad legendas literas Graecas.* Ma frattanto egli trovavasi assai male a denari, e perciò confidentemente chiese nella stessa lettera ad Ambrogio cinquanta fiorini, pe' quali ei gli avrebbe mandati alcuni libri greci. Ambrogio soddisfece prontamente alla richiesta dell'Aurispa, e con sua lettera del primo di settembre gli inviò polizza di cambio, con cui riscuotergli in Venezia (*l.* 5, *ep.* 34); e insieme si fece a istantemente pregarlo che invece di fissarsi in Bologna passasse a Firenze, ove sperava che fra non molto sarebbe stato scelto a pubblico professore con determimato stipendio, e ove egli gli prometteva che avrebbe trovati giovani di egregio ingegno, i quali avendo già appresi gli elementi della lingua greca, bramavano sempre più di coltivarne lo studio. Scrisse al medesimo tempo Ambrogio a Niccolò Niccoli, perchè si adoperasse in questo affare medesimo, esponendogli il gran vantaggio che Firenze ne avrebbe avuto,

e avvertendolo che i Bolognesi, il duca di Milano, i Veneziani ed altri cercavano di allettare con grandi premii un uom sì dotto (*ib. ep.* 39). Ma frattanto l'Aurispa era stato fermato in Bologna, come egli scrive ad Ambrogio a' 13 di settembre (*l.* 24, *ep.* 54). Come però non era ancora determinato il suo stipendio, egli era tuttavia dubbioso qual delle due città dovesse scegliere a preferenza. Finalmente determinossi in favor di Bologna, anche perchè le circostanze de' tempi non gli permettevano di passare a Firenze, e per un anno prese a tenere scuola di lingua greca. Ei confessa però, che ne' Bolognesi di quel tempo non trovava inclinazione alcuna allo studio della lingua greca e delle belle lettere, benchè per altro essi fosser cortesi al sommo e piacevoli. Così egli scrive a' 26 di ottobre (*ib. ep.* 55); nella qual lettera aggiugne che seguito avea il consiglio di Ambrogio di non accompagnare l'imperador greco fuor d'Italia; dal che raccogliamo che questo principe ne era di fresco partito. Trattennesi dunque circa un anno in Bologna l'Aurispa insegnando la lingua greca, e deesi perciò aggiugnere al catalogo di que' professori datoci dall'Alidosi; se pur ei non ha inteso di parlar dell'Aurispa, ove ei nomina (*Dott. forast. di Teol.* ec. *p.* 32) *Giovanni di Sicilia nel* 1428 *lesse Filosofia morale e poi naturale;* il che se fosse, egli avrebbe errato e nell'anno e nella cattedra dall'Aurispa tenuta. Due lettere da lui scritte da Bologna al medesimo Ambrogio camaldolese, una agli 11 di giugno, l'altra poco appresso (*l.* 24, *ep.* 51,

52), che, benchè non abbiano data di anno, appartengono certamente al 1425, ci mostran l'Aurispa disposto a passare nel vicino settembre a Firenze, ove già gli era apparecchiato l'alloggio presso i figli di Palla Strozzi, e ove egli era invitato a tenere scuola, benchè non fosse ancora fissato con quale stipendio. E ch'egli veramente passasse a insegnare la lingua greca in Firenze in quell'anno medesimo, benchè non ne abbiamo autentico monumento, a me sembra certissimo; perciocchè vedremo che nell'anno 1428 l'Aurispa si adoperò *per ritornare* a Firenze. L'onore di averlo condotto a quella università, benchè si dovesse in gran parte ad Ambrogio camaldolese, fu però attribuito singolarmente a Niccolò Niccoli, il quale in fatti adoperossi in ciò assai caldamente, come raccogliesi dalle citate lettere dello stesso Ambrogio. Quindi Poggio nell'elogio che ci ha lasciato del suddetto Niccoli, il loda fra le altre cose per aver chiamato l'Aurispa a Firenze: *Accessit deinde vir praestans ingenio et doctrina Joannes Aurispa Nicolai procuratione* (*Poggi Op. ed. Basil.* 1538, *p.* 272). Ma se noi crediamo a Francesco Filelfo (*l.* 2, *ep.* 18), il Niccoli dopo averlo chiamato a Firenze, gli divenne nimico, e adoperossi per modo, che l'Aurispa fu finalmente costretto a partirsene. Già abbiamo veduto che il Niccoli vien parimenti accusato di avere per somigliante maniera maltrattati il Grisolora e Guarino Veronese; e una lettera di Ambrogio camaldolese (*l.* 5, *ep.* 39) ci fa conoscere ch'egli era in fatti uom facile a inimicarsi con que' medesimi

che prima gli eran amici. Ciò che è fuor di dubbio, si è che breve fu il soggiorno dell'Aurispa in Firenze; e che l'anno 1428 egli era in Ferrara. Io lo raccolgo da due lettere del Filelfo (*l.* 1, *ep.* 20, 24), una scritta da Venezia a' 9, l'altra da Bologna a' 23 di febbraio dello stesso anno. Nella prima egli scrive a Leonardo Giustiniani di esser disposto ad imbarcarsi fra pochi giorni per andare per acqua a Bologna; nella seconda scritta all' Aurispa gli dà avviso di esser giunto a Bologna il terzo giorno dacchè erasi da lui distaccato; il che ci mostra che egli andando per acqua da Venezia a Bologna era passato per Ferrara, e ivi veduto avea l' Aurispa, il quale probabilmente era stato colà chiamato l' autunno del 1427. Ma qualunque ragion se n' avesse, il soggiorno di Ferrara non piaceva troppo all' Aurispa; ed egli nello stesso anno 1428 trattava segretamente di tornare a Firenze. Ne abbiamo in pruova una sua lettera a Ambrogio camaldolese (*l.* 24, *ep.* 62), in cui gli spiega il suo desiderio, dicendo ch' ei non avea lasciata Firenze, se non con intenzione e speranza di dovervi un dì ritornare: *Nosti, nulla alia ratione me istinc discessisse, nisi ut ita quandoque istuc redire possem,* ec. Aggiugne che ha inteso doversi aprire in Firenze una solenne università; ch' ei desidera di esservi invitato, ma che di grazia si tratti ciò occultamente, talchè non ne giunga nuova al principe cui serviva, cioè al marchese di Ferrara. Questa lettera non ha data, ma parmi evidente che la riforma dello Studio fiorentino, di cui qui si tratta, sia quella

che fu opera di Palla Strozzi, di cui parlasi nell' antica Vita di questo celebre Fiorentino citata dall' abate Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 19). Ivi non si spiega in qual anno essa seguisse, ma si accenna solo che ciò accadde tra 'l 1422 e 'l 1423. Una lettera però del Filelfo scritta nel settembre del 1428 allo stesso Palla (*l.* 1, *ep.* 41), in cui accetta l' invito da lui fattogli di recarsi a tenere scuola in Firenze, ci fa vedere che in quell' anno medesimo avvenne la riforma di quella università. Ma è piacevol cosa a riflettere che lo stesso Aurispa, mentre maneggiavasi occultamente per esser chiamato a Firenze, cercava di distogliere il Filelfo dall' accettar l' invito a lui fatto, e di allettarlo invece a venire a Ferrara presso il marchese Niccolò III, come ricaviam dalla lettera che il Filelfo gli scrisse in risposta (*ib. ep.* 48). E forse l' Aurispa destramente cercava per tal maniera e di sfuggire l' incontro di un fastidioso competitore in Firenze, e di agevolare a se stesso la via di partir da Ferrara, coll' invitarvi chi gli potesse succeder nel suo impiego.

XI. Ultimi anni della sua vita.

XI. Le istanze fatte dall' Aurispa per essere chiamato a Firenze non ebbero effetto; poichè veggiam che il Filelfo, il quale vi si recò veramente, di colà gli scrisse a' 28 di luglio del 1428 (*l.* 2, *ep.* 2), ragguagliandolo del piacer ch' ei provava nel soggiornare in quella città. Quindi è probabile che l' Aurispa continuasse ad abitare in Ferrara. Quivi certamente egli era nel 1438, quando l' imperador greco Giovanni Paleologo venne la seconda volta in

Italia per assistere al general concilio cominciato ivi quest'anno, e trasportato poi a Firenze; perciocchè Francesco Barbaro nel marzo di quest'anno scrisse all'Aurispa (*Barb. ep.* 52) che rendesse in suo nome omaggio a quel principe, e presso lui lo scusasse, se non potea recarsi a Ferrara per renderglielo personalmente. Il co. Mazzucchelli crede che a questo tempo appartengano le lettere da noi già citate di Ambrogio camaldolese e dell'Aurispa, in cui si parla del seguire che questi facea l'imperador greco. Ma noi abbiam già mostrato che esse si debbon riferire alla prima venuta in Italia del medesimo principe. Il suddetto concilio diede verisimilmente occasione al pontefice Eugenio IV di conoscer l'Aurispa (a), e effetto del conoscerlo fu lo stimarlo e quindi sceglierlo a suo segretario. Con tal nome lo veggiamo distinto da Ciriaco d'Ancona nel suo Itinerario (*p.* 7) scritto, come ha provato l'abate Mehus (*praef. ad Itin. Kiriac. p.* 36), nell'anno 1441. Una bolla dello stesso pontefice del 1442, citata dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 36), ci mostra che in questo anno ancora godeva l'Aurispa del medesimo impiego; e in esso fu confermato da Niccolò V, eletto pontefice l'anno 1447, come pruova il Pirro, il quale ancora rammenta (*Sicil. sacra, t.* 1, *in*

(a) Il sig. abate Marini crede probabile che Eugenio IV conoscesse l'Aurispa, quando quel papa venne a Bologna nel 1436. Certo egli era già segretario pontificio nel 1437, nel qual anno il papa mandollo nunzio al re di Castiglia; indi nel 1440 a Siena, e l'anno seguente a Venezia (*l. cit.*).

Eccl. Syr.) le due abazie che gli furono da lui concedute, cioè quella di S. Filippo de' Grandi in Messina, e quella di Santa Maria della Roccadia in Lentini; la qual seconda però non potè egli godere, essendo già stata dal re di Napoli Alfonso conferita ad altri (V. *Mazzucch. l. cit.*). Ma mentre ancor vivea Niccolò V, l'Aurispa, abbandonata la corte romana, fece ritorno a Ferrara. Non trovo qual motivo a ciò lo spingesse. Ma una lettera scrittagli dal Filelfo a' 26 novembre del 1450 ci mostra (*l.* 7, *ep.* 51) che allora appunto era l'Aurispa colà tornato da Roma. In Ferrara ei passò gli ultimi anni di sua vita; e a questo tempo io credo che debbansi riferire le lettere a lui scritte dal celebre Antonio Panormita citate dal cardinal Querini (*Diatr. ad Epist. Fr. Barb. p.* 32) e dal conte Mazzucchelli. In esse egli il rimprovera scherzevolmente, perchè divenuto in Ferrara sacerdote e piovano, siasi stranamente ingrassato, e insieme lo esorta a ritirarsi in Napoli alla corte del re Alfonso che ardentemente bramavalo, e presso cui avrebbe piacevolmente passata la sua senile e omai decrepita età (*).

(*) La lettera con cui il Panormita scherza coll'Aurispa che era divenuto prete e piovano, non appartiene al 1450, come io ho creduto, ma circa al 1430; perciocchè il Panormita medesimo scrivendo a un certo Santo, gli dà la stessa nuova: *Aurispa noster Sacerdos est, et Plebanus designatus*; e poscia soggiugne: *Philelphus adhuc Florentiae: Gasparinus hic senio jam et invaletudine confectus* (*Epist. p.* 62, *ed. Ven.* 1553). Or Francesco Filelfo recossi a Firenze nel 1429, e Gasparino Barzizza morì circa il 1431, come a suo luogo si è detto.

L'Aurispa fu insensibile a cotai lusinghevoli inviti, e continuò a soggiornare in Ferrara (a). Il co. Mazzucchelli dice ch' ei morì in Roma nel 1459, e ne cita in pruova i Comentarii di Pio II. Ma questi al contrario racconta di se medesimo (*Comm. l.* 2, *p.* 57, *ed. Franc.* 1614) che, essendo venuto a Ferrara l'anno 1459, furono a lui mandati dal duca Borso Guarino e l'Aurispa, e aggiugne che questi poco dopo morì in età di novant'anni; le quali parole abbastanza ci pruovano ch' ei morì in Ferrara. Io credo però, che in senso alquanto più ampio si debba prendere quel *paullo post* usato da Pio II, e che l'Aurispa non morisse che verso la fine del 1460; perciocchè il Filelfo, in una lettera scritta a' 4 di gennaio del 1461 (*l.* 16, *ep.* 29) a Leonardo Sabbatino genero ed erede dell'Aurispa, parla della morte di questo, come di cosa avvenuta di fresco. Il veder qui rammentato il genero dell' Aurispa, ci mostra che questi prima di entrare nello stato ecclesiastico avea menata moglie, e avutane una figlia maritata poi al detto Leonardo (*b*).

(*a*) Monsig. Fabbroni avverte che l'Aurispa nel 1454 fu in Firenze, e da Cosmo de' Medici venne amorevolmente accolto; e cita ancora una lettera da lui scritta, in cui dice di aver trovati in una libreria di Magonza il Panegirico di Plinio a Traiano, ed altri Panegirici antichi, i Comenti di Donato a Terenzio, ed altri antichi codici (*Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 227, ec.).

(*b*) Il trovare una figlia dell'Aurispa mi ha fatto credere (e perchè dovea io pensare altrimenti?) ch' egli avesse avuta moglie. Ma ei non l'ebbe veramente; e forse s' ei risorgesse, avrebbe a dolersi dell' abate Marini, il quale ha scoperto e fatto sapere a tutti che non solo una,

XII. Suo opere.

XII. Le premure de' principi e delle città in chiamare alle loro scuole questo celebre professore, l'amicizia e la stima ch' ebber per lui Ambrogio camaldolese, Antonio Panormita, Francesco Filelfo ed altri celebri uomini di quel tempo, gli elogi ch' essi ne han fatto, alcuni de' quali sono stati da noi accennati, altri si arrecano dal conte Mazzucchelli, una medaglia in onor di esso coniata che vedesi nel Museo di questo medesimo cavaliere, ci mostrano che l'Aurispa fu avuto a' suoi tempi in concetto di uno de' più valenti ristoratori di amendue le lingue. Alcuni aggiungono ch' ei fosse ancora onorato della corona d'alloro. Ma essi sono scrittori vissuti troppo lontan da que' tempi per poterci far fede di cosa di cui non si trova vestigio alcuno negli autori contemporanei. Pochi però sono i saggi che del suo sapere ei ci ha lasciati. Alcune traduzioni dal greco, che diligentemente si annoverano dal conte Mazzucchelli, e che ora non son molto pregiate, sono quasi gli unici frutti rimastici de' suoi studi. Tredici lettere ne han pubblicato i PP. Martene e Durand (*Collect. Monum. t.* 3, *p.* 709), e poscia coll' aggiunta di alcune altre l'abate Mehus (*Epist. Ambr. camald. l.* 24, *ep.* 47). Alcuni epigrammi se ne conservano manoscritti nella Laurenziana, e una breve elegia ne ha inserita nel suo Itinerario Ciriaco

ma due figlie e un figlio ancora egli ebbe da una sua serva, come raccogliesi da un Breve dell' ottimo pontefice Niccolò V del 1453, da lui pubblicato, nel quale comanda ch' essi siano considerati come se fosser nati di legittimo matrimonio (*l. cit.*).

d'Ancona (*l. cit.*). Il Giraldi, che de' versi dell'Aurispa scrisse con qualche disprezzo, rivolse contro di se medesimo lo sdegno di più scrittori siciliani. Io credo però, che questi non esigeranno da noi che uguagliamo l'Aurispa a Virgilio e a Catullo, ma che saran paghi che ne lodiamo lo sforzo nell'imitare i migliori poeti. Di alcune altre opere di minor conto, e con minor certezza attribuite all'Aurispa, veggasi il soprallodato conte Mazzucchelli (*).

XIII. Elogio di Vittorino da Feltre e della scuola da lui tenuta in Mantova.

XIII. Più assai scarse notizie eransi finora avute di Vittorino da Feltre, uno de' più celebri professori di belle lettere che in questo secolo fiorissero, e in ciò che appartiene all'arte di formare eccellenti discepoli superior di gran lunga a qualunque altro. Ma la Vita che ne scrisse Francesco Prendilacqua mantovano, che lo avea avuto a maestro, pubblicata di fresco dal chiarissimo signor Natale dalle Laste, e con belle annotazioni illustrata dal signor D. Jacopo Morelli, non ci lascia cosa alcuna a bramare su questo argomento (**). Mo-

(*) Alcune altre opere dell'Aurispa si annoverano nel Catalogo de' MSS. della Biblioteca di S. Michele di Murano, ove anche ne è stata pubblicata qualche prefazione dall'autore ad esse premessa (*p.* 82, ec.); e una intitolata *De conquestu virtutis* trovasi ms. nella libreria di S. Salvatore in Bologna.

(**) Il P. Maestro Vairani domenicano ha pubblicata di fresco la Vita di Vittorino scritta dal Platina (*Cremonens. Monum. pars* 1, *p.* 14, ec.), in cui a un dipresso si narano le stesse cose che si leggono in quella del Prendilacqua, la quale però a me sembra molto migliore. Nel nome de' genitori discorda il Platina dal

numento più bello per l'eleganza dello stile al pari che per la sceltezza delle notizie non si è forse mai pubblicato da più anni addietro; e chiunque il legge, non può a meno di non rimirar Vittorino come il più saggio e il più amabile fra tutti i professori di questo secolo. Io ne farò qui un brevissimo compendio, aggiungendo ancor qualche cosa tratta da altri scrittori di quel tempo. Egli ebbe a sua patria Feltre, da cui prese il cognome; ed ivi nacque circa il 1379 da Bruto de' Rambaldoni e da una certa Monda, e fu di famiglia onorata, ma povera per tal modo, che spesso mancava ancor delle cose più necessarie. Inviato a Padova per gli studi, nella grammatica, nella dialettica, nella filosofia fece i più lieti progressi. Abbiamo altrove narrato ciò che gli avvenne con Biagio Pelacani, che era ivi professore di matematica, e abbiam veduto che Vittorino ributtato dall'avarizia di quell'uomo per altro assai dotto, da se medesimo coltivò quella scienza, fino a destarne invidia e stupore nel Pelacani. Tornato frattanto dalla Grecia Guarin da Verona, Vittorino da lui apprese la lingua greca, e a lui si strinse per modo, che ed egli ebbelo sempre in conto di padre, e Guarino mandò poscia Gregorio uno de' suoi figliuoli alla scuola di Vittorino. Così rendutosi presto famoso in

Prendilacqua; perciocchè egli gli dà per padre Bruto Romagno, non de' Rambaldoni, e per madre una Lucia. Ma a me sembra che l'autorità del Prendilacqua sia da preferirsi a quella del Platina, perciocchè il secondo non era stato, come il primo, scolaro di Vittorino.

Padova pel suo sapere, fu destinato ad essere in quella università professore di rettorica e di filosofia. Ma appena ebbe egli per un anno sostenuto il nuovo suo impiego, che sdeguato pe' licenziosi costumi de' suoi discepoli (come narra Francesco da Castiglione che gli fu scolaro in Mantova, e ne scrisse un elogio pubblicato (*Vita Ambr. camald. p.* 408) in gran parte dall'abate Mehus), abbandonata quella cattedra, passò a Venezia, ed ivi pur tenne scuola, e vi ebbe fra gli altri a discepolo Giorgio da Trabisonda. La cattedra di Vittorino in Padova si fissa dal Facciolati all'anno 1422 (*Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 53). Nel seguente anno perciò dovette ei passare a Venezia, e ivi trattenersi circa due anni; perciocchè circa il 1425 passò a Mantova, ove visse il rimanente de' giorni suoi. Gianfrancesco Gonzaga signor di quella città bramando di educar nelle lettere non meno che ne' costumi i suoi figli, e udite avendo gran lodi di Vittorino, chiamollo a Mantova, e a lui confidolli; e già abbiamo altrove parlato (*par.* 1, *p.* 71) del lauto stipendio che assegnò al maestro, e della vaga e magnifica abitazione che per lui insieme e per gli scolari di esso fe' fabbricare. Ivi i figliuoli di Gianfrancesco, e con loro più altri giovani vivean sotto la direzione di Vittorino che era al tempo medesimo lor maestro e loro amantissimo padre. Il Prendilacqua si stende assai lungamente in descrivere la sollecitudine e l'impegno dell'ottimo professore nel formare alle lettere e alla virtù que' suoi cari alunni, le istruzioni che opportunamente veniva lor dando, il saggio

congiungere ch' ei faceva del rigore colla dolcezza, le accorte maniere con cui gli scorgeva all'emendazione de' lor difetti, gli esempi che lor dava in se stesso d'ogni più bella virtù, e singolarmente d'una verginale modestia, di una continua vigilanza sopra i movimenti del suo animo, e di una sincera e fervente pietà, il severo contegno con cui sgridava e puniva coloro che lasciavansi trasportare a qualunque atto sconcio, o irreligioso, la bontà e l'affetto con cui provvedeva a tutti i loro bisogni, il giubilo che provava in vedere i lieti loro progressi, fino a spargerne lagrime di tenerezza. Appena si crederebbe che in un secolo in cui i costumi erano ancora comunemente sì rozzi, si potesse trovare un sì perfetto modello di letteraria e di civile educazione; e se tutti coloro a' quali è confidato l'ammaestramento de' giovani, ad esso si conformassero, quanto lieti e copiosi frutti trarrebbono essi dalle loro fatiche!

XIV. Concorso ad essa, e valorosi allievi da lui formati.

XIV. La scuola di Vittorino divenne ben presto la più famosa che fosse a' que' tempi in Italia; e non solo dalle provincie di essa, ma ancor dalla Francia, dall'Allemagna e perfin dalla Grecia venivan molti a Mantova tratti dalla fama di sì valoroso e di sì amabil maestro. Ed essi vi trovavano ogni sorta di mezzi con cui istruirsi non sol nelle scienze, ma ancor nelle belle arti; perciocchè per opera di Vittorino, a cui non veniva mai meno la magnificenza e la liberalità del marchese Gianfrancesco, erano in quel collegio raccolti i migliori maestri di gramatica, di dialettica, di aritme-

tica, di musica, di scriver greco e latino, di pittura, di ballo, di canto, di suono, dell'arte di cavalcare, i quali tutti senza esiger mercede tenevano scuola. Non è perciò a stupire se molti de' più gran personaggi e de' più dotti uomini di quel tempo si vantassero di aver avuto a lor maestro Vittorino da Feltre. Molti ne annovera il Prendilacqua, e tra essi alcuni degni di special ricordanza, quattro figliuoli del suddetto marchese, cioè Lodovico che poscia gli succedette, Carlo, Gianlucido e Alessandro, i quali tutti furon da lui istruiti a scrivere con eleganza in greco non men che in latino, e Cecilia loro sorella, istruita essa ancor nelle lettere; e che richiesta a sposa da molti, e singolarmente dal duca d'Urbino, volle anzi consecrarsi a Dio in un chiostro, e dopo grandi contrasti entrata in un monastero, ivi passò santamente tutti i suoi giorni; Giberto da Correggio che alla gloria delle lettere unì quella dell'armi, e fu poscia infelicemente ucciso in Siena all'occasione di un tumulto; Federigo di Montefeltro, poscia duca d'Urbino, carissimo al suo maestro, da cui apprese ad amare e a protegger le scienze con quell'impegno che altrove abbiamo descritto; Gregorio Corraro che fu poi protonotario apostolico, uomo assai dotto, e di cui si ha alle stampe un'eloquente lettera, ossia orazione da lui indrizzata alla suddetta Cecilia per confermarla nel suo disegno di consecrarsi a Dio (*Martene Collect. ampliss. t.* 3, *p.* 829, ec.), e di cui parla a lungo il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 108, ec.); Batista Pallavicino vescovo di Reggio, di cui abbiam fatta

menzione tra' poeti latini; Ognibene da Lonigo, di cui diremo in questo capo medesimo; Cosimo de' Migliorati, pronipote d'Innocenzo VII; Taddeo Manfredi de' signori di Faenza; Gabriello da Crema; Gianfrancesco Bianchi; Gianfrancesco Soardi bergamasco che fu poscia con sua gran lode podestà in moltissime città d'Italia, e singolarmente in Firenze e in Siena; Lodovico Torriano famoso giureconsulto; Antonio Beccaria veronese, di cui abbiamo parlato nel ragionar de' coltivatori della lingua greca; Jacopo Cassiani o da S. Cassiano cremonese e canonico regolare (come raccogliesi da una lettera del marchese Lodovico a Niccolò V, scritta nel 1449, indicatami dal sig. avvocato Volta), uomo, a detta del Prendilacqua, dottissimo in fisica, in dialettica e in matematica, che fu nella scuola successore di Vittorino ed erede dei suoi libri, e chiamato poscia a Roma da Niccolò V, tradusse più libri dal greco, e ivi poco appresso finì di vivere: le quali circostanze, con alcune altre che qui si narrano dal Prendilacqua, sono state sconosciute all'Arisi nell'elogio che ci ha dato di Jacopo (*Crem. litter. t.* 1, *p.* 253); Sassuolo da Prato, che scrisse un magnifico elogio del suo maestro, pubblicato dal P. Martene (*Collect. ampliss. t.* 3, *p.* 843), uomo che di niuna cosa gloriavasi maggiormente che dell'estrema sua povertà, grande amico di Francesco Filelfo (V. *Philelph. Epist. l.* 2, *ep.* 45; *l.* 3, *ep.* 15, 31; *l.* 4, *ep.* 6, ec. ec.), e che dopo aver composta qualche operetta gramaticale, fece una morte poco degna di un saggio filosofo; perciocchè venendo

da Roma ad Arezzo, ed essendogli stato negato in questa città l'alloggio, perchè era appestato, egli o per furore di frenesia, o per violenza del male, corse a gittarsi in un vicin fiume, e, benchè trattone presto, morì il dì appresso; intorno a che è degna di esser letta una lettera dell'ab. Agliotti (*l.* 3, *ep.* 46); Francesco da Castiglione da noi mentovato poc'anzi, Giampietro da Lucca, Teodoro Gaza, Pietro Balbi da Pisa, che dal Prendilacqua si dice dottissimo in astronomia, e che esercitossi ancora nel tradurre di greco in latino più opere annoverate dal co. Mazzuchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 89, ec.) (*a*); Giannandrea da Vigevano, che fu poi vescovo di Aleria (*); Baldo Martorelli che fu poi maestro de' figli di Francesco Sforza; Gabriello da Concorreggio e Pietro Manna professori di belle lettere, il primo in Brescia, il secondo in Cremona; Bernardo

(*a*) Alle opere tradotte dal greco da Pietro Balbo pisano che si annoverano dal co. Mazzucchelli, deesi aggiugnere *Procli Theologia*, che al fine ha l'epoca de' 22 di marzo del 1462, e che è da lui dedicata a Ferdinando re di Napoli. Del codice che contiene quest' opera, mi ha data notizia il colto e mio benemerito amico sig. Giuseppe Beltramelli più altre volte da me lodato.

(*) Giannandrea da Vigevano qui nominato scrisse egli pure un breve ma magnifico elogio del suo maestro Vittorino da Feltre, nella prefazione premessa alla sua edizione di Livio, in cui fra le altre cose osserva che fu Vittorino il primo tra' professori a spiegare pubblicamente quel grande storico. Anche la Vita che del medesimo Vittorino scrisse Francesco da Castiglione, è stata in parte pubblicata dal ch. sig. canonico Bandini (*Cat. Codd. mss. lat. Bibl. Laur. t.* 3, *p.* 415).

Brenzone veronese celebre giureconsulto; e finalmente Niccolò Perotti, di cui diremo in questo capo medesimo. Questi sono i più illustri scolari di Vittorino, che dal Prendilacqua si annoverano; ed ei si protesta di averne tralasciati innumerabili altri cui pure avrebbe potuto nominare con lode. Gli elogi con cui parlano del lor maestro egli, e Francesco da Castiglione, e Sassuolo da Prato, potrebbon forse parer dettati, se non dall'adulazione, almen dalla riconoscenza. Ma un altro assai più autorevole testimonio dell'egregie virtù di Vittorino e del valore de' suoi discepoli, abbiam nelle Lettere di Ambrogio camaldolese.

XV. Lodi ad esso date da Ambrogio camaldolese.

XV. Due volte passò questi per Mantova, la prima nell'anno 1433, la seconda due anni appresso; e amendue le volte ammirò il sapere non meno che le virtù di questo celebre professore. *Son giunto a Mantova*, scrive egli nel primo viaggio (*l.* 8, *ep.* 49, 50), *e vi sono stato accolto con affetto e con bontà singolare da Vittorino, ottimo uomo e mio amicissimo. Egli è sempre meco, per quanto gli permettono le gravi sue occupazioni; nè egli solo, ma la più parte ancora de' suoi discepoli son diligenti e assai bene istruiti. Alcuni tra essi sono sì avanzati nel greco, che han cominciato a tradurre in latino. Uno ha tradotta la Vita di Cammillo, alcune favole di Esopo, e qualche cosa del Grisostomo... Io non temerò di dire che non so di aver mai veduto uomo miglior di lui. Egli certo ti ama* (scrive a Niccolò Niccoli), *e ti rispetta moltissimo. Non si sa staccar dal mio fianco, se non con gran*

dispiacere; e nel *parlare non sa trattenersi dal piangere per allegrezza; talchè ben si vede quanto teneramente ami i buoni egli, che tanto mi ama senza alcun mio merito. Mi fa continuamente doni assai pregevoli, e alla mia professione ben adattati, e non ommette a mio riguardo alcun atto di gentilezza.* E nella seconda lettera: *Dopo avere scritta e sigillata la precedente, sono ito a riveder Vittorino, e a visitarne i libri greci. Egli ci è venuto incontro co' figliuoli del principe, due maschi e una fanciulla di sette anni. De' primi il maggiore ha undici anni, cinque il secondo. Sonovi ancora due altri fanciulli di circa dieci anni, figliuoli di altri signori. Erano inoltre con lui altri scolari . . . Egli insegna la lingua greca a' figli e alla figlia del principe: tutti sanno già scrivere in greco. Son nove in tutto, che scrivono sì bene, ch' io ne son rimasto attonito. Ho veduta la traduzione di qualche cosa del Grisostomo fatta da uno di essi; mi è piaciuta assai; tre altri più provetti fanno maravigliosi progressi. Sono stato più ore con lui; di più cose abbiamo insieme parlato, e ne ho ammirata la bontà non meno che la dottrina.* Scrivendo poi del passaggio da lui fatto per Mantova nell'agosto del 1435: *Andammo*, dice (*l.* 7, *ep.* 3), *al castello di Goito lontano dodici miglia da Mantova, ove avea udito esser allor Vittorino co' figliuoli del principe. Arrivammo, mentre pranzavano. Vittorino ci venne incontro con tal allegrezza, che non potè trattenersi dal piangere. Gli dissi perchè fossi colà venuto, cioè per vedere non meno lui che tutti i*

suoi scolari, e abbracciai ben di cuore quell'uom sì cortese, ed egli pure strettomisi al collo, non potevamo saziarci di vederci, e di parlarci a vicenda. Mi fece vedere Giovanni Lucido figliuolo di quel principe, giovinetto di quattordici anni da lui educato ed istruito. Questi ci recitò allora ducento versi da sè composti, ne' quali si descrive la pompa con cui fu accolto in Mantova l'imperadore; e recitolli con tale grazia, ch'io ne stupii, e appena so credere che con maggior grazia recitasse Virgilio il sesto libro dell'Eneide innanzi ad Augusto. Bellissimi erano i versi, ma più belli ancora rendevali la dolcezza e l'eleganza del dicitore. Ei mostrommi ancora due proposizioni da lui aggiunte alla Geometria d'Euclide colle sue figure, le quali ci fan conoscere quanto ei sia per essere illustre in tali studi. Era ivi ancora una fanciulla figliuola del principe di circa dieci anni, che scrive sì bene in greco, ch'io mi vergognai riflettendo che di quanti io ne ho istruiti, appena vi ha chi scriva sì leggiadramente. Eranvi ancora molti altri di lui scolari, e tra essi anche de' cavalieri, e tutti mi renderono grandi onori per comando di Vittorino, che diceva loro, ogni cosa tra noi esser comune. Voleva egli che ci trattenessimo ivi un giorno intiero; ma allegando noi la necessità di continuare il viaggio, ci accompagnò col seguito di molti fino a sei miglia. Questi elogi medesimi di Vittorino ripete egli in altra sua lettera (*l.* 15, *ep.* 38), e più lungamente ancora nella descrizione di questo suo viaggio (*Hodaepor. p.* 34, 35).

XVI. Tale è il carattere di questo veramente ammirabile professore, che ci formano gli scrittori tutti di questi tempi; ed è cosa ancor degna di maraviglia che in un secolo in cui gli uomini dotti si laceravano a gara gli uni gli altri, non si trovi pur uno che parli di Vittorino con biasimo e con disprezzo. Narra bensì il Prendilacqua che furonvi alcuni in Mantova i quali ardirono di sparlarne e ancor d'insultarlo, e ch'egli fu sempre lungi da ogni pensier di vendetta; che anzi ricolmò di beneficii i suoi stessi nemici. Ma a me non è avvenuto di ritrovare un solo fra gli autori contemporanei a Vittorino, che ne formi un carattere svantaggioso o quanto al sapere, o quanto a' costumi. Ciò di che dobbiam dolerci, si è che di un uom sì famoso non ci sia rimasta opera alcuna. Il Prendilacqua e Francesco da Castiglione ne incolpano la modestia del medesimo Vittorino, che faceagli schivare ogni occasione di lode. Il Prendilacqua però ne accenna alcune lettere famigliari e alcune poesie italiane e latine da lui scritte in età giovanile. Di queste non ci rimane frammento alcuno. Il sig. D. Jacopo Morelli afferma di aver letta in un codice della libreria Nani una lettera di Vittorino ad Ambrogio camaldolese (*in Not. ad Vit. Victor. p.* 35) (*); ed egli ha ancor pubblicate alcune poche parole di un'orazione da lui detta (*ib. p.* 50) conservataci da Paolo Attavanti nella

XVI. Sue opere.

(*) La lettera di Vittorino da Feltre ad Ambrogio camaldolese è stata pubblicata nel Catalogo de' MSS. di S. Michele di Murano (*p.* 1207, ec.).

sua Storia inedita di Mantova. Ma quell'onore ch'ei non si curò d'ottenere colle sue opere, egli lo ebbe, quasi suo malgrado, da' suoi discepoli che ne renderono eterna la memoria e il nome co' loro elogi. Egli morì, come narra il Prendilacqua, a' due di febbraio del 1447 in età di 68 anni; e a pubbliche spese (poichè egli, avvezzo a impiegare quanto avea di denaro in soccorso de' bisognosi, era vissuto al pari che morto in una estrema povertà) coll'intervento di tutta la città e de' principi fu con sommo onore sepolto nella chiesa di Santo Spirito, ma sul nudo terreno, com'egli stesso vivendo avea ordinato. Così il Prendilacqua, da cui ho tratte in gran parte le notizie intorno a Vittorino da Feltre, ommettendone però, per timor di soverchia lunghezza, moltissime che si potran leggere con piacere e con frutto nella Vita medesima. Io aggiugnerò solo che in un codice di questo monastero di S. Pietro di Modena de' Monaci Casinesi, il qual fu già del celebre P. Bacchini, conservasi un'orazione inedita del medesimo Prendilacqua da lui detta nella scuola di Vittorino, per ringraziare i suoi condiscepoli che salvato l'aveano dalla morte. Perciocchè un giorno sceso con essi a bagnarsi nelle vicine acque, ei fu a gran pericolo di rimanervi sommerso, se gli altri accorrendo con loro rischio non gli avesser recato pronto soccorso. E questa orazione ancora è una nuova testimonianza della dolce ed amichevole unione con cui sapea Vittorino stringere a vicenda tra loro tutti i suoi discepoli.

XVII. Gran nome ebbe ancora a que' tempi Gasparino Barzizza. Nel parlare di lui potremo più brevemente spedirci; poichè già ne ha scritta con somma esattezza la Vita il dottissimo cardinale Alessando Furietti, che prima di ogni altro ha dato alla luce congiuntamente le opere di Gasparino non meno che di Guiniforte di lui figliuolo (*Romae* 1723,4); e inoltre un diligente articolo intorno a questo celebre professore abbiamo nell'opera del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 498, ec.). Io perciò accennando in breve ciò ch'essi hanno affermato con certe pruove, mi tratterrò solo, secondo il mio costume, ove ci si offra qualche punto a esaminare. Gasparino figliuol di Bettino nacque verso il 1370 in Barzizza terra del Bergamasco, onde trasse il cognome, ed ebbe un fratel maggiore di età, detto Jacopo, e benchè questi avesse menata moglie, e avutine più figliuoli, egli ancor nondimeno si unì in matrimonio con Lucrezia Agliardi. Ciò che degli studi da lui fatti in Bergamo, e della scuola da lui ivi tenuta per qualche tempo ci narra il cardinal Furietti, è assai probabile, ma non veggo ch'egli ne accenni alcuna certa testimonianza (*); e non è pure abbastanza provato,

XVII. Notizie di Gasparino Barzizza.

(*) È certo che Gasparino fu laureato in Padova, ove perciò convien dire ch'ei facesse almen per qualche tempo i suoi studi. E avea egli conseguito quest'onore fin dal 1393, come ricavasi da un documento del detto anno additatomi dal ch. sig. abate Giuseppe Gennari; e degno anche di riflessione, perchè in esso il padre di Gasparino non è detto Bettino, come presso il cardinal Furietti, ma Pietrobuono. *Gasparinus qu. domini Petroboni qu. domini Bonomi de Barziziis civis Pergami in gramatica et rectorica doctoratus.*

come avverte il co. Mazzucchelli, ch' ei fosse scolaro di Giovanni da Ravenna. Pavia è la prima università in cui si può affermare con sicurezza che Gasparino fu professore di belle lettere. Nel catalogo de' professori dell'università di Piacenza del 1399, quando colà era stata trasportata quella di Pavia, come altrove si è detto, non troviam menzione di Gasparino; e perciò dee credersi che solo al principio del secolo XV vi fosse chiamato. Ei vi era certamente nel 1404, come raccogliesi dagli Atti di quella università da me altre volte citati. Ivi ancora nel 1406 gli nacque Guiniforte suo figlio, come mostra il co. Mazzucchelli (*ib. p.* 504), e ne abbiamo ancor pruova nel memoriale presentato da Gasparino al duca Filippo Maria Visconti, in cui parlando di Guiniforte dice: *hujus vestri Papiensis studii atque Urbis, apud quam natus fuerat* (*Op. p.* 88). Dagli Atti suddetti raccogliesi che a' 12 di marzo del 1407 ei ne fu congedato: *Dimissio Magistri Gasparini et substitutio Joannis de Cremona cum salario.* E allora ei dovette passare a Venezia, ove è certo che per qualche tempo ei si trattenne, e vi ebbe a scolaro Francesco Barbaro allor fanciullo. Anzi ei fu alloggiato nella stessa casa del Barbaro; perciocchè questi in una sua lettera parlando di certi epigrammi di Marziale, dice di essi: *quae adhuc pueris nobis apud eloquentissimum Gasparinum Bergomensem hospitem nostrum in symposio doctorum hominum apposita sunt* (*ep.* 118, *p.* 158). Il Facciolati ci narra (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 119) che l'anno 1407 (cioè probabilmente al finir

di quell' anno) ei fu chiamato professor di rettorica a Padova; ch' egli a questa scuola volle ne' dì di vacanza congiugnere quella ancora di filosofia morale; e che gli fu assegnato lo stipendio di 120 ducati. Questa università fu in fatti la sede ordinaria di Gasparino; perciocchè i due viaggi che il cardinal Furietti racconta fatti da lui nel 1411 e nel 1412 a Ferrara e a Venezia, non furono che di breve durata, e non mai veramente abbandonò la sua cattedra. Fu bensì richiesto da' Bolognesi, ma non parendogli vantaggiose abbastanza le condizioni offertegli, non volle partir da Padova. Ivi però per le sinistre vicende de' tempi, e per l'incarico ch' egli pietosamente si addossò di sostentare otto figliuoli di Jacopo suo fratello morto nel 1410, ei venne in tal povertà, che con suo gran dispiacere fu costretto a vendere all' incanto i suoi libri; e opportuno perciò fu il soccorso che ottennegli Fantino Dandolo podestà di Padova nel 1412 col fargli accrescere di 40 ducati l' ordinario suo stipendio.

XVIII. Suo soggiorno in Milano e sue opere.

XVIII. Dopo aver più anni esercitata in Padova la sua professione, fu Gasparino da Filippo Maria Visconti duca di Milano chiamato a quella città, perchè ivi tenesse scuola pubblica di eloquenza. Egli era ancora in Padova nel dicembre del 1417, come ci mostra una lettera da lui scritta a Lorenzo Bonzi (*Op. p.* 213). Ma nell' ottobre dell' anno seguente egli era già in Milano; perciocchè essendo venuto a quella città il pontefice Martino V, nel tornare dal concilio general di Costanza, Gasparino

fu destinato a complimentarlo con una sua orazione che abbiamo alle stampe (*ib. p.* 76) (*a*). E qual fosse la stima che aveasi dell'eloquenza di Gasparino, da ciò ancor si raccoglie, che dovendo le università di Pavia e di Padova mandare oratori a complimentare lo stesso pontefice, egli fu incaricato di stendere le orazioni che da' lor messi doveansi recitare, e che abbiamo tuttora fra le opere di Gasparino (*ib. p.* 80, 82). In Milano passò egli il rimanente de' giorni suoi, caro però sempre ed accetto a quel duca, come afferma Guiniforte di lui figliuolo (*ib. p.* 13); e perciò a ragione Francesco Filelfo in una lettera scrittagli nel 1428 con lui congratulossi che avesse la sorte di esser presso del miglior principe che allor avesse il mondo (*l.* 1, *ep.* 32). Ciò non ostante una lettera da lui scritta a' due suoi figli Guiniforte ed Agostino nel 1429 (*Op. p.* 219) ci accenna oscuramente alcune disgrazie ch' egli insiem con essi dovea soffrire. Il cardinal Furietti e il co. Mazzucchelli riflettendo al memoriale che Guiniforte offrì al duca Filippo Maria a' 18 di febbraio del 1431, in cui chiede di esser destinato alla cattedra d' eloquenza tenuta già da Gasparino suo padre (*ib. p.* 10), ne argo-

(*a*) Par nondimeno che non fosse allora stabile il soggiorno del Barzizza in Milano; perciocchè due altri documenti padovani, accennatimi dal soprallodato abate Gennari, cel mostrano in Padova nel 1420 e nel 1421. Alcuni pregevoli monumenti per la storia de' professori di quella università del secolo XIV mi ha egli gentilmente comunicati; ma per mia sventura troppo tardi mi sono arrivati per poterne far uso.

mentano con assai probabile congettura che non molto innanzi avesse questi cessato di vivere; di che però non abbiamo monumento sicuro. Lo stesso co. Mazzucchelli ha in parte riferiti, e accennati in parte gli elogi de' quali egli è stato onorato dagli scrittori di que' tempi, i quali concordemente lo annoverano tra coloro che felicemente adoperaronsi in richiamare il buon gusto della lingua latina e dell' antica eloquenza; benchè pur vi abbia chi lo riprenda di aver fatto più studio sull' eleganza delle parole che sulla forza dell' orazione. Abbiamo altrove veduto ch' egli ebbe ancora gran parte nello scoprire e nell' emendare i codici degli antichi autori. Finalmente il sopraccitato scrittore ci ha dato un esatto catalogo di tutte le opere sì stampate che inedite di Gasparino, le quali a quattro classi comunemente si posson ridurre, cioè ad alcuni brevi trattati appartenenti a gramatica e ad eloquenza, a parecchie orazioni da lui recitate in diverse occasioni, o composte per altri, a molte lettere scritte a' suoi amici, ed altre di proposta e risposta da lui scritte ad esercizio e ad istruzione de' suoi discepoli. Tre altre lettere ne ha pubblicate monsignor Mansi (*Miscell. Baluz. t.* 3, *p.* 166, 432), e alcune se ne conservano in questa biblioteca Estense (*a*).

(*a*) Presso i signori conti Carrara Beroa, altrove nominati, conservasi in Bergamo un codice ms. che contiene molte orazioni e molte lettere di Gasparino sconosciute al cardinal Furietti; e un' orazione fra le altre a un papa, cioè, come sembra, a Martino V,

XIX. Di Guiniforte di lui figlio.

XIX. Più varie furono le vicende di Guiniforte di lui figliuolo, il quale se non giunse ad ottenere la fama del padre nell' eloquenza e nell' eleganza, il superò ne' gradi d'onore a cui fu sollevato. Intorno a lui ancora abbiamo un esattissimo articolo presso il conte Mazzucchelli (*l. cit. p.* 504), di cui tesserò qui un breve compendio, rimettendo chi ne voglia più esatta contezza allo stesso scrittore, il quale conferma ogni cosa da sè asserita con certe pruove tratte principalmente dalle opere del medesimo Guiniforte. Nato in Pavia nel 1406, diede fin da fanciullo sì grandi pruove d' ingegno, che, mentre non avea che sette anni di età, suo padre solea chiamarlo divino. Fatti i suoi studi

da cui potrebbe raccogliersi che il Barzizza fosse stato nominato dal papa suo cameriere. Ma è probabile che essa fosse bensì dal Barzizza composta, ma *in* nome di qualche altro, come veggiam ch' ei fece altre volte. In una delle accennate lettere, ch' egli scrive a un suo figlio, fa menzione della laurea conferita in Pavia all' altro suo figlio Guiniforte, di cui qui ragioniamo; il che ci mostra che fu di fatto superato l' ostacolo che vi si era frapposto, e che quell' atto riuscì a sommo onore di Guiniforte: *Guinifortus frater tuus*, gli scrive egli, *licentiatus et doctoratus est in artibus. Non est cum Dei gratia auditum multis saeculis quemquam ita mirifice se gessisse, aut qui tanto concursu ac frequentia hominum doctissimorum sit expeditus. Omnes enim divinissimum puerum dixerunt: alii ... alii Angelum. D. Christophorus de Casteliono omnibus audientibus dixit ei: Beatus venter, qui te portavit. Una die respondit mane de duabus difficillimis quaestionibus in philosophia, post prandium de duabus aliis, et de quolibet, de quo aliquis dubitare voluisset. Omnibus stupentibus mirabiliter omnibus satisfecit, et id palam dictum est, cum etiam doctores famosos excessisse.*

nell' università di Padova, e passato poscia a Pavia, vi chiese i consueti gradi d'onore; ma vi trovò ostacolo nella legge che vietava a chi ancor non avesse venti anni il conseguirli. Quindi Gasparino porse un memoriale al duca Filippo Maria, in cui supplicò che non ostante tal legge potesse quell' onore concedersi a Guiniforte, cui in esso egli chiama istruito nelle lettere greche e latine, e in parte ancor ebraiche (*Op. p.* 88). Ed è certo che allora, o poscia i desiderii di Guiniforte furono secondati; perciocchè il troviam onorato del titolo di dottore non solo delle arti, ma ancor di legge. Poichè fu morto Gasparino, Guiniforte chiese, come si è detto, di succedere al padre nella cattedra d'eloquenza da lui tenuta in Milano, e benchè essa fosse stata conferita dal duca a Frate Antonio da Ro dell' Ordine de' Minori, ei lusingavasi nondimeno sì fattamente di ottenerla per sè ancora, che cominciò da se medesimo l'anno 1431 a tenere scuola, nel cui aprimento disse l' orazione che abbiamo alle stampe (*ib. p.* 16). Ma deluso dalle sue speranze, fu costretto ad accettar l'invito che in quell' anno stesso gli venne fatto da' Novaresi, di venire a spiegare nella lor città i libri di Cicerone *de Officiis*, e le Commedie di Terenzio; al che egli diede principio con sua prefazione recitata pubblicamente agli 8 di luglio. Ma assai breve fu il soggiorno di Guiniforte in Novara. Perciocchè per mezzo di Ugo da Villafranca insinuatosi nella grazia di Alfonso re di Aragona, passò a quella corte, e con una orazione innanzi a lui recitata in Barcellona a' 14 di marzo del 1432 (*ib. p.* 19) ne ottenne il favore, per modo che Alfonso

dichiarollo suo consigliero. Quindi postosi in mare, navigò col re stesso alla spedizione contro l'isola di Gerbi su' lidi d'Africa occupata dal re di Tunisi, la cui conquista fu da lui stesso descritta (*ib. p.* 63). Di là tragittatosi in Sicilia, e caduto infermo, per consiglio de' medici fece ritorno a Milano, e ivi chiese supplichevolmente ed ottenne il suo congedo dal re Alfonso, a cui nondimeno proseguì ad essere assai caro. Il duca Filippo Maria onorollo del titolo di suo vicario generale; la qual dignità non distolse però Guiniforte dall'accettare la cattedra di filosofia morale, che finalmente gli fu conceduta insieme con lauto stipendio al fine del 1434 (*Elench. Actuum Studii ticin. ad h. a.*). Più nondimeno che della scuola, fu Guiniforte occupato ne' pubblici affari, inviato ambasciadore dal duca al pontefice Eugenio IV, al re Alfonso e al pontefice Niccolò V. E negli Atti dell'università di Pavia troviamo che l'anno 1441 fu dal duca ordinato che, benchè ei fosse assente, gli si passasse il consueto stipendio; e che questo gli fu accresciuto nel 1444. Dopo la morte di Filippo Maria, Guiniforte fu per qualche tempo al servigio del marchese di Monferrato e del duca Borso d'Este; ma poi da Francesco Sforza richiamato a Milano, e onorato col titolo di ducal segretario, ivi passò il rimanente di sua vita. Il co. Mazzucchelli confuta l'opinione d'alcuni scrittori che il dicon morto nel 1450, e da un'orazione a Pio II da lui composta per Galeazzo Sforza figliuol del duca l'anno 1459 (*Op. p.* 57), mostra che fino a quell'anno almeno egli visse. Al che io aggiugnerò che nello stesso anno troviamo

ch' egli accompagnò nel viaggio a Firenze il medesimo Galeazzo, e con lui fu alloggiato in Bologna nel palazzo Gregoriano (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 729). Dopo quest' anno però non veggiam più fatta menzione di Guiniforte; ed è probabile che poco oltre sopravvivesse. Il suddetto cardinal Furietti ne ha pubblicate le opere, che sono per lo più epistole ed orazioni scritte in uno stile communemente elegante e colto; oltre le quali alcune altre ne annovera il co. Mazzucchelli, e singolarmente un Comento latino sulla Commedia di Dante, di cui però non ci è rimasto che il solo proemio (*Op. p.* 79).

IXX. Si entra a parlare di Francesco Filelfo.

XX. Materia più ampia di ragionare ci darà Francesco Filelfo, un de' più celebri professori di questa età, non perchè ei non abbia di già trovati diligenti illustratori della sua vita, ma perchè ei fu uomo per onori non meno che per inimicizie famoso, e esposto più che ogni altro a cambiamenti e a vicende. Ne' 37 libri di sue Lettere, che ci sono rimasti, nelle sue Satire, e in più altre sue opere spesso ei parla di se medesimo, e spesso pure fanno di lui menzione, quali in biasimo e quali in lode, molti scrittori di que' tempi, fra' quali Vespasiano fiorentino ne ha scritta una breve e troppo superficial Vita che è stata pubblicata in Roma nell' anno 1775. Fra' moderni il primo a scriverne stesamente la Vita fu Arrigo Foppio (*Miscell. Lipsiens. t.* 5, *p.* 322), il quale però e ha ommesse più cose e ha commessi più falli. Dopo lui una assai più stesa e più esatta Vita del Filelfo ci ha data M. Lancelot (*Mém.*

de l'Acad. des Inscr. t. 10, *p.* 691), di cui si è singolarmente giovato il P. Niceron (*Mém. des Hom. ill. t.* 42, *p.* 230). Alle ricerche d'essi ha aggiunte più cose Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 275), e qualche altra notizia ce ne ha somministrata il dottor Sassi (*Hist. typogr. mediol.*). Noi dunque, seguendo il nostro costume, direm brevemente ciò che questi illustri scrittori hanno stesamente provato, e ci tratterremo soltanto ove ci avvenga o di combattere le loro opinioni, o di aggiugnere qualche cosa alle loro ricerche.

XXI. Suoi primi studi.

XXI. Francesco Filelfo nacque in Tolentino nella Marca d'Ancona a' 25 di luglio del 1398; cosa da lui ripetuta più volte nelle sue Lettere, quasi temesse che su ciò prendessimo errore. Ma nulla egli ci dice intorno alla qualità de' suoi genitori, e alla taccia che Poggio gli appose (*Op. p.* 176, *ed. Basil.* 1538; *in Invect.* 2, *in Phil. et in Facetiis p.* 470), di bastardo e di figliuolo di un prete. I sopraccennati scrittori di ciò non fanno alcun cenno. Ma io penso che questa sia una dell'imposture con cui Poggio cercò di oscurare la fama del Filelfo, e molto più che non veggo ciò affermarsi da alcun altro antico scrittore. Andossene a Padova, ove alla scuola di Gasparino Barzizza fece gli studi dell'amena letteratura con sì felice successo, che giovinetto di non ancora vent'anni vi fu destinato a professor d'eloquenza (a). Se dovessimo credere

(a) Costantino Lascari nel passo altrove prodotto annovera il Filelfo tra gli scolari del Grisolora in Firenze.

a Poggio, non vi sarebbe infamia e delitto di sorta alcuna, di cui il Filelfo ne' primi anni di sua gioventù bruttamente non si macchiasse. Egli cel rappresenta in reo commercio con un prete, a cui era stato affidato; poscia in Fano malconcio di pugni e di calci, e costretto a rifugiarsi in una bettola ed appiattarvisi sotto di un letto; quindi in Padova bastonato pubblicamente e cacciato dalla città per opera di uno, il cui figlio egli avea sedotto; e finalmente in Venezia infamato per modo, che gli convenne fuggirsene in Grecia (*ib. p.* 177, 178). Il Filelfo ha rigettate cotali accuse in una sua lettera a Leodrisio Crivelli, negandole apertamente (*Epist. l.* 26); e benchè il negare sia cosa agevole a farsi, e non basti a provar l'innocenza dell'accusato, qui nondimeno a favor del Filelfo si aggiugne l'invito ch' egli ebbe a tenere scuola di eloquenza in Venezia, ove si trattenne dal 1417 al 1419, l'onore che vi ricevette della veneta cittadinanza, e il titolo di cancelliere che gli fu accordato, acciocchè con maggior decoro potesse andarsene a Costantinopoli; le quali onorevoli distinzioni non sarebbono state, per quanto sembra, concedute al Filelfo, s' ei fosse stato quell' uomo ribaldo e perduto che Poggio descrive. Anzi lo stesso Filelfo racconta, che essendo in Venezia, pensò di rendersi monaco in S. Giorgio maggiore, ma ne fu sconsigliato da Bar-

Ma è impossibile il combinar ciò coll' epoche incontrastabili della nascita del Filelfo nel 1398, e della cattedra dal Grisolora tenuta in Firenze tra 'l 1399 e 'l 1402.

tolommeo Fracanzano, il quale poscia fece egli stesso ciò che avea dissuaso al Filelfo (*l.* 1, *ep.* 43). La scuola dal Filelfo tenuta in Padova è certa pe' monumenti da noi accennati. Una lettera di Francesco Barbaro, già rammentata nel parlar che altrove abbiamo fatto di Giorgio da Trabisonda (*l.* 2, *c.* 2), ci pruova che quando egli era per navigare in Grecia, faceva scuola in Vicenza. Il che come si possa combinare con ciò che abbiam detto, non saprei congetturare, se non forse dicendo che da Padova ei passasse a Vicenza, e dopo a Venezia per andarsene in Grecia, ma che fosse ivi trattenuto ad insegnare per qualche tempo. L'anno 1420 (non il 1419, come scrive il Lancelot; poichè è certo per testimonianza dello stesso Filelfo, ch'ei non fu assente da Venezia che sette anni e cinque mesi) tragittò a Costantinopoli, come si è accennato; ove sotto la direzione di Giovanni Grisolora figlio di Manuello e di Giovanni Crisocroce fece grandi progressi nella lingua greca. Ivi ei prese in moglie Teodora figlia del suddetto Grisolora e di Manfredina Doria; e correggersi debbono gli scrittori che hanno affermato ch'ella era figlia di Manuello, ingannati da una non bene intesa iscrizione che riportasi dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2089), e che più correttamente è stata pubblicata dal ch. P. Allegranza (*De Sepulchr. Christian.*). Questo matrimonio del Filelfo diede occasione a un'altra accusa di Poggio. Perciocchè questi gli rimproverò di averla presa a moglie dopo averla violata (*Invect. p.* 178). Io crederei volentieri,

come ha asserito il Zeno, che questa ancora fosse una pretta calunnia. Ma confesso che mi tiene alquanto dubbioso una lettera di Ambrogio camaldolese scritta verso questo medesimo tempo, e assai prima che Poggio dichiarasse guerra al Filelfo, in cui di queste nozze dice: *Nuper a Guarino accepi litteras, quibus vehementer in fortunam invehitur, quo filiam Joannis Chrysolorae clarissimi viri is acceperit exterus, qui, quantum libet bono ingenio, longe tamen illis nuptiis impar esset, queriturque substomachans uxorem Chrysolorae venalem habuisse pudicitiam, moechumque ante habuisse quam socerum* (*l.* 8, *ep.* 9) (*). Le quali parole sembrano accusare il Filelfo di delitto commesso, non colla figlia, ma colla madre; e ci provano almeno che fin d'allora corsero intorno a un tal matrimonio voci non molto onorevoli al Filelfo. È certo però, che questi seppe ivi ottener la grazia de' due imperadori Paleologi Manuello il padre e Giovanni il figlio, da' quali fu inviato nel 1423 ambasciadore al sultano Amurat II, e all'imperador Sigismondo; e in occasione di questo secondo viaggio, invitato da Ladislao re di Polonia ad assistere alle reali sue nozze, vi si trovò presente in Cracovia l'anno 1424, e vi

(*) Intorno a questo passo mi è stato fatto riflettere che se questo fosse il senso, sarebbesi dovuto dire *generum*, e non *socerum*, perchè il Filelfo veniva ad esser genero della madre. La riflessione è verissima, ma per una parte il testo di Ambrogio, il qual si ha alle stampe, dice *socerum*; per l'altra io non saprei qual altro senso aver possano quelle parole: onde io lascio a sciogliere questo problema agli eruditi.

recitò un' orazione alla presenza dell' imperadore e del re di Danimarca e di più altri principi.

XXII. Suo soggiorno in Venezia, in Bologna e in Firenze.

XXII. L'anno 1427 partì da Costantinopoli, invitato con replicate preghiere da molti nobili veneziani, e a' 10 di ottobre giunse a Venezia, e ne diè parte con sue lettere a Leonardo Giustiniani e a Francesco Barbaro primarii suoi protettori, e allora assenti da Venezia per timor della peste. Questi il lusingarono per qualche tempo colla speranza di onorevole stabilimento; ma il Filelfo veggendo che le parole non mai cambiavansi in fatti, annoiato finalmente se ne partì, e nel febbraio del 1428 passò a Bologna. Che questa fosse la ragion vera della partenza del Filelfo, e non già i furti da lui fatti al Giustiniani e al Barbaro, come gli rinfaccia Poggio (*l. cit. p.* 179), è abbastanza chiaro non solo dalle prime lettere dello stesso Filelfo (*l.* 1), nelle quali continuamente si lagna del non attenerglisi le fatte promesse, ma ancor dal riflettere che il Giustiniani ed il Barbaro furono sempre assenti, mentre il Filelfo si trattenne in Venezia, come le stesse lettere pruovano chiaramente. E ugual fede sembra che meriti un altro fatto, che dal Poggio raccontasi, di certo vasellame d' argento dal Filelfo involato ad un frate, che per sua sventura gli si era dato a compagno nel viaggio da Venezia a Bologna. L' accoglimento ch' egli ebbe in Bologna, fu tale, che il più onorevole non potea bramarsi. Gli scolari e i professori tutti e gran numero di cittadini furono subito a visitarlo, e il cardinal legato

Lodovico Alemando vescovo d'Arles lo accolse con sommo onore; e tosto ei fu destinato a leggere eloquenza e filosofia morale coll' ampio stipendio di 450 scudi d' oro. Ma i tumulti che non molto dopo si sollevarono in Bologna, gli renderono spiacevole quel soggiorno; e adoperossi per modo, che fu da' Fiorentini invitato a tenere scuola nella loro città con promessa di 300 scudi d'oro pel primo anno, e di accrescimento di stipendio per gli anni seguenti. Superate non poche difficoltà che alla sua partenza si attraversarono, delle quali ei parla a lungo nelle sue lettere ad Ambrogio camaldolese (*Ambr. camald. Epist. l.* 24, *ep.* 29), passò finalmente a Firenze nell' aprile del 1429. Una lettera da lui scritta all' Aurispa a' 31 di luglio di quest' anno medesimo ci mostra quanto ei fosse lieto del suo nuovo soggiorno: *Firenze*, dice egli, *mi piace al sommo; perciocchè ella è città a cui nulla manca*, o *si consideri la magnificenza e la bellezza degli edificii*, o *la nobiltà e lo splendore de' cittadini. Aggiugni che tutta la città a me solo è rivolta: tutti mi amano, mi onorano tutti, e mi lodano sommamente. Quando esco per la città, non solo i primarii cittadini, ma le più nobili matrone ancora per onorarmi mi cedono il passo, e mi rispettan per modo, ch' io ne ho rossore. Ho ogni giorno quattrocento e più scolari, e questi la più parte uomini di alto affare, e dell' ordine senatorio* (*l.* 2, *ep.* 2, ec.) Egli era ivi destinato singolarmente alla lettura di Dante, come raccogliesi da un decreto del pubblico de' 12 marzo 1431 prodotto dal canonico

Salvino Salvini, in cui egli venne ascritto a quella cittadinanza (*Fasti consol. pref. p.* 18) (*a*). Questo scrittor medesimo cita un decreto dell'anno 1455, da cui si trae che anche in quest'anno era il Filelfo in Firenze nello stesso impiego; ma tutte le lettere da lui scritte in detto anno cel mostrano in Milano, e convien dire perciò, che sia corso in quel numero qualche errore. Ma in mezzo a sì grandi onori soggiugne il Filelfo ch'ei ben si avvedeva di aver de' nemici. E nomina Niccolò Niccoli e Carlo Aretino; e anche di Ambrogio camaldolese mostra di non fidarsi abbastanza. Da Cosimo de' Medici confessa di essere onorato ed amato. Ma poscia questi non men che Lorenzo fu da lui posto nel numero de' suoi nemici. E certo il Filelfo nelle sue lettere scritte ne' cinque anni ch'ei si trattenne in Firenze, ci parla assai spesso delle persecuzioni ch' ei vi ebbe a soffrire, e narra fra le altre cose il pericolo in cui trovossi un giorno, che andando alla sua scuola fu assaltato colla spada alla mano da un sicario, e a gran pena camponne la vita (*l.* 3, *ep.* 4); e mostra d' esser persuaso che

(*a*) Monsig. Fabroni ha prodotto un decreto del Comun di Firenze de' 10 marzo di questo stesso anno 1431, in cui comanda che Francesco Filelfo interprete di Dante sia confinato a Roma per avere ingiuriosamente parlato della Repubblica veneta (*Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 69). Se dunque esiste il decreto dal Salvini pubblicato de' 12 dello stesso mese, convien dire che gli amici del Filelfo si maneggiasser per modo che ottenesser la rivocazion della pena due giorni prima intimatagli. E certo ci continuò ancor qualche anno il soggiorno in Firenze.

il colpo venisse da' Medici o da' lor partigiani (*a*). Or di queste sì calde e sì ostinate nimicizie qual crederem noi che fosse l'origine? Il Filelfo altra non ne riconosce che l'invidia contro di sè conceputa. Poggio al contrario l'attribuisce a' delitti e alla scostumatezza del Filelfo. Ma il primo è un reo che parla nella sua propria causa; il secondo è un dichiarato nimico che non debb'essere udito. Io trarrò qualche lume per rischiarar questo punto dalle Lettere di uno che, benchè fosse egli pure sospetto al Filelfo, parla nondimeno in maniera che si mostra giudice imparziale non meno che saggio in tali contese, cioè di Ambrogio camaldolese. Egli scrive assai lungamente di queste discordie in una sua lettera a Francesco Barbaro (*l.* 6, *ep.* 21), e dice che il Filelfo e il Niccoli (poichè questi per confession del Filelfo fu il principale tra' suoi nemici) eran dapprima stati amicissimi, ma che ora l'amicizia era cambiata in irreconciliabil discordia; che il Niccoli mostrava in addietro rispetto e deferenza sì grande verso il Filelfo, che potea sembrare soverchia; ma questi *più avido di ammassare denaro, che di serbar l'amicizia*, avea cominciato a cercar pre-

(*a*) Le nemicizie che il Filelfo ebbe in Firenze, giunsero a tale, che ei fu costretto a starsene in casa, ed ivi tenere le sue lezioni. Così raccogliamo da un'orazione che ms. se ne conserva nella Laurenziana da lui detta nell'ottobre del 1431, e innanzi a cui si legge: *Oratio habita in principio publicae lectionis, quam domi legere aggressus est, quum per invidos publice nequiret* (*Band. Cat. Codd. Bibl. Laur. t.* 3, *p.* 495).

testi di romperla col Niccoli; e che avealo trovato nella libertà con cui questi, secondo il suo ordinario costume, non solo non approvava ogni parola ch' egli dicesse, ma riprendeva ciò che stimava degno di correzione; che di qua era nato lo sdegno del Filelfo contro il Niccoli, e ch' egli l'avea sfogato con un' invettiva da lui scritta contro il preteso suo avversario, in cui rimproveravagli i più neri delitti; cosa, egli dice, che ha stomacati tutti coloro a' quali era ben nota la vita di Niccolò. *Nè crediate*, aggiugne Ambrogio, *ch' io parli così, perchè non voglia riprendere in cosa alcuna il Niccoli, di cui io non approvo la soverchia libertà di parlare, benchè ella venga da animo schietto e sincero; ma pel rimanente so ch' egli è uomo dabbene.* E in altra lettera a Leonardo Giustiniani così dipinge il Filelfo (*ib. ep.* 26): *Egli ha alquanto, o, a dir meglio, moltissimo di leggerezza e vanità greca; mi viene a trovare, e anche troppo sovente, e promette di se stesso gran cose. Ma presso coloro che ben s' intendono di cotai merci, meglio ei farebbe se parlasse più parcamente di se medesimo; perciocchè la lode, ancorchè vera, in bocca propria suol riuscire spiacevole. Dio lo aiuti.* Or un uomo che tanto presumeva di se medesimo (e di ciò abbiam pruove anche in molte sue lettere), non è maraviglia che si eccitasse contro lo sdegno e l' odio di molti; e che trovando nel Niccoli un libero e franco biasimatore delle sue cose, ei se ne risentisse per modo, che si venissero poscia formando quelle funeste discordie che finalmente furon dannose al solo Filelfo.

XXIII. Altre cattedre da lui occupate.

XXIII. Perciocchè questi, quando vide che il partito de' Medici, abbattuto nel settembre del 1433, era risorto un anno appresso più forte che prima, credè saggio consiglio l'abbandonare Firenze, se pur ei non ne fu esiliato, come racconta Vespasiano fiorentino nella Vita del Filelfo da noi poc'anzi citata (*a*); il quale aggiugne che il Filelfo divenne nimico di Cosimo, perchè questi veggendo ch'ei s'impacciava ne' pubblici affari più che a lui non si conveniva, affin di abbassarlo, fece venire a Firenze a competer con lui Carlo Aretino, la cui scuola rendette presto deserta quella del Filelfo. Ei recossi allora a Siena, ove egli era al principio dell'anno 1435 collo stipendio di 350 scudi d'oro. Cosimo de' Medici, il quale se

(*a*) Le lettere del Filelfo scritte nel 1473 a Lorenzo de' Medici, pubblicate da monsignor Fabroni, e che citeremo più sotto, ci mostrano che ei fu veramente da Firenze esiliato come ribelle: *Considerato*, dice egli, *la vostra legge contra di rubelli, tra' quali per opera della buona memoria di Carlo d'Arezzo e di Poggio con la loro sinagoga io fui ingiustissimamente connumerato*. E in un'altra: *Quando ultimamente io leggeva a Firenze, haveva fiorini 351 l'anno .... la qual mia condotta fu per anni tre, et finì nel 54* (è corso errore di stampa, e dee leggersi *del* 34, come dalle cose qui dette è palese, e anche dall'epoca della morte del Niccoli, che accadde nel 1437) *nel qual anno del mese d'Agosto fui recondotto per altri anni tre a' fiorini 451 per ciaschun anno, il che non ebbe luogo; perocchè facta la novità del mese di Septembre, furono facti Offitiali de lo studio alchuni tucti a me contrarj, tra' quali era Niccolò Niccoli et Franco Sacchetti. Il perchè io presi partito, et andai a Siena.*

odiava i vizi del Filelfo, pregiavane però l'erudizione e il sapere, tentò di renderselo di nuovo amico, e gli fece a tal fine scrivere da Ambrogio camaldolese. Le due lettere con cui il Filelfo gli risponde, l'una del primo d'ottobre del 1437, l'altra de' 9 di dicembre dello stesso anno, ci scuoprono sempre più l'animo indocile ed altiero di questo scrittore. Perciocchè nella prima, dopo aver rammentate le insidie tese alla sua vita per comando, com' ei credeva, di Cosimo, dice ad Ambrogio, che più non gli parli dell'amicizia di un tal uomo, *ed usi egli pure*, conchiude, *i pugnali ed i veleni; ed io userò l' ingegno e la penna* (*l.* 2, *ep.* 34). E nell' altra: *Io non voglio l' amicizia di Cosimo, e ne disprezzo l' inimicizia* (*ib. ep.* 25). Un uomo di tal carattere non è maraviglia che avesse nemici, e provasse gli effetti del loro sdegno. Quello stesso sicario che avealo assalito in Firenze, venne a Siena per tentar nuovamente il colpo; ma scoperto e arrestato, ebbe troncata la destra, e sarebbe stato ucciso, se il Filelfo non si fosse per lui interposto. Di questo tradimento ancora egli incolpò Cosimo, ma senza poterne recar pruova di sorta alcuna; e a me pare che M. Lancelot abbia qui troppo facilmente adottato il pensar del Filelfo, e attribuito a Cosimo un delitto che non ha altra testimonianza che quella del Filelfo medesimo; dove al contrario le villanie e gli oltraggi con cui egli cercò di oscurar la fama di Cosimo, sono sotto gli occhi d'ognuno nelle Satire da lui scritte, nelle quali facendone

latino il nome lo chiama Mondo (*a*). Frattanto Filippo Maria Visconti duca di Milano, l'imperador greco Giovanni Paleologo, il pontefice Eugenio IV, e le università di Perugia e di Bologna lo invitarono a gara, come raccogliesi dalle lettere ch'ei lor rispose nell'agosto e nel settembre del 1438. Questi inviti però si può con ragione sospettare che da lui stesso fossero proccurati per sottrarsi all'invidia de' suoi nimici; e certamente riguardo al duca di Milano abbiam la lettera dal Filelfo scritta a Gianfrancesco Gallina (*l.* 2, *ep.* 29), con cui gli si raccomanda, perchè faccia in modo che quel principe a sè lo chiami. Egli accettò l'invito de' Bolognesi per il primo semestre dell'anno seguente, dopo il quale diede parola al duca di Milano di andarsene a lui. Recatosi dunque a Bologna nel gennaio del 1439, vi riaprì la sua scuola, e per quel solo semestre, con liberalità non più veduta, gli furono assegnati 450 ducati. Ma ei non seppe mantenere esattamente la fede data. Verso la fine di aprile sotto pretesto della fuga di suo figlio Giammario (la quale non senza fonda-

(*a*) Ma mentre il Filelfo dolevasi delle insidie a lui tese, tendevane egli ad altri, e prezzolò un sicario per uccidere in Firenze Carlo Marsuppini e un certo Girolamo da Imola, e un altro cittadino che non è nominato. Ma arrestato il sicario, gli furon tagliate amendue le mani nel settembre del 1436; e il Filelfo, se mai cadesse nelle forze della Repubblica, fu condannato ad aver la lingua tagliata, e l'esilio (*Fabron. Vita Cosm. Med. t.* 2, *pars* 3, ec.).

mento sospetta M. Lancelot che fosse concertata col padre) venuto a Piacenza, ed ivi trovatolo, da Pietro Piazza governatore di quella città pel duca di Milano fu istantemente pressato ad andarsene, poichè ne era sì poco da lungi, a rendere omaggio a quel principe, ove giunto, e accoltone con sommo onore, trovò pretesti bastevoli per non più dipartirne. Benchè M. Lancelot sembri dubitare se il Filelfo tenesse ivi pubblica scuola, è certo nondimeno che ei veramente la tenne fin presso alla morte di quel duca accaduta nel 1447; perciocchè in una sua orazione detta in Milano nel 1471, allorchè ripigliò ivi gli scolastici esercizi, egli afferma che già da 25 anni aveagli interrotti: *Evocatur miles emeritus post quintum et vigesimum annum in aciem docendi.* Il veggiamo in fatti nominato più volte negli Atti della università di Pavia, a cui era arrolato; ne' quali a' 20 di giugno del 1440 si fa menzione del salario che gli si dovea contare, senza però esprimere qual fosse; agli 8 di novembre dell' anno seguente si citan lettere ducali, colle quali si ordina che gli si paghino 700 fiorini; a' 19 d' agosto del 1446 troviamo che fu fatto decreto *pro cassatione stipendii D. Francisci Filelfi, et assignatione D. Martino de Ferrariis;* senza che ne sappiam la ragione (*a*). Egli

(*a*) Che il Filelfo anche in Pavia tenesse scuola, si era affermato solo da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 278), il qual però non ne avea recate le pruove. Il sig. Siro Comi, altre volte da me lodato, è stato il primo a produrle (*Fr. Phileph. Archig. ticin. vindicatus*, *p.* 178, ec.) da un passo dell' orazion del

però continuò a starsene in Milano. Mortagli frattanto la moglie Teodora nel 1441, egli pensò di arrolarsi nel clero; ma poscia ad istanza del duca ne depose il pensiero, e prese in seconda moglie Orsetta o Orsina Osnaga nobile milanese, da cui pure, come prima da Teodora, ebbe più figli. Ma questa ancora gli morì sei anni appresso; ed egli allora cercò di nuovo di entrar nel clero, e chiese ed ottenne da Eugenio IV la dispensa che a lui perciò, come a bigamo, era necessaria; ma poscia qualche anno appresso cambiò di nuovo pensiero, e si unì in terzo matrimonio con Laura Maddalena de' Mazzorini, che il fece padre parimenti di non pochi figli.

XXIV. Onori da lui avuti in Napoli, in Roma e altrove; sua prigionia.

XXIV. La morte del duca Filippo Maria privò il Filelfo d'un principe che amavalo e proteggevalo sommamente, e da cui avea ricevuti onori e donativi non piccoli. Ne' torbidi onde fu sconvolto lo Stato ne' tre anni seguenti, il Filelfo, dopo aver colle sue lettere sollecitati più principi a venire in soccorso de' Milanesi, gittossi finalmente al partito di Francesco Sforza (a); ed egli fu uno de' de-

Filelfo detta in Pavia nel 1446, quando fu eletto vescovo di quella città Jacopo Borromeo, in cui parlando a' Pavesi lor dice: *pristina illa vestra maximaque merita, quibus hic jampridem docens et publice sum a vobis et privatim ornatus.* Brevissimo però fu il tempo ch' egli passò in Pavia; perciocchè, come lo stesso autore osserva, esaminando la data delle lettere del Filelfo, vi giunse a' 10 di ottobre del 1439, e ne partì a' 3 di febbraio dell' anno seguente.

(a) Nello stesso anno 1447 in cui morì il duca Filippo Maria, Francesco Sforza scrisse a Giovanni de'

putati della città a complimentarlo, allor quando l'anno 1450 Francesco ottenne di esserne riconosciuto signore e duca. Il nuovo principe assegnò al Filelfo onorevole stipendio, che però non sappiamo a qual somma montasse. Ma quanto fu facile il duca nell'accordarglielo, altrettanto difficili nel pagarglielo si mostravano i ministri; di che egli spesso si duole nelle sue lettere a Cicco Simonetta ducal segretario (*l.* 7, *ep.* 36, 37, 49, 52, 53; *l.* 9, *ep.* 9, 15, 42, 51, ec.). Questa difficoltà nel riscuotere le sue pensioni, e forse la inimicizia che in Milano passava tra lui e Pier Candido Decembrio pubblico professore (*a*), l'invogliarono di cambiar soggiorno e padrone; ed ei fissò gli occhi sopra Alfonso re di Napoli. Il matrimonio d'una sua figlia da lui immaginato gli offrì il pretesto di chieder con sue lettere denaro a più principi; mezzo da lui usato più volte, e che sempre più ci discuopre l'animo non troppo nobile del Filelfo. Ma ei non ardì di chieder congedo al duca, il quale ancora a gran pena gli concedette il viaggio di quattro mesi, ch'egli finse di voler fare soltanto a Roma. Giunto a questa città a' 18 di luglio

Medici figlio di Cosmo, che il Filelfo pentito delle ingiurie contro di Cosimo scritte desiderava di ottenerne il perdono, e per mezzo suo gliel chiedeva (*Fabron. Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 115). Non sappiam però qual risposta egli ne ricevette.

(*a*) Il sig. Landi ha giustamente osservato (*t.* 2, *p.* 397, ec.) che il Decembrio, secondo ch'io stesso ho riferito di lui parlando, era allora probabilmente partito già da Milano, e ch'ei non era ivi stato pubblico professore, ma segretario ducale.

del 1453, udiamo che gli avvenisse coll' ottimo pontefice Niccolò V, come coll' usata sua semplicità racconta Vespasiano fiorentino (*Vita, p.* 11): *Giunto a Roma nel tempo di Papa Nicola, fece pensiere alla sua tornata di visitare la Sua Santità. Inteso Papa Nicola come che era in Roma, subito mandò a dire, che l' andasse a visitare. Intesolo Messer Francesco subito andò alla Sua Santità, e le prime parole che gli disse, furono: Messer Francesco, noi ci maravigliamo di Voi, che passando di qui non ci abbiate visitato. Messer Francesco rispose, come egli faceva pensiere visitare il Re Alfonso, e poi venire alla Santità Sua. Papa Nicola, che sempre era stato amatore degli uomini letterati, volle che Messer Francesco conoscesse la sua gratitudine, e pigliò un legato di ducati cinquecento, e sì gli disse: Messer Francesco, questi denari vi voglio io dare, perchè vi possiate fare le spese per la strada. Messer Francesco veduta tanta liberalità usatagli, ringraziò la Sua Santità infinite volte di tanta gratitudine usatagli* (*a*). Poteva egli sperare ancor maggiori vantaggi, ma la morte di Niccolò seguita due anni appresso rovinò le speranze dell' infelice Filelfo. Nè minori furono gli onori ch' ebbe in Capova dal re Alfonso. Questi solennemente lo dichiarò

(*a*) Il Filelfo ebbe anche dal pontefice Niccolò V il titolo di segretario pontificio il primo di settembre dello stesso anno 1453, ed ebbe poscia il medesimo onore da Pio II a' 12 di giugno del 1463 (*Marini, degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 159), oltre l' annua pensione che gli assegnò, come ho avvertito.

cavaliere, gli diè il privilegio di usare le sue arme reali, e gli pose in capo la corona d'alloro, come ad insigne poeta. Caduta frattanto Costantinopoli in mano de' Turchi, ebbe il Filelfo, tornato a Milano, la trista nuova che Manfredina Doria sua suocera con due sue figlie era stata condotta schiava. Il duca Francesco prese parte al dolor del Filelfo, e mandò due giovani a Costantinopoli, con una lettera e un'oda dello stesso Filelfo a Maometto II. Questo gran principe, che in mezzo al furore dell'armi pregiavasi di onorare i dotti, accolse favorevolmente le suppliche del Filelfo, e rimandò libere le sue schiave. Verso il medesimo tempo finalmente si ricongiunse in amicizia con Cosimo de' Medici, e d'allora in poi tennesi sempre unito a quella illustre famiglia. L'elezione di Pio II al sommo pontificato, seguita nel 1458, diede nuove speranze al Filelfo. Questi afferma di averlo avuto, come altrove abbiamo veduto, a suo scolaro in Firenze; la qual gloria però da altri gli venne allor contrastata: e a me sembra, a dir vero, che gli argomenti di dubitarne arrecati dal Sassi non siano di leggier peso. È certo però, che Pio avea del Filelfo concetto e stima non ordinaria. In fatti il nuovo pontefice assegnò tosto al Filelfo una pensione annua di ducati 200; e il Filelfo, ottenutane dal duca la licenza, andossene a Roma per ringraziarnelo; nel qual viaggio ricevette grandissimi onori da' principi tutti, per le cui terre ebbe a passare. Ma questa pensione non gli fu pagata che per il primo anno, dopo il quale parte per l'inimicizia che aveagli

dichiarata Gregorio Lolli segretario del papa, parte per l'infelice stato dell' erario pontificio, ei non potè mai riscuoterla. Quindi ne venne il furore da cui il Filelfo si lasciò trasportare contro la corte di Roma e contro il pontefice, e mentre ancora vivea, e poichè fu morto, fino ad accennare oscuramente che se non veniagli pagata la pattuita pensione, ei sarebbesi gittato tra' Turchi. Una lettera del cardinal Jacopo Piccolomini, in cui a nome del collegio de' cardinali rende grazie al papa che abbia fatto imprigionare il Filelfo insieme con Giammario suo figliuolo pe' loro scritti maledici contro Pio II di fresco defunto, ci mostra ch' ei fu veramente così punito de' suoi trasporti. Le ragioni per le quali M. Lancelot ha dubitato della sincerità di una tal lettera, e della verità di un tal fatto, son sembrate poco probabili al Sassi (*l. cit. praef. p.* 7); e certo difficilmente si può provare la supposizione di detta lettera conforme in ogni parte a' sentimenti e allo stile di chi la scrive.

XXV. Ultime vicende della vita.

XXV. Non men che del papa doleasi il Filelfo del duca Francesco Sforza, o, a dir meglio, di coloro che non permetteangli di riscuotere lo stipendio da lui assegnatogli. Le lettere però da esso scritte verso gli ultimi anni della vita di quel gran principe ci mostrano che il Filelfo era allora assai più contento del proprio suo stato. Ma allora appunto ei perdette il suo protettore morto nel 1466. Galeazzo Maria figliuolo e successor di Francesco non ebbe men caro il Filelfo; ma questi si duol sovente

che alle parole ei non facesse corrispondere i fatti; si lamenta dell' estrema sua povertà a cui era condotto; e scrive or agli uni or agli altri chiedendo pietosamente soccorso. Ma come credere a tai querele, mentre veggiamo che in altre sue lettere scritte al tempo medesimo ei tratta di spendere non leggier somma di denaro per acquistar certi libri? Convien dire per certo o ch' egli non fosse mai sazio di ciò che veniagli liberalmente accordato, o che fosse troppo prodigo scialacquatore delle sue sostanze. Non lasciava egli in fatti di cercar di continuo nuovo stabilimento; e l'avrebbe ottenuto, se il duca di Milano non gli avesse costantemente vietato di uscire da' suoi dominii. La traduzione della Ciropedia di Senofonte, ch' egli inviò nel 1469 al pontefice Paolo II *(a)*, gli ottenne il dono di 400 ducati, nella qual occasione recatosi a Roma a rendergliene grazie, nel suo passaggio per Firenze fu con sommo onor ricevuto da Lorenzo de' Medici. Tornato a Milano, tornò alle antiche doglianze sul non pagarglisi le dovute pensioni, e agli antichi trattati per esser chiamato altrove con maggior suo vantaggio. Ma tutto inutilmente, per la fermezza del duca in volerlo presso di sè; anzi questi lo indusse l'anno 1471, benchè già in età di settantrè anni, a ripigliare i faticosi esercizi scolastici,

(a) La dedica a Paolo II della traduzione della Ciropedia di Senofonte fatta dal Filelfo è segnata a' 21 di settembre del 1467, come ha avvertito il P. Audifredi rammentando l'edizione fattane in Roma nel 1474 (*Cat. rom. Edit. saec. xv*, *p.* 443).

e a spiegare la Politica d'Aristotele (*a*). Tre anni appresso, cioè nel 1474, ottenne finalmente di esser chiamato a Roma dal pontefice Sisto IV a tenervi scuola di filosofia morale, collo stipendio annuo di 500 ducati; nè il duca si oppose allora alla sua partenza. Venuto pertanto a Roma, prese a spiegare pubblicamente a grandissimo numero di scolari accorsi ad udirlo le Quistioni Tusculane di Cicerone; ed ebbe fra gli altri a suo uditore il celebre Alessandro d'Alessandro, che di lui lasciò ne' suoi libri onorevol menzione (*Dies Genial. l.* 1, *c.* 23). Ma dove poteva mai il Filelfo abitar lungamente? Dopo la morte del duca Galeazzo Maria, sperò egli per avventura d'incontrare più lieta sorte in Milano, e vi fece ritorno nel 1477,

(*a*) Quando Lorenzo de' Medici fece risorgere l'università di Pisa, il Filelfo adoperossi per esser colà chiamato; e ottenne nel 1473 da Cicco Simonetta una lettera di raccomandazione a Lorenzo, e a lui due volte in quell'anno scrisse perciò egli ancora. Queste lettere sono state pubblicate da monsignor Fabbroni (*Vita Laur. Med. t.* 2, *p.* 74, ec.). In esse ei parla di se medesimo colla sua usata modestia: *Sapete*, dice nella prima, *non potere in questa etate havere un altro Philelpho.* E nell'altra: *Voi sapete che in questa etate niun altro se po mettere a comparatione mecho in la mia facholtà:* chiede 500 fiorini l'anno, e dice che il suo impiego *sarebbe leggere in eloquentia et philosophia morale così in Greco come in Latino, come leggeva in Firenze nel tempo antedecto; chel Dante io leggeva per mio piacere, e per far cosa grata alla vostra inclyta Città.* Ma ei non ottenne ciò che bramava. Alcune altre lettere del Filelfo ha pubblicate monsignor Fabbroni, che confermano e rischiaran le cose che di lui abbiam dette (*ib. p.* 22, 381, ec.).

allegandone per motivo il desiderio di condurre a Roma la sua famiglia tutta. Le sue speranze nondimeno furono di bel nuovo deluse, ed egli, dopo aver perduti ivi i due figli e la terza sua moglie, fra non molto dovette tornarsene a Roma, e quindi un'altra volta a Milano, ov'era nel 1481, nel qual anno stampò ivi alcune sue orazioni con altre opere da lui dedicate a Lodovico Sforza soprannomato il Moro. In quest'anno medesimo offertagli da' Lorenzo de' Medici la cattedra di lingua greca in Firenze, nella decrepita età di quasi ottantatrè anni non temè di accettarla, e di intraprendere quel viaggio, per cui però gli convenne ricorrere per denaro a Jacopo Antiquario, da cui ne fu provveduto liberalmente, come afferma Fraucesco Puteolano nella lettera dedicatoria de' xii Panegirici antichi a lui indirizzati. Ma appena giunto a Firenze il Filelfo, sfinito dalle fatiche e dal caldo eccessivo della stagione, vi morì a' 31 di luglio dell'anno stesso; ed ebbe sepoltura nella chiesa dell'Anunciata de' Servi di Maria. Cornelio Vitelli in un suo opuscolo contro Giorgio Merula scritto circa il tempo medesimo in cui morì il Filelfo, e di cui parleremo verso il fine di questo capo, rimprovera a Giorgio di aver cagionata la morte al Filelfo stato già suo maestro con alcune mordacissime satire contro lui divolgate; delle quali fu tanto afflitto il povero vecchio, che ne morì in tre giorni. Benchè una tale testimonianza sia assai autorevole, il veder però, che non v'ha altri che di ciò faccia motto, ci fa sospettare che il Vitelli abbia qui troppo facilmente adottato qualche popolare non ben fondato racconto.

XXVI. Più altre circostanze della vita del Filelfo io ho passate sotto silenzio sì per amore di brevità, sì per non trattenermi in ripetere quanto già hanno scritto gli autori da me citati. Ciò che ne ho detto, basta a mostrarci qual uomo egli fosse. Un'avidità insaziabile di denaro, per cui non temeva d' importunare con lettere or l'uno or l'altro de' principi italiani e de' loro ministri, e per cui lasciavasi trasportare a maldicenze e a villanie contro coloro che o gli negavan soccorso, o promesso non glielo attendeano; una certa incostanza che non l' avrebbe lasciato fermare stabilmente soggiorno in qual che fosse città, se il comando e la forza non l' avesse talvolta arrestato; un animo insofferente di riprensione, per cui dichiarava guerra a chiunque non approvasse le cose sue, furon per certo macchie non picciole che oscuraron di molto la fama di un uomo per altro sì dotto. Oltre più pruove che già ne abbiamo vedute, racconta Gioviano Pontano (*De Serm. l.* 5, *c.* 1), che mentre predicava in Milano S. Bernardino da Siena, il Filelfo ardì di motteggiarlo per modo, che eccitò l' odio di tutti i Minori, non solo contro di se medesimo, ma, come suole avvenire, contro tutti i professori di belle lettere. Deesi confessar nondimeno a qualche scusa di lui, che comunemente ei fu assalito, non assalitore; e che vergognossi ei medesimo dei trasporti a cui avealo condotto la sua passione (*l.* 10, *ep.* 52). Ma checchessia de' difetti morali, ei fu uomo di grande ingegno e d'indefessa applicazione allo studio, come ci pruovano le moltissime

XXVI. Sue opere.

opere da lui composte (*). Un esatto catalogo ce ne ha dato il da noi rammentato più volte Apostolo Zeno; e di molte tra esse abbiam già favellato, cioè di quelle che appartengono a filosofia morale e a storia, delle traduzioni che ci fece dal greco e delle sue poesie. Qui vogliońsi aggiugnere i due libri intitolati *Conviviorum*, ne' quali narra i discorsi tenuti in Milano in occasione di un solenne convito, e vi tratta parecchi punti di varia erudizione, misti però talvolta a qualche poco onesta quistione; molte

(*) Benchè nè pochi fossero nè leggieri i difetti che oscuraron la fama di Francesco Filelfo, non vuolsi però dissimulare che qualche pregio egli ebbe agli uomini di lettere non troppo comune. Giorgio Valla che l'aveva avuto a maestro, nella prefazione alla sua edizione di Columella, racconta che il Filelfo nella sua scuola non affermava mai cosa ch'ei non sapesse appoggiata all'autorità di gravi antichi scrittori; che se non venivagli tosto alla mente la spiegazione di qualche difficil passo, non si arrossiva di consultare gli autori da' quali potesse ricever lume, e che suggeriva a' discepoli chi potessero consultare; che se talvolta si fosse avveduto di aver preso errore spiegando, ritrattava modestamente ciò ch'avea detto; e che non permetteva giammai che i suoi scolari apparassero da lui tali cose, delle quali dovesse poi o vergognarsi, o pentirsi. Alcune orazioni italiane dal Filelfo per la maggior parte composte in nome de' podestà di Firenze alla fine del lor reggimento, conservansi mss. nella libreria Farsetti (*Bibl. ms. Fars. p.* 233), e alcune altre opere inedite se ne hanno nella libreria di S. Michel di Murano, nel cui Catalogo ne è stata pubblicata qualche parte (*Bibl. MSS. S. Mich. Venet. p.* 883). I tre primi libri de' dieci da lui composti col titolo *de Exilio* conservansi nella Magliabecchiana in Firenze; e sono pieni di amare e sanguinose invettive contro di Cosmo de' Medici e di Lorenzo di lui fratello (*Fabr. Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 10, 155).

orazioni funebri, nuziali e di altri diversi argomenti; i trentasette libri di Epistole famigliari latine; alcune esercitazioni ad uso degli scolari; le quali opere tutte si hanno alle stampe, oltre più altre che si rammentano manoscritte, delle quali veggasi il suddetto Zeno (a). Nell' eleganza dello stile egli è inferiore di molto ad altri scrittori del suo tempo; ma a niuno ei cede nella varia erudizione d'ogni maniera, e singolarmente in ciò che appartiene all' interpretazione de' classici autori, all' antica mitologia, e alla perizia nel greco. Le Lettere del Filelfo sono utilissime alla storia di questo secolo; ed è a dolersi che non ne abbiamo che edizioni poco corrette. Nel 1743 una nuova se ne intraprese in Firenze, ma fu presto interrotta per la immatura morte dell' editore, e non ne abbiamo che i primi quattro libri. Alcune lettere greche ne sono state pubblicate, non ha molt' anni, nella Raccolta milanese (*an.* 1756, *n.* 10, 19; 1757, *n.* 10).

XXVII. Notizie della vita e delle opere di Giammaria di lui figlio.

XXVII. Tra' molti figli ch' ebbe il Filelfo, niuno ha più dritto ad aver luogo in questa Storia, che Giammario il primo fra tutti, e che ritrasse in se stesso i pregi non meno che i difetti del padre. Lo ebbe Francesco in Costantinopoli dalla prima sua moglie Teodora l'anno 1426. Condottolo seco in Italia, ei medesimo venne istruendolo nella latina e nella

(a) Non poche opere mss. del Filelfo conservansi in più codici di diverse biblioteche in Milano, e una diligente ed esatta descrizion ce ne ha data il P. ab. Casati (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 139, ec.).

greca letteratura, e compiacevasi nel vedere i lieti progressi che il giovinetto in essi faceva. La fuga di Giammario da Bologna a Piacenza nel 1439, da noi già mentovata di sopra, abbiam veduto che fu probabilmente concertata col padre stesso, benchè da ciò che vedrem nel decorso, potrem conoscere ch'egli era di sua natura non poco portato a tali risoluzioni. Nel 1440 inviollo Francesco a Costantinopoli, donde l'imperador Giovanni Paleologo fin dall'anno 1438 gliel avea richiesto (*Philelph. l.* 2, *ep.* 37). Ma avendo saputo che egli vi gittava inutilmente il tempo, con sua lettera de' 31 di dicembre del 1441 (*ib. l.* 5, *ep.* 5) avvisatolo della morte di Teodora, e sgridatolo della sua negligenza, gli comandò di tornarsene in Italia. Per alcuni anni è probabile che egli stesse col padre in Milano. Quindi, non sappiamo in quale occasione, fattosi conoscere a Renato re di Napoli e signor di Provenza, fu da lui posto in magistrato a Marsiglia l'anno 1450, di che Francesco rendette grazie con sua lettera a quel sovrano (*l.* 8, *ep.* 1) (*). Mentre il Filelfo era

(*) Fra le molte città d'Italia in cui Giammario Filelfo tenne pubblica scuola, dee annoverarsi anche Savona, ove egli fu da quegli anziani chiamato nel 1444 a maestro di grammatica e di rettorica, colla pensione di lire 100 annue, ed altre lire 28 per la pigion della casa: della qual notizia pure io son debitore al già nominato sig. Giantommaso Belloro. Aggiungasi ancora, che un'altra opera inedita di Giammario conservasi in Mantova presso la nobil famiglia Arrivabene, che ha per titolo: *Marii Filelfi artium et utriusque juris doctoris, equitis aurati, et poetae laureati., de communis*

in Marsiglia, fu da quel re impiegato a formare la biblioteca del monastero di S. Massimino, come raccogliam da una lettera di Andrea Alciati, che in essa trovò l'intero Comento di Donato sulle Opere di Virgilio (*Marq. Gudii Epist. p.* 84). Di là tornato a Milano, ne partì di bel nuovo, e il veggiamo aggirarsi per diverse città, forse per tornare a Marsiglia, donde sembra ch' ei di nuovo venisse presso il padre in Italia l'anno 1451, e similmente nel seguente anno il troviamo or in uno or in altro luogo, senza fissar soggiorno in alcuno. Nell'ottobre dello stesso anno Francesco si esibì ad ottenergli la cattedra di belle lettere in Genova (*l.* 9, *ep.* 27, 43, 58, ec.). Ma non par che Giammario si curasse di averla. In fatti nel 1453 il veggiamo in Torino in esercizio di giureconsulto. Perciocchè Francesco scrivendogli con lui si rallegra (*l.* 11, *ep.* 55) che sia in quell'antica e nobil città; ma lo avverte insieme a voler esser oratore, poeta e filosofo, anzi che giureconsulto ed avvocato. Ivi ei si trattenne più anni; e una lettera da Francesco a lui scritta nel 1455 (*l.* 12, *ep.* 61) ci accenna gli onori che vi riceveva dal duca di Savoia (*a*).

vitae continentia ad Xistum Robur Pontificem Maximum; del qual codice fa menzione il ch. sig. ab. Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mant. p.* 23). Un' orazione e alcune altre poesie italiane e latine ne ha di fresco indicate il ch. sig. canonico Bandini (*Cat. Codd. mss. lat. Bibl. Laur. t.* 3, *p.* 709; *t.* 5, *p.* 465).

(*a*) Del soggiorno del Filelfo in Torino abbiamo anche una pruova in alcune poesie, che ivi se ne conservano nella biblioteca di S. Agostino, scritte da quella

Il trovarsi a' confini della Francia indusse Giammario a scorrerla fino a Parigi, com'egli fece nel seguente anno 1456; il qual viaggio però non fu molto approvato dal padre (*l.* 13, *ep.* 24). Nel 1459 fu a' piedi del pontefice Pio II in Mantova, che volle conferirgli la dignità di avvocato concistoriale. Ma Giammario non si curò d'accettarla. Più grato gli fu l'onorevole invito che da' Veneziani egli ebbe di tenere presso loro scuola di lettere umane. Verso il principio di marzo del 1460 ei ne fece la solenne apertura innanzi al doge Pasqual Malipiero, a tutto il senato e a numerosa assemblea; e fu udito con applauso non ordinario. Non sappiamo quanto egli ivi si trattenesse, e solo troviamo che la poco lodevol fama che di lui si sparse pe' suoi costumi, fu cagione ch' ei dovette partirne. Probabilmente ei da Venezia tornò a Milano, ove, come si è detto, fu insieme col padre racchiuso in carcere per le loro maldicenze contro il pontefice Pio II. Liberatone poscia, per qualche tempo egli aggirossi per diverse città, cioè Bergamo (*a*), Verona e Bo-

città, e quasi tutte a un certo Michele Lucerna, di cui già era quel codice. Due di esse hanno la data del 1455 e del 1457.

(*a*) Del soggiorno fatto da Mario in Bergamo si ha anche pruova nel codice delle Poesie di Alberto Carrara presso i sig. conti Carrara Beroa, altre volte citato, in cui leggonsi alcuni versi di Giovanni Malpede bresciano, ne' quali parlando del mentovato Alberto dice al Filelfo, al qual gli indirizza:

> . . . Quas Bergomea jam jam tellure locasti
> Exoptat proprias sedes faustasque futuras.
> . . . .

logna, in tutte tenendo scuola, ma partendo da tutte dopo assai breve soggiorno, finchè stabilitosi nello stesso impiego in Ancona, ivi durò per lo spazio almen di quattro anni (V. *Sax. Hist. typogr. mediol. p.* 263, ec.). Finalmente chiamato da' Gonzaghi a Mantova, ivi ancora fu professor d'eloquenza, ed ivi, come afferma Jacopo Filippo da Bergamo (*Suppl. Chron. l.* 15, *ad extr.*), morì l'anno 1480, un anno innanzi a Francesco suo padre. Intorno alla qual epoca da alcuni non ben combattuta si posson leggere gli argomenti che il Sassi arreca a provarla. Questo scrittor medesimo pruova ch'ei ricevette l'onore del poetico alloro dal suddetto re Renato, e parla diligentemente di

... Quid melius potuisti Bergoma tellus,
Cernere quam sacro ducentem vertice Musas
... Ut colerent ingentia culmina montis Bergomei?

E lo stesso Carrara in una elegia al Filelfo così gli dice:

Carmina divino vix dum cantata cothurno
Aspexi, o patriae gloria magna meae.
Te duce Bergomeus conscendet sydera Caesar,
Tu dabis aeternos, clare poeta, dies.

Da un'altra elegia del Carrara raccogliesi che il Filelfo ebbe una figlia detta dal nome dell'avola Teodora, a cui la indirizza, e che era essa pure eccellente poetessa, e col padre soggiornava in Bergamo, detta perciò dal Carrara:

O decus, o nostri gloria magna soli.

In Bergamo inoltre vedesi tutt'ora nella facciata di una picciola casa, che ora appartiene al sig. co. Vailetti, inciso un poco felice epigramma da lui composto in lode di Giovanni Bucelleno, col titolo: *Carmen Poetae Marii Philelphi.*

alcune delle opere da lui composte. Ma esse sono un nulla in confronto al numero infinitamente maggiore di quelle che Mario scrisse; la maggior parte delle quali or sono perite, altre giacciono manoscritte in diverse biblioteche. Il marchese Maffei accenna un'elegia di Mario (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 206), che conservasi in Verona nella libreria Saibante, in cui descrive il numero prodigioso di opere che avea composte, prima di giungere al XLV anno di sua età. Di questa elegia mi è stata gentilmente trasmessa una copia; e io la riporterei qui volentieri, se la soverchia lunghezza non mel vietasse. Egli accenna ivi poesie in grandissimo numero, e di generi tra lor diversi, epigrammi, satire, canzoni, commedie, tragedie. Parla di un poema da sè composto sulla caduta di Costantinopoli: *Romaque Turcorum capta furore nova.* Il qual poema, sconosciuto finora a quanti hanno scritto di Mario, è stato di fresco scoperto nella biblioteca della città di Ginevra dal signor Senebier eruditissimo bibliotecario della medesima, diviso in quattro libri. Egli me n'ha cortesemente inviata un'esattissima descrizione; ma io rimetto chi brami di esserne con più minutezza informato al diligente Catalogo de' Codici di quella biblioteca, che si apparecchia a darci il mentovato sig. Senebier (a). Di un altro

(a) Il sig. Senebier ha poi pubblicato il qui indicato Catalogo, e si può in esso vedere un'esatta descrizione di questo poema (*p.* 236) che ha per titolo *Amyris*, o *de Vita rebusque gestis invictissimi Regis et Imperatoris clarissimi Mahometi Turcharum Principis.*

suo poema fa menzione Mario in quella elegia, diviso in sedici libri, in cui descrive le imprese di Ercole, e vi unisce le lodi di Ercole I duca di Ferrara, a cui è dedicato. L'originale di questo poema, che parimente non è stato finora rammentato da alcuno, si conserva in questa biblioteca Estense, nella quale abbiam parimenti un opuscolo *De bellicis artibus et urbanis* da lui dedicato al duca Borso, e il romanzo italiano intitolato *Glicephira Ninfa Bolognese*, di cui parlano il marchese Maffei e il Quadrio (*t.* 2, *p.* 395; *t.* 7, *p.* 108). Amendue queste opere son da lui accennate nella suddetta elegia, come pure le Elegie in lode di Cosimo de' Medici, che si conservano nella Laurenziana con molte altre poesie del medesimo (*Band. Cat. codd. lat. t.* 2, *p.* 159; *t.* 3, *p.* 799, ec.). Accenna poscia una Vita d'Isotta, non so se della veronese, o della riminese (*), un opuscolo delle Lodi della poesia indirizzato ad Ermolao Barbaro, un libro contro le facezie di Poggio,

(*) Io ho qui dubitato se la Vita d'Isotta, che Giammario Filelfo afferma di avere scritta, dovesse intendersi d'Isotta Nogarola, o d'Isotta da Rimini. Il Catalogo de' MSS. di S. Michel di Murano mi ha fatto conoscere che fu la Nogarola, di cui il Filelfo scrisse la Vita, che ivi conservasi (*Bibl. MSS. S. Mich. Venet. p.* 894) insieme con alcune poesie in lode della medesima altrove già pubblicate (*Mem. per servire alla Stor. letter. t.* 6, *par.* 6, *p.* 17; *t.* 7, *par.* 1, *p.* 23). Il P. ab. Mittarelli nel darci di ciò ragguaglio ci avverte insieme che Giammario scrisse anche un' altr' opera intitolata *Isottidis* in lode d'Isotta da Rimini; ma non ci dice nè ove essa conservisi, nè su qual fondamento egli l'affermi.

molte operette storiche, molte morali, i Comenti su i libri ad Erennio, e sulle Poesie del Petrarca, e moltissime altre opere di diverse materie, e finalmente la traduzione in latino della Teogonia di Esiodo, e degli Inni d'Orfeo, e quella di Omero che avea cominciata, e in italiano quella della Geografia di Strabone che stava allora facendo. Fra tante opere però assai poche son quelle che abbian veduta la pubblica luce. Esse sono l'*Epistolarium*, che non è già, come alcuni hanno creduto, una raccolta di sue espistole famigliari, ma sono esempi di lettere di diversi argomenti da lui proposte per modello ed istruzione de' suoi discepoli. Inoltre la traduzione in terza rima dell'Ufficio della Beata Vergine, co' Salmi, colle Preci, cogli Inni, e con altre Orazioni stampate in Venezia nel 1488. Essa fu da lui dedicata, come mi avverte il chiarissimo P. Affò, da me più volte lodato, di aver osservato in un codice a penna che ne ha la real biblioteca di Parma, a Maddalena figlia di Galeotto del Carretto marchese del Finale nella Riviera di Genova, vedova di Pierguido Torello conte di Guastalla morto nel 1460. Ed era in fatti il Filelfo assai attaccato al suddetto marchese; perciocchè in onor di esso compose in latino la Storia della guerra del Finale da lui sostenuta contro de' Genovesi nel 1447 e ne' due anni seguenti. Essa era già stata stampata per inserirla nella gran Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia. Ma perchè si vide ch'essa era troppo piena di errori per colpa del codice che era stato usato, fu allora soppressa. Non ha molto però, che

si è cominciato a vederne alcune copie separatamente, e a me fra gli altri è riuscito di averla. Finalmente alcuni frammenti della Vita di Dante, che scritta avea Giammario, sono stati pubblicati dall'abate Mehus (*praef. ad Vit. Dantis*, ec. *per Jann. Manert.*) e dal can. Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 768, ec.). Nè dee tacersi un raro pregio di questo scrittore, di cui ci ha lasciata memoria Giglio Gregorio Giraldi, il qual dice di averlo udito da Ciro fratello di Giammario; cioè che trovandosi egli talvolta in un consesso di ben cento persone, ed essendogli da ciascheduno proposto un argomento su cui verseggiare, egli rispondeva a tutti sul campo con quell'ordine stesso con cui era stato interrogato. Aggiugne però il Giraldi, ch' egli ottenne più fama co' versi detti all'improvviso che co' composti (*De Poet. suor. temp. dial.* 1). E in fatti la fretta con cui il Filelfo scrivea, ne ha rendute le opere poco eleganti, e troppo inferiori a quelle di molti altri scrittori di questi tempi.

XXVIII. Diversi professori di Milano: Cola Montano.

XXVIII. Il lungo soggiorno che Francesco Filelfo fece in Milano, e la premura di que' duchi in ritenerlo, ci fan vedere che in gran pregio erano in quella città gli studi dell'eloquenza. In fatti grande è la copia de' celebri professori che in essa ne troviamo nel corso di questo secolo; e io accennerò qui in breve le principali notizie intorno ad essi, seguendo la sicura scorta del sopraddetto dottor Sassi che con ammirabile esattezza ha illustrata la storia letteraria della sua patria de' tempi di cui parliamo. Quel Bonino Mombrizio, di cui abbiam

favellato fra gli scrittori di storia ecclesiastica, fu egli pur professor d'eloquenza in Milano l'anno 1481; e forse, come congettura il detto scrittore (*l. cit. p.* 148), succedette al Filelfo, quand'egli nel detto anno ne partì per Firenze. Pochi anni prima aveva ivi tenuta la medesima scuola Cola de' Montani da Sagio (*a*) bolognese di patria, uomo di fervido ingegno e di vivace eloquenza, ma d'animo torbido e sedizioso. Questi allor quando Galeazzo Maria figliuol di Francesco succedette al padre l'anno 1466, cominciò ad istigare i giovani nobili suoi scolari, e singolarmente Girolamo Olgiati, contro Gianfrancesco Pusterla uno de' ministri del duca, e per un anno continuò a sparger semi di tumulto e di sedizioni. Quindi avendo sedotto lo stesso Girolamo con due altri a passare segretamente sotto le insegne del famoso general d'armi Bartolommeo Colleone, venuto perciò in odio alla nobiltà milanese, trovossi quasi del tutto abbandonato, e senza scolari non meno che senza amici. Ottenne nondimeno fra qualche tempo di rientrare in amicizia con molti; ma poscia abbandonata quella città, andossene a Roma; poi di nuovo a Milano, indi a Bologna; e di qua un'altra volta a Milano, ove tornò ad avere un affollato concorso de' suoi antichi scolari e di tutti i professori della

(*a*) Deesi scriver da Gaggio, cioè da Gaggio della montagna nel Bolognese, onde era oriondo il Montano, il cui cognome era Capponi. Di ciò e di altre notizie ad esso spettanti veggasi il ch. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 6, *p.* 64, ec.).

città, e a stringersi in amicizia co' grandi. Alcuni satirici epigrammi da lui composti contro Gabriello Paveri Fontana, di cui diremo tra poco, indussero il duca Galeazzo Maria a farlo chiudere in carcere. Anzi, come racconta Paolo Cortese, quel principe il fece pubblicamente frustare; poichè sospettò che avesse violata una zitella (*De Cardinal. l.* 3). Quindi egli ricominciò ad accendere gli animi della nobiltà contro il duca, finchè essendo egli stato esiliato, il fuoco da lui eccitato contro Galeazzo scoppiò nell'orribil congiura, per cui questi fu ucciso a' 26 di dicembre del 1476. Tutte le quali circostanze ricavansi del processo fatto contro il detto Girolamo Olgiati, uno de' congiurati, pubblicato dal Corio (*Stor. di Mil. ad an.* 1476). Dell'odio di Cola contra il duca Galeazzo Maria allega il Giovio una piacevol cagione; cioè che avendo Cola avuto a suo scolaro il giovane principe, e avendolo talvolta punito colle sferzate, poichè questi fu duca volle render la pariglia al maestro, e in pubblico gli fe' soffrire in maniera non troppo onorevole lo stesso gastigo (*in Elog. Vir. ill.*). Ciò sembra saper alquanto di popolar tradizione. Pur qualche cenno se ne ha ancora nell'epitaffio a lui composto dal Casio, che allor vivea:

Nel Felsineo Gazzo Cola Montano
Nacque, e fu Mastro alla Casa Sforzescha;
Dal Duca offeso sì guidò la tresca,
Che occidere lo fece al Lampugnano

Epitafi, p. 35.

Checchè ne sia, Cola esiliato da Milano,

recossi, come congettura il Sassi (*l. cit. p.* 158), a Ferdinando re di Napoli, per cui comando recitata avendo un'orazione a' Lucchesi affin di distoglierli dall'alleanza da essi stretta con Lorenzo de' Medici, ne incorse per tal modo lo sdegno, che questi, arrestatolo su' monti presso Bologna, il fece strozzare. L'accennata orazione, che conservasi manoscritta (*) nella biblioteca Ambrosiana, è il solo monumento che del sapere di questo non troppo saggio professore ci sia rimasto (*a*).

XXIX. Gabriello Paveri e Francesco Puteolano.

XXIX. Scolaro di Francesco Filelfo, e al suo maestro assai grato, fu Gabriello Paveri Fontana di patria piacentino. Questi venuto a Milano e postosi alla scuola del Filelfo, fu da lui istruito nella greca non meno che nella latina lingua; e gli si strinse in amicizia per modo, che avendo ardito Giorgio Merula di mordere e in voce e in iscritto il Filelfo, egli prese a difenderlo, e pochi mesi innanzi alla morte dello stesso Filelfo pubblicò in Milano una latina Invettiva contro di esso, da lui per disprezzo chiamato Merlano (**). Da essa racco-

(*) L'Orazione a' Lucchesi di Cola Montano, ch'io credeva sol ms., fu stampata sulla fine di quel secolo stesso; e il ch. sig. D. Jacopo Morelli, che l'ha veduta, mi ha avvertito ch'ella è di fatto piena di tratti amari e maligni contro de' Medici.

(*a*) Cola Montano avea anche scritte alcune Regole gramaticali, come ha osservato il P. ab. Casati (*Cicereii Epist. t.* 2, *p.* 224, ec.), benchè non sappiasi se esse abbian mai veduta la luce.

(**) Il Merula non potè esser detto *Merlano* per disprezzo, perchè tale era veramente il cognome della sua famiglia, la quale in Alessandria sussiste tuttora, come

gliesi ch'egli teneva scuola di eloquenza in Milano; che ivi avea avuto a suo scolaro lo stesso Merula nell'eloquenza non meno che nella poesia; che avea scritto un Comento sulle Poesie di Orazio, e una Gramatica pel giovinetto principe Giangaleazzo Maria. Nè solo si sfoga egli in questa sua Invettiva contro il Merula, ma ancora contro Francesco Puteolano, di cui diremo fra poco; perciocchè nelle turbolenze che si eccitarono in Milano per le discordie tra Cicco Simonetta e Lodovico Sforza, il Paveri tenuto essendosi pel partito di Lodovico, ed essendo caduto dalla grazia di Cicco, poco mancò che non fosse esiliato; e vide chiamato a Milano il suddetto Francesco partigiano di Cicco, e perciò suo nimico, e tra essi quindi si accesero quelle poco letterarie contese, per cui l'un contro l'altro si volsero con villanie e strapazzi. Veggasi intorno a lui il sopraccitato esatissimo dottor Sassi, a cui io aggiugnerò che il Paveri trovasi nominato negli Atti della università di Pavia, a cui appartenevano ancora i professori di Milano; perciocchè veggiamo che nell'anno 1478 gli fu accresciuto lo stipendio, e nel 1480 fu conceduta *dispensatio D. Gabrieli Pavero de Fontana Artis Oratoriae Lectori in Urbe Mediolani, ut possit acquirere bona immobilia in Comitatu Papiae.* Il Sassi parla ancora (*ib. p.* 187, ec.) del poema elegiaco da lui composto sulla vita e la morte del duca Galeazzo Maria Sforza,

mi ha avvertito il sig. ab. Giulio Cordara de' conti di Calamandrana da me altre volte lodato, e solo per vezzo di latinità facevasi egli dire *Merula.*

che abbiamo alle stampe, e di un epitalamio per le nozze di Francesco Lampugnani con Lisabetta Borromea, che conservasi in un codice a penna nella Ambrosiana (a). Questo scrittor medesimo ci ha date le più esatte notizie (p. 237, ec.) che si potessero rinvenire, intorno al sopraccennato Francesco Puteolano, di patria parmigiano, e professore egli pure in Milano di belle lettere. Il Paveri nella mentovata Invettiva ne parla con gran disprezzo, per insulto chiamandolo poetone, e deridendo il metodo ch' ei tenea nello spiegare gli antichi autori, che era in somma di trapassar con un salto ciò che vi trovava d' oscuro. Ciò non ostante è certo ch' ei fu avuto in concetto d'uomo dottissimo, e che fu caro singolarmente a Jacopo Antiquario, a cui dedicò alcune opere di scrittori antichi latini da lui date in luce. Le lettere con cui egli gliele indirizza, che dal Sassi sono state inserite nella sua opera (p. 483, 548, 549), rammentano i benefizi ch' ei ne avea ricevuti, e vi si accenna singolarmente che essendo Francesco in Bologna, ed essendo venuto allo stremo di povertà, l'Antiquario gli diè pietosamente soccorso; che chiamato poscia a Milano avea da lui ricevuti onori e beneficii in gran copia; che per lui i suoi fratelli godevano l'immunità; per lui egli avea ottenuto e lauto stipendio ed ampii beneficii ecclesiastici; per lui era tornato in grazia di Lodovico Sforza, di cui avea incorso lo sdegno. Egli adoperossi più nel dare alla luce le al-

(a) Intorno al Paveri veggansi ancora le Memorie per la Storia letteraria di Piacenza (t. 1, p. 36, ec.).

trui opere che le sue; e a lui principalmente dobbiamo l'edizione di alcuni trattati degli antichi gramatici latini e greci, che si annoverano dal sopraccitato Sassi; il quale aggiugne che di questo professore altro non gli è avvenuto di ritrovare che un' elegia nella morte del duca Galeazzo Maria, la quale si ha manoscritta nell'Ambrosiana (*). Io soggiugnerò in vece on

(*) Di Francesco Puteolano abbiamo anche una breve orazione in lode di Francesco Sforza da lui premessa alla Storia di quel gran principe, scritta da Giovanni Simonetta, e stampata in Milano nel 1479. Una lettera latina a Paolo Trotti primo segretario del duca di Ferrara per implorare la protezione di questo principe su un certo podere ch' egli avea in Montecchio, ne ho io trovata in questo ducale archivio, la quale non dispiacerà, come spero, di veder qui riferita: *Quod te audio, magnifice vir, propensissimo animo in bonarum artium professores semper extitisse, ac veri Maecenatis munus defungi, spes me certissima manet, fore ut tuo adminiculo injuriam propulsare possim. Est mihi in Agro Montechii Agellus: eo ne pacifice frui queam, Guido Taurellus protonotarius apostolicus infestissimus mihi est: et quamquam jure et principum nostrorum mandato ab hujusmodi injuria deberet absterrere, pergit tamen in contumacia; atque eo liberius, quod Illustriss. Princeps meus jus non habet in Montechii Agro; quare etsi spero ipsius Caesaris mei commendatione me mea jura retenturum, te tamen etiam atque etiam rogo, ut Camino oleum addas, atque ita ad Praetorem Montechii scribas, ne Taurelli potentia vatis optimae causae possit officere: nam horum praediorum possessionem nactus, et legitimo quidem jure non possum citra apertissimam injuriam dejici. Vale bonorum praesidium. Mediolani Kal. April.*
E. M. T.

Servitor Franciscus
Puteolanus Poeta Laureatus.

per riguardo al tempo in cui furono scritti (*). Egli era ancora in Milano a' 26 di giugno l'anno 1476; perciocchè negli Atti dell'università di Pavia si vede in quel giorno accennato un decreto *pro salario designato Magistris Hieronymo Cribello et Ubertino Cresentino ad lecturam Rhetoricae Mediolani.* Dopo la morte del duca Galeazzo Maria, veggendo Ubertino che in mezzo a' torbidi allora insorti ei non poteva esser sicuro, ritirossi a Casale di Monferrato, ed ivi aprì pubblica scuola sotto la protezione del marchese di Monferrato signor di quella città, dal quale insieme e da que' cittadini fu onorato di ampio stipendio. D'allora in poi non sappiamo che avvenisse di lui. Troviam solo ch'ei diè ancora alle stampe il Comento sopra le Eroidi di Ovidio; e il Sassi ne rammenta inoltre alcune poesie latine e un'orazione in lode di Francesco Sforza, che si conservano manoscritte nell'Ambrosiana. L'Argelati fra' professori d'eloquenza in Milano nomina ancora Antonio da Ro, detto in latino *Raudensis*, dell'Ordine de' Minori (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1213, ec.), a cui abbiamo una lettera scritta da Gallarate borgo vicino a Ro nella diocesi di Milano dal B. Alberto da Sarziano (*inter ejus Op. p.* 400), nella quale

(*) Oltre il Comento qui nominato sulle Lettere famigliari di Cicerone, avea Ubertino Cherico ancor comentati i libri degli Offici del medesimo Cicerone e il primo delle Metamorfosi d'Ovidio; e nella prefazione al suddetto Comento ei dà speranza a' lettori di dar presto alla luce questa ed altre sue fatiche. Ma non sembra ch'egli eseguisse il suo disegno.

gli scrive non doversi alcun vergognare di esser uscito da ignobil famiglia e da piccol villaggio, come a lui era accaduto. Ch' ei fosse scelto professor d'eloquenza, l'abbiam già veduto parlando di Guiniforte Barzizza; e che in quest' arte egli avesse fatto studio, cel mostrano ancora e il suo libro *De Imitatione Eloquentiae*, e altre sue opere in prosa e in versi, che conservansi manoscritte, e si annoverano dal suddetto Argelati (*a*). Ei volle ancora riprendere parecchi passi dell' Eleganze del Valla, il quale perciò gli rispose con un' amarà Invettiva che si ha alle stampe. Ebbe ancor brighe con Antonio Panormita, perchè a ragione avea riprese le oscenità dell' Ermafrodito di questo scrittore. Abbiamo in alcune edizioni di Lattanzio un catalogo di errori ch' egli pretese di scoprire e di correggere in esso. Ma di ciò ei fu acremente ripreso da Francesco Filelfo in una sua lettera (*l.* 5, *ep.* 20), e un certo frate Adamo da Genova gli rispose pure con un pungente epigramma che suole andare unito alle stesse edizioni. Qui finalmente deesi aggiugnere tra' professori d' eloquenza, che in Milano ebber

(*a*) Nella Laurenziana conservansi alcune poesie latine di Antonio da Ro, e nel medesimo codice altre se ne contengono di Malatesta Ariosto, di Marrasio siciliano, di Maffeo Vegio, di Jacopo Pesaro, del Porcelli, del Panormita, ec. (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 3, *p.* 806, ec.); e molte altre poesie trovansi o accennate, o riferite nello stesso Catalogo, i cui autori potrebbono qui aver luogo, se di tutti i poeti, de' quali in questo e nel seguente secolo fu infinito il numero in Italia, io dovessi parlare.

gran nome, Giorgio Merula il quale per più anni vi tenne scuola. Ma di lui già abbiamo trattato nel ragionar degli storici di questa età. E più altri potrei ancor rammentare, che nella stessa città, singolarmente a' tempi degli Sforzeschi, e in altre università italiane furon maestri di belle lettere; ma l'ampiezza dell' argomento che trovomi aver fra le mani, mi consiglia ad usar brevità, e a ristringermi a que' soli che in sapere e in fama andarono innanzi agli altri.

XXXI. Primi studi di Lorenzo Valla.

XXXI. Tra questi deesi distinto luogo a' due Valla, Lorenzo e Giorgio, che in questo secol medesimo salirono a gran nome; e il primo singolarmente, di cui non v'ebbe forse alcuno a que' tempi che per guerre sostenute al pari che mosse fosse più rinomato. Di lui perciò tratteremo qui con qualche particolar diligenza, anche perchè niuno, ch'io sappia, ne ha scritta stesamente la vita. Il Bayle gli ha dato luogo nel suo Dizionario; ma ciò ch'egli ne dice, è tratto per lo più da troppo moderni scrittori, e non ci spiega abbastanza il carattere di quest'uomo singolare. Noi ci varremo delle stesse opere di Lorenzo, e di quelle ancora che contro di lui furono scritte, proccurando di distinguere ciò che nell'une e nell'altre vi ha di certo, da ciò che deesi attribuire al caldo della disputa e al furor di partito. Che Lorenzo nascesse in Roma, affermalo chiaramente egli stesso in più luoghi delle sue opere, e singolarmente ne' suoi Antidoti contra Poggio: *Romam, in qua ego natus sum* (*Op. p.* 329, *ed. Basil.* 1540). Credesi nondimeno

ch' ei fosse oriondo da Piacenza (*a*). In pruova della quale opinione io non arrecherò quel passo delle sue Eleganze (*l.* 3, *c.* 57) in cui dice: *Ego sum ortus Romae, oriundus a Placentia*; perciocchè queste parole da lui si recano per esempio del modo con cui si debba usare la voce *oriundus: Cujus utendi hic modus est: ego sum ortus*, ec.; e non bastan per ciò a provarci che ivi egli parli di se medesimo. Miglior pruova ne è un breve Elogio del Valla, scritto dall'ab. Giannantonio Vigerino, e che conservasi in un antico codice della Vaticana, citato da monsignor Domenico Giorgi (*Vita*

(*a*) Molti documenti appartenenti al Valla conservansi nell' archivio de' PP. Agostiniani di Santa Maria del Popolo in Roma, che dal più volte lodato P. Tommaso Verani mi sono stati gentilmente comunicati. Un transunto ne ho inserito nelle Giunte alla prima edizione della mia Storia, che ora ommetto per brevità, e mi basta indicare ciò che da essi ricavasi. Lorenzo dunque fu figlio di Luca dalla Valle piacentino, dottor d' ambe le leggi ed avvocato concistoriale non rammentato finora da quelli che ci han dato il catalogo di quegli avvocati, e di Catarina figlia del maestro Giovanni Scribani pur piacentino. Luca era già morto a' 19 di marzo del 1419, nel qual giorno la madre di Lorenzo già vedova comprò in Roma case ed orti assai grandi pel prezzo di trecento fiorini. Lorenzo ebbe un fratello per nome Michele, e una sorella per nome Margarita, che fu poi moglie di Ambrogio Dardanoni milanese scrittore ed abbreviatore apostolico, e alla quale Lorenzo per parte di dote assegnò con istromento stipulato in Pavia a' 4 di marzo del 1433 una sua casa in Roma. Ed essa insieme con Catarina sua madre adempiendo le promesse fatte ma non eseguite dal Dardanoni, furon poi splendide benefattrici del suddetto convento di Santa Maria del Popolo.

Nicolai V, *p.* 207), ove espressamente egli è detto *Placentia oriundus.* In fatti egli stesso ci narra che essendogli morti, mentr' ei contava ventiquattro anni di età, l' avolo e un zio materno, ei fu da' suoi parenti mandato a Piacenza per raccoglierne l' eredità (*Op. p.* 352). Il Bayle e gli altri scrittori affermano comunemente ch' ei nacque nell' anno 1415, fondati sull' iscrizion sepolcrale riferita da molti, in cui si dice ch' ei morì l' anno 1465 in età di cinquant' anni. Ma quanto all' epoca della morte, questa iscrizione è già stata convinta di falsità dall' esattissimo Apostolo Zeno, come vedremo fra poco; e io aggiungo ch' ella non è men falsa per riguardo all' epoca della nascita. Lo stesso Valla nel luogo poc' anzi accennato racconta che essendo in età di ventiquattro anni chiese di succedere nella carica di segretario apostolico a un suo zio materno allora defunto (a),

(a) Alcune altre notizie di Lorenzo Valla o dalla Valle ci ha date il sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 241) che, trattando degli archiatri pontificii, tanti bei lumi intorno a più altri punti di erudizione ci ha comunicati. Egli ha osservato che il zio materno di Lorenzo, a cui egli in età di 24 anni tentò di succedere nell' impiego di segretario apostolico, fu Melchiorre degli Scribani, il quale finì di vivere o sulla fine del 1429, o sul cominciar del seguente; e che perciò deesi fissar la nascita di Lorenzo circa il 1406, e nel 1430 l' andata a Piacenza; che Niccolò V nel 1448 il nominò scrittore apostolico; e che non da questo pontefice, ma da Calisto III fu nominato nel 1455 canonico di S. Giovanni Laterano, dopo essere stato da lui scelto a segretario apostolico, e che da lui ebbe ancora più altri canonicati e beneficii.

e che Poggio si adoperò, perchè il pontefice Martino V non gliela concedesse: *petivi Secretariatum quatuor et viginti annos natus, quem ne impetrarem, tu ... apud Martinum me accusasti*, ec. Soggiugne poscia, che pochi giorni appresso pel sopraccennato motivo andossene a Piacenza, e che mentre lungamente vi si trattiene, venne a Morire Martino V (nel febbraio del 1431), e fu eletto Eugenio IV. Quindi, ove ancor voglia concedersi che la partenza del Valla da Roma seguisse solo l' anno precedente 1430, è evidente che contando egli allora ventiquattro anni di età, era nato al più tardi nel 1406. Ei non ci ha tramandato il nome di suo padre; e solo dice ch' egli era dottore in amendue le leggi (*Op. p.* 346) e avvocato concistoriale (*ib. p.* 629). Ei dice inoltre che fino all' età virile fu educato in Roma (*ib. p.* 347), cioè, come abbiamo veduto, sino all' anno XXIX, e che ivi ebbe a suoi maestri e direttori nella lingua greca Giovanni Aurispa, nella latina Leonardo Aretino: *tum praecipue Aurispae et Leonardi Aretini, quorum alter Graece legendo, alter Latine scribendo ingenium excitavit meum, ille praeceptoris (uni enim mihi legebat), hic emendatoris, uterque parentis apud me locum obtinens* (*ib. p.* 43). Ma quanto all' Aurispa, ei non potè istruire il Valla, che dopo il 1440, nel qual tempo solamente recossi a Roma, come di lui parlando abbiamo osservato.

XXXII. Suo soggiorno in diverse città.

XXXII. Giunto Lorenzo all' età di 24 anni, e chiesta invano, attesa l' età sua giovanile, la carica di segretario apostolico, venne a Piacenza, come si è poc' anzi accennato, per

raccogliervi l'eredità de' suoi parenti; ove mentre si trattien lungamente, accadde frattanto la morte del pontefice Martino V, e l'elezione di Eugenio IV nel 1431, che fu poi seguita dalle guerre civili che si svegliarono in Roma. In questa occasione, come lo stesso Valla racconta (*ib. p.* 352), da Piacenza egli passò a Pavia, e in quell' università fu condotto ad essere professore d'eloquenza. Era ivi allora Antonio d'Asti, di cui abbiam parlato tra' poeti latini di questa età, ed egli ebbe ivi a suo maestro nelle lettere umane Lorenzo, e ce ne lasciò ne' suoi versi un onorevole encomio:

Nec tamen interea placidos, quos semper amavi,
  Liqui Oratorum Rhetoricaeque libros;
Nec liqui Historicos veteres doctosque Poetas,
  Naturae humanis artibus ipse datus;
Quos tunc audivi, dum tempus ferret, ab illo,
  Qui mihi praecipuus Valla magister erat,
Qui dictas artes hac tempestate legebat,
  Orator tota clarus in Italia
Script. Rer. ital. t. 14, *p.* 1013.

In questo soggiorno in Pavia due cose rimproverano Poggio e il Fazio a Lorenzo; la prima, che essendo egli oppresso da' debiti finse un chirografo a provarli di già pagati, e che, scoperta la frode, ei fu da quel vescovo condennato a portare un' infame mitera in capo; l'altra, che avendo egli composta e detta una declamazione contro il celebre Bartolo, poco mancò che dagli studenti di legge non fosse fatto in pezzi, e che ciò sarebbe avvenuto, se coll' aiuto di Antonio Panormita non si fosse egli sottratto al lor furore; contro le quali

accuse più volte Lorenzo protesta di falsità e d'impostura (*l. cit. p.* 351, ec., 529, ec.), negando apertamente la prima, e per riguardo alla seconda confessando bensì ch' ei disse un giorno contro la rozzezza e la barbarie dello stile di Bartolo, ma che la contesa nata perciò fu solo tra 'l rettor de' legisti e quel de' filosofi, aggiugnendo che il Panormita fin d'allora gli si era dichiarato nimico. Quanto si trattenesse il Valla in Pavia, nè egli cel dice, nè io posso raccoglierlo altronde. Ma è probabile che la peste, la quale nello stesso anno 1431 fece sì grande strage in Pavia, e costrinse a fuggirne gli scolari non meno che i professori, come narra il sopraccitato poeta astigiano (*l. cit. p.* 1014), ne costringesse a partire anche il Valla (*a*). Il Vigerino nell' Elogio da noi già mentovato, nominando le città nelle quali Lorenzo fu professore, annovera, oltre Pavia, Milano e Genova ancora. Di queste due città non trovo menzione alcuna nell' opere del Valla, trattone il cenno ch' ei fa una volta di aver parlato in Milano con Rafaello Adorno professor di legge in Pavia, e poscia doge di Genova (*Op. p.* 462). Ben veggo ch' egli accenna di essere stato in Firenze, mentre eravi anche Antonio Panormita (*ib. p.* 620); ma non ci spiega s' ei vi fosse pubblico professore, o per altra occasione. Così ci conviene restare incerti

(*a*) Se la peste costrinse il Valla a partir da Pavia nel 1431, convien dire ch' ei poscia vi facesse ritorno; perciocchè egli vi era nel marzo del 1433, come ci mostra lo stromento indicato poc' anzi.

di ciò che il Valla facesse nel corso di alcuni anni. Ma questo fu il tempo probabilmente in cui Lorenzo cominciò ad essere conosciuto da Alfonso re di Napoli, e a seguir questo sovrano nelle diverse guerre e nelle varie vicende ch'ebbe dall'anno 1435 fino al 1442 in cui, espugnata la capitale, rimase padrone del regno. Così sembra raccogliersi dal seguente passo del Valla: *Quid mendacius, quam negare me navigasse, qui Venetias mari circumfluas, qui insulam Siciliam adii, qui non semel oram Etruscam Ligusticumque sum praetervectus, qui pugnis navalibus ad Insulam Inariam et alibi interfui non sine vitae periculo? negare me etiam militiam expertum, et nudum conspexisse ensem, qui tot expeditionum clarissimi Regis Alphonsi comes fui; ac tot praelia vidi, in quibus de salute quoque mea agebatur, qui denique Salerni pro incolumitate Monasterii, cui germanus.... praeerat, fortissime dimicavi, locumque tutatus sum* (*Op. p.* 273)? E altronde ancora più chiaramente afferma che, prima dell'espugnazione di Napoli, trovandosi egli colla corte in Gaeta (*a*), Antonio Panormita gli si era ivi dichiarato nimico: *Et antequam Rex expugnaret Neapolim, fuit ille mihi inimicissimus jam inde a Cajeta* (*ib. p.* 342). Ma breve fu il soggiorno del Valla presso il re Alfonso, e dopo il concilio

(*a*) In Gaeta trovossi il Valla l'anno 1438, come si raccoglie da una lettera di esso ad Arnoldo Sevolla scritta da quella città, che leggesi in alcune edizioni delle Favole di Esopo.

fiorentino e dopo il ritorno di Eugenio IV a Roma, che avvenne nel 1443, egli si stabilì in questa città, ed ivi ebbe quelle contrarie vicende che ora diremo.

XXXIII. Contraddizioni da lui sostenute in Roma.

XXXIII. Fra le opere di Lorenzo abbiam quella intitolata *De donatione Constantini*, nella quale egli combatte la tradizione comunemente allor ricevuta, che Costantino avesse donata Roma a' pontefici, e, ciò che è più degno di biasimo, degli stessi pontefici parla con assai poco rispetto. Egli la scrisse (benchè non la divolgasse se non più anni dopo) a' tempi di Eugenio, e poco dopo il concilio di Firenze, come raccogliesi chiaramente dall' opuscolo che Antonio Cortese padre di Paolo a' tempi di Pio II scrisse contro quello del Valla, e che perciò intitolò *Antivalla*. Esso, o, a dir meglio, un lungo frammento di esso conservasi manoscritto in Lucca tra' libri di Felino Sandeo; ed io ho avuta la sorte di vederne una copia presso questo ch. sig. marchese Giambatista Cortese. In esso adunque parlando Antonio del tempo in cui il Valla compose il suddetto libro, dice: *Cum pacata esset Respublica Christiana, Pont. Max., cum se abdicassent paulo ante Pseudopontifices Principatu, cum Byzantinus Imperator ac Praesul Romanum Pontificem patris loco Florentiae praesentes adorassent.... ecce subito Laurentius.... libellum de falsa Pontificis potestate conscribit*, ec. Anzi ei dovette scriver quel libro fin dal 1440, benchè solo alcuni anni dopo se ne avesse contezza; poichè egli accenna in esso la fuga da Roma di Eugenio seguita,

dice, sei anni prima, cioè nel 1434. Soggiugne poscia il Cortese, che Eugenio IV, avuto avviso del libro che si scriveva dal Valla, ne consultò i cardinali, i quali dissero che conveniva far ricerca del fatto e punire il Valla, se fosse reo; e che questi allora fuggito segretamente andossene ad Ostia, poscia a Napoli, e finalmente a Barcellona: *An vero occulta est fuga illa tua? Tunc cum dissimulato habitu Ostiam primo, deinde Neapolim, postremo Barchinonem aufugisti*, ec. Il Valla, fuggito da Roma, volle difendersi, e inviò un'Apologia ad Eugenio IV, che abbiam alle stampe tra le sue opere. In essa ei non fa motto del suo libro sulla Donazione di Costantino, forse perchè non essendo ancor divolgato, gli parve che non fosse su ciò luogo a legittima scusa. Ei difende in essa singolarmente i suoi libri intorno al piacere e al vero bene, e la sua Dialettica, pe' quali ancora convien dire ch' ei fosse accusato. Pare inoltre che gli fosse imputato a delitto l' aver parlato in favor del sinodo di Basilea; perciocchè il Rinaldi cita un' orazion da lui detta in lode di Eugenio, in cui Lorenzo di ciò si scusa (*Ann. eccl. ad an.* 1446, *n.* 9). Ma non avendo io veduta questa orazione, non so quando, o a qual occasione da lui fosse detta. Or tornando all' Apologia, in essa dice Lorenzo (*Op. p.* 797), ch' egli temendo una sollevazion popolare, avea creduto necessario il porsi in salvo; che un ottimo re (cioè il re Alfonso) avealo amorevolmente accolto; e che questi, chiamati a sè coloro da' quali era stato accusato, avea gli

sgridati severamente. Questa citazione de' nemici del Valla innanzi al re Alfonso è assai difficile a spiegare come potesse avvenire. Si può nondimeno congetturare che essendo Alfonso circa il 1445 unito col papa contro il co. Francesco Sforza, con cui nelle terre medesime della Chiesa fu lunga guerra, venuto il re in qualche occasione a Roma, o ne' contorni di questa città, accadesse ivi ciò che il Valla racconta. Ove fuggisse il Valla, e come dopo essere stato qualche tempo in Napoli, passasse a Barcellona, l'abbiamo udito poc'anzi. Ma presto ei dovette tornare a Napoli.

XXXIV. Suo soggiorno alla corte di Napoli.

XXXIV. Il re Alfonso lo accolse con sommo onore, e lo ebbe sempre carissimo, e con suo diploma dichiarollo poeta, e uomo ornato di tutte le scienze (*ib.*). In Napoli aprì il Valla scuola pubblica d'eloquenza, della quale, se dobbiam credere a Poggio, egli valeasi più a sedurre che ad istruire i giovani suoi scolari. Il Valla, colle più forti espressioni che usar si possano, grida su ciò alla calunnia e all'impostura, e sfida Poggio a citare un sol testimonio de' delitti onde lo accusa (*ib. p.* 348, ec.). E certo il testimonio di Poggio, scrittore oltre modo maledico e trasportato, non è bastevole a farci pruova di sorta alcuna. Il che pure vuol dirsi di altri delitti che questi rimproverò al Valla. Non gli mancarono però ivi accusatori e nimici in buon numero; e la libertà sua nel parlare e nell'esporre le proprie opinioni, il condusse a qualche pericolo. Egli stesso lungamente racconta (*ib. p.* 356, ec.) le contese che convennegli sostenere, perchè avea asserito

che non solo era supposta la lettera di Cristo ad Abagaro, ma che non era mai stato un Abagaro al mondo; e perchè avea ripreso Fra Antonio da Bitonto celebre predicatore di que' tempi, il quale avea affermato che ciaschedun articolo del Simbolo degli Apostoli era stato da un di essi separatamente composto; proposizioni che or non offendono alcuno, ma che allora sembravano a' meno dotti temerarie e poco meno che ereticali. Per la seconda opinione singolarmente fu il Valla costretto a comparire innanzi all'Inquisizione, e forse non ne sarebbe uscito felicemente, se la protezióne di Alfonso non lo avesse fatto sicuro. Ivi ancora egli ebbe per dichiarati nimici Bartolommeo Fazio e Antonio Panormita, che erano alla medesima corte; e col primo di essi venne a furiosa contesa, per cui si scrisser l'un contro l'altro sanguinose invettive. Il Fazio fu il primo a rivolgersi contro il Valla, impugnando e criticando amaramente la Storia della Vita del re Ferdinando padre d'Alfonso da lui scritta, e altre opere da lui pubblicate. Due frammenti di queste invettive sono stati dati alla luce nelle Miscellanee dette del Lazzaroni (*t.* 7). Non tardò punto il Valla a difendersi e a mordere a vicenda il Fazio con quelle amare Invettive che abbiamo tra le sue opere, nelle quali malmena il suo avversario non meno che Antonio Panormita di lui amico (benchè questi, come afferma nel suo Antivalla il suddetto Antonio Cortese, gli avesse ottenuta la liberazion dalla carcere, a cui per le sopraccennate accuse era stato condennato), e non sol ne rileva gli

errori e i difetti nello scrivere, ma scuopre e forse ancor finge ogni cosa che giovar possa ad infamarne il carattere e il nome. Al tempo in cui il Valla trattennesi nella corte del re Alfonso, appartiene ancora la contesa ch'egli ebbe con frate Antonio da Ro da noi già mentovato, il quale avendo nel suo libro dell'Imitazione criticate parecchie cose del Valla, benchè non mai nominandolo, questi, insofferente d'ogni censura, se ne risentì oltre modo, e contro di lui ancora scrisse una fiera e pungente invettiva che coll'altre è alle stampe.

XXXV. Suo ritorno a Roma.

XXXV. Così fra gli onori e fra le contese passò qualche anno il Valla alla corte del re di Napoli, finchè invitato dal pontefice Niccolò V tornossene di nuovo a Roma. Il Zeno crede che ciò accadesse nel 1451 (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 154); e ne reca in pruova una lettera a lui scritta in quell'anno da Francesco Filelfo (*l.* 9, *ep.* 3), in cui gli dice di aver udito ch' egli, lasciato il re Alfonso, si era trasferito a Roma. Ma a me sembra che questo passaggio debba fissarsi all'anno 1447; e che il Filelfo abitante in Milano e in tempi in cui quella città era sconvolta da'tumulti di guerra, non ne fosse informato che più anni dopo. Ed ecco qual ragione me ne persuade. Avea Poggio rimproverato al Valla un furto di codici fatto al monastero di Santa Chiara in Napoli, aggiugnendo che perciò egli fuggendo ritirato erasi in Roma. Il Valla, rispondendo al Poggio (*Op. p.* 554), racconta in qual modo egli avesse comperati que' libri, e come poscia venuto a Tivoli, ove era allora Alfonso, stette con lui più mesi; che accompagnollo

poscia nella spedizione contro de' Fiorentini, e che sofferendo egli molto per le continue pioggie, il re stesso lo consigliò a tornarsene a Napoli; che dopo aver corso un grave pericolo per l'assalto sostenuto vicino a Siena da cento sessanta ladroni, giunto a Napoli e invitato frattanto con vantaggiose e onorevoli condizioni dal papa, egli avea accettato l'invito, e venuto era a Roma. Ora il soggiorno in Tivoli del re Alfonso, e la sua guerra contro de' Fiorentini negli antichi Giornali napoletani pubblicati dal Muratori (*Script. Rer. ital. t.* 21, *p.* 1130) si fissa all'anno 1447 con queste parole: *l'anno* 1447 ... *creato Papa Niccola, il Re se partio da Tivoli, e venne in Toscana, e pigliò Castiglione di Peschiera*, ec. E il Rinaldi ancora avverte che nel detto anno venne il re Alfonso a stabilirsi per qualche tempo in Tivoli (*Ann. eccl. ad h. an.*). Finalmente il sopraccitato Antonio Cortese nel suo Antivalla dice espressamente che Niccolò appena eletto pontefice accordò al Valla il perdono, e richiamollo a Roma. Par dunque certo che in quest'anno seguisse il passaggio del Valla da Napoli a Roma; ed è probabile che il novello pontefice Niccolò V, eletto in quest'anno, cercasse tosto di avere alla sua corte un uom sì famoso. Ma è ancor probabile, e così in fatti affermasi dal Vigerino nel già indicato Elogio, che il Valla volentieri si conducesse ad uscir dalla corte di Alfonso per l'invidia e per l'odio de' suoi nemici.

XXXVI. Contese da lui avute con altri letterati

XXXVI. In Roma ancora aprì il Valla scuola pubblica d'eloquenza, benchè non tosto che vi

fu giunto, ma circa tre anni dopo (*). Perciocchè nelle contese avute con Poggio l'anno 1453, come ora vedremo, avendo questi rimproverato al Valla che i suoi discepoli in Roma aveanlo quattro anni addietro trovato oppresso dal vino, ei convincelo d'impostura col rammentargli che sol da tre anni ha cominciato ad esercitar quell'impiego (*Op. p.* 342). Era allora professor d'eloquenza Giorgio da Trabisonda segretario del papa, il quale pieno di stima per Cicerone mostrava di non aver gran concetto di Quintiliano. Il Valla al contrario ammirava Quintiliano per modo, che credeva che non si potesse senza ingiuria antiporgli Cicerone. E questo fu il fine, com'egli stesso racconta (*ib. p.* 348), per cui egli ancora prese a salir sulla cattedra, e adoperossi co' cardinali per avere stipendio uguale a quello di Giorgio, segretamente però, sicchè il pontefice nol risapesse; perciocchè questi, com'egli dice, non ne avrebbe avuto piacere, sì perchè il Valla non in altro si occupasse che nelle traduzioni da lui ingiuntegli, sì perchè non si recasse molestia a Giorgio da lui molto amato. Mentre egli veniva in tal maniera facendo pompa del suo sapere, si accese l'ostinata guerra tra

(*) Nella libreria Nani in Venezia conservasi un'orazione detta dal Valla in Roma l'anno 1455 *In principio sui studii* (*Codd. mss. Bibl. Nan. p.* 103), di cui pur è copia nella Laurenziana (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 3, *p.* 423). Ma io sospetto di qualche errore in que' numeri, perciocchè i documenti da me accennati non ci permettono di dubitare che assai prima di quell'anno non cominciasse il Valla a tenere scuola in Roma.

lui e Poggio, per cui si fieramente innaspri-
ronsi l'un contro l'altro. Avea Poggio pubblicate alcune sue lettere, quando gli giunse alle
mani una severa critica ad esse fatta, ch' egli
attribuì al Valla, il qual per altro chiaramente
protesta più volte che non già egli, ma un
suo scolaro erane stato l'autore (*ib. p.* 253,
275, 327). Questa fu la scintilla che eccitò un
sì luttuoso incendio. Guerra più arrabbiata e
furor più sfrenato tra due letterati non videsi
mai. Le cinque Invettive di Poggio contro il
Valla, delle quali però la quarta è perduta, e
gli Antidoti e i Dialogi del Valla contro Poggio, sono per avventura i più infami libelli
che abbian veduta la luce. Così non vi ha ingiuria e vitupero che l' un non vomiti contro
dell'altro; non oscenità e ribalderia che a vicenda non si rimproverino; degni perciò amendue di biasimo, benchè il Valla meno di Poggio, perchè, se è vero che la critica contro
le lettere di esso non fosse sua, egli impugnò
la penna sol per difendersi. Ciò che mi sembra
più strano, si è che il Valla non temè d'indirizzare i suoi Antidoti allo stesso pontefice
Niccolò V, e non troviamo che questi si adoperasse a sopir sì gran fuoco. Francesco Barbaro, il cui sentimento vantavano amendue a
lor favorevole, ma che nondimeno avea dati
gran contrassegni di stima pel Valla, scrivendo
a questo nel maggio del 1453 (*ep.* 234), mostrò quanto ardentemente desiderasse di vedergli insieme riuniti. Chi crederebbe che anche
Francesco Filelfo, uomo per altro sì fiero nel
combattere i suoi nemici, avesse in orrore la

guerra tra essi insorta, e si sforzasse a porle fine? E nondimeno così fu veramente, e nel marzo dell'anno stesso scrisse ad amendue una efficacissima lettera (*l.* 10, *ep.* 52), in cui rimproverando loro gli eccessi a' quali si lasciavan condurre, gli consiglia ad esser più saggi, confessando però, che pur troppo era egli ancora caduto nel medesimo fallo. Ma non troviamo che il desiderio del Barbaro e del Filelfo avesse effetto; nè abbiamo indicio di amicizia riconciliata fra questi implacabili due nemici. Un'altra contesa non men feroce sostenne egli in Roma contro Benedetto Morando giureconsulto bolognese; perciocchè avendo il Valla pubblicato un opuscolo, in cui sosteneva, contro il parere di Livio, che Lucio e Arunte Tarquinii eran nipoti e non figli di Tarquinio Prisco, e avendo il Morando combattuta questa opinione, il Valla insofferente dell'altrui critica contro di lui ancor si rivolse con due risposte, le quali, benchè siano men sanguinose di quelle contro Poggio e il Fazio, non sono però un troppo perfetto modello di pulitezza ed onestà letteraria.

XXXVII. Suoi ultimi anni e sua morte.

XXXVII. Fra queste contese ei non cessò di coltivare i consueti suoi studi; e per ordine di Niccolò V si rivolse singolarmente a recar dal greco in latino la Storia di Tucidide; e racconta egli stesso, che avendola offerta al pontefice, questi di propria mano gli fece dono di 500 scudi d'oro (*Op. p.* 335). Da lui inoltre fu fatto canonico di S. Giovanni in Laterano e scrittore apostolico, come, oltre tutti i moderni scrittori, affermasi dal più volte citato Vigerio. Ma il Valla non corrispose, come

dovea, alla clemenza e alla bontà del pontefice; perciocchè destinato da lui insieme con altri uomini dotti a raccogliere e a ripulire le Bolle antiche de' Papi, ei di questa occasione si valse per finire il suo libro già cominciato più anni addietro della Donazione di Costantino: *Concisis omnibus*, dice il Cortese, *fidei*, *pietatis*, *modestiae*, *humanitatis vinculis*, *orationem hanc*, *quam in Eugenium exorsus fueras*, *in Nicolaum perfecisti*, *et quem patris loco colere debueras*, *insolentissima es petulantia insectatus*. Ciò non ostante, o il libro del Valla non si divolgasse allor molto, o il pontefice con singolare clemenza gli perdonasse, non troviamo ch' egli perciò sostenesse disastro alcuno, o che fosse costretto a partire da Roma. Gioviano Pontano racconta che negli ultimi anni di sua vita essendo il Valla venuto a Napoli per visitare il re Alfonso (nella qual occasione dice il Pontano stesso ch' egli allor giovinetto ebbe il piacer di conoscerlo, e di trattare con lui), il re esortollo a recar parimenti in latino la Storia d'Erodoto; e che essendovisi egli accinto, sopraggiunto da morte non potè condurla a fine (*inter ejus Op. ed. Ven.* 1508, *p.* 298). Convien però dire che qualche parte ei ne offerisse ad Alfonso; perciocchè il Fazio racconta che ne ebbe da lui in dono somma non picciola di denaro (*De Viris ill. p.* 23) (*a*). Abbiam

(*a*) Par nondimeno, checchè ne dica il Pontano, che il Valla conducesse a fine la sua versione di Erodoto, benchè non fosse pubblicata che più anni dopo la morte di esso. Certo nella prima edizione fattane in Venezia nel 1474, e nella seconda fattane in Roma

già accennato che l'epoca della morte del Valla non è ben segnata nella iscrizion sepolcrale che si produce da molti, ove egli si dice morto l'anno 1467. Il Zeno ha chiaramente provato (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 72, ec.), colla testimonianza del suddetto Pontano, che il Valla finì di vivere prima del re Alfonso morto nel giugno del 1458; e coll'epoca della morte del Fazio accaduta, come si è detto, nel novembre del 1457, ha provato che egli morì nell'agosto dello stesso anno, come di fatto si afferma dal Giovio, il quale rapporta lo scherzevole distico fatto intorno al breve spazio con cui si tennero dietro questi due nemici:

> Ne vel in Elysiis sine vindice Valla susurret,
> Facius haud multos post obit ipse dies.
> *Elog. Viror. ill. p.* 197.

Alle quali pruove un' altra ne aggiugnerò io tratta dal più volte mentovato Elogio del Vigerino, in cui si dice ch'ei morì sotto il pontificato di Callisto III: *Ipso deinde* (Valla) *sub Callisto ejus nominis Papa III functo vita.* Or Callisto III morì nell'agosto dell'anno 1458, cioè nove anni prima dell'epoca della morte del Valla segnata nella pretesa iscrizione. Egli è ben vero che in alcuni codici della Vaticana, citati da monsig. Giorgi (*Vita Nic. V*, *p.* 185), vedesi la traduzione d'Erodoto del Valla dedicata a Pio II, successor di Callisto; ma que-

l'anno seguente, tutta la traduzione si dice del Valla, e solo nella prima si dice che essa fu riveduta da Benedetto Broguolo.

sta dedica dovette farsi probabilmente da chi condusse a fine la traduzione; perciocchè il Valla, benchè fosse già morto Niccolò V, pose nondimeno innanzi a' libri da sè tradotti il nome di questo pontefice suo mecenate e benefattore.

XXXVIII. Suo carattere, e sue opere.

XXXVIII. Ciò che finora abbiam detto del Valla, ce ne scuopre abbastanza il carattere, e ce lo mostra uomo d'indole risentita ed altera, che soffrir non voleva uguali, o vicini, e che non sapea perdonare a chiunque ardisse di sentire diversamente da lui; e un'altra pruova ne reca Paolo Cortese, il quale racconta che avendo il Valla da non so qual pontefice ricevuta una negativa, egli sdegnato coi cardinali, forse da lui creduti autori di tal ripulsa, pubblicò contro ciascheduno di essi molti pungenti distici, rimproverando loro gravissimi vizi (*De Cardinal. l.* 2, *p.* 88). Ei non ebbe mai moglie, e nondimeno ebbe tre figli. Ed è piacevol cosa il vedere com'egli risponde a Poggio, il quale, benchè tinto della medesima pece, non avea lasciato di rimproverargli tal cosa. Perciocchè egli gli dice (*Op. p.* 362) che per mostrare che la castità da lui sì lungamente serbata era effetto non di natura, ma di virtù, e insieme per far rivivere in qualche modo la sua omai estinta famiglia, avea da una giovane zitella avuti tre figli; che questa gli era sempre stata fedele; e che sperava di darle presto marito. Gran lode, conchiude egli parlando della medesima, aver serbata la fede anche a non legittimo marito! Nuova maniera di scusa, per vero dire, e nuovo argomento di lode per lui

non meno che per la sua donna. Noi il loderemo più volentieri per l'indefesso studio della greca e della latina letteratura, in cui sempre occupossi, e pe' molti pegni che nelle sue opere ce ne ha lasciati. Molte ne abbiam già accennate, che ci dimostrano che non v'ebbe sorta di studio a cui egli non si rivolgesse. La storia, la critica, la dialettica e la filosofia morale furon da lui illustrate scrivendo; e riguardo a quest'ultima, oltre i libri Del Piacere e Del vero Bene da noi già rammentati, uno ne scrisse sulla Libertà dell'arbitrio, il qual per altro poco più altro contiene che ciò che appartiene alla divina prescienza, dalla quale egli pruova non recarsi alcun danno alla libertà degli uomini. Ei mise mano ancora alla Sacra Scrittura, e scrisse sul Nuovo Testamento, non però come teologo, ma come dotto nel greco, riprendendo più passi della traduzione già fattane, e mostrando come si potesser meglio tradurre. Per lo studio da' lui fatto di questa lingua, oltre le due traduzioni da noi mentovate, ei recò ancora in prosa latina Omero; la qual versione si ha alle stampe, e ribattè vigorosamente l'accusa datagli dal Fazio di aver fatta sua quella di Leonzio, che si conservava in Firenze (*Op. p.* 622). Ma l'opera che ha renduto più celebre il Valla, e che ora, dimenticate tutte l'altre, è ancor di qualche uso, sono le sue Eleganze, in cui comprende gran parte delle regole gramaticali e delle riflessioni che usar si debbono a scrivere correttamente. Quest'opera fu allor ricevuta con incredibile applauso, e non sì tosto s'introdusse

la stampa in Italia, che se ne videro in pochi anni molte edizioni. Alcune altre opere del Valla, che non trovansi nell'edizione di Basilea, ma che si hanno separatamente alle stampe, si annoverano dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 282) e dall'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2439, ec.). Paolo Cortese nel suo dialogo degli Uomini dotti, dopo aver fatto il carattere di questo scrittore conforme a ciò che ne abbiam detto noi pure, riflette ottimamente (*p.* 27, ec.) ch'egli scrisse assai bene intorno alla lingua latina, ma che non seppe usarne bene ugualmente, benchè pur fosse uomo per acutezza d'ingegno celebre in tutta l'Italia; e ne dà per ragione, che proccurava egli bensì di spiegar la forza e l'indole di ciascheduna parola, ma non sapeva contornare il discorso in quella maniera che ad ottenerne lode si conveniva. Il Fazio ancora, benchè gli fosse nimico, gli diede luogo tra gli uomini illustri, de' quali ha tessuto l'elogio (*De Viris ill. p.* 23); ma non si stese molto in lodarlo, e altro quasi non fece che accennar l'opere da lui pubblicate. Con lode ancora ne parla Gioviano Pontano (*De Serm. l.* 1, *c.* 18; *l.* 6, *c.* 4), biasimandone però egli ancora lo stile non abbastanza colto e purgato, la facilità nel riprendere gli antichi scrittori, e la iattanza con cui parlava ei medesimo del suo sapere e delle sue opere. Ma più di tutti ne ha parlato con grandissima lode Erasmo da Rotterdam, che in una lunga sua lettera va dimostrando che a lui in parte si dee il risorgimento della letteratura e della critica (*t.* 1,

ep. 103). Nè lo stesso Valla per ultimo ha tralasciato di tramandarci le lodi di cui era stato onorato, inserendo nelle sue Invettive contro Poggio (*Op. p.* 351, ec.) le lettere che in sua commendazione aveano scritte alcuni uomini più celebri di quell' età, come Lorenzo Zane arcivescovo di Spalatro (il quale ancora in altra sua lettera pubblicata dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 202, ec.) forma un tale elogio del Valla, che del più dotto uomo che mai fosse vissuto al mondo non potrebbe farsi il maggiore), Francesco Barbaro, Pietro Tommasi ed altri. Ma s' egli ebbe encomiatori in gran numero, non gli mancarono pure avversari e nimici che il malmenarono; talchè come è difficile a diffinire se maggiori fossero i pregi ovvero i difetti del Valla, così non si può ben decidere se maggiori fosser le lodi di cui fu onorato, o gli insulti co' quali fu maltrattato.

XXXIX. Notizie di Giorgio Valla.

XXXIX. Più scarse notizie abbiamo di Giorgio Valla, di cui il Crescenzi afferma (*Corona, par.* 1, *p.* 218, ec.), ma senza recarne pruova, che fu cugino di Lorenzo. Qualche parentela nondimeno è probabile che con lui avesse; poichè quegli, come si è detto, credesi fondatamente piacentino d' origine, e piacentino di nascita fu certamente Giorgio, che così spesso egli s' intitola nelle sue lettere. Quando nascesse, e ove passasse i primi suoi anni, non vi ha monumento che cel dimostri. Solo da un' opera di Pontico Virunio, citata da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 314), raccogliamo ch' egli ebbe a suo maestro nel greco quell' Andronico di cui si è altrove parlato. L' Argelati,

che gli ha dato luogo tra gli scrittori stranieri che lungamente han soggiornato in Milano (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2181), dice ch' ei fu scolaro di Giovanni Marliani celebre professor di que' tempi nell' università di Pavia. Io non so qual pruova si possa addurne (*a*), nè so pure a che fondamento si appoggi ciò ch' egli e il Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 536) affermano dopo altri recenti scrittori, che per opera di Jacopo Antiquario ei fosse dal duca Francesco Sforza prescelto a maestro de' suoi figliuoli. Francesco Puteolano nella lettera all' Antiquario scritta nel 1482, e di nuovo pubblicata dal Sassi (*ib. p.* 483), a cui pare che questo scrittore si appoggi, dice solo che l' Antiquario avea intrapresa la causa di Giorgio Valla e di Giorgio Merula in tal modo, che uno avea già ottenuto ciò che bramava, dell' altro non disperavasi ancora: parole troppo oscure, perchè si possa raccogliere ciò che vogliano indicarci. E Giorgio nella sua lettera, con cui dedica all' Antiquario la sua versione dell' Introduzione di Galeno a' Principii della Medicina (*ib. p.* 536), loda bensì generalmente i beneficii da lui ricevuti, ma di questo non fa espressa menzione. Io anzi dubito che siasi preso equivoco fra Giorgio Valla e Giorgio Vallagussa, che a questi tempi medesimi fu maestro de' figli del duca Francesco,

(*a*) Che il Valla fosse discepolo del Marliani si è poi provato dall' eruditissimo sig. proposto Poggiali nell' esatto e copioso articolo che intorno a questo professore ci ha dato (*Mem. per la Storia letter. di Piac. t.* 1, *p.* 131), ove più altre belle notizie della vita e delle opere del Valla si potran ritrovare.

come dopo il Muratori ed altri osserva altrove il medesimo Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1558). Questi soggiugne ch' ei tenne scuola pubblica d'eloquenza prima in Venezia, poscia in Milano; ma egli ha errato nell' ordin de' tempi; e la serie delle cose che di lui narreremo, ci farà conoscere che Giorgio fu prima o in Milano, o in Pavia, poscia in Venezia. E in Pavia egli era certamente nel 1471; perciocchè Alberto da Ripalta in una orazione in quell'anno tenuta, e inserita ne' suoi Annali (*Script. Rer. it. t.* 20, *p.* 934), tra i Piacentini celebri per sapere e per perizia della greca e della latina lingua, che allor viveano, nomina *Gregorium Vallam Papiae legentem:* nel qual luogo parmi evidente che per errore il nome di Gregorio sia stato intruso in vece di quello di Giorgio. In fatti negli Atti di quell' università si accenna un decreto fatto nel 1476 *pro solutione salarii Magistri Georgii Vala.* Ch' ei fosse ancora in Milano, ce lo rende probabile l' amicizia contratta con Jacopo Antiquario. Il Borsetti lo annovera ancora tra i professori della università di Ferrara (*Histor. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 47). Ma il Baldassari, che è il solo da lui citato in pruova, non basta a persuadercelo; anzi egli stesso non lo afferma chiaramente. È certo ch' egli poscia passò a Venezia, ove pur fu condotto alla cattedra d' eloquenza. Ed egli vi era l' anno 1486; perciocchè Callimaco Esperiente, ossia Filippo Buonaccorsi, che nel detto anno fu in Venezia ambasciadore del re di Polonia, nominando i letterati che ivi frequentavano la sua casa, annovera fra gli altri Giorgio

Valla (V. *Agostini, Scritt. venez. t.* 1, *p.* 554). In Venezia pure egli ebbe a suo scolaro Giannantonio Flaminio, il quale grato all' amore del suo maestro ne lasciò nelle sue Lettere un onorevole elogio (*l.* 1, *ep.* 7).

XL. Ma qui appunto lo attendevano le sue sventure. Vivea allora Pontico Virunio, di cui altrove abbiam detto, stato già scolaro del Valla. Quando una notte parvegli in sogno di vederlo tolto di vita, e di fargli il funebre epitaffio in quaranta versi. Riscosso dal sonno, e temendo che qualche sventura soprastasse a Giorgio, gli scrisse tosto a Venezia, avvertendolo che vivesse cauto. La lettera trovò il Valla vivo bensì, ma stretto in carcere per opera del Placidio segretario di Gianjacopo Trivulzi; ed egli leggendo la lettera del Pontico, Ahi caro Pontico, esclamò, tu non dimentichi il tuo maestro nè vivo, nè morto. Tutto ciò si narra dal medesimo Pontico ne' due libri che in verso eroico scrisse *De miseria litterarum*, citati da Apostolo Zeno (*l. cit. p.* 315). Questa prigionia del Valla si racconta ancora da Gian Pierio Valeriano ne' suoi libri *De literatorum infelicitate*, ove introduce Gasparo Contarini a narrare che mentre il Valla, uomo, com' egli dice, di molto studio, di molta dottrina, e autore di molti libri, teneva scuola in Venezia, essendosi dichiarato fautor del Trivulzi, e sparlando liberamente di coloro che gli eran nimici, accese contro di sè lo sdegno del duca di Milano Lodovico Sforza, il quale adoperossi per modo, che in Venezia stessa fu il Valla fatto prigione. Così questa sventura di Giorgio dal Pontico si

XL. Sua prigionia, e sua morte.

attribuisce allo stesso Trivulzi, dal Valeriano si attribuisce allo Sforza. E benchè il Pontico fosse egli pure scolaro del Valla, come era il Contarini, da cui il Valeriano avea udito il fatto, essendo però allora assente il Pontico da Venezia, e presente, come fra poco vedremo, il Contarini, sembra che a lui più che al Pontico si debba fede; e molto più che, poichè Giorgio fu morto, Gianpietro di lui figliuolo ne dedicò le opere allo stesso Trivulzi; pruova evidente ch' egli era a lui favorevole. La circostanza del partito che a favor del Trivulzi avea preso il Valla contro il duca Lodovico, m' induce a credere che ciò accadesse l'anno 1499, in cui quel gran generale conducendo l' armi francesi mosse guerra al duca, e costrinselo ad abbandonare Milano. Soggiunge poscia il Contarini presso il medesimo Valeriano, che dopo qualche tempo esaminata la causa del Valla, fu posto in libertà, e rimesso alla sua cattedra; ma che poco appresso, mentre una mattina disponevasi a venire alla scuola, ove spiegava le Quistioni Tusculane di Cicerone, e disputava ogni giorno con grande impegno e dottrina dell' immortalità dell' anima, ritiratosi per natural bisogno, perdè ivi improvvisamente la vita; e noi, dice il Contarini, che ogni giorno sul far dell' aurora ci recavamo ad ammirar il sapere di un uomo sì dotto, ci avvedemmo di averlo perduto solo allora quando, passata già l' ora della lezione, mandammo alcuni alla sua casa a chiedergli la ragione di tanto indugio; ed essi tornando contro ogni nostra espettazione (poichè ei non avea dato alcun indizio

d' infermità) ci recarono la funesta nuova della sua morte. Questo racconto del Valeriano, a cui certo non si può apporre la taccia d' uomo non bene informato, basta a convincer d'errore l' asserzione del Puccinelli, seguito poscia dall'Argelati e dal Sassi, che afferma (*Chron. Coenob. Glaxiat. c.* 43) il Valla esser morto in Milano, e il corpo esserne stato sepolto nella chiesa del monastero di S. Pietro in Gessate, a cui egli avea lasciati in dono i suoi libri. Forse così avea ordinato il Valla, ove ei morisse in Milano. Ma essendo morto in Venezia, è probabile che ivi pure fosse sepolto. E forse qui ancora si è preso equivoco con quel Giorgio Vallagussa da noi nominato poc'anzi.

XLI. Sue opere

XLI. Il suddetto Argelati ci ha dato un ampio ed esatto catalogo delle opere di Giorgio, sì di quelle che si hanno alle stampe, come di quelle che sono inedite. Gianpietro Valla di lui figliuolo ne pubblicò molte insieme l' anno 1501 (cioè un anno o due dopo la morte del padre) colle stampe di Aldo, e dedicolle al sopraddetto Gianiacopo Trivulzi. Il loro titolo è *De expetendis et fugiendis rebus;* e abbraccian trattati sopra le principali scienze non meno che sopra l'amena letteratura. In essi il Valla si dà a vedere uomo versato in quegli studi di cui ragiona, e ci offre quasi un' enciclopedia, ristretta però a quel poco che singolarmente nelle scienze filosofiche allor si sapeva. A me dispiace di non aver potuto vedere questa edizione; che forse dalle opere stesse del Valla avrei tratti più lumi ad illustrarne la vita.

Molto esercitossi egli ancora nel recare in latino gli antichi scrittori greci, la cui lingua avea diligentemente studiata; e abbiamo fra gli altri i Problemi di Alessandro d'Afrodisia, l'Introduzion di Galeno, e alcuni altri trattati medici da lui traslatati. E avea egli in fatti studiata ancora la medicina, benchè non si trovi memoria che la esercitasse; e ne abbiamo in pruova alcuni trattati appartenenti a questa scienza e all'anatomia da lui pubblicati. Finalmente egli occupossi non poco, come la profession sua richiedeva, in illustrare le opere rettoriche di Cicerone, e altri antichi autori latini, e in iscriver trattati appartenenti all'eloquenza, de' quali abbiam parecchi alle stampe. E ci basti aver ciò accennato intorno all'opere di questo indefesso scrittore, delle quali, come ho detto, si può vedere un diligente catalogo presso l'Argelati; a cui ove pur alcuna ne manchi, non è di questa mia Storia il farne più diligente ricerca. Una sola particolarità intorno al Valla non è da ommettersi, la quale, se si ricevesse per vera, cel farebbe credere uomo che putisse un pocolin di magia. Pietro Crinito racconta (*De Honestà Disciplina l.* 6, *c.* 11) che Ermolao Barbaro gli diede l'importantissima notizia che il demonio nel parlare usava di una voce bassa ed esile, aggiugnendo ch'egli stesso aveane fatta pruova un giorno in cui insieme con Giorgio da Piacenza interrogollo intorno alla Entelechia d'Aristotele. Il Valla era in Venezia a' tempi di Ermolao; ed è perciò assai probabile ch'egli sia il Giorgio qui mentovato. Il Crinito però ci permetterà di ricevere

cotesto suo racconto come riceVonsi omai da tutti gli uomini saggi cotali ciancie.

XLII. Il Valla non fu il solo celebre professore di belle lettere, che avesse in questo secol Venezia; la quale anzi n' ebbe tanti, che per numero e per fama di essi può stare al paragone di ogni più illustre città. Già abbiam veduto che ivi tennero scuola e Guarino e i due Filelfi e Vittorino da Feltre, e inoltre Giorgio Merula e Marcantonio Sabellico mentovati già tra gli storici. A questi debbonsi aggiugnere Gianpiero da Lucca, traduttore di qualche opera di Plutarco, che passò poscia l' ultimo anno di sua vita ad insegnare in patria, e vi morì nel 1457 onorato di solenni esequie (V. *Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 215), e Lorenzo Morneo che da Gasparino Barzizza vien detto (*Op. p.* 177) oratore e poeta egregio, Pietro Perleoni riminese a cui moltissime lettere abbiamo di Francesco Filelfo, Benedetto Brognolo da Legnago (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2134), Francesco Negro professore prima in Venezia, poi in Padova, indi alla corte di Ferrara sul principio del secolo XVI. (V. *Agostini, Scritt. venez. t.* 2, *p.* 473, ec.) (*),

XLII. Professore di gramatica in Venezia.

(*) Questo Francesco Negri, o Fosco, egli è probabilmente quegli che fu maestro del cardinal Ippolito d'Este il vecchio, e che dall'Ariosto è lodato, ove parlando di quel cardinale ancor giovinetto, dice:

Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l' antiche carte
Orl. fur. c. XLVI, st. 89;

la quale notizia è sfuggita a que' che di lui hanno finor ragionato, e anche ad Apostolo Zeno.

Filippo da Rimini (*Zeno*, *Lettere*, *t.* 2, *p.* 411), e più altri che si annoverano dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 44); de' quali noi pure già abbiam favellato, o in più opportuno luogo dovrem ragionare. Quindi a ragione Francesco Filelfo scrivendo al suddetto Perleone, e nominando Venezia, ne fa questo magnifico elogio (*Epist. l.* 17, *p.* 115): *Una est urbs urbium omnium, quae sub sole sunt, populosissima, liberalissima, adeo ut neque paucis doctoribus opus sit ad tantam instituendam adolescentiam, neque deesse praemium viro erudito et eloquenti cuique possit in tam multis amplissimisque fortunis.* A questi veneti professori possiamo aggiugnere Palladio Negri padovano, che latinamente volle appellarsi Fosco, e Bartolommeo Celotti da Brugnano nel Friuli, detto in latino Uranio, il primo professore prima in Trau nella Dalmazia, poscia in Giustinopoli, ossia Capo d' Istria, e ivi morto d' apoplesia nel 1520, il secondo professore in Udine. Di amendue parla il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 49, 54); e del primo singolarmente accenna la lode datagli da alcuni scrittori di que' tempi di uno de' ristoratori della lingua latina, e accenna alcune opere da lui composte, fra le quali abbiamo in istampa i Comenti sopra Catullo, e un libro *De situ orae Illirici.* In Venezia ancora fu professore per alcuni anni Antonio Mancinelli, che prima avea tenuta scuola in Velletri sua patria, in Roma e in Fano. Molt' opere, altre gramaticali, altre di comenti sopra gli antichi scrittori, ed altre poetiche se ne hanno alle stampe, delle quali si ha un

diligente catalogo presso il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 126, ec.). Egli era nato nel 1452, e visse fin oltra al 1500.

XLIII. Professori in Padova: Rafaello Regio.

XLIII. L'università di Padova, che al principio del secolo avea avuti i tre celebri professori da noi già mentovati, Guarino da Verona, Francesco Filelfo e Gasparino Barzizza, altri non men valorosi n'ebbe nel decorso di esso, e più ancora negli ultimi anni. Il Facciolati annovera (*Fasti Gymn. pat. pars* 1, *p.* 53, ec.) Jacopo Langosco verso il 1431, e dopo lui Antonio Picino da Bergamo, Egidio Carpi che nell' anno 1436 passò a Bologna, Matteo da Rido, Lauro Querini di cui abbiam fatta altrove menzione, e di cui il P. degli Agostini coll' usata sua diligenza ha ampiamente trattato (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 205, ec.), Bullengero siciliano, Domenico da Rossa bresciano, Angiolo da Rimini e Francesco Neri veneziano. Ma due singolarmente negli ultimi anni di questo secolo furono in Padova professori d'eloquenza, che per le arrabbiate contese tra loro insorte tutta mossero a rumore e a scompiglio quella fiorente università. Essi furono Rafaello Regio e Giovanni Calfurnio, uomini quasi sconosciuti prima che l'eruditissimo cardinal Querini ne richiamasse a luce la memoria e 'l nome. Questi (*Epist. ad Sax. ad calc. Bibl. Script. mediol. p.* 20), seguito poscia dal P. degli Agostini (*l. cit. p.* 525), afferma che il Regio fu di patria bergamasco; ma essi non ne adducono pruova: ed io altra non ne ritrovo se non il detto di Cornelio Vitelli, che in un suo opuscolo contra il Perotti sopra la prefazione di Plinio

alla Storia naturale, indirizzato a Partenio Veronese, dice: *Te vero et Bergomatem Raphaelem nostrum hac in re judices deligo*, ove tutte le circostanze mi par che non altri possano dinotare che il nostro Regio. Nè io so su qual fondamento nell' edizion veneta del 1586 de' Comenti di Rafaello sopra le Metamorfosi d'Ovidio egli sia detto Volterrano (*a*). In una disputa da lui scritta contro il Calfurnio l' anno 1488, e dedicata ad Ermolao Barbaro, sopra alcuni passi di antichi scrittori, che abbiamo alle stampe, egli dice che l'anno 1482 era stato chiamato a legger rettorica in Padova collo stipendio di 200 fiorini un cotal Cataldo siciliano; ma che mostrandosi questi poco opportuno a tal impiego, egli venuto con lui a pubblica sfida, l' avea superato per modo, che di comune consentimento degli scolari ne avea ottenuta la cattedra, e che il Calfurnio che erasi fatto innanzi per ottenerla, avea sofferta una vergognosa ripulsa; che per quattro anni avea egli tenuta scuola con tale applauso, che essendosi offerti due valorosi competitori a contendergli quella cattedra, erano stati rigettati dagli scolari; che finalmente due anni addietro, cioè nel 1486, il Calfurnio erasi adoperato per modo, e avea con tale frode raggirato l'affare, che non ostante che la più parte degli scolari fosse in suo favore, ei nondimeno per opera

(*a*) Il Regio credesi nato in Cavenno, terra della valle di S. Martino nel contado di Bergamo, ove tuttor sussiste un gruppo di case che dicesi il Castello de' Re.

del rettore singolarmente era giunto ad ottener quella cattedra. Trattennesi però ancora il Regio in Padova, e non cessò mai d'abbaiare contro del suo rivale. Così la disputa poc'anzi da noi mentovata, come un Dialogo, ch'ei finge d'aver tenuto col Calfurnio sopra alcuni passi di Quintiliano, è pieno delle più amare invettive e delle più gravi contumelie contro il suo avversario. E perchè questi avea riprese alcune note di Rafaello sopra le Metamorfosi di Ovidio, in esse ancora egli lo morde, chiamando lui arrogantissimo, e inette cavillazioni le difficoltà da lui oppostegli. Abbiam parimenti una lettera da lui scritta a Sigismondo Ongaro, in cui si duole che il Calfurnio (al quale egli comunemente dà il soprannome di Bestia, che era proprio dell' antico famoso Calfurnio Pisone) non contento di scrivere contro di lui, ed infamarne il nome con apporgli que' delitti de' quali era reo egli stesso, avesse ancora tentato di farlo uccidere. Qual fede debbasi a tali accuse, il vedremo fra poco, trattando dello stesso Calfurnio. Qui frattanto avvertirem solamente che quel Cataldo siciliano, di cui parla con sì gran disprezzo il Regio, debb' essere quel Cataldo Parisio siciliano, in lode di cui abbiamo un epigramma di Ermico Cajado portoghese, che allora era in Italia, e che confessa di averlo avuto a suo primo maestro:

Formasti ingenium primus, primusque per altos
Duxisti lucos antraque Pieridum.
A te principium Musae; tibi nostra Thalia
Supplicat, et se vult te genitore satam.
Epigramm. l. 2.

Marino Besichemo natío di Scutari nella Dalmazia, e professore verso il medesimo tempo in Venezia e in Brescia, in una sua prelezione sopra Plinio citata dal cardinal Querini (*De Brix. liter. t.* 1, *p.* 104, ec.) racconta che Rafaello fu poscia cacciato dall'università di Padova; ch' egli era scrittor maledico e nemico di quanti celebri professori allora fiorivano; che essendo stato invitato da' Bresciani a tenere scuola fra loro, si era fatto attender sei mesi, ed erasi poscia con lettera assai ardita lagnato con quel magistrato, che non veggendol venire dopo più inviti replicati per ben sei mesi, avesse chiamato a tal fine Giovanni Taberio.

XLIV. Sue opere, e sua morte.

XLIV. Da Padova passò il Regio a Venezia, ove certamente era nel 1492; perciocchè in quest' anno ei diede ivi a Ottaviano Scotto da Monza i suoi Comenti sopra le Metamorfosi di Ovidio, perchè colle sue stampe li pubblicasse. Ma poichè videgli usciti in luce, avendo conosciuto che essi erano stati per altrui mano alterati e guasti, ne menò gran rumore, e citò lo stampatore in giudizio, ove non sappiamo che si decidesse. Ma egli fece di nuovo stampare da Simon Bevilacqua i suddetti Comenti nell'anno 1493 (V. *Agostini*, *l. cit. p.* 525, ec.). Altre ristampe se ne fecer poscia negli anni seguenti, e il Regio in una sua lettera a Filippo Ciulano, premessa all'edizion fatta nel 1513, si vanta che di questi Comenti eransi già fatti oltre a cinquantamila esemplari. Nè questo fu il solo tra gli antichi scrittori illustrato dal Regio. Il Fabricio, che niuna notizia ci dà della vita di questo professore, ne annovera ancora (*Bibl.*

med. ed inf. Latin. t. 6, *p.* 51) i Comenti sopra i Libri ad Erennio, e sopra le Istituzioni di Quintiliano, e inoltre alcune traduzioni dal greco dell'opere di S. Basilio e di Plutarco. Egli fu poi surrogato l'anno 1503 al Calfurnio nella cattedra d'eloquenza in Padova (*Zeno, Diss. voss. t.* 2, *p.* 413), ove vedrem fra poco ch' ei fu trovato da Erasmo, ma poscia trovossi un'altra volta in Venezia verso il 1508; perciocchè il più volte lodato P. degli Agostini rammenta (*l. cit. t.* 2, *p.* 307) una pubblica disputa che verso questo tempo si tenne ivi nella chiesa di S. Stefano tra lui e il suddetto Becichemo sulla quistione, a cui si dovesse la preferenza tra Cicerone e Quintiliano. Nello stesso impiego egli era verso il 1515, come raccogliam da una lettera di Giovanni Watson al celebre Erasmo (*Erasm. ep.* 183, *t.* 1). Un'altra lettera di Vittore Fausto, scritta al medesimo Becichemo nell'aprile del 1519 (*Epist. cl. Viror. Venet.* 1568), ci mostra che il Regio in quell'anno vivea ancora, ma vecchio e mal fermo in salute; e che allora qualche altra contesa dovea essere insorta fra questi due rivali. Da ciò che il ch. Zeno racconta di Marino Becichemo, raccogliesi che il Regio morì in Venezia, ov'era professor d'eloquenza, l'anno 1520 (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 415). Noi vedremo fra poco che il detto Becichemo e altri difensori del Calfurnio formano di Rafaello un carattere assai svantaggioso. Ma se noi siam pronti a non credere tutto ciò che Rafaello ci dice de' suoi nimici, possiamo con ugual ragione sospendere di dar fede a tutto

ciò ch' essi contro di lui ci raccontano: riflessione che sempre dobbiam aver presente all' animo nella storia di questo secolo, in cui lo spirito di partito e il furore delle contese giunse al più alto segno a cui giammai l' invidia e la maldicenza lo conducesse. E certo il suddetto Erasmo, che venuto in Italia circa il 1506, conobbe in Padova il Regio, ne parla con molta stima: *Patavii neminem vidi celebrem, praeter Raphaelem Regium hominem admodum natu grandem, sed cruda viro viridisque senectus. Erat tunc, ut opinor, non minus annis* LXX, *et tamen nulla fuit hyems tam aspera, quin ille mane hora septima adiret M. Musurum Graece profitentem, qui toto anno vix quatuor intermittebat dies, quin publice profiteretur. Juvenes hyemis rigorem ferre non poterant; illum senem nec pudor nec hyems abigebat ad auditorio* (*t.* 1, *ep.* 671).

XLV. Giovanni Calfurnio.

XLV. Giovanni Calfurnio, se crediamo a ciò che ne racconta il Regio nella disputa sopraccitata, era natío delle montagne di Bergamo, e figliuolo di un carbonaio che lavorava nelle fucine di ferro; donde egli dice che dovea essergli venuto il cognome di Calforno, benchè egli per una cotale affettazione di greco si facesse chiamare e scriver *Calphurnius*. Leggiadro è il fatto che a questo luogo medesimo il Regio gli rimprovera: *Tuo padre*, dice egli, *desideroso di rivederti, perciocchè sperava che tu esser dovessi il bastone di sua vecchiezza, dalle montagne di Bergamo sen venne a piedi fino a Bologna, ove tu eri pedagogo*; *e si diè a cercare per ogni parte chi gli sapesse*

additare maestro Zanino, che così in patria tu ti chiamavi. Ma non avendo alcuno che gliene desse contezza, finalmente si avvenne a caso in te stesso; e mentre il povero padre si apparecchiava a stringerti la destra, ed abbracciarti con affetto paterno, tu il rigettasti sì brutalmente, che nol volesti pur riconoscer per padre; ed egli nè con preghiere, nè con lusinghe, nè colla interposizione di qualche sacerdote non potè ottenere di parlarti una volta almeno in segreto. Deposta dunque ogni speranza che l'infelice genitore in te avea riposta, tornossene in patria, ove essendo interrogato da' suoi vicini, che facesse maestro Zanino, rozzamente sì ma graziosamente rispondeva: Che si faccia egli, nol so io già; ma ei non è più Zanino, ma sì Scalfornio, e per verità ch' ei mi ha scalforniato; perciocchè i montanari di Bergamo chiamano scalfornie le frodi e gl' inganni. È troppo verisimile che questo racconto sia stato o coniato interamente dal Regio, o almeno esagerato di molto. Anzi pare che non gli si possa pure dar fede in ciò che appartiene alla patria di Calfurnio, perciocchè egli è creduto comunemente bresciano, e tale in fatti lo dice il sopraccitato Becichemo, il quale parlando a' Bresciani lo chiama loro concittadino (*ap. Quirin. l. cit. p.* 103): *Civem vestrum Joannem Calphurnium:* e bresciano pure lo dice Agostino da Olmuz in una sua lettera scritta in Padova nel 1494 (*ib. p.* 65). Io nondimeno non veggo per qual motivo il Regio volesse farlo credere bergamasco anzi che bresciano; e se il medesimo Regio era

bergamasco, ei dovea pure sapere se il Calfurnio fosse, o no, suo compatriotto (*). Già abbiamo udito in qual modo, secondo il Regio, egli ottenesse la cattedra di eloquenza nell' università di Padova; ed egli aggiugne che tale era il disprezzo in cui era presso i suoi scolari il Calfurnio, che molti di essi, abbandonata quella città, se n'andavano a Bologna, a Ferrara, o ad altre scuole. Il Becichemo, nella prefazione da noi mentovata, rigetta come mere calunnie tutte le cose dal Regio scritte contro il Calfurnio, e di questo professore ci fa un lodevol carattere, dipingendolo come uomo d' innocenti e santi costumi, d' indole dolce e nimico di ogni contesa, e dotto inoltre al par di chiunque nel greco e nel latino linguaggio. Se il solo Becichemo ci parlasse così del Calfurnio, potrebbe credersi scrittor sospetto, o parziale, e le lodi di cui l' onora, forse si prenderebbono come frutto di partito o di prevenzione. Ma più altre testimonianze assai onorevoli a questo professore abbiamo in diversi scrittori. Cassandra Fedele lo dice lume dell' eloquenza e tutore delle belle arti

(*) Il dubbio in cui qui ho lasciato ciò che appartiene alla patria del Calfurnio, è sciolto da un rotolo che si conserva presso i Canonici lateranensi di S. Giovanni di Verdara in Padova, a' quali egli lasciò la sua libreria, e in cui egli si nomina: *Ego Johannes qui dicor Calphurnius Planza de Rufinonibus ex Bordonia agri Bergomatis.* Questa notizia mi è stata comunicata dal ch. sig. Don Jacopo Morelli, a cui non potrò mai mostrarmi abbastanza riconoscente pe' lumi che continuamente mi somministra.

(*ep.* 3). Pierio Valeriano lo annovera tra' letterati infelici; dice di averlo, essendo fanciullo, conosciuto in Padova (*De Infelic. litterator. p.* 28); e racconta che il Calfurnio, cui egli chiama uomo di rarissima erudizione, fu sempre esposto alle calunnie e alle ingiurie de' suoi rivali, ma che soffrendo ogni cosa con invincibil coraggio, in altro non occupavasi che nell' acquistarsi colle sue dotte fatiche nome immortale; finchè sorpreso da paralisia e perduta la voce, morì senza poter indicare le opere ch' ei lasciava da sè composte, delle quali poscia si usurparono altri l' onore. Con molta lode ancora di lui ragiona Giannantonio Flaminio scrivendo all'Antiquario, e lo dice *hominem ad unguem factum;* e descrive la singolar gentilezza con cui da lui fu accolto e quasi a forza per più giorni trattenuto in Padova (*l.* 3, *ep.* 4); e dalla lettera con cui questi risponde al Flaminio, raccogliesi che l' Antiquario ancora amavalo molto e avealo in molta stima (*ib. ep.* 5). Il Becichemo aggiugne ch' ei morì in età di 60 anni; e ciò accadde nel 1503, e il Becichemo stesso ne fece l'orazion funebre (*Zeno, Diss. voss. t.* 2, *p.* 413). Nella morte di lui scrisse alcuni versi il medesimo Valeriano, ne' quali, dopo aver detto ch' ei sapeva quanto saper poteasi di latino e di greco, lo propone per esemplare di un letterato indefesso.

Quicumque libris igitur impallescitis,
Exemplo habete singuli Calfurnium.

Ma insieme si duole, ch' egli tutto intento a

fornir se stesso di pregevoli cognizioni, appena pensasse a pubblicar cosa alcuna (*Carm. p.* 96, *ed. Ven.* 1558). Egli affaticossi singolarmente nel correggere i codici degli antichi poeti e nel comentarne le poesie (*). E ne abbiamo alle stampe le annotazioni sopra la commedia di Terenzio intitolata *Heautontimorumenon*, di cui ancora emendò le altre commedie; il che pur egli fece delle opere di Catullo e di Ovidio. Il Regio, nella più volte citata disputa, gli rinfaccia che le note sulla sopraddetta commedia di Terenzio fossero state da lui involate a Guarino da Verona e ad Ognibene da Vicenza; ma già abbiam osservato che non dobbiamo esser sì facili a ricevere cotali accuse. Di alcuni altri opuscoli e di alcune poesie del Calfurnio veggasi il cardinal Querini (*l. cit. t.* 2, *p.* 59, ec., 289). Il Calfurnio morendo lasciò i suoi libri alla chiesa di S. Giovanni in Verdara, ove perciò se ne vede ancora il mausoleo e la statua (*Thomas. Bibl. patav. mss.*).

XLVI. Notizie di Ognibene da Lonigo professore in Vicenza.

XLVI. Un celebre professore d'eloquenza non inferiore ad alcuno ebbe in questo secolo la città di Vicenza, cioè Ognibene da Lonigo. Di lui ha lungamente parlato il P. Angiolgabriello da Santa Maria carmelitano scalzo (*Bibl. de' Scritt. vicent. t.* 2, *p.* 135), che ne ha tratte le più accertate notizie da' monumenti che nella detta città si conservano; ed io perciò sarò

(*) Dal Calfurnio si ebbero ancora corrette ed emendate, com'egli afferma, le Poesie di Tibullo, di Properzio, e le Selve di Stazio stampate in Vicenza nel 1481.

pago di accennare in breve ciò che egli ha svolto e provato diffusamente. Ognibene, nato in Lonigo castello del Vicentino, fu figlio di Arrigo de' Bonisoli, come da quattro carte di quell' età mostra il suddetto scrittore. Egli non sa intendere per qual ragione il cardinal Querini lo abbia detto (*Diatr. ad Epist. Barb.* *p.* 106) della famiglia Scola, e dubita ch' egli abbia preso equivoco nel legger due versi di Q. Emiliano Cimbriaco, ne' quali dice:

Tu caetus juvenum bonos frequentas,
Quales Omnibonus scholas habebat,
Praeceptor meus.

Ma sarebbe troppo grave un abbaglio di tal natura; e il cardinal Querini ha avuto assai miglior fondamento della sua opinione, cioè l'autorità di Biondo Flavio, da lui a quel luogo citato, il quale fra gli scolari di Giovanni da Ravenna nomina *Omnibonum Schola Patavinum* (*Ital. illustr. reg.* 4). Come però questo storico non si mostra ben istruito della patria d'Ognibene, così potè errar facilmente ancor nel cognome (*). Fin dal 1436 trovasi in una

(*) Ho creduto che Biondo Flavio avesse dato per errore il soprannome di *Scola* a Ognibene da Lonigo; ma il ch. sig. Jacopo Morelli nelle erudite sue note aggiunte al Catalogo de' Codici mss. latini della libreria Nani (*p.* 159), ha avvertito e pruovato che Ognibene Scola padovano dee distinguersi da Ognibene da Lonigo vicentino, e ha additate alcune opere inedite che son certamente del primo, e non del secondo. Il primo pure, e non il secondo, come io ho creduto (*t.* 5), fu quegli ch'ebbe a suo maestro Giovanni da Ravenna.

carta distinto col grado di maestro e di professor d'eloquenza: *circumspectus artis Oratoriae professor Magister Ognibene*, ec. Nondimeno ei non fu scelto a tenere scuola in Vicenza se non l'anno 1443, in cui fu sostituito a Bartolommeo de' Burfoni cremonese. Quindi è probabile che ei tenesse prima scuola in Trevigi, onde di fatto veggiamo ch'egli scrisse l'anno 1441 una lettera a Francesco Barbaro, ringraziandolo di un beneficio ch'ei si era profferto a concedergli, ma scusandosi insieme dall'accettarlo (*Barb. Epist. p.* 176). Il cardinal Querini (*l. cit.*) congettura che il Barbaro lo invitasse a qualche università più famosa, e può essere che così fosse, ma non se ne ha pruova sicura. Ciò che è certo, si è che dal 1443 fino al 1493, che fu l'ultimo di sua vita, ei tenne scuola in Vicenza (*). E con qual applauso ei la tenesse, ne è indizio un decreto fatto da' notai di Vicenza nel 1456, in cui riflettendo che niuna scuola era abbastanza capace all'affollato concorso che da ogni parte faceasi ad udire Ognibene, per l'alta stima in che egli era d'uomo dottissimo nelle lingue latina e greca e nell'eloquenza, gli accordarono a tal fine l'ampia sala del lor collegio. Infatti in una orazione che cinque anni dopo la morte di Ognibene recitò alla città di Vicenza Bartolommeo Pagello, ei piange il danno ch'essa

(*) Nel pubblico archivio della città di Trevigi si conserva l'atto con cui Ognibene fu condotto a tenere scuola in quella città nel 1447; e convien dire perciò, ch'egli interrompesse per qualche tempo il lungo suo soggiorno in Vicenza.

soffriva per la perdita di sì celebre professore, e rammenta il concorso che da tutta l'Italia si faceva ad udirlo, aggiugnendo che dalla Grecia venivan molti o per conoscerlo di presenza, o per frequentarne la scuola; che i principi stessi ad essa mandavano i lor figliuoli; e che tutta la vicentina gioventù era allora rivolta agli studi, dimentica perciò de' piaceri, e nemica de' vizi propri di quell' età. Somiglianti sono gli encomii con cui ne parla in una sua lettera Francesco Serpe gramatico vicentino di que' tempi, il quale ancor dice che egli non solo istruiva con sommo impegno i giovani, ma molti ancora liberalmente manteneva a sue spese. Amendue poi ne lodano non solo il sapere, ma ancor l'innocenza e l'integrità de' costumi, per cui era vivo specchio di ogni bella virtù, e l'indole mansueta e piacevole, per cui non lasciossi mai trasportare a mordere o ad insultare i suoi avversarii: dote in ogni tempo pregevole assai, ma in questo secolo singolarmente in cui sì pochi furono i letterati di sì dolci maniere (*).

(*) Niuno degli scrittori che han parlato di Ognibene da Lonigo, ha avvertito ch'ei fu per qualche tempo maestro di Federigo Gonzaga marchese di Mantova, del cui padre Lodovico era stato già condiscepolo sotto il celebre Vittorino da Feltre. Lo afferma lo stesso Ognibene nel dedicare al marchese Federigo medesimo il suo trattato *De partibus octo Orationis*, stampato in Venezia nell' anno 1473. Perciocchè dopo aver detto che il marchese Gianfrancesco avea chiamato a Mantova il suddetto Vittorino, e datigli ad allevare i suoi figli, *Illum deinde*, prosiegue, *imitatus Genitor tuus optimus me dignum duxit condiscipulum suum*, *cui tantam*

XLVII. Sue opere.

XLVII. Ei fu uno de' più dotti nella lingua greca, che a questo secol vivessero, e gran pruova ne è ciò che narra Barnaba Celsano stato già discepolo d'Ognibene, nella prefazione premessa a quattro Omelie di S. Atanagio dal suo maestro tradotte; cioè che avendo egli recitata pubblicamente in Venezia innanzi al cardinal Bessarione un'orazione in greco, questi ne rimase preso per modo, che confessò aver lui superati nell'eloquenza i Greci tutti, sicchè i Latini non aveano più che invidiare a' medesimi. Infatti esercitossi Ognibene nel recare di greco in latino molti degli antichi scrittori. E primieramente ei tradusse le Favole di Esopo; della qual versione, come di primizie de' suoi studi, egli parla nella già mentovata lettera del 1441 a Francesco Barbaro (a). Quindi il Rimicio, o a dir meglio, come pruova monsignor Giorgi (*Vita Nic. V*, p. 175), Rinuccio d'Arezzo, che tradusse egli pure le stesse Favole e dedicolle al cardinal Antonio Cerdano, onorato della porpora nel 1448, falsamente si vanta di esserne stato il primo interprete; il·

indolem traderet, tuam, dico, fratrumque tuorum erudiendam. In quo mihi utinam fortuna affuisset, studium certe non deerat.

(a) Il ch. sig. ab. Morelli (*Bibl. Farsetti MSS. t.* 1, *p.* 97) e la maggior parte degli scrittori hanno creduta inedita la versione delle Favole di Esopo fatta da Ognibene. Ma se ne ha un'edizione senza data di luogo fatta l'anno 1492 da Batista da Farfengo, il quale comunemente stampava in Brescia; ed essa conservasi in Bergamo presso il più volte lodato sig. Giuseppe Beltramelli. In essa però il traduttore volle render greco il suo nome, dicendosi *Panagathum Vicentinum*.

qual Rinuccio è quel medesimo probabilmente che viene graziosamente deriso da Ambrogio camaldolese in una sua lettera (*l.* 8, *ep.* 28) come un solenne ciarlone, e pieno di vanità e gonfio del suo sapere che pur non era infinito. Ma anche Ognibene non può dirsi il più antico, come ha affermato il P. Angiolgabriello; perciocchè abbiamo già osservato che fin dal 1422 aveale tradotte Ermolao Barbaro. Dice inoltre il suddetto scrittore, ch' ei tradusse le Storie d'Erodiano; del che diremo nel trattare della versione di questo storico, che il Poliziano ci ha data. Abbiamo ancor alle stampe la traduzion da lui fatta del trattato di Senofonte intorno alla Caccia, oltre quella delle Omelie poc'anzi accennate. Molti ancora furono gli autori latini da lui comentati. In Vicenza conservansi in un codice a penna le note da lui scritte sopra le Satire di Persio, a cui si aggiunge il compendio di alcune favole tratte da' libri d'Ovidio dell'Arte di amare. Manoscritti ancora si hanno i suoi Comenti sopra Giovenale, di cui vuolsi che più del dovere si giovasse Giorgio Merula. Dettò inoltre a' suoi discepoli un Comento sopra Terenzio, e abbiam udito poc'anzi Rafaello Regio rimproverare al Calfurnio, che di essi e di que' di Guarino si fosse ei fatto bello senza ragione. Al qual luogo non so come il P. Angiolgabriello abbia preso per opinione indubitata del cardinal Querini ciò che ei riporta soltanto colle parole del Regio, cui anzi ha in conto di scrittor calunnioso. Abbiam alle stampe i Comenti da lui scritti sopra Lucano stampati

in Milano nel 1491, e poscia altrove; e il Maittaire e dopo lui il P. Orlandi aggiungono ad essi i Comenti sopra Lucrezio stampati nello stesso anno e dal medesimo stampatore. La qual edizione non essendo stata veduta da alcuno (poichè anche il Sassi non ne parla (*Hist. typogr. mediol. p.* 589) che sulla fede del Maittaire) il suddetto P. Angiolgabriello sospetta a ragione che siasi preso equivoco tra Lucano e Lucrezio. Stampati pure si hanno i Comenti di Ognibene su i libri dell' Oratore, degli Uffizii, dell'Amicizia, sulle Quistioni Tusculane e su' Paradossi di Cicerone, e sulle Storie di Sallustio e di Valerio Massimo. Egli diligentemente emendò i libri della Rettorica attribuiti a Tullio, e le Istituzioni di Quintiliano. Finalmente di questo istancabile professore abbiamo alcuni trattatelli gramaticali, alcune orazioni, alcune lettere ed altre simili operette, delle quali si può vedere un esatto catalogo presso il sopraccitato scrittore (*).

XLVIII. Professori in Brescia: Boccardo Pilade.

XLVIII. Più feconda ancora di esimii professori di belle lettere fu in questo secolo, e principalmente negli ultimi anni, la città di Brescia. Il cardinal Querini ne ha parlato a lungo nell'erudita sua opera della Letteratura brescia-

(*) Fra gli opuscoli inediti di Ognibene da Lonigo io accennerò solo quello che è intitolato *Libellus de unitate et concordia Civium ad Baptistam Trissinum*, che si conserva nella libreria di S. Salvadore di Bologna; perchè esso sembra lo stesso che sulla fede del Montfaucon poco esattamente si riferisce dal P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent. t.* 2, *par.* 1, *p.* 109).

na; ed io perciò accennerò solamente ciò che basti a formarne una giusta idea. Non parlerò qui di Marino Becichemo nominato poc'anzi, e che, prima che in Brescia, avea tenuta scuola in Venezia e in Padova; perciocchè, comunque per più anni tenesse scuola in Brescia, egli era natío di Scutari nella Dalmazia, e non appartiene perciò all'Italia; e chi pur ne brami notizie, può trovarle esattissime presso Apostolo Zeno (*Diss. voss. t* 2, *p.* 404). Accennerò ancora soltanto i nomi di Giovanni Taberio (*Quirin. de Literat. Brix. pars* 2, *p.* 69, ec.), di Antonio e di Bartolommeo Partenio (*ib. p.* 61, *pars* 1, *p.* 66, ec.) e di Paolo Soardi (*ib. pars* 2, *p.* 31), de' quali io lascio che ognun vegga ciò che ha scritto il suddetto dottissimo porporato, il quale altrove ragiona (*Diatr. ad Epist. Barb. p.* 97, ec.); di Gabriello Concorreggio milanese maestro pure in Brescia, di cui però non abbiamo cosa alcuna alle stampe, e che si rendette solo famoso per le continue sue doglianze presso i Bresciani, perchè non pagavangli il pattuito stipendio. Di due soli mi ristringo a dir brevemente, cioè di Boccardo Pilade e di Giovanni Britannico. Il primo, benchè comunemente si chiami solo Pilade Bresciano, o Boccardo Pilade, avea ancora il nome di Gianfrancesco, com'egli s'intitola nella lettera a Piccinello Dosso arciprete di Salò nell'inviargli la sua Gramatica. Anzi l'eruditissimo Apostolo Zeno crede che solo per affettazion di grecismo ei prendesse il soprannome di Pilade, e ch'ei veramente si chiamasse Gianfrancesco Boccardo (*Lettere*, *t.* 3, *p.* 246, ec.). Il cardinal Querini

afferma ch' ei tenne scuola in Brescia; ma, a dir vero, di ciò non trovo indizio di sorta alcuna. La suddetta Gramatica ci dice di averla composta per Nestore suo figliuolo; di altri scolari non dice motto. Ma ciò che mi sembra più degno di riflessione, si è che gli eredi di Jacopo Britannico stampatore in Brescia, in una supplica che l'anno 1506 porsero a' rettori della città per ottenere il privilegio alla stampa che aveano intrapreso de' Comenti del Pilade sopra le Commedie di Plauto, lo chiamano *il qu. Pilades Academico, olim professor de studii de humanità a Salò* (*Quirin. l. cit. pars* 1, *p.* 23); e della scuola tenuta in Brescia, che a tanto miglior ragione dovea nominarsi, non fan parola. Ovunque però tenesse egli scuola, ei fu assai benemerito degli studi di questa età coll'opere che diede a luce. Perciocchè oltre la sopraccennata gramatica, e alcuni altri opuscoli ad essa appartenenti, che di lui abbiamo alle stampe, egli scrisse ancora un picciol Vocabolario in versi, annessavi la spiegazione in prosa. Coltivò ancora la poesia, e abbiamo la Genealogia degl' Iddii da lui esposta in versi elegiaci e divisa in cinque libri, che non son già, come sembra credere il cardinal Querini (*ib. p.* 296), una traduzione di Esiodo, ma opera in tutto diversa. Ei comentò per ultimo le Commedie di Plauto; nel che però per esaltare le sue fatiche malmenò oltre modo e depresse quelle che Giorgio Merula, Giambatista Pio e Bernardo Saraceno avean sostenute nel comentare il medesimo autore. Ma egli ancora trovò chi gliene rendè la pariglia. Perciocchè Taddeo

Ugoletti parmigiano in una nuova edizione che di questo poeta fu fatta in Venezia nel 1518, rispose alle invettive del Pilade, e mostrò quanti errori avesse egli pure commessi (*).

XLIX. Giovanni Britannico.

XLIX. Contemporaneo e amico del Pilade fu Giovanni Britannico, natio, come afferma F. Filippo da Bergamo (*Suppl. delle Cron. p.* 328), della terra di Palazzuolo nel territorio di Brescia. Il Papadopoli afferma di averne trovato il nome ne' registri degli scolari in Padova negli anni 1470 e 1471 (*Hist. Gymn. pat. t.* 2, *p.* 185), ove però non si sa di certo ch'egli ottenesse la laurea. Quindi passato a Brescia, prese a tenervi scuola, e in questo esercizio continuò lungamente. Abbiam di fatti una supplica da lui presentata al Consiglio di questa città a' 26 di novembre del 1518, in cui chiede per sè e per tutta la sua famiglia non già ampli stipendii, poichè dice che ben conosce essere allora per le trascorse guerre troppo esausta quella città per poterli sperare, ma che lor si concedano gli onori e gli impieghi che conceder soleansi a' cittadini, e ad impetrarli rammenta che già da cinquantasei anni essi abitavano in Brescia, occupati sempre ne' buoni studi, e che già da quarantaquattro anni ottenuto aveano il diritto della cittadinanza. Annovera ivi ancora le opere da sè composte, cioè i Comenti sopra Giovenale, sopra Orazio, sopra l'Achilleide di Stazio e sopra Persio;

(*) La prima edizione degli Scolii di Taddeo Ugoletti sulle Commedie di Plauto fu fatta in Parma nel 1510 (V. *Affò*, *Mem. di Taddeo Ugol. p.* 41, ec.).

i quali Comenti aggiugne modestamente che da tutta l'Europa venivano ricercati, e ch'egli allora stava scrivendo Comenti sulla Storia naturale di Plinio. La supplica del Britannico fu favorevolmente accolta, e con decreto de' 31 di marzo dell'anno seguente gli fu conceduto ciò ch'ei bramava; dopo il qual tempo non trovo più di esso memoria alcuna; ed è probabile che non molto sopravvivesse. I Comenti sui quattro mentovati poeti han veduta la luce, e se ne hanno più edizioni. Ma quei ch'egli scriveva su Plinio, non sono mai usciti al pubblico; ed è verisimile che sopraggiunto da morte non potesse compirli. Di alcune sue orazioni e di altre operette da lui composte veggasi il co. Mazzucchelli (*Scrit. ital. t. 4, p.* 2106, ec.) che diligentemente ha trattato di questo scrittore, presso cui ancora si potran vedere le pruove di ciò ch'io ho finora asserito. Egli ebbe ancora un fratello detto Gregorio dell'Ordine de' Predicatori, il quale l'anno 1495 pubblicò una Raccolta di Sermoni funebri e nuziali parte latini e parte italiani, oltre qualche altra operetta rammentata dallo stesso co. Mazzucchelli (*ivi, p.* 2110, ec.), che parla inoltre di altri di questa stessa famiglia che coltivarono verso lo stesso tempo le lettere, e ce ne lasciarono pruove ne' libri dati alla luce. Anzi mentre essi giovavano al pubblico colle loro fatiche, altri della stessa famiglia si esercitavano nello stampar le opere de' lor parenti e d'altri, cioè Jacopo e Angiolo Britannici, da' quali veggiam fatte in Brescia molte edizioni sul fin di questo e sul principio del secolo susseguente;

onde a ragione diceva Giovanni nella supplica da noi poc' anzi accennata, che tutta la famiglia era intenta a promuovere i buoni studi.

L. Professori in Firenze: Carlo Aretino.

L. La fama che alle scuole fiorentine conciliata aveano ne' primi anni di questo secolo Guarino da Verona, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo, fu sostenuta da altri che lor succederono negli anni seguenti. E primo tra essi deesi annoverare Carlo Aretino, illustre non men per sapere che per nobiltà di sangue, perciocchè fu figliuolo di Gregorio Marsuppini nobile aretino dottor di leggi e secretario del re di Francia Carlo VI, e per lui governatore di Genova. Il co. Mazzucchelli ci ha dato intorno alla vita e alle opere di questo erudito scrittore un assai esatto articolo (*Scrit. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 1001, ec.), tratto in parte dalla Vita che ne scrisse Vespasiano fiorentino, la qual conservasi manoscritta nella Vaticana. Da essa adunque trarrò in breve le più importanti notizie, aggiungendo solo, ove sia d' uopo, ciò che mi è avvenuto di ritrovare altrove. Ei nacque verso il 1399, ed ebbe a suoi maestri Giovanni da Ravenna e, secondo il Volterrano (*Comm. Urbana*, *l.* 21, ec.), Manuello Crisolora; il che però non ci si rende credibile riflettendo all' epoche della vita di Manuello da noi altrove fissate (*a*). Sotto la direzione de'

(*a*) Che Carlo Aretino fosse scolaro del Grisolora in Firenze, affermasi ancora da Costantino Lascari nel passo che ne abbiamo di sopra recato. Ma ciò non ostante non veggo come ciò possa conciliarsi colle epoche della lor vita, quando non vogliamo anticipare di molti anni la nascita di Carlo.

suoi maestri fece sì lieti progressi, che venne in fama di uno de' più dotti uomini del suo tempo. Egli era in Firenze, quando il Filelfo vi fu chiamato alla cattedra d'eloquenza; e questi veggendo Carlo che veniva spesso alla sua scuola, e vi assisteva taciturno e pensieroso, ebbelo tosto in conto d'uomo malvagio, e che cercava di muovergli guerra e di screditarlo. Quindi ne venne l'ostinata discordia tra essi due, di cui si hanno più pruove nelle Lettere del Filelfo (*l.* 2, *ep.* 2, 11, 17, ec.), e molto più si accese questi di sdegno contro del Marsuppini, quando scelto egli ancora a sostenere la medesima cattedra, il Filelfo si vide abbandonato da molti tra' suoi scolari che più volentieri recavansi a udire il suo rivale. La lor nimicizia allora inoltrossi per modo, che, come narra Vespasiano, il Filelfo fu rilegato a' confini come ribelle, o certamente dovette egli medesimo partir da Firenze sulla fine del 1434. Così continuò il Marsuppini libero da un fastidioso rivale a tener la sua scuola e a conciliarsi la stima di tutti i dotti. Alcuni dicono ch'ei fosse ancor professor di filosofia in Pisa; ma il co. Mazzucchelli avverte che di ciò non trovasi cenno in veruno degli scrittori di que' tempi. Era allora in Firenze il pontefice Eugenio IV con tutta la sua corte, e ivi si trattenne dal 1434 fino al 1436; il che diede occasione di nuova gloria a Carlo; perciocchè alcuni fra' cardinali, e gli stessi nipoti del papa, oltre più altri forestieri, andavano a udirlo e ad ammirarne l'erudizione e l'eleganza; e questa fu probabilmente l'origine dell'onore

ch'ebbe per l'impiego conferitogli di segretario apostolico circa il 1441, cioè in quel tempo in cui Eugenio ivi era di nuovo a cagion del concilio che in quella città celebravasi. Questo impiego però non lo strinse per modo al pontefice, ch'ei non accettasse nel 1444 quello di segretario della Repubblica di Firenze vacante per la morte di Leonardo Bruni. Egli il tenne per nove anni, cioè finchè finì di vivere a' 24 d'aprile del 1453, onorato di solennissime esequie e coronato pubblicamente d'alloro per mano di Matteo Palmieri statogli già discepolo. Si posson leggere presso il co. Mazzuchelli le onorevoli testimonianze che a lui hanno renduto gli scrittori di que' tempi, che ne ragionano come di uno de' più dotti uomini che allor vivessero (a). Francesco Sforza duca di Milano volle annoverarlo tra' suoi domestici, come raccogliam dalla lettera che Carlo gli scrisse, pubblicata dall' ab. Lazzeri (*Miscell. Colleg. rom. t.* 1, *p.* 160); il che però a mio credere fu un semplice onore a lui conceduto, senza che perciò ei dovesse abbandonare la sua Repubblica. Ei nondimeno perdette alquanto della fama ottenuta, quando, venuto a Firenze l'anno 1452 l'imperador Federigo III, egli ottenne per opera di Cosmo de' Medici di essere scelto a preferenza di Giannozzo Manetti a complimentarlo pubblicamente. Perciocchè avendo egli dapprima soddisfatto con lode all'impegno addossatogli, e avendo per l'impe-

(a) Intorno a lui veggasi ancor la Vita di Cosmo de' Medici scritta da monsignor Fabroni (*t.* 2, *p.* 219, ec.).

radore risposto Enea Silvio Piccolomini, che erane segretario, il quale nella sua orazione richiese alla Repubblica alcune cose, a cui facea d'uopo di pronta risposta, Carlo non ebbe animo a farla, e convenne sostituirgli il Mannetti. Vespasiano fa ancora elogio dell'onestà de' costumi del Marsuppini; ma assai diversamente ne parla Niccolò Ridolfi scrittore egli pure contemporaneo citato dal co. Mazzucchelli, il quale, dopo averne narrata la morte e i funerali, aggiunge: *Dio l'abbia onorato in Cielo, se l'ha meritato, che non si stima; perchè morì senza confessione, e comunione, e non come buon Cristiano.* Molte poesie latine se ne conservano manoscritte, che si annoverano dal co. Mazzucchelli; ma poco più ne abbiamo alle stampe che la traduzione in versi latini della *Batrachomyomachia* di Omero, del qual poeta avea egli pure tradotta in parte, secondo alcuni, l'Iliade, secondo altri, l'Odissea. Di esso ha parlato ancora il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 129, ec.). Vuolsi avvertire per ultimo, che quel Carlo Aretino di cui parla spesso Marsilio Ficino nelle sue opere, non fu già quegli di cui scriviamo, ma un figlio di esso che ottenne egli pure gran nome tra gli uomini dotti di quell'età.

LI. Cristoforo Landino.

LI. Più vasta ancora e più varia fu l'erudizione di Cristoforo Landino oriondo da Pratovecchio, e nato in Firenze nell'anno 1424 (*).

(*) L'anno della nascita del Landino, da me sull'autorità degli scrittori fiorentini fissato al 1424, par che debba differirsi all'anno 1434; perciocchè nella lettera

Noi avremmo potuto con ugual ragione favellare di lui tra' filosofi e tra' coltivatori della lingua greca e tra' poeti latini, poichè in tutti questi generi di letteratura fu un de' più illustri. Il ch. sig. canonico Bandini ne ha scritta assai diffusamente non meno che eruditamente la Vita, arricchendola insieme di più monumenti ad illustrare la storia della letteratura fiorentina di questo secolo (*Specimen Litterat. florent. saec. XV, Florentiae* 1747), e a me perciò sarà lecito il dirne in breve. Fatti i primi studi in Volterra sotto Angiolo da Todi, a cui si rendette sì caro, che non solo il mantenne lungo tempo a sue spese, ma obbligò ancora morendo gli eredi a mantenerlo per tre anni, dovette per comando di Bartolommeo suo padre volgersi, benchè suo malgrado, alle leggi. Ma il favore e la munificenza di Cosimo e di Pietro de' Medici il richiamaron presto a' diletti suoi studi, tra' quali quello della filosofia platonica gli fu caro singolarmente; e fu perciò uno de' principali ornamenti dell'accademia altrove da noi mentovata, e si strinse in grande amicizia col Poliziano, col Ficino e con altri valorosi filosofi. Destinato l'anno 1457 a tener pubblica scuola di belle lettere in Firenze, accrebbe molto la fama di quello Studio, e fu un di quelli a cui si dovette il fiorir ch'esso fece di questi tempi. Ebbe ancora sul fin della

da lui scritta nel 1475 a Lorenzo de' Medici, in cui gli chiede l'impiego di cancelliere del Pubblico, che allor però non ottenne, dice che conta quarantun anni di età: *Alterum et quadragesimum annum duco* (*Band. Collect. vet. Monum. p.* 3).

vita l'impiego di segretario della Signoria, e pel suo sapere non meno che per la sua probità n'ebbe in dono un palazzo nel Casentino. L'anno 1497 ottenne dalla Repubblica di essere sollevato dal suo gravoso impiego, rimanendogli però intatto lo stipendio assegnatogli, e ritiratosi poscia a Pratovecchio, ivi tranquillamente tra gli amati suoi studi passò gli ultimi anni di sua vita fino al 1504, in cui diede fine a' suoi giorni. La moltitudine e la varietà delle opere che ce ne sono rimaste, basta a farne l'elogio. Tre libri di Poesie latine se ne conservano manoscritti nella Laurenziana in Firenze, e molte di esse ancora han veduta la luce (*Carm. ill. Ital. t.* 5). Dal nome di un'Alessandra da lui amata, diè loro il nome di *Xandra*, comechè molte appartengono a tutt'altro argomento. Benchè il loro stile non sia sempre coltissimo, esse possono nondimeno stare al confronto della maggior parte delle poesie di questi tempi. Non pago di coltivare la poesia, volle ancora illustrare i poeti; e ne abbiamo in pruova i Comenti da lui scritti sopra Virgilio, sopra Orazio e sopra Dante, i quali furono allora stampati più volte, benchè poscia il miglior gusto introdotto gli abbia renduti inutili. Ei tradusse ancora in lingua italiana la Storia naturale di Plinio e la Sforziade di Giovanni Simonetta, le quali versioni parimenti si hanno alle stampe. Abbiamo ancora alcune orazioni latine, e altre italiane da lui dette in diverse occasioni, oltre alcune altre che non han mai veduta la luce. Dello studio da lui fatto sulle quistioni della morale filosofia

ci fanno testimonianza i Dialogi della nobiltà dall'animo, i quattro libri delle Quistioni Camaldolesi ed altri opuscoli, parte stampati, parte inediti, intorno a' quali e ad altre opere del Landino io rimetto chi legge alla suddetta Vita, ove potrà vedersi ampiamente disteso ciò ch'io qui non ho che leggermente adombrato *(a)*.

LII. Bartolommeo Fonte.

LII. Nell' impiego medesimo della pubblica scuola di amena letteratura sottentrò al Filelfo Bartolommeo Fonte, di cui prima d'ogni altro ha illustrata la memoria il ch. ab. Mehus (*praef. ad. Epist. Ambr. camald. p.* 55), traendone le notizie dalle Lettere di lui medesimo, che non sono mai venute alla luce. Egli era figlio di Gianpietro Fonte, e nacque nel 1445. Istruito prima in Firenze alla scuola di Bernardo Nuzzi professor d'eloquenza, passò in età ancor giovanile a Roma, ove era nel 1461, donde venuto a Ferrara vi si trattenne, non sappiamo a qual titolo, parecchi anni, e sperimentò in se stesso gli effetti della liberalità del duca Borso, da cui ebbe distinzioni ed onori. Dopo la morte di Borso, tornato a Firenze, pensava di andarsene in Ungheria alla corte del re Mattia grande protettore de' letterati; ma mancandogli il denaro perciò necessario, gli fu d'uopo trattenersi in patria, ove, morto l'anno 1481 Francesco Filelfo, fu destinato a

(a) Il sig. canonico Bandini ha pubblicata una lunghissima lettera latina del Landini diretta a Pietro de' Medici, in cui ribatte l'accusa che da alcuni venivagli data, di esser detrattore e nimico della memoria di Carlo Aretino, a cui anzi protestasi di dovere ogni cosa (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 3, *p.* 616, ec.).

succedergli nella cattedra d'eloquenza. Ma poichè l'ebbe tenuta poco oltre a due anni, annoiato dalle molestie che i suoi nimici recavangli continuamente, andossene a Roma, e da Sisto IV ottenne di essere destinato pubblico professore in Roma. Ivi però ancora fece assai breve soggiorno, forse per la morte di quel pontefice avvenuta l'anno seguente. Tornato perciò a Firenze l'anno 1485, fu due anni appresso caldamente invitato dalla Repubblica di Ragusa a recarsi colà ad istruire la gioventù nelle lettere umane. Ma la tenerezza pe' suoi parenti che da lui ricevevano il loro sostentamento, non gli permise di secondare cotai preghiere. Frattanto avendo egli prestata l'opera sua nel copiare e correggere i codici che il re Mattia facea in Firenze raccogliere per la sua biblioteca, fu da quel re invitato alla sua corte; ed egli recatovisi nel 1488 recitò innanzi a lui una sua orazione. Tornato poscia nel seguente anno a Firenze, di nuovo vi si occupò nel copiare i codici per quel sovrano, e formonne ancora un catalogo, mostrando come dovessero esser disposti. Finalmente nel 1493, fatto piovano di S. Giambatista di Monte Murlo nella diocesi di Pistoia, ivi passò gli ultimi vent'anni di vita, e vi morì nel 1513. Egli era assai dilettante di monumenti antichi, e una raccolta ne fece, cui inviò l'anno 1489 a Guglielmo di Roccaforte cancelliere del regno di Francia. Fin da quando egli viveva ne furono stampate sei orazioni in Firenze circa il 1477, le quali poi insieme con più altri opuscoli di diverso argomento dello stesso Fonte venner

di nuovo a luce in Francfort nel 1621; di che veggasi il Cinelli (*Bibl. volante*, *t.* 2, *p.* 329, *ed. Ven.* 1735). Ne abbiamo oltre ciò certi brevi Annali, i quali sono stati inseriti dal dottor Lami nel suo Catalogo della Libreria Riccardiana, il quale ancora annovera alcune altre operette da lui composte, che ivi conservansi (*p.* 193) (*) (**).

(*) Una lettera da Bartolommeo Fonte scritta a Battista Guarino per consolarlo nella morte della moglie Bittina, ha pubblicata il sig. canonico Bandini (*Collect. vet. Monum. p.* 69), e alcune mss. se ne conservano in un codice della libreria di S. Salvadore in Bologna.

(**) Fra' professori di gramatica che a questi tempi furono in Firenze più rinomati, benchè ora appena ne rimanga memoria, deesi anche annoverare Taddeo da Pescia, di cui per altro non parmi di aver trovata menzione nè presso l'ab. Mehus, nè presso altri scrittori fiorentini, o toscani. In un codice della libreria di San Salvadore in Bologna conservansi molte lettere latine di questo gramatico, e insieme con esse si ha una lettera da' Fiorentini a lui scritta a' 17 di giugno del 1452, in cui l'invitano ad andarsene a star tra loro, e per due anni tenervi scuola di gramatica collo stipendio di 200 scudi d'oro, stipendio per vero dire assai ragguardevole per un professor di gramatica, e che suppone non volgar merito in colui a cui veniva offerto. Siegue ad essa la risposta di Taddeo, con cui accetta l'invito fattogli; ed essa è scritta da S. Miniato, ove egli teneva scuola, a' 23 di giugno dell'anno stesso. Viene in seguito una lettera del Comune di S. Miniato allo stesso Taddeo scritta due giorni appresso, in cui il conferma per quattro anni nell'impiego d'insegnare, e ne fa insieme un magnifico elogio, dicendo fra le altre cose: *Quare, vir eruditissime, cum idem jampridem Senatus* (cioè quello di S. Miniato) *te liberorum in eruditione cunctos ludi publici magistros Etruriam habitantes intellexerit facile superare, te, cujus ex doctrina infiniti*

LIII. Elogio di Angiolo Poliziano.

LIII. Ma niuno arrecò alle scuole fiorentine gloria maggiore di quella che ad esse venne dal celebre Angiolo Poliziano. Tra gli altri professori che in questo secolo insegnarono con gran nome in Italia, molti vi ebbe che additaron le vie a divenir colto ed eloquente scrittore, molti ancora si discostaron non poco da quella rozzezza che era stata comune agli scrittori precedenti; ma niuno forse si può tra essi indicare, a cui veramente convenga la lode di avere nelle sue opere cominciato a richiamare la nobile eleganza degli antichi autori. I Guarini, i Filelfi, i Valla ed altri professori lor somiglianti sapean correggere chi scrivendo cadeva in falli, e sapeano prescrivere i precetti a scrivere correttamente. Ma essi medesimi non sepper giugnere a quel termine a cui conducevano altri; e ne' loro libri non si vede ancora uno stile che si possa dir con ragione fatto sul modello de' classici ed originali scrittori. Il Poliziano fu uno de' primi, a mio credere, che insiem co' precetti desse a' suoi scolari gli esempi di stile comunemente colto in prosa non meno che in versi; tanto più ancora degno di lode, quanti più furono gli oggetti a cui egli rivolse l' ingegno. Non solo nella latina e nell'italiana,

pene numero viri eruditissimi evasere, nam non modo Etruriam, verum et omnem Italiam, atque mediterranei maris insulas erudiendo peragratus es, ec. Ma questi elogi non ebber forza bastevole a trattenervi Taddeo, il quale a' 27 di giugno risponde a quel Pubblico, ch'egli ne' due prossimi anni era già impegnato co' Fiorentini, ma che ne' due seguenti sarebbe tornato a tenere scuola tra essi.

ma nella greca ancora e nell'ebraica lingua esercitossi felicemente; nè fu solo l'amena letteratura di cui egli si dilettasse, ma i più serii studi della platonica e dell'aristotelica filosofia, e quegli ancora della giurisprudenza furono da lui coltivati; la qual moltiplicità d'oggetti, che furon dal Poliziano con sì gran lode abbracciati, è ancor più degna di maraviglia pel breve spazio di tempo che visse, essendo morto in età di soli quarant'anni. Ei merita perciò di rimanere immortale ne' fasti dell'italiana letteratura, e di avere distinto luogo in questa Storia. Oltre molti scrittori che quai più quai meno ampiamente di lui hanno trattato, ne ha scritta con somma diligenza, e forse ancora più lungamente che non facea d'uopo, la Vita Federico Ottone Menckenio (*Lipsiae*, 1736, *in* 4). Più breve, ma erudita ed esatta è quella che ne ha scritta il sig. ab. Serassi, e che va innanzi alle Stanze del Poliziano dell'edizion del Comino dell'anno 1765. Di queste io qui mi varrò, aggiugnendo però e, ove bisogni, emendando ciò che mi sembri degno di riflessione. Di ciò ch'io seguendo questi scrittori affermerò semplicemente, lascerò che ognun vegga presso essi le pruove, e lascerò pure che ognun cerchi presso i medesimi la confutazione de' molti errori che nel ragionare del Poliziano han commessi il Varillas, il Baillet, il Bayle e più altri. Solo accennerò i documenti a' quali appoggiato dovrò da lor distaccarmi (*a*).

(*a*) Alcune lettere del Poliziano e alcuni monumenti che ne illustrano la Vita, si posson vedere nella Vita di Lorenzo de' Medici scritta da monsignor Fabbroni (*t.* 2, *p.* 98, ec., 288, ec., 294).

LIV. Suoi primi studi ed opere.

LIV. Angiolo nato in Monte Pulciano, da cui egli prese il soprannome di Poliziano, a' 24 di luglio del 1454, ebbe a suo padre Benedetto Ambrogini, detto più brevemente Cini, dottor di legge, ma assai povero di sostanze, come lo stesso Angiolo sinceramente confessa (a).

(a) Ho scritto senza punto esitare che il Poliziano fu della famiglia degli Ambrogini, detta anche talvolta per abbreviamento de' Cini, perchè i documenti che il Menckenio ne arreca (*Vita Polit. p.* 13, ec.) rendono indubitabile che questo ne fu il cognome, e non quello de' Bassi, come altri avean creduto. Essi sono il testamento di Giovanni Pico dalla Mirandola fatto il 1 di settembre del 1493, a' cui egli tra' testimonii si sottoscrive: *Ego Angelus Politianus filius Domini Benedicti de Cinis Decretorum Doctor et Canonicus Florentinus;* e l'atto rogato, quando gli fu conferita la laurea a' 23 di decembre del 1485, in cui egli è detto *D. Angelus fil. egregii Doctoris D. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano Prior saecularis Collegiatae Ecclesiae Sancti Pauli Florentini.* Nondimeno il P. Lagomarsini (*in Not. ad Gratian. de Scriptis invita Minerva, t.* 1, *p.* 45) fa menzione di una copia che egli avea del primo tomo delle Opere del Poliziano stampate in Lione nel 1533, nella prima pagina della quale leggevasi una nota d'incerta ma non fresca mano, in cui lo scrittore riportava parte di una lettera del Poliziano da lui trovata al fin di un Catullo dal Poliziano medesimo postillato, cioè le seguenti parole: *Tu, lector, boni consule.... memineris que Angelum Bassum Politianum, quo tempore huic emendationi extremam imposuit manum, annos decem et octo natum fuisse. Vale jucundissime lector. Florentiae* MCCCCLXXIII *pridie Idus Sextiles. Tuus Angelus Bassus Politianus.* Se non avessimo i due documenti accennati, questa nota per certo sarebbe assai autorevole a provarci che la famiglia del Poliziano fu de' Bassi. Ma in confronto di quelli la nota perde ogni forza; anche perchè non

In età quasi ancor fanciullesca venuto a Firenze, fu ivi nel suo medesimo palazzo amorevolmente accolto da Lorenzo de' Medici, che dovette fin d' allora scorgere in lui que' primi semi d' ingegno che produssero poi sì gran frutti. *Innutritus pene a puero sum*, dice egli stesso (*l.* 10, *ep.* 1) *castissimis illis penetralibus magni viri, et in hac sua florentissima Republica Principis Laurentii Medicis*. Lorenzo cominciò a godere di grande autorità in Firenze l'anno 1469, in cui morì Pietro suo padre; e perciò circa questo tempo si dee fissare l' ingresso del Poliziano in casa dello stesso Lorenzo. Il Menckenio afferma (*p.* 31) ch'ei fu ricevuto in casa da Cosimo avolo di Lorenzo morto nel 1464; e l' unico autore ch' egli allega a difesa della sua opinione, è il Boissard (*Icon. Viror. doctor. p.* 31). Ma può egli questo scrittore bastare a persuaderci una cosa che si rende inverisimile e dall' età di soli dieci anni che avea Angiolo, quando Cosimo morì, e dal silenzio ch' ei tiene nelle sue opere intorno a questo beneficio di Cosimo, di cui egli mai non ragiona, attribuendo ogni sua fortuna a Lorenzo? Per altra parte, se Angiolo avea quindici o sedici anni di età, quando fu da Lorenzo ricevuto in sua casa, poteva ben dire

sappiamo chi la scrivesse e qual fede egli meriti. Potrebbe essere nondimeno che il Poliziano prendesse talvolta per vezzo di antichità il soprannome di Basso alla stessa maniera che il soprannome medesimo poco appresso prese il celebre poeta Angelo Colocci; e che da ciò venisse l'opinione una volta comune, ch'ei fosse della famiglia de' Bassi.

ch' egli era *quasi ancor fanciullo*; anzi ei non si sarebbe chiamato così, se fosse stato chiamato da Cosimo, mentre non contava che al più dieci anni, ed era perciò veramente fanciullo. Ebbe a suoi maestri in Firenze Marsilio Ficino nella filosofia platonica, e Giovanni Argiropulo nella peripatetica, nella lingua greca Andronico da Tessalonica, e nella latina Cristoforo Landino, sotto i quali maestri ei diede pruove di pronto e vivace ingegno, e ottenne perciò presso loro non ordinaria stima. Alcuni epigrammi latini da lui pubblicati in età di tredici anni, e alcuni greci composti, mentre non aveane che diciasette, il renderono oggetto di maraviglia a' professori non meno che a' suoi condiscepoli. Nuovo onore ancora gli accrebbero le Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici, uno de' migliori componimenti in poesia che in questo secolo si vedesse, diviso in due libri, ma dal suo autore non condotto a fine, delle quali altrove si è detto (*c.* 3, *n.* 7). La fama che co' suoi studi e colle sue opere conseguì Angiolo, gli conciliò vie maggiormente la stima e l'affetto di Lorenzo de' Medici, di cui in fatti ei loda continuamente nelle sue lettere e in altri suoi libri la bontà e la munificenza.

LV. Onore con cui sostiene la cattedra di greca e di latina eloquenza.

LV. Non è perciò a stupire se a un uomo rendutosi così famoso venisse assegnata la cattedra di greca e di latina eloquenza in Firenze, mentr' ei non contava che ventinove anni di età. Con qual applauso egli la sostenesse, io nol mostrerò nè colla testimonianza di lui medesimo, che ne parla non troppo modestamente (*l.* 9, *ep.* 1), nè con quella del francese Varillas

scrittor favoloso, come a tutti è noto, che ne dice le più gran maraviglie del mondo (*Anecdot. de Florence, l. 4, p.* 195). Nè mi tratterrò parimenti in esaminar le contese ch' egli ebbe per la cattedra di lingua greca con Demetrio Calcondila, delle quali parla assai lungamente il Menckenio (*p.* 65, ec.); perciocchè non ne abbiamo notizia che presso scrittori vissuti molti anni dopo, i quali ancora non son troppo concordi gli uni cogli altri, anzi essi medesimi non sempre sono coerenti a' loro stessi racconti, come pruova il sopraccitato Menckenio. Perciò ancora non so quanta fede debbasi al racconto del Duareno citato dall' abate Serassi, e fondato sull'autorità di Giovanni Lascari, il quale narrò al Budeo di aver una volta pubblicamente scoperta la impostura del Poliziano, che spacciava qual sua un' opera di Erodoto sopra Omero. Perciocchè non parmi che un accusatore debba ottener fede sì tosto, finchè altra pruova non reca della sua accusa che la sua medesima autorità, e la reca in tempo in cui l' accusato non può difendersi. Gli scolari ch' egli ebbe, formano il miglior elogio del Poliziano, e ci pruovano abbastanza in quale stima egli fosse. Molti ne annovera il Menckenio, che dalle opere stesse di Angiolo e di altri contemporanei scrittori ha raccolte le notizie che ad essi appartengono (*p.* 75, ec.). Tra essi veggiamo Bernardo Ricci, di cui il Poliziano medesimo loda sommamente le poesie, Jacopo Modesto da Prato, dal quale egli confessa di avere avuto ne' suoi studi non poco aiuto, Francesco Pucci che dopo essergli stato

scolaro gli divenne collega nella medesima professione, e passò poscia a tenere scuola di eloquenza in Napoli, Scipione Carteromaco già da noi nominato, Varino Favorino di cui diremo nel secolo susseguente, come pure di Rafaello Volterrano, Pietro Ricci detto Crinito, da noi già mentovato nel parlar degli storici, Carlo Antinori, da cui fu molto aiutato il Favorino nel compilare il suo Dizionario greco. Anzi lo stesso Giovanni Pico della Mirandola non isdegnò di onorare talvolta la scuola di Angiolo, e di sedere tra' suoi discepoli. Maggior onore ancora ei ricevette da alcuni stranieri, che di lontan paesi vennero a udirlo. Tali furono Guglielmo Grecino inglese che fu poi professore di greca e di latina eloquenza in Oxford, e Tommaso Linacrio parimenti inglese, e natío di Cantorberì, di cui abbiamo alle stampe non poche opere, Dionigi fratello del celebre Giovanni Reuchlin, due figliuoli di Giovanni Tessira cancelliere del re di Portogallo, de' quali scrive il Poliziano grandissimi encomii in due sue lettere, una al re stesso, l'altra al padre de' due giovani (*l.* 10, *ep.* 1, 3); e finalmente Ermico Cajado portoghese esso pure, che venne in Italia tratto singolarmente dalla fama del Poliziano (*Cajad. Eleg. l.* 2), e che alla scuola di lui e di altri professori italiani fece sì lieti progressi, che l'anno 1501 ne fu stampato in Bologna un volume di Poesie latine, alle quali non manca eleganza e buon gusto. Quindi non è maraviglia che Lorenzo de' Medici a lui pur confidasse l'educazion de' suoi figli. E quanto a Pietro il maggiore

di tutti, troppo chiare ne sono le pruove in mille passi dell' opere del Poliziano. Il Menckenio si sforza pur di provare (*p.* 93, ec.) che anche Giovanni, che fu poi papa Leone X, e Giuliano fratelli minori di Pietro fossero scolari del Poliziano. E quanto a Giovanni, egli adduce, a dir vero, la testimonianza di molti scrittori vicini a que' tempi; ma per altra parte il non trovarsene un sol cenno nell' Opere del Poliziano non molto riserbato in riferire ciò che tornagli in lode, non lascia di tenerci alquanto dubbiosi. Quanto poi a Giuliano, confessa lo stesso Menckenio, ch' egli era troppo ancora fanciullo, perchè potesse dal Poliziano ricevere se non qualche tenue principio di educazione.

LVI. Fama da lui ottenuta; sue opere.

LVI. Uguali alla stima in cui era il Poliziano, furono gli onori che gli vennero conferiti. Perciocchè egli fu dapprima ascritto nel ruolo de' cittadini fiorentini, quindi fatto prior secolare della collegiata di S. Paolo, e finalmente canonico della cattedral di Firenze, confusa dal Menckenio (*p.* 107) colla collegiata suddetta; e ad ottenere cotai dignità non solo prese gli ordini sacri, ma la laurea ancora nel Diritto canonico. Nè furono unicamente gli ecclesiastici onori a' quali il Poliziano fu sollevato. Ei fu uno degli ambasciadori mandati a' Fiorentini a fare omaggio al pontefice Innocenzo VIII, eletto nel 1485; nella quale occasione tanto egli insinuossi nella grazia di quel pontefice, che avendogli poi dedicata la sua traduzione d' Erodiano, n' ebbe tosto il dono di 200 scudi, accompagnato da un Breve pieno di

sentimenti di stima e d' affetto. Noi il veggiamo inoltre in commercio di lettere co' più potenti monarchi e co' più ragguardevoli signori d'Europa, quai furono il suddetto Giovanni re di Portogallo, Mattia Corvino re d'Ungheria, Lodovico Sforza duca di Milano, i cardinali Jacopo Ammanati e Francesco Piccolomini, e tutti i più dotti uomini di quella età, i quali sembrano gareggiare tra loro nell'esaltare con somme lodi il sapere del Poliziano. Ed egli veramente fu uomo che poteva dirsi a ragione uno de' più eruditi dell'età sua; poichè oltre le lingue greca, latina e italiana, in cui scriveva con eleganza, era versato ancor nell'ebraica, come da un epigramma della poetessa Alessandra Scala pruova il Menckenio. Riguardo alla greca, le sole traduzioni ch'egli ci ha date, ci mostrano abbastanza quanto l'avesse ei coltivata. La Storia d'Erodiano, l'Enchiridio d'Epitetto, i Problemi fisici di Alessandro di Afrodisia, i Racconti amorosi di Plutarco, il Dialogo di Platone intitolato Carmide, l'opuscolo di S. Atanasio sopra i Salmi, da lui tradotti in prosa, alcune poesie di Mosco, di Callimaco, e di altri poeti greci da lui recate in versi latini, la traduzione parimenti che in versi latini egli intraprese, e almeno in parte eseguì, dell'Iliade di Omero, benchè ora nulla ce ne rimanga, e inoltre l'epistole in prosa e gli epigrammi in versi che in questa lingua egli scrisse, saranno un perpetuo monumento dell'indefessa applicazione con cui il Poliziano la coltivò. Che se non mancarono allora e non mancano anche al presente alcuni che nelle traduzioni e nelle cose scritte in greco

dal Poliziano trovano errori e difetti, molti ancora vi furono e tuttora vi souo che ne sentono altrimenti; e se non altro, convien confessare, esser cosa per certo maravigliosa che in un tempo in cui appena si cominciava a intendere e a scrivere il greco, e in cui tanti aiuti mancavano per possederlo perfettamente, ei potesse nondimeno giunger tant' oltre, e rendersi oggetto di stupore alla maggior parte degli uomini dotti della sua età. Per ciò poi che appartiene alla lingua latina, a conoscere con quale studio il Poliziano la coltivasse, basta leggere i libri da lui pubblicati col titolo di Miscellanee, ne' quali esamina, rischiara, corregge infiniti passi di scrittori latini; opera di vastissima erudizione, in cui se egli ha commessi più falli (e come era possibile il non commetterne in una tal opera, e scritta a que' tempi?) ha ancor dato a vedere quanto egli fosse profondamente versato in ogni genere di letteratura. In questa parte però erano già stati molti che l' aveano preceduto. Ma nella sceltezza dell' espressioni e nell' eleganza dello stile ei fu uno de' primi che si accostasse colà ove tant' altri avean pur cercato in addietro, ma con inutili sforzi, di giugnere. Le Lettere, le Orazioni e le altre opere scritte in prosa, e le Poesie latine del Poliziano si leggono con qualche piacere, e ci par finalmente di vedere in esse cominciare a rivivere l' antica e maestosa semplicità de' Romani. Nè minor fama egli ottenne, come si è detto altrove, nella poesia italiana, di cui fu uno de' primi ristoratori. A questi piacevoli studi congiunse, come si è accennato,

i più serii; e la scuola di Marsiglio Ficino da lui frequentata, e l'amicizia da lui contratta con Giovanni Pico, il fecero ancor rivolgere alla filosofia; e quindi oltre alcuni opuscoli di tal argomento da lui composti, egli soleva nelle sue lezioni medesime valersi spesso degli antichi filosofi, e comentare e spiegar le loro opinioni. Abbiamo veduto altrove quanto a lui debba ancor la civile giurisprudenza. A tutto ciò aggiungasi l'emendare ch'ei fece e postillar di sua mano molti codici di antichi scrittori, che ancor conservansi in Firenze e altrove, e de' quali ragiona l'eruditissimo can. Bandini (*Rag. sopra le Collaz. delle Pandette*, *p.* 43, ec.). Le quali tante e sì varie fatiche del Poliziano se si considerino attentamente, e se riflettasi alla breve vita che egli ebbe, non si potrà a meno di non confessare che pochi sono quegli scrittori che in ampiezza d'erudizione e in applicazione di studio gli si possano paragonare.

LVII. Contese da lui sostenute, e accuse a lui date.

LVII. Fra tanti onori però e fra tanti ben meritati encomii non mancarono al Poliziano nemici che cercarono di oscurarne la fama, e ne diede egli stesso qualche occasione col parlare di se medesimo meno modestamente che a saggio uomo non si convenga, e col mostrarsi persuaso di meritar quelle lodi che gli venivano tributate; difetto che in tutti spiace, e che suole singolarmente eccitare ad invidia e a gelosia coloro che ne sono essi pure compresi. Grandi contese ebbe il Poliziano con Giorgio Merula, perchè questi veggendo da lui rigettati nelle Miscellanee alcune sue opinioni, benchè senza mai nominarlo, se ne accese a sdegno per modo,

che minacciava di continuo di fulminarlo colle sue risposte. Queste però non venner giammai in luce, perchè la morte del Merula pose fine alla guerra; e il Poliziano, che non temeva il suo avversario, cercò istantemente, ma non ottenne che fosse pubblicato ciò che quegli avea scritto per impugnarlo; intorno a che veggasi il libro XI delle Lettere del medesimo Poliziano, che sono presso che tutte di questo argomento, e la Vita del Poliziano scritta dall'abate Serassi, che esattamente spone la serie di questa contesa. Grandi brighe egli ebbe non meno con Bartolommeo Scala, di cui abbiam favellato nel trattar degli storici, ove ancora accennate abbiam le contese ch'ei sostenne col Poliziano. Così pure egli ebbe a nimici Michele Marullo Tarcagnota; alla qual nimicizia sospetta il Menckenio (*p.* 381) che desse origine la vicendevole lor gelosia nell'amore di Alessandra Scala, che di fatti fu poi dal Marullo presa in moglie; e Jacopo Sannazzaro, che alcuni mordenti epigrammi pubblicò contro di lui forse per soccorrere il Tarcagnota e lo Scala suoi amici, benchè il Poliziano nè il provocasse mai, nè mai rispondessegli; intorno alle quali e ad altre somiglianti contese ognun può vedere ciò che assai lungamente ne ha scritto il Menckenio, il quale, comechè cerchi ogni mezzo per iscusare e difendere il Poliziano, confessa nondimeno ch'ei lasciossi trasportare più d'una volta oltre i confini d'una saggia moderazione. Effetto di queste inimicizie furono le accuse di furto letterario date al Poliziano, a cui fu da alcuni rimproverato che le Miscellanee fossero

da lui state involate alla Cornucopia del Perotti, allora non ancor divolgata; che la traduzione di Erodiano fosse opera di Ognibene da Vicenza, e non sua; che un'orazione da lui detta in lode di Omero fosse interamente tolta dall'Opere di Plutarco; dalle quali accuse egregiamente lo difende il Menckenio, che soltanto confessa che la traduzione dataci dal Poliziano dello storico Erodiano è veramente quella di Ognibene da Vicenza, ma da lui migliorata e corretta, di che però, come dice lo stesso Menckenio, sarebbe stato opportuno che il Poliziano avesse fatto nella prefazion qualche cenno. Da questa sorgente medesima derivarono probabilmente due più gravi accuse, con cui i nemici del Poliziano cercarono di oscurarne la fama, tacciandolo d'infami sozzure e di ateismo. E quanto alle prime, esse gli furono rinfacciate mentr'ei vivea; e non si può negare che qualche occasione a crederle ne abbia egli data con alcuni suoi epigrammi greci. Come però cotai mostruosi delitti non si debbono attribuire ad alcuno, se non dopo certissime pruove, ed essi non vengono al Poliziano apposti se non da' suoi dichiarati nemici, e i sopraccitati versi non son tali che il convincano reo, così dobbiam crederlo incolpato senza ragione, finchè non si adducano monumenti più certi. Meno fondata ancora è la taccia di ateo, la qual gli vien data o per racconti tratti da non molto antichi scrittori, o per qualche detto che dicesi uscito di sua bocca; il che al più proverebbelo non troppo cauto nel favellare di cose sacre. Io accenno in breve tai cose, che

si posson vedere più ampiamente svolte presso il Menckenio; di cui però io non consiglierò alcuno a seguir l'opinione, ch'egli a questo proposito come buon Protestante ci spaccia, intorno all'udire la Messa. Finalmente non sol la vita, ma la morte ancora del Poliziano si è voluta da alcuni descrivere come obbrobriosa ed infame, cagionata cioè da disonesta fiamma di amore, ond'egli ardeva per un fanciullo. Ella è piacevol cosa a leggere presso il Menckenio le favole e le sciocchezze che molti scrittori singolarmente francesi ci narrano su questo punto, allegando l'autorità di altri scrittori, i quali pure dicon tutt'altro. Paolo Giovio, che del Poliziano ha fatto un elogio (*Elog. c.* 28) che dovrebbesi anzi chiamare un libello infamatorio, è stato il principal disseminatore di tal calunnia, smentita a lungo dal Menkenio colla testimonianza di altri scrittori assai più degni di fede. Alle quali un'altra se ne può aggiugnere pubblicata dall'ab. Mehus (*Praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 88), tratta da una Cronaca manoscritta di Pietro Parenti, che conservasi in Firenze nella libreria del marchese Gabriello Riccardi, e da cui ricavasi, che ancorchè il Poliziano non fosse in troppo onorevol concetto pe' suoi costumi, la morte nondimeno gli fu cagionata da natural malattia insieme e da dolore per l'infelice stato delle cose de' Medici: *Messer Angiolo Poliziano venuto in subita malattia di febbre, in capo di giorni circa quindici passò di questa vita con tanta infamia e pubblica vituperazione, quanta homo sostener potessi, et per ben mostrare sue forze la*

fortuna, sendo in lui tante Lettere Greche e Latine, tanta cognizione di istorie, vite, e costumi, tanta notizia di Dialettica e di Folosofia; insano e fuor di mente nella malattia e alla morte finì. Aggiugnesi a questo, che il discepolo suò Pietro de' Medici stretta pratica col Pontefice teneva di farlo Cardinale, e già impetrato haveva tra i primi, i quali in breve pubblicare si dovevano, alla predetta dignità promoverlo. La vituperazione sua non tanto da' suoi vizi procedeva, quanto dalla invidia, in cui venuto era Piero de' Medici nella nostra Città. Imperocchè el popolo più sostenere non poteva la in fatto sua tirannide, ec. Lo stesso ab. Mehus ha prodotta una memoria intorno alla morte e alla sepoltura del Poliziano (*ib. p.* 87), scritta da Roberto Ubaldini domenicano, da cui si raccoglie ch'ei morì con sentimenti d'uomo piamente cristiano; perciocchè dice ch'egli insieme con Fra Domenico da Pescia dello stesso Ordine avea assistito nell'ultima sua infermità il Poliziano, e che avendo questi desiderato di esser vestito dell' abito de' Predicatori, egli per comando del celebre F. Girolamo Savonarola vicario generale nel vestì di sua mano, poichè fu morto; che il corpo ne fu quindi portato alla chiesa di S. Marco e posto nel comun cimiterio de' secolari presso la detta chiesa, finchè quelli che ne avean concepito il pensiero, gli ergessero un onorevol sepolcro; ma che non avendolo essi mai eseguito, ne fu posto il cadavero nel sepolcro comune a quelli che bramavan di averlo nella chiesa medesima. Convien però dire che poscia gli venisse

assegnato sepolcro particolare, che ancor si vede colle iscrizioni riferite dal Menckenio. Morì il Poliziano a' 24 di settembre del 1494, due mesi dopo la morte del suo amicissimo Giovanni Pico. Lo stesso Menckenio, dopo aver ragionato diffusamente della vita di Angiolo, tratta ancora a lungo di ciascheduna delle opere da lui pubblicate, e ne rammenta le diverse edizioni, e tutto ciò che ad esse appartiene. A me basta di averne dato un breve cenno in ciò che ne ho detto poc' anzi, perchè si vegga quanto la letteratura italiana debba a questo grand' uomo, da cui ella in ogni sua parte ricevette onore e vantaggio grandissimo.

LVIII. Notizie di Antonio Urceo Codro.

LVIII. Io potrei ragionar qui ancora di molti celebri professori di belle lettere ch' ebbe in questo secolo l' università di Bologna, alcuni de' quali sono stati già nominati nel principio di questo capo. Ma per isfuggire lunghezza, di due soli farò qui breve menzione, cioè di Antonio Urceo soprannomato Codro, e di Filippo Beroaldo detto il vecchio a distinguerlo da un altro più giovane dello stesso nome. Di amendue possiamo facilmente spedirci, perchè non mancano autori che ne abbiano scritto con esattezza. Del Codro scrisse la Vita Bartolommeo Bianchini, che gli era stato scolaro; ed è annessa comunemente alle edizioni dell' Opere del medesimo Codro. Due altre Vite ne abbiamo recentemente scritte, una dal dottor Antonio Righetti ferrarese, e inserita nel terzo tomo degli Annali letterari d'Italia (*p.*667) con una lettera del ch. abate Zaccaria sulle edizioni delle Opere dello stesso autore; l' altra

dal sig. Giambatista Corniani nel suo Saggio di Storia letteraria degli Orzi Nuovi (*Nuova Racc. d'Opusc. t.* 21). Amendue questi scrittori hanno esattamente provata ogni cosa da essi asserita colle testimonianze tratte dalla suddetta più antica Vita, dalle Opere stesse del Codro e di altri contemporanei scrittori, e ad essi perciò io rimetto chi brami di veder le pruove di ciò ch'io verrò in breve accennando (*a*). Antonio Urceo nacque in Rubiera, terra posta fra Modena e Reggio, alla qual seconda città appartiene, a' 17 d'agosto del 1446, e fu figliuol di Cortese Urceo e di Gherardina. Questa famiglia però era anticamente venuta dagli Orzi Nuovi, piccola fortezza del territorio bresciano, da cui probabilmente traeva il nome di Urceo. Il soprannome di Codro gli venne, come narra il Bianchini, dal risponder ch'egli fece un giorno ridendo a Pino degli Ordelaffi signor di Forlì, il quale gli disse che a lui si raccomandava: *Dii boni! quam bene se res habeat, videtis: Jupiter Codro se commendat.* Due famosi maestri ebbe ne' primi suoi anni; Tribraco da noi ricordato tra' poeti in Modena, e in Ferrara Batista Guarini, di cui in questo capo medesimo si è ragionato, e innoltre Luca Riva reggiano da noi pur rammentato. In questa seconda città si trattenne sino all'età di 23 anni, e, secondo alcuni,

(*a*) Assai più copiose notizie abbiam poi date del Codro nella Biblioteca Modenese (*t.* 5, *p.* 391, ec.; *t.* 6, *p.* 208) anche dopo aver veduta l'opera qui accennata di M. Themiseul de S. Hyacinthe.

per qualche tempo vi tenne scuola. Indi passò a Forlì, chiamato ad insegnarvi pubblicamente lettere umane con ampio stipendio forse non mai conceduto ad altri. Ivi egli ebbe fra molti altri a suo scolaro Sinibaldo degli Ordelaffi figliuol di Pino signore di quella città, e da questo perciò ebbe agiate stanze nel suo palazzo medesimo. Ma abbisognando egli sul far del mattino del lume della lucerna, avvenne un giorno, che uscito assai per tempo, e lasciatala accesa, una scintilla caduta a caso sulle carte diede lor fuoco, e tutte le arse; e fra esse un' opera intitolata *Pastor.* Il povero Codro accorso al funesto spettacolo, nè infuriò per modo, che proruppe in orrende bestemmie, e uscito dalla città rintanossi in un bosco, e vi stette tutto quel giorno senza cibo di sorta alcuna. Cacciatone al fin dalla fame, avviossi sul cominciar della notte alla città, ma trovatene le porte chiuse, fu costretto a giacersi tutta la notte su un letamaio. Entrato poscia sul far del giorno in città, corse ad appiattarsi in casa di un falegname, ove per sei mesi continui si rimase quasi sepolto e in preda al suo nero umore. Finalmente calmato alquanto lo spirito, tornò fra gli uomini, e riprese l' usato impiego fino alla morte di Pino. Allora veggendo la città tutta sconvolta dalle fazioni, dopo aver aspettato per dieci mesi tempo migliore, se ne partì quasi tredici anni poi che vi era venuto, e recossi a Bologna, ove sino al termine de' suoi giorni fu con sommo applauso professor di gramatica e di eloquenza, nel qual impiego quanto egli era

sollecito e industrioso nell'animare i suoi scolari allo studio e nell' eccitargli a una lodevole gara, altrettanto era impaziente delle puerili loro vivezze, e lasciavasi trasportare a qualunque eccesso contro coloro che gli eran di noia. Ebbe molti ingegnosi discepoli che furono poi celebri pel lor sapere; e godè della protezione di molti de' più ragguardevoli cittadini, finchè giunto all' età di 54 anni, sorpreso l' anno 1500 da mortal malattia, dopo aver fatto il testamento, che abbiamo alle stampe, e dopo aver dati più segni di cristiana pietà, opportuni a cancellare la taccia che non senza ragione gli si opponeva d'uomo di religione non troppo sicura, morì fra le lagrime de' suoi discepoli che ne circondavano il letto, e fu sulle loro spalle portato, com' egli aveva ordinato, alla chiesa di S. Salvadore. Pierio Valeriano assai diversamente racconta la morte del Codro, dicendo (*De infelicit. Literat. p.* 21, ec.) ch' ei fu trucidato da' suoi nimici. Ma questo scrittore come non ben informato si mostra intorno alla patria del Codro chiamandolo ravegnano, così può aver facilmente errato intorno alla morte. E certo il Bianchini stato scolaro del medesimo Codro, e allor presente in Bologna, merita assai più fede. Ei fu uomo che a non ordinarie virtù congiunse vizi non ordinari, come da ciò che si è detto, è chiaro abbastanza. Ma in ciò che appartiene a sapere e ad erudizione nelle lingue greca e latina, fu uno de' più dotti della sua età, e ne son pruova non solo le testimonianze di molti che allor vivevano, ma il

giudizio, per tacer di altri, d'Angiolo Poliziano il quale gli scrisse, pregandolo a esaminare gli epigrammi greci ed altre opere da sè composte. Aldo Manuzio ancora avealo in molta stima, e dedicogli perciò i due volumi di Lettere greche di diversi antichi scrittori da lui pubblicate l'anno 1499. L'Opere del Codro vennero a luce in Bologna nel 1502, e se ne fecero poscia altre edizioni. Esse contengono le Orazioni e le Lettere scritte in prosa latina, indi le Poesie parimenti latine divise in selve, in egloghe e in epigrammi, delle quali Poesie parlando il Giraldi dice ottimamente: *carmina illa quidem citra labem, sed, ut mihi quidem videtur, absque venere* (*Dial.* 1 *de Poet. suor. temp.*). Abbiamo inoltre alle stampe un supplemento da lui fatto all'Aulularia di Plauto. Convien però confessare che cotali opere non corrispondono abbastanza alla stima in che aveasi il Codro mentre viveva, e che la prosa e la poesia di esso è ben lungi dal poter esser proposta come esemplar d'eleganza (*).

(*) Un diligente estratto dell'Opere di Urceo Codro colle notizie della vita di questo autore da esse raccolto leggesi nel t. 1, par. 2, p. 259 336 delle *Mémoires Littéraires de Themiseul de S. Hyacinthe* stampate all'Aia nel 1716. Vuolsi qui ricordare un piacevole anedoto e un grave errore in cui è caduto M. de Voltaire, di cui io debbo la notizia all'eruditissimo M. Mercier da me altre volte lodato. Nel 1760 alla tavola del duca de la Valiere disputavasi tra alcuni eruditi, se fosse possibile il dire modestamente in francese, e in modo che anche le più oneste dame non se ne potessero offendere, qualunque cosa per se stessa indecente; e sostenendosi questa opinione dal duca, un di essi recogli il

LIX. E di Filippo Beroaldo il vecchio.

LIX. Il sopraccitato Bianchini scrisse ancora la Vita del Beroaldo, di cui pure era stato scolaro, e prima ancor di lui aveala scritta Giovanni Pins tolosano statogli parimenti di-

giorno seguente un racconto latino a cui avea posto per titolo: *Exceptum ex Sermone sexto Urcei Codri*, affinchè tentasse se poteva riuscirgli di tradurlo decentemente in francese. Il duca promise di farne la traduzione non solo in prosa, ma anche in verso francese, e poscia non ne fece più motto. M. de Voltaire ebbe nelle mani quel racconto; e veggendolo intitolato *ex Sermone*, credette che il sermone non potesse essere che una predica, e che la predica non potesse essere che di un frate. Ed ecco Urceo Codro da lui trasformato nel *R. P. Codret*. Nel 1761 ei pubblicò un libretto senza data di città nè di stampatore col titolo: *Appel à toutes les Nations de l'Europe des jugemens d'un Ecrivain Anglois; ou Manifeste au sujet des honneurs du pavillon entre les Théâtres de Londres et de Paris*. E in esso a pag. 75 si legge: *Il s'en falloit beaucoup, que les Sermons fussent alors aussi décens, que ces pièces de Théâtre. Si on veut s'en convaincre, on n'a qu'à lire les Sermons du Rev. P. Codret, et sur tout aux feuilles* 60 *et* 61 *édit. in* 4 *de Paris* 1515. Quindi siegue il sopraccennato racconto, che è di fatti oscenissimo; ma M. de Voltaire lo riporta parte in latino, parte in francese, e tutto in corsivo, come se tutte fosser parole del suo rev. P. Codret. Il duca de la Valiere avvertito del ridicolo errore di M. de Voltaire, nel fece avvisato con una sua lettera che questi insieme con una sua risposta fece inserire nel Giornale enciclopedico. Quindi nel t. 2 della nuova edizione delle sue Opere fatta in Ginevra in-4 nel 1771, avendo egli fatto ristampare quel suo opuscolo, ma con diverso titolo, cioè, *du Théâtre Anglois par Jerome Carrè*, ei ne tolse quel grosso sbaglio sostituendo invece queste parole: *si on veut s'en convaincre, on n'a qu'à lire les Sermons de Menot et de tous ses contemporains.*

scepolo (*). Di amendue queste Vite, e delle opere del Beroaldo, e di altri scrittori di questi tempi si è giovato il co. Mazzucchelli nell'ampio ed esatto articolo che intorno a questo professore ci ha dato (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, 1003, ec.), di cui io non farò qui che scegliere e compendiare le cose più degne d'essere risapute. Filippo figliuol di Giovanni Beroaldo, di antica e nobil famiglia bolognese, e di Giovanna Casto, e nato in Bologna a' 7 di novembre del 1453, dopo i primi studi gramaticali fu ammaestrato nella lingua greca e nella latina da Francesco Puteolano da noi mentovato in questo capo medesimo; e poscia da se medesimo fece tali progressi, che in età di soli 19 anni fu destinato a pubblico professore nella sua patria. Di là passò a leggere in Parma, ed indi a Milano, e poscia a Parigi, ove pure per alcuni mesi tenne con non ordinario plauso e concorso scuola pubblica d'eloquenza; e vi sarebbe durato più oltre, se la sua patria non l'avesse con sommo onor richiamato. Alcuni scrittori moderni non parlano del suo viaggio a Parigi, e il fanno in vece professore in Perugia. Ma poichè i due antichi scrittori non ci nominan che Parigi, è facile che sia nato equivoco per difetto di qualche copista tra l'una e l'altra città. Nel tornare di Francia, avvenutosi a passar per Milano, ov'era fresca ancor la memoria della

(*) Giovanni Pins scrittor della Vita del Beroaldo era consigliere del parlamento di Tolosa e vescovo di Rieux in Linguadocca.

scuola da lui tenuta, vi fu ricevuto con incredibile allegrezza, e per soddisfare al desiderio de' Milanesi, dovette recitare innanzi a un ragguardevole consesso una delle sue lezioni. In Bologna ripigliò gli esercizi scolastici, e alzò in essi tal grido, che giunse ad avere fino a seicento scolari. Agli studi delle lettere umane congiunse i più serii ancora della filosofia, della medicina e della giurisprudenza; nè si sottrasse dagli onorevoli impieghi che dalla patria gli furono confidati, e da qualche illustre ambasciata a cui fu trascelto. Ma fra le continue fatiche di un indefesso studio e dell' adempimento de' suoi doveri, egli era uomo piacevole e lieto, e più ancora che non bisognava amante del giuoco e di altri sollazzi; finchè per secondare i desiderii della madre, presa nell' anno 1498 a moglie Cammilla di Vincenzo Paleotti, cambiò allora costumi, e visse come ad onesto e saggio uom si conviene. Ei fu ancora nimico comunemente di contese e di brighe, e mantennesi perciò amico di quasi tutti i letterati di quell' età. Quindi Matteo Bosso ne loda molto la cortesia e la facilità con cui senza alcun sentimento d' invidia solea lodar le altrui opere (*Epist. sec. xcvii*). Convien però eccettuarne Rafaello Regio e Giorgio Merula, de' quali fu non troppo mite avversario. La debolezza di sua complessione il condusse a immatura morte nel 1505, a' 17 di luglio in età di poco oltre a' 51 anni, e fu con magnifica pompa sepolto nella chiesa della Nunziata, donde poi per rumori di guerra fu trasferito a quella di S. Martino. Io non farò qui il

catalogo di tutte l'opere del Beroaldo, che si può vedere esattissimo e diviso in XL articoli presso il co. Mazzucchelli (*a*). Dirò solo, che appena vi è scrittore latino su cui egli non abbia esercitata la penna e l'ingegno con comenti e con note; perciocchè oltre i Comenti sulla Storia naturale di Plinio da lui composti in età giovanile in Parma (sul qual autore avea poi apparecchiata un'opera più ampia che sinistramente gli venne smarrita), e oltre quelli co' quali illustrò le opere di Virgilio, di Properzio, di Columella e degli altri scrittori delle cose rustiche, di Frontino, di Cicerone, di Plinio il giovane, di Svetonio, di Apuleio, di Solino, di Filostrato, di Senofonte, di Plauto, di Cesare, di Gellio, di Floro, di Lucano, di Giovenale, egli scrisse ancora una Selva di annotazioni sopra molti autori. Molte ancor sono le orazioni, gli opuscoli, le lettere e le poesie latine che di lui si hanno a luce; talchè egli può a ragione essere considerato come uno de' più laboriosi scrittori. Egli è vero però, che non se ne può lodare egualmente nè la critica nè l'eleganza; perciocchè egli ne' suoi comenti unisce insieme ogni cosa, come gli viene alla penna, e non è molto colto nel suo scrivere sì in prosa che in verso. Nè è maraviglia che un uomo vissuto soli 51 anni, e che non fu sempre occupato nel solo studio,

(*a*) Assai più esatto è l'articolo che intorno alla vita e alle opere del Beroaldo ci ha poi dato il sig. conte Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 111, ec.).

non potesse limar meglio le cose sue, e toglierne i difetti che la fretta e gli altri pensieri gli facean commettere.

LX. Professori nelle città del Piemonte.

LX. Il Piemonte e il Monferrato ebbero parimenti alcuni celebri professori di gramatica e d'eloquenza; ma io dirò solamente della città di Alba nel Monferrato, perchè intorno ad essa mi è stato liberale di varie notizie il signor barone Giuseppe Vernazza da me altrove rammentato con lode. Negli Statuti di quella città, compilati alla metà del secolo xv, abbiamo indizio del favore di cui ivi godevano i buoni studj; perciocchè vi si ordina che i giureconsulti, i medici e tutti i professori delle arti liberali, sì cittadini che forestieri, trattone il fodro pe' beni immobili, siano esenti da qualunque gravezza. In quelle scuole ebbe nome tra gli altri Venturino de' Priori, di cui nella biblioteca de' PP. Domenicani di quella città conservasi un codice a penna col titolo: *Venturini de Prioribus Albensis Academiae Rectoris eximii opera;* e vi si contengono fra le altre cose cinque orazioni miste di prosa e di versi in vari metri da lui dette in diverse occasioni tra 'l 1482 e 'l 1485. Si aggiungono nello stesso codice alcune poesie e alcune epistole latine di Antonio Calderari nobile cittadino di Alba e scolaro di Venturino, scritte prima del 1490. Da una di queste lettere noi raccogliamo ch' egli avrebbe bramato di recarsi all'università di Torino; ma che la grave spesa che dovea farsi perciò, lo tratteneva, e che frattanto attendeva allo studio della giurisprudenza in Alba, ove Bernardo Braida nella chiesa cattedrale spiegava

le Istituzioni di Giustiniano: *Quod autem scribis, me hoc in anno viginti ducatos pro sumptu ponendo vix evasurum* (cioè, riducendo la moneta d'allora a quella del Piemonte de' nostri tempi, circa lire 189), *per haec aedepol legum incunabula nimium esse videtur. Quare profectionem nostram ad annum venturum protrahimus, dum Taurinensis Academia, quae contagione conticuit, resonet. Et nimirum hic Albae Dominus Bernardus de Brayda alias collega noster in Cathedrali Ecclesia in dies nobis sacras Imperatoris lectitat institutiones* (*). Così

(*) Io non credeva che di Venturino de' Priori si avesse cosa veruna alle stampe. Ma il Meerman accenna un'antica edizione senza data di sorta alcuna (*Orig. Typogr. t. 1, p. 95*) del *Doctrinale* ossia della Gramatica di Alessandro Villadei, al cui fine si legge: *Emendavit autem hoc ipsum opus Venturinus Prior Grammaticus eximius, ita diligenter*, ec. Crede il Meerman che questo Venturino sia quel medesimo di cui si ha alle stampe una Gramatica pubblicata in Firenze nel 1482. Ma questi, come raccogliesi dal titolo del libro riferito dal Maittaire (*Ann. typogr. t. 1, p. 435, ed. Amstel. p. 1733*), fu Francesco Venturini, diverso perciò da Venturin de' Priori. Nè parmi verisimile ciò che si afferma dal Meerman, che la detta edizione del Villadei si facesse in Firenze; perchè innanzi alle parole da me poc'anzi citate, lo stampatore si scusa della tardanza di essa cagionata dalla peste che infieriva in Genova, in Asti e altrove, scusa che sarebbe ridicola per un libro stampato in Firenze, ma che sarebbe migliore per un libro stampato o in Alba, ove era Venturino, o in altra città di que' contorni. Un'elegia di Venturino a Giannandrea Incisa ha pubblicata di fresco il ch. sig. baron Vernazza (*Osservaz. sopra un Sigillo, p. 37*). « Alcune Elegie se ne conservano nella Laurenziana; e il sig. canonico Bandini ce ne ha

pure abbiam già accennati, e accenneremo ancora fra poco alcuni professori in Torino e in Asti; ed è troppo probabile che ugualmente ne fossero provvedute le altre città (*).

LXI. Notizie di più altri professori, e tra essi del Calderino.

LXI. Così tutte le università e le altre pubblice scuole italiane faceano a gara nell'invitare i più celebri professori d'eloquenza greca e latina. E quanti altri potrei io qui nominare, se non temessi di troppo abusare del tempo e della sofferenza de' leggitori? Lasciamo dunque in disparte Giovanni Bondi d'Aquileia, Lorenzo pur d'Aquileia e Giovanni di Spilimbergo professori di belle lettere nel Friuli, e autori di alcune opere di tale argomento, de' quali parla coll'usata sua diligenza il signor Liruti (*De' Letter. del Friuli*, *t.* 1, *p.* 335, 337, 345), e Giovanni Sulpizio da Veroli, che verso la fin di questo secolo tenne scuola di belle lettere in Roma, e pubblicò più opuscoli gramaticali, oltre un poemetto latino su' costumi da usarsi a mensa (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6,

dato un saggio (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 3, *p.* 804, ec.). Vi ha tra esse un'elegia a Giammario Filelfo, al fin della quale ci si sottoscrive: *ex Saona MCCCCLVII die XXVII Aprilis: Tuus ad votum M. Venturinus de Prioribus:* e dall'elegia stessa raccogliesi che ivi allora teneva scuola a' fanciulli.

(*) Tra i professori che in questo secolo ebbero molta fama, deesi annoverare ancora Francesco Maturanzio, o, come ancor leggesi scritto, Matarazzo perugino, che in patria tenne per molti anni scuola di lettere greche e latine, di cui abbiamo un opuscolo sul verso esametro, sul pentametro, stampato in Venezia nel 1478, ma per errore segnato coll'anno 1468, e un Comento sulle Filippiche di Cicerone stampato in Vicenza nel 1488.

p. 216), e Bartolommeo da Pratovecchio, Lorenzo di ser Giampiero de' Lippi, amendue professori nell'università di Pisa, del quali ragiona eruditamente il signor Fabbrucci (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 34), e quel Bartolommeo Guasco professore di belle lettere in Genova (*), e quel Simone Tronzano maestro di gramatica e di logica in Torino, i quali esalta con somme lodi il poeta Antonio d'Asti stato loro scolaro (*Script. Rer. ital. t.* 14, *p.* 1012, 1017), e Domenico Maccagni professore di belle lettere nella istessa città di Torino (*Sax. Hist. typogr. mediol. p.* 325) (*a*), e quel Niccolò Lucaro celebre professor d'eloquenza in Cremona, di cui il Sassi rammenta due orazioni che trovansi manoscritte (*ib. p.* 238, 307, 397) (**), e Pietro Leone vercellese professor d'eloquenza in Milano, di cui a lungo ragiona lo stesso Sassi (*ib. p.* 400, ec.), e quel Gasparo veronese maestro in Roma assai lodato da Aldo Manuzio (V. *Veron. illustr. par.* 2, *p.* 236) (*b*), e Bonifazio

(*) Bartolommeo Guasco non solo in Genova, ma anche in Chieri nel Piemonte fu professor di rettorica, come raccogliam da una lettera a lui scritta da Antonio Panormita, la qual non ha data, ma sembra scritta verso il 1420 (*Panorm. Epist. p.* 7, *ed. Ven.* 1553).

(*a*) Del Maccagni ci dà anche notizia il ch. sig. Vincenzo Malacarne nella sua opera più volte lodata intorno a' Medici e a' Chirurghi degli Stati del re di Sardegna (*t.* 1, *p.* 224, ec.).

(**) In questa edizione (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 593) già abbiamo avvertito che l'orazion funebre del Lucaro in lode di Batista Piasio si ha alle stampe.

(*b*) Alcune belle notizie di Gasparo veronese ci ha date i ch. sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1,

Bembo cittadino bresciano, ma oriondo da Cremona e professore in Pavia e in Roma, di cui a luogo ragiona il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 728), e Jacopo Publicio di cui abbiamo le Istituzioni oratorie stampate in Firenze nel 1482, e Benedetto Colucci da Pistoia, che verso la fine del secolo tenne scuola in Colle nella Toscana, e intorno al quale e a diverse opere da esso composte si può vedere il canonico Bandini e più altri autori da lui citati (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 641, ec.), e singolarmente l'abate Zaccaria che ne ha dato in luce un opuscolo sulla Storia di Pistoia (*Bibl. Pistor. p.* 182, 287), e l'abate Mehus che n'ha pubblicato un altro intitolato *De discordiis Florentinorum;* e più altri che qui potrebbon aver luogo, e diciam solo di uno ancora di cui fu grande allora la fama, e di cui ci rimangon tuttora non poche opere, cioè di Domizio Calderino. Il marchese Maffei ne ha raccolte diligentemente le più esatte notizie (*Ver. illustr. p.* 220, ec.), tratte principalmente da alcuni codici a penna, in cui si contengono alcune opere inedite di Domizio. Coll' autorità di Fra Filippo da Bergamo confuta la volgare opinione seguita da molti, ch' ei fosse detto Calderino, perchè nato in Caldiero terra del Veronese, e pruova ch' ei fu natío di Torri nel territorio di detta città. Giovinetto ancora di ventiquattro anni giunse a sì gran nome negli studi della

p. 177; *t.* 2, *p.* 207), il quale ha anche pubblicato (*ivi*, *t.* 2, *p.* 178, ec.) ciò che mancava alla Vita che egli scrisse di Paolo II, data in luce dal Muratori.

amena letteratura, che dal pontefice Paolo II fu chiamato a Roma pubblico professore, nel qual impiego continuò ancora sotto Sisto IV, onorato del titolo di segretario apostolico, e da lui inoltre inviato insieme col cardinal della Rovere suo nipote ad Avignone per acchetare quel popolo che si era levato a rumore, nel qual viaggio, dice egli stesso nella lettera dedicatoria di Tolommeo, andò povero e più povero fece ritorno. Il marchese Maffei non parla di dimora alcuna ch' ei facesse in Milano; ed è certo nondimeno ch' ei ve la fece, e ne abbiamo un'indubitabile testimonianza presso Jacopo Antiquario, che di lui scrivendo al Poliziano dice (*Polit. Epist. l.* 3, *ep.* 18): *Fuit inter nos Domitius, et monumenta reliquit famae non poenitendae.* Ma mentre egli era nel fior dell' età e nel miglior de' suoi studi, giovane di soli trentadue anni morì di peste in Roma nel 1478, come racconta Bartolommeo Fonte ne' suoi Annali mss. citati dal canonico Bandini (*Specimen Hist. liter. t.* 2, *p.* 47). Sembra quasi impossibile che un uomo morto in sì fresca età, e occupato, com' era, nella lettura e ne' viaggi, potesse nondimeno scrivere tanto, com' egli fece. Marziale, Giovenale, Virgilio, Stazio, Properzio furon da lui illustrati co' suoi Comenti che si hanno alle stampe. Egli avea scritto inoltre sopra le Metamorfosi (*a*) e sopra la Elegia d'Ibi

(*a*) La Spiegazione delle favole indicate nelle Metamorfosi d' Ovidio, scritta dal Calderini, vedesi stampata nella magnifica edizione delle Opere di quel poeta fatta in Parma da Stefano Corallo nel 1477, come mi ha avvertito l' altre volte da me lodato sig. D. Baldassar

attribuita ad Ovidio, sopra Persio, sopra Svetonio, sopra Silio Italico e sopra le Epistole di Cicerone ad Attico, le quali opere or sono in parte perite e in parte si conservano manoscritte, come pure tre libri d'osservazioni sopra diversi antichi scrittori. Si hanno ancora alle stampe i primi due libri di Pausania da lui recati di greco in latino. Nè ei si restrinse alla sola amena letteratura. Ei si vanta in una lettera a un suo nipote, citata dal marchese Maffei, di aver coltivata ancor la giurisprudenza, la filosofia e la matematica. E ch' egli non se ne vantasse senza ragione, ce ne fa fede la confutazione, che si ha manoscritta, del libro di Giorgio da Trabisonda contro Platone, e l'emendazione da lui fatta delle Tavole geografiche di Tolommeo, di cui ragiona ancora il cardinale Querini (*Vita Paulli II*, *p.* 271), le quali due opere parimenti non si hanno che manoscritte (*a*). Finalmente

Papadia, il quale aggiugne che nella copia di questa edizione da lui veduta trovansi ancora alcune note marginali mss. di Pomponio Leto sui Fasti, le quali da niuno, ch'io sappia, sono state finor rammentate.

(*a*) La Cosmografia di Tolomeo corretta dal Calderini non è rimasta inedita, ma fu pubblicata in Roma poco dopo la morte di esso, e nell'anno medesimo in cui essa seguì, cioè nel 1478; e questa edizione è stata diligentemente descritta dal P. M. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 229). Ciò che è degno di osservazione, si è che dove il Calderini nella lettera riferita dal cardinal Querini e da me accennata, e nella prefazione a un codice ms. dell'opera stessa riportata dal marchese Maffei nel luogo citato, afferma di aver non solo consultati più codici greci, ma esaminate ancora e corrette con somma diligenza le Tavole geografiche; al contrario nella prefazione d'incerto autore premessa all'opera

trovansi in alcuni codici non poche poesie latine da lui composte su diversi argomenti. Un uomo che in età giovanile coll' indefesso suo studio minacciava di lasciare addietro gran parte de' più dotti uomini del suo tempo, non è a stupire che avesse non pochi nimici; fra' quali però non so come il marchese Maffei conti l'Aurispa morto nel 1460, quattro anni innanzi al pontificato di Paolo II, cioè prima che il Calderini fosse pubblico professore, e mentre ei non contava che al più venti anni di età. Giorgio Merula scrisse impugnando i Comenti da lui pubblicati sopra Marziale (V. *Diss. voss. t.* 2, *p.* 69), a cui con non minore vivezza rispose Domizio. Grandi inimicizie egli ebbe ancor col Perotti, come vedremo. Ma Angiolo Poliziano fu quegli per avventura che più acremente il pungesse nelle sue Miscellanee, benchè scritte più anni dacchè Domizio era morto. In esse ei lo dipinge (*Miscell. c.* 9) come uomo di molto ingegno e di uguale studio, ma pronto per sostenere il gran nome, di cui godeva, a scrivere e a difendere qualunque cosa gli venisse in pensiero. Jacopo Antiquario ne fece un amichevol rimprovero al Poliziano (*Polit. Epist. l. cit.*), il quale rispondendogli confessa che il Calderini era uomo di molto ingegno. E forse per compensare ciò che aveane scritto in biasimo, compose i due ele-

stessa stampata, non si dà al Calderino altra lode che di averne confrontati i codici latini con un antichissimo greco. Ma non è cosa nuova che quando un autor più non vive, altri si faccia gloria delle fatiche da lui sostenute.

ganti epitaffi in onor di esso, che si rapportano dal marchese Maffei. Ma se egli ebbe nimici, ebbe ancor non pochi ammiratori del suo sapere; e Lucio Fosforo vescovo di Segni tra gli altri, scrivendo ad Alessandro Cortese (*ib. ep.* 10), non teme di affermare che i soli tre scrittori veramente eleganti di quell'età erano Lorenzo Valla, il Calderini e il Poliziano. Nel che però è certo che il Fosforo ha esagerato alquanto; poiche le opere del Calderini son ben lungi da quella eleganza che allora ad alcuni altri scrittori cominciava ad essere famigliare. Ma a qualche scusa de' difetti non men dello stile, che degli altri errori ne' quali il Calderini possa esser caduto, convien valersi dell'opportuna riflessione del sopraddetto Antiquario, che di lui dice: *mors illum immatura praeripuit emendaturum fortasse si quid inconsideratius exciderat.* E similmente Giglio Gregorio Giraldi, parlando di alcuni versi da Domizio composti, afferma (*De Poet. suor. temp. dial.* 1) che essi ci scuoprono il raro ingegno di cui egli era dotato, e che, benchè molti ne invidiasser la gloria, avrebbe nondimeno, se fosse vissuto più lungamente, recati segnalati vantaggi alle lettere.

LXII. Anche ne' villaggi si aprono scuole.

LXII. Nè solo le popolose città, ma i villaggi ancora vedeansi talvolta onorati da qualche celebre professore che ivi apriva pubblica scuola (*).

(*) A provare sempre più chiaramente che anche i villaggi aveano di questi tempi i suoi maestri di gramatica, mi ha il ch. sig. barone Vernazza additato un certo Gabriel Carlo maestro in Govone villagio presso Alba, a cui scrive una lettera quell'Antonio Calderari

Tal fu Piattino de' Piatti, di cui ragiona coll'usata sua esattezza il ch. Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 268, ec.). Egli nato di nobil famiglia in Milano, e per quindici anni allevato in corte del giovane Galeazzo Maria Sforza, di cui era paggio, ne incorse poscia lo sdegno per avergli importunamente richiesto non so qual beneficio; e per ordin di lui chiuso in prigione nel castello di Monza, dovette giacersi fra lo squallor della carcere per ben quindici mesi. Trattone finalmente l'anno 1470, ritirossi a Ferrara, ove dal duca Ercole fu amorevolmente accolto, ed egli vi diede pruove del suo valore in un solenne torneo, da cui tornò vincitore. Ivi egli si strinse in amicizia con Tito Vespasiano Strozza valoroso poeta da noi già mentovato, il quale gli scrisse alcune elegie lodandolo sommamente, perchè al valor guerriero congiungesse sì bene il poetico (*Poem. p.* 91, 92, 95). Arrolatosi poscia prima nelle truppe del duca d'Urbino, poscia in quelle di Gian Jacopo Trivulzi, stette per più anni tra l'armi; nel qual tempo però non ommise di coltivare ancora le Muse, e ne diede più saggi in alcuni libri di Poesie latine da lui dati allora alle stampe. Egli sperava di ottenere per mezzo del Trivulzi e premii ed onori grandi da Carlo VIII re di Francia, a cui volea de-

da noi nominato poc'anzi, e Leonardo Aloa da Murello, maestro di scuola in Virle, picciola terra nella provincia di Pinerolo, di cui si ha stampata in Torino nel 1511 una lettera *Clarissimo heroi Joanni Philippo Solario ex Dominis Monasterolii*, colla data: *Ex nostra Academia Virlarum*, ec.

dicare una raccolta de' suoi versi. Ma la morte di quel monarca troncò le sue speranze. Ei tentò la sorte medesima presso il re Lodovico XII; ma convien dire che non fosse in ciò troppo felice, perchè finalmente si ridusse in Garlasco terra del Pavese, ed ivi aprì scuola pubblica d'eloquenza; e non altrimenti che se ella fosse la più solenne università d'Europa, recitò nell'aprirla innanzi a' principali del luogo una sua orazione che colle altre sue opere si ha alle stampe. E certo ei dovea essere in istima di colto ed elegante scrittore, poichè egli stesso in una sua lettera narra che certe sue poesie erano state ricevute con sommo applauso dall'università di Pavia, e giudicate degne d'esser lette pubblicamente e stampate, e che molte copie ne andavano in Francia. Egli vivea ancora nel 1508; ma non sappiamo fin quando ancora vivesse. Le poesie, le lettere ed altre opere ch'ei ci ha lasciate, delle quali si può vedere il catalogo presso il suddetto Sassi e presso l'Argelati, sono scritte con molta facilità, ma non con uguale eleganza; e le lodi di cui il veggiamo onorato, ci pruovano che pochissimi eran per anco i colti scrittori, e che non era perciò difficile l'ottenere tal lode. Di due libri di suoi Epigrammi da lui dedicati a Lorenzo de' Medici si può vedere un più distinto ragguaglio presso il ch. canonico Bandini (*Cat. Cod. mss. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 193).

LXIII. Professori italiani chiamati in Francia.

LXIII. Così l'Italia era da ogni parte per tal modo innondata da egregi professori di gramatica e d'eloquenza, che gliene rimanevano ancora onde esserne liberale alle straniere

nazioni. Abbiam veduto nel decorso di questa Storia, che nel risorgimento delle lettere e delle scienze tentato bensì, ma poco felicemente riuscito, a' tempi di Carlo Magno, questo sovrano chiamò dall'Italia maestri che istruissero i suoi Francesi. E non altrimenti avvenne nel secolo che ora abbiam per le mani, in cui gli sforzi usati a richiamare a nuova vita il buon gusto ebbero assai più felice successo. Dall'Italia chiamati furono in Francia coloro che dovevano aprire un non più tentato sentiero, e additare la via per giugnere all'arte di scrivere e di parlare con eleganza in prosa non men che in verso. Già si è notato che Filippo Beroaldo il vecchio fu per qualche tempo professor d'eloquenza in Parigi; ma breve fu il soggiorno ch'egli vi fece; ed esso nondimeno è bastato perchè il du Boulay gli desse luogo nella Storia di quella università (*t.* 5, *p.* 914). Ma tre altri Italiani ebbe quella università, e tutti nominati nel medesimo giorno professori d'eloquenza, che per più lungo tempo occuparono quella cattedra, Publio Fausto Andrelini, Girolamo Balbi e Cornelio Vitelli. Ed io ben so che i Francesi ci potranno obbiettare che noi abbiam dati loro cattivi maestri, come le opere che di essi ci son rimaste, pruovano chiaramente. Ma questi che or ci sembran cattivi, sembravano allora, e, in confronto al comune degli eruditi, erano ottimi; e qualunque finalmente essi fossero, furono i primi che diradarono le folte tenebre ond'era avvolta ogni cosa. Nè a provare in quanta stima essi fossero allora, io produrrò la testimonianza degli scrittori

italiani che si potrebbono creder sospetti, ma de' Francesi, e di que' che visser con loro, e che confessarono di dover molto a questi professori italiani.

LXIV. Fausto Andrelini.

LXIV. Intorno all'Andrelini abbiamo un assai esatto articolo e ben corredato di pruove e di monumenti presso il conte Mazzucchelli, e io perciò non dovrò comunemente far altro che raccogliere in breve ciò ch'egli scrive più ampiamente (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 714, ec.). Publio Fausto Andrelini, nato in Forlì verso la metà del secolo xv, fece in breve sì felici progressi nelle lettere umane, e singolarmente nella latina poesia, che avendo composti e divolgati i quattro libri di Amori, questi furono con sì grande applauso accolti, ch' egli giovinetto di non ancor ventidue anni fu solennemente coronato in Roma. Così afferma il Cordigero scrittor di que' tempi, che nomineremo ancora fra poco. Ma Jacopo da Volterra, che era allora in Roma, racconta, come si è detto altrove (*l.* 1, *c.* 3, *n.* 26), che l'anno 1483 (nel qual tempo pare che l'Andrelini dovesse aver passati i ventidue anni di età) essendosi trattato in Roma di dargli il poetico alloro, questo non gli fu negato, ma la funzione fu ad altro tempo differita. È certo però, ch'ei l'ebbe, e da ciò che lo stesso Jacopo narra, raccogliesi che di questo onore ei fu debitore all'Accademia romana e a Pomponio Leto fondatore di essa, di cui in fatti egli parla con somma lode ne' suddetti libri de' suoi Amori. Giovanni Biffi, poeta milanese di questi tempi, confessa di essere stato in Roma scolaro dell'Andrelini,

e di avere da lui ricevuti non pochi opportuni precetti a ben poetare (*Saxius Hist. tipogr. p.* 363). In Roma fu conosciuto da monsignor Lodovico Gonzaga, tra le cui Lettere inedite altrove da noi mentovate alcune se ne conservano scritte all'Andrelini. Tornando egli nel 1484 a Mantova, seco il condusse e gli diè il titolo di suo poeta, e seco probabilmente il tenne fino al 1488. Passò allora l'Andrelini in Francia, e il Gonzaga l'accompagnò con sua lettera de' 22 di settembre del detto anno al Conte Delfino, così scrivendogli: *occorre al presente a M. Fausto mio presente ostensore Laureato Poeta facondissimo et Oratore disertissimo per faciende sue transferirse in quelle parte*, ec. Fattosi l'Andrelini conoscere in Parigi, l'anno 1489 a' 5 di settembre fu nominato pubblico professore di belle lettere insieme con gli altri due da noi poc'anzi accennati, Girolamo Balbi e Cornelio Vitelli. Per lo spazio di trent'anni continuò egli in questo esercizio; nè contento delle lezioni che teneva pubblicamente, insegnava ancora in privato, e alla rettorica e alla poesia congiunse ancora la spiegazion della Sfera. Caro al re Carlo VIII non meno che a due di lui successori Lodovico XII e Francesco I, n'ebbe onorevol pensione, ed ebbela ancora dalla regina Anna di Brettagna, onde egli con un capriccioso nome volle intitolarsi *Poeta Regius ac Regineus*. Oltre la qual pensione egli riceveane talvolta somme non picciole di denaro. Uguali ai premii furon le lodi di cui venne onorato. Veggansi i passi che il conte Mazzucchelli ha tratti dalla dedicatoria delle

Commedie di Plauto a lui fatta da Simone Carpentario in Parigi, e dalla edizione del Compendio della Storia romana di Pomponio Leto pubblicato pure in Parigi nel 1501, e da varie opere di Erasmo, e gli Epigrammi in lode dell' Andrelini scritti a quel tempo medesimo da Roberto Guaguino, ne' quali l' Andrelini vien commendato come il più elegante poeta che al mondo viva. Io recherò qui solamente il passo di Giovanni Cordigero, che in una sua lettera da lui aggiunta agli Amori di Fausto così ne dice: *Nostris quoque temporibus merito gloriari potest vestra Universitas Parisiensis, quod Faustum Andrelinum Foroliviensem nacta est. Is enim cum omnium disciplinarum studiosissimus sit, solus fuit, ut aliorum pace dixerim, qui Galliam ex jejuna saturam, ex inculta tersam, ex sicca viridem, ex barbara latinam fecit. Quandoquidem non solum oratoriam et poeticam facultatem, sed etiam sphaericam ipsam tanta omnium admiratione professus est, ut quid dicant alii profecto habeant nihil, et artem ac leporem carminis hoc in Regno antea prorsus incogniti ita patefecit, ut omnes solum Faustum in quovis carminis genere imitari studeant, et integras illius sententias ac versus saepenumero pro suis accipiant. Nec id profecto injuria factum est, cum Faustus talis sit poeta, ut ab eo, ceu fonte perenni, Vatum Pieriis* (*ut de Homero scribit Ovidius*) *ora rigentur aquis.* Convien però confessare, che poichè l' Andrelini fu morto, lo stesso Erasmo che avealo lodato vivo, e che avea con lui tenuto amichevol commercio di lettere (*l.* 1, *ep.* 65, 67, 69, 71),

ne riprese lo stile non meno che la condotta. Il conte Mazzucchelli ha raccolti diversi passi in cui egli ne parla con biasimo, fino a dire ch' egli ha ammirato la bontà e la dolcezza della università di Parigi, che per tanti anni ha sofferto, anzi onorato un tal uomo; che questi scagliavasi arditamente contro i teologi; che assai poco onesti ne erano i costumi; che ardì ancora di spiegare pubblicamente le Priapee attribuite a Virgilio; che era continuamente in contese con altri professori, e singolarmente col Balbi, di che diremo appresso, ed altre siffatte cose che ci dipingono l'Andrelini come un uom viziosissimo e poco meritevole della fama di cui godeva. A rigettare cotali accuse io non addurrò la testimonianza del cavalier Marchesi (*Vitt. ill. Forol. p.* 230) che ne forma un carattere interamente diverso, percioccbè egli non ne cita pruova di sorta alcuna. Ma a qualche difesa dell'Andrelini io rifletterò che è il solo Erasmo che ne parli con sì gran biasimo, e che avendolo egli lodato vivo e ripreso morto, rimane incerto quando abbia parlato secondo il vero; che sembra strano che l'università di Parigi soffrisse per sì gran tempo un uom sì malvagio; che per altra parte Giovanni Mauro stato già scolaro dell'Andrelini ci assicura (*In Comm. ad Distich. Andr. p.* 36, *Lugd.* 1545) ch' egli esortava spesso i suoi discepoli a tenersi lontani dalle disonestà, il che egli stesso raccomanda ne' suoi Distici, e che perciò il testimonio di Erasmo non è tale che per sè solo possa esigere fede. Riguardo però allo stile e all' opere dell'Andrelini noi ci unirem

volentieri collo stesso Erasmo, e con tutti coloro che sceman di molto le lodi dategli già dagli scrittori di que' tempi; perciocchè, tratta una certa facilità di verso, non trovasi in esso cosa meritevole di grande encomio. Le opere di lui sono presso che tutte poesie latine in gran numero, stampate e più volte ancor ristampate mentr' egli vivea, e ancora per alcuni anni dacchè fu morto, finchè il miglior gusto insegnò a dimenticarle. Se ne può vedere un esatto catalogo presso il conte Mazzucchelli. Egli morì in Parigi a' 25 di febbraio del 1517, secondo il computo usato allora in Francia, cioè dell' anno comune 1518; e la morte dovette esserne improvvisa, poichè Giovanni Testore Ravisio racconta (*Epithet. p.* 210, *Paris*, 1518) ch' egli il giorno innanzi veduto avealo di buon umore e con lui avea favellato. Ma Claudio Budino in una elegia sulla morte dell' Andrelini da lui composta a que' giorni, e stampata poi in Parigi nel 1520, sembra affermare ch' ei morisse al 1 di marzo:

Martis enim a gravibus, quae te rapuere, Calendis,
Anxia sub nostro pectore cura fuit.

Questa elegia è un continuo panegirico dell' Andrelini, e il poeta dice fra l' altre cose, che se Fausto non fosse venuto in Francia, quel regno sarebbe ancora sepolto nella più profonda ignoranza. Perciocchè tale è l' iscrizion sepolcrale ch' ei vuole che gli s' incida:

Hic situs est Faustus, qualem nisi fata dedissent,
Barbarior Gallo non foret ipse Geles.
Musica Daphnaeam gestarunt tempora laurum,
Plus decoris sertis, quam tibi serta dabant.

LXV. Non fu ugualmente felice il soggiorno in Parigi di Girolamo Balbi, un de' colleghi dell' Andrelini. Il P. degli Agostini è stato il primo a darcene esatte notizie, e a toglierne la memoria da quelle tenebre e da quella incertezza fra cui era giaciuta in addietro (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 240, ec.), e dopo lui ne ha parlato il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 83); e perciò qui ancora potrò facilmente spedirmi recando in poche parole ciò che più importa a sapersi. Essi dalle opere di questo scrittore pruovano chiaramente ch'ei fu veneziano di patria, e che non è abbastanza provato ch'ei fosse domenicano. Dopo aver fatti in Roma i suoi studi sotto Pomponio Leto, passato a Parigi, trasse ivi in giudizio l'anno 1485 innanzi all'università la Gramatica di Guglielmo Tardivo, provocandolo a difendersi, se era possibile, dagli errori appostigli. Non sappiamo qual fosse l'esito della contesa, e solo veggiamo che l'anno 1494 il Balbi pubblicò contro il Tardivo un dialogo intitolato *Rhetor gloriosus*, e che questi risposegli l'anno seguente con un libro detto *Anti-balbica*, *vel Recriminatio Tardiviana*. Frattanto il Balbi era salito in sì grande stima, che nel giorno medesimo in cui l'Andrelini, fu egli pure eletto a professore di belle lettere; ed egli di ciò non pago prese ancora a tener lezioni di sacri canoni e di leggi civili, di sfera e di filosofia morale. Ma uomo, com'egli dovea essere, battagliero e vivace, dopo aver combattuto contro il Tardivo, si rivolse contro l'Andrelini, e scrisse contro di lui. L'Andrelini non era uomo

LXV. Girolamo Balbi.

a soffrir tranquillamente un tale avversario; e gli rispose con non minore asprezza, e per l' Andrelini scrisse ancor contro il Balbi Roberto Guaguino da noi nominato poc' anzi. Nè essi ne impugnaron sol la dottrina; ma avendogli opposti delitti tali, dice il du Boulay (*l. cit. p.* 882), che si sarebbon dovuti punir col fuoco, il costrinsero a fuggir da Parigi circa il 1496, e a ritirarsi in Inghilterra. Io vorrei lusingarmi che fosser calunniose cotali accuse; ma il vederlo altre volte ripreso di sì infame delitto, mi rende sospetta assai l' innocenza del Balbi. Dall' Inghilterra passò il Balbi a Vienna d'Austria nel 1497 a spiegarvi il Diritto cesareo, e poscia fra non molto a Praga, ove con sommo applauso prese a tenere scuola di belle lettere insieme e di leggi, come pruova il P. degli Agostini con una lettera di Giovanni Sclecta segretario di quel re Ladislao, che ne parla con somme lodi. Ma qui ancora i suoi guasti costumi furon cagione ch' ei dovesse partirsene; e abbiam su ciò un epigramma prodotto dallo stesso P. degli Agostini di Bonslao d'Hassentein barone di Lobcovicz, che amava assai il Balbi, ma abbandonollo poscia, poichè scoprì i vizi ond' era macchiato. Passò egli allora in Ungheria, e trattenutosi per lungo tempo presso Giorgio Sacmario vescovo di Cinque Chiese, ivi sembra che cambiasse costumi. E convien dire ch' ei cancellasse interamente l'infamia contratta, poichè il re Ladislao il chiamò all' educazione di due suoi figli, e l'anno 1514 il sollevò alla dignità di proposto della collegiata di Presburgo. Fu poscia adoperato in commissioni

e in ambasciate onorevoli, che a questo luogo non appartengono, e che si posson vedere riferite da' suddetti scrittori, finchè l'anno 1522 fu fatto vescovo di Gurck nella Carintia. Egli fu presente in Bologna alla coronazione dell'imperador Carlo V l'anno 1530, e in quell'occasione scrisse il suo trattato *de Coronatione*, e sono assai probabili le ragioni che da' due suddetti scrittori si arrecano per pruovare ch'ei vivesse fino al 1535. Abbiam nondimeno una lettera di Erasmo (*Epist. pars* 2, *ep.* 1012, *p.* 1155) scritta nell'anno 1529 ad Antonio Hjos detto ancor Salamanca *Episcopo Gurcensi electo*. I due accennati scrittori dicono ch' ei gli fu dato in quell' anno coadiutore col titolo di vescovo eletto. Ma avvi egli esempio di un tal titolo dato a un coadiutore vivente ancora il vescovo (*)? Ma è certissimo che almeno fino al 1530 conviene stender la vita del Balbi, nel qual anno egli scrisse il suddetto trattato; e perciò è certissimo che il passo di Erasmo dee in qualche modo, qualunque egli sia, spiegarsi. Gli scrittori medesimi ci han dato un esatto catalogo di tutte l'opere del Balbi, che sono, oltre le già accennate poesie latine

(*) Ho dubitato se ad un vescovo coadiutore si possa, o si soglia dare il titolo di *vescovo eletto*. Ma il ch. sig. co. Avogaro canonico della cattedral di Trevigi, da me tante volte nominato con lode, mi ha avvertito ch' egli ha una lettera originale scritta al vicario generale di Trevigi a' 10 di giugno del 1553 da Luigi Pisani, dato nel 1528 da Clemente VII per coadiutore nel vescovado di Padova al cardinal Francesco suo zio, vissuto fino al 1570, nella quale si sottoscrive *l'Eletto di Padova*.

assai poco oneste pubblicate fin dall'anno 1494; alcune orazioni e un assai pregevol trattato della civile e della militare fortezza, oltre alcune altre senza bastevol ragione a lui attribuite, e altre che ci rimangono manoscritte. I nimici del Balbi ne parlarono e ne scrissero, mentr' egli era professore in Parigi, con gran disprezzo, rappresentandolo come uomo vôto di sapere altrettanto, quanto gonfio di presunzione. Ma molti ancora di que' che visser con lui ne parlarono con somma lode, e le loro testimonianze sono state raccolte dal più volte citato P. degli Agostini, a cui io rimetto chi sia bramoso di leggerle.

LXVI. Cornelio Vitelli.

LXVI. Assai più scarse notizie abbiamo del terzo degli italiani professori d'eloquenza in Parigi, cioè di Cornelio Vitelli. Si ha alle stampe un opuscolo da lui scritto contro Giorgio Merula, in cui impugna molte opinioni da lui insegnate ne' suoi Comenti di Plinio e di Marziale, e difende il Calderini dal Merula acerbamente impugnato; il qual opuscolo è stato di nuovo dato in luce dal Grutero (*Thes. critic. t.* 1, *p.* 583). Esso è dedicato ad Ermolao Barbaro, e nella lettera ad esso premessa il Vitelli si dice *Corythius*, cioè nato in Cortona. Dalla stessa lettera e dal rimanente del libro raccogliesi che il Vitelli teneva scuola in Venezia ad alcuni giovani patrizi, mentre il Merula era ivi già da sedici anni professor pubblico d'eloquenza, cioè circa il 1481. È questo libro sanguinoso oltre modo, e scritto nello stile usato dalla maggior parte de' professori di questi tempi, a' quali non pareva d'esser dotti abbastanza se non malmenavano

villanamente i loro avversari. Ad esso si aggiugne un assai erudito trattato dello stesso Vitelli su i giorni, su i mesi e sugli anni de' Romani da lui indirizzato al bresciano gramatico Pilade. Di lui abbiamo ancora un opuscolo indirizzato a Partenio Lacisio professore in Verona (V. *Maffei, Ver. illustr. par.* 2, *p.* 239, ec.), in cui esamina ciò che Niccolò Perotti avea scritto intorno al proemio sulla Storia naturale di Plinio; il qual opuscolo suol andare unito alle edizioni della Cornucopia dello stesso Perotti. Pare che fosse dal Vitelli composto in Padova; perciocchè dice che Partenio aveagli dato a leggere quel trattato nella precedente state in Venezia; e ch'egli avea preso tempo ad esaminarlo, quando fosse tornato a Padova; il che sembra indicarci ch'egli allora fosse ivi professore; ma non sappiamo in qual anno ciò accadesse. Apostolo Zeno aggiugne (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 64), non so su qual fondamento, ch'ei fu uno dell'Accademia romana, e avverte ancora (*ib. p.* 83) che un certo Paolo Romuleo reggiano l'anno 1482 stampò in Venezia un'apologia pel Merula contro il Vitelli da me non veduta. Forse queste contese determinarono il Vitelli a passarsene a Parigi; ma quanto tempo ivi si trattenesse, fin quando vivesse, e se altro frutto ci lasciasse de' suoi studi, non ne trovo menzione alcuna (*a*).

(*a*) Anche la città di Lione ebbe un italiano professore di belle lettere, cioè Gellio Bernardino Marmitta parmigiano, che ivi trovandosi nel 1491 pubblicò i suoi Comenti sulle Tragedie attribuite a Seneca.

LXVII. Professori italiani in Inghilterra.

LXVII. Anche in Inghilterra sappiamo che condotti furono professori italiani, acciocchè ivi spiegassero pubblicamente gli oratori e i poeti. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza in una lettera di Pio II, scritta mentre egli era in Allemagna circa la metà di questo secolo, in cui parlando del duca di Gloucester, che l' anno 1422 fu dichiarato reggente di quel regno, così dice: *Huic tanta litterarum est cura, ut ex Italia Magistros asciverit Poetarum et Oratorum interpretes* (*ep.* 105). Chi fosser questi, egli nol dice, nè io trovo lume a saperne più distintamente, non avendo io notizia che di quel Livio nominato già tra gli storici. Ei certo non può favellare del Balbi testè mentovato, perchè questi non passò in Inghilterra che molti anni dopo la morte di Pio II. Ma chiunque essi fossero, ella è questa una nuova chiarissima pruova della gran fama in cui erano i professori italiani, poichè essi furon fra tutti trascelti ad andare in sì lontane provincie per tenere scuola di lettere umane.

LXVIII. Notizie di Niccolò Perotti.

LXVIII. Chiudiamo finalmente la lunga serie de' professori di belle lettere col ragionar di uno il quale per poco tempo ne insegnò dalla cattedra i precetti, ma giovò molto nondimeno co' suoi libri ad agevolarne lo studio. Parlo di Niccolò Perotti arcivescovo sipontino, ossia di Manfredonia, del quale ha esattamente parlato il ch. Apostolo Zeno (*l. cit. t.* 1, *p.* 256, ec.), alle cui ricerche però ci riuscirà forse d'aggiugnere qualche osservazione. Questo eruditissimo scrittore pruova con indubitabili monumenti che il Perotti nacque in Sassoferrato l'anno 1430,

e che fu di famiglia già da lungo tempo cospicua per onori e per cariche sostenute, e convince così di errore coloro che gli han data una nascita ignobile e oscura. Ei fu scolaro in Bologna di Niccolò Volpe celebre professor vicentino, che fu maestro di belle lettere in quella università dal 1440 al 1460 (V. *Scritt. vicent. t.* 2, *par.* 1, *p.* 114, ec.), e in lode di cui scrisse il Perotti un' elegia, confessando di essere a lui debitore di qualunque suo progresso ne' buoni studi (*Miscell. Lazzaroni, t.* 8, *p.* 183) (*). Il Zeno afferma che dal 1451 fino al 1458, in cui fu creato arcivescovo, tenne scuola in Bologna prima di eloquenza e di poesia, poscia di filosofia e di medicina. E che Niccolò fosse per qualche anno professore in Bologna, non è a dubitarne; perciocchè veggiamo che da Bologna ei mandò al pontefice Niccolò V nel 1452 e nel 1453 la sua traduzione de' primi tre libri di Polibio, a cui poi ne aggiunse due altri, e che il pontefice gliene significò il suo gradimento con due Brevi onorevoli (*Georg. Vita Nic. V. p.* 183, ec., 206, ec.). Ivi ancora ei recò di greco in latino l' Enchiridio di Epitetto, il Comento di Simplicio sopra la Fisica di Aristotile, e l' Orazion di Taziano a' Greci. Ed ivi pure a nome de' Bolognesi complimentò l' anno 1452 l' imperador Federigo III, e ne riportò l' onore della corona d'alloro. Ma ch' ei dimorasse in Bologna fino al 1458,

(*) Il Perotti fu anche scolaro di Vittorino da Feltre, come parlando di questo celebre professore si è osservato.

non mi sembra possibile. Lo stesso Zeno accenna un Breve di Callisto III del 1456, che in parte è stato pubblicato da monsig. Buonamici (*De clar. Pontif. Epist. Script. p.* 179), in cui si legge: *Cum necesse sit Nos interdum pro nostris, et Romanae Ecclesiae negotiis mittere ad diversas mundi partes dilectum filium nobilem virum Nicolaum Perottum Poetam laureatum, Secretarium Nostrum, et Nostri Sacri Lateranensis Palatii Comitem*, ec. Le quali parole ci mostrano chiaramente che allora il Perotti era già al servigio della corte di Roma, e da essa occupato in importanti affari. Quindi ancora veggiamo le onorevoli distinzioni che egli aveane ricevute di poeta laureato, di segretario pontificio e di conte del palazzo di Laterano, benchè non sappiamo s' ei ne fosse debitore a Callisto, o al medesimo Niccolò, il qual forse in premio delle offertegli traduzioni così volle ricompensarlo. Il titolo però di poeta laureato egli ebbelo, come si è detto, dall' imperador Federigo III, allorquando essendo egli venuto a Bologna nel 1452, fu dal Perotti complimentato a nome della città con una orazione che si ha alle stampe; e Federigo dichiarollo inoltre suo consigliere, e più altri onori accordò a lui non meno, che a tutta la famiglia di esso. Vuole parimenti il Zeno, citando l' autorità di Alessandro d' Alessandro, che il Perotti fosse professore in Roma insieme con Domizio Calderini; ma questi, come si è detto, fu colà chiamato da Paolo II, eletto papa nel 1464, quando il Perotti era già arcivescovo; e niuno crederà così di leggieri che un arcivescovo

volesse salir sulla cattedra e dar precetti d'eloquenza (*a*). È certo però, ch' egli ebbe brighe col Calderini, come affermasi ancora da Paolo Cortese (*Dial. de Hominib. doct. p.* 40), per le diverse spiegazioni che davano amendue ad alcuni passi di Marziale; ed ebbele parimenti con Poggio per difendere Lorenzo Valla suo amico. Il Perotti scrisse perciò l'anno 1454 sullo stile ordinario di questi tempi una fiera Invettiva contro Poggio, che è stata data alla luce (*Miscell. Lazzaroni, t.* 8) insieme con due lettere del medesimo Poggio contro i due suoi avversari. Il Zeno rammenta ancora un' altra Invettiva del Perotti contro Giorgio da Trabisonda (*); le quali òpere ci danno a vedere ch' egli ancora ebbe pur troppo il difetto comune a' letterati di questo secolo, di non voler competitori e rivali.

LXIX. Impieghi da lui sostenuti; sue opere: altri lessici.

LXIX. Convien dire però, che grandi ancora fossero le virtù del Perotti, poichè veg-

(*a*) Non è così inverisimile, come or sembrerebbe, che un arcivescovo fosse professore in una università. Nell' Elenco degli Atti dell'università di Pavia pubblicato dal Parodi (*p.* 12, 13) troviamo che l'anno 1395 erano ivi attualmente professori, *actu legentes*, i vescovi di Vicenza e di Verona, e che nell'anno 1397 eravi professore il vescovo d'Acqui Pietro dal Bosco.

(*) Alcuni opuscoli mss. del Perotti, scritti in difesa del cardinal Bessarione nella disputa che per Platone ei sostenne contro Giorgio da Trabisonda, si conservano nella libreria Nani in Venezia; e il sig. D. Jacopo Morelli, che ce ne dà un esatto Catalogo (*Codd. mss. Bibl. Nan. p.* 50, ec.), avverte che l'orazione in lode di quel cardinale, la qual sulla fede di Apostolo Zeno è stata da me attribuita al Perotti, fu opera veramente di Niccolò Capranica vescovo di Fermo.

giamo che in età di soli 28 anni fu da Pio II nominato arcivescovo Sipontino; il qual pontefice quasi al medesimo tempo lo confermò nell' impiego di segretario apostolico. Da lui inoltre e da' susseguenti pontefici fu onorato di ragguardevoli cariche; perciocchè il troviamo governator dell' Umbria nel 1465, di Spoleti nel 1471, e di Perugia nel 1474. Fra questi moltiplici affari è cosa maravigliosa a riflettere quanto egli si occupasse studiando e scrivendo; e molto più ch' ei morì nella fresca età di soli 50 anni l'anno 1480. Il Zeno annovera diligentemente tutte le opere del Sipontino, e le diverse edizioni di quelle che si hanno alle stampe, e le biblioteche in cui si conservano quelle che rimaste son manoscritte. Oltre le traduzioni da noi mentovate, più altri libri di molti autori recò in lingua latina; ed è degna d' esser letta una lettera a lui scritta da Francesco Filelfo, e citata dal medesimo Zeno, in cui quest' uomo, che sì pochi stimava degni di lode, esalta alle stelle la profonda cognizione del greco che avea Niccolò, e la singolar eleganza con cui traduceva. Se ne ricordano ancora molte orazioni e molte lettere che si han manoscritte, e un' orazione stampata in lode del cardinal Bessarione, che secondo il costume d' allora è in somma una breve Vita di quel dottissimo porporato. Ma la più celebre opera del Sipontino è la sua *Cornucopia*, che è un diffuso erudito comento del libro degli Spettacoli, e del primo degli Epigrammi di Marziale. All' occasione di questi egli fa moltissime osservazioni sulla lingua latina, e su molti

punti d'erudizione; e benchè il Sipontino abbia certamente commessi non pochi falli, molti de' quali furon rilevati singolarmente da Giano Parrasio (*ep.* 37), mostra nondimeno in questa sua opera una vastissima e per que' tempi ammirabile erudizione. A quest'opera suol andare congiunto un breve trattato dello stesso Perotti sul Proemio alla Storia naturale di Plinio, qual era stato stampato in Roma nel 1470 per opera di Giovanni Andrea vescovo d'Aleria, nella qual edizione ei trova parecchie cose a riprendere, e biasima apertamente gli abusi che fin d'allora si erano nella stampa introdotti. Delle quali e di altre opere del Perotti io lascio che ognun vegga più ampie e più esatte notizie presso il sopraccitato esattissimo Zeno. Aggiugnerò solo il giusto carattere che dello stile e del sapere di lui ci ha lasciato Paolo Cortese, uomo libero da passione e ottimo giudice in tali materie: *Nicolaus Perottus*, dic' egli, (*l. cit. p.* 39), *Literis doctus Graecis et Latinis. Hujus in orationibus sermo est non inquinatus, et multa habet oratoria ornamenta. Scripsit etiam pleraque toleranda.* Al Perotti si debbono congiungere Giuniano Maggio napoletano, che l'anno 1475 pubblicò in Napoli un'opera intitolata *De priscorum proprietate verborum* (V. *Tafuri, Scritt. del regno di Nap. t.* 2, *par.* 2, *p.* 330; *t.* 3, *par.* 4, *p.* 359), che è in somma un Vocabolario latino il più antico che colle stampe abbia veduta la luce (*);

(*) Il Dizionario di Giuniano Maggio non è il più antico che abbia veduta la luce. Fin dal 1460 era stato

e Nestore Dionigi da Novara dell' Ordine de' Minori, che dal Cotta si dice della nobil famiglia Avogadra (*Museo novar. p.* 234), il quale, probabilmente senza saper del Maggio, ne pubblicò poco appresso un altro. La prima edizione ne fu fatta in Milano l' anno 1483, e venne poi seguita da molte altre. Il suddetto Cotta, il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1271), e più diligentemente di tutti il Sassi (*Hist. typog. mediol. p.* 258) parlan di questo scrittore, e riferiscon gli elogi con cui alcuni han parlato di tal opera da lui composta; benchè poscia quella che nel secol seguente diede alla luce il celebre Fra Ambrogio da Calepio, abbia fatto dimenticare amendue questi scrittori.

LXX. Fatiche di questi professori nell' illustrare gli antichi scrittori.

LXX. Or dopo aver esaminata fin qui la vita e le opere di tanti gramatici e retori, facciamoci a raccogliere in un punto sol di veduta il frutto che da' loro studi ne venne alla letteratura. Due fini si erano essi prefissi singolarmente: agevolar la via all' intelligenza degli antichi autori greci e latini, e prescriver leggi a parlare e a scrivere correttamente ed elegantemente nell' una e nell' altra lingua. Ad ottenere il primo furono indirizzate le traduzioni che di tanti scrittori greci in questo secolo si divolgarono; perciocchè appena troverassi au-

stampato in Magonza il *Catholicon* di Giovanni Balbi, che è insieme una Gramatica e un Dizionario; un altro senza nome d' autore ne era stato stampato in Eltvvil nella diocesi di Magonza. Prima poi di quello di Nestore Dionigi era stato pubblicato in Milano nel 1476 quello di Papia.

tore di qualche nome in quella lingua, che non si vedesse allora recato in latino; e di molti ancora si fecero da diversi interpreti traduzioni diverse. A ciò si aggiunse il cercare da ogni parte quante più poteansi aver copie degli antichi scrittori greci e latini, il confrontarle tra loro, il correggerne gli errori e il darne poi le edizioni, quanto più era possibile, esatte e corrette. Ma ciò ancor non bastava. La mitologia, la storia, le antichità ed ogni altro somigliante genere d' erudizione erano allora cose note a pochissimi. Conveniva dunque scorgere fra tante tenebre i poco esperti lettori, e spiegar loro que' passi che negli autori di amendue le lingue richiedevan lume e dottrina a ben intenderli. E di qua appunto vennero que' tanti comenti che si videro in questo secolo uscire in luce sopra i classici autori, de' quali appena vi fu chi non ritrovasse qualche dotto comentatore, e alcuni ancora n' ebber parecchi. L' invenzion della stampa, dopo la metà del secolo introdotta in Italia, agevolò sommamente il moltiplicar la copia de' libri non meno che de' lettori. Per mezzo di essa divenne più agevole l' avere gli autori antichi, su cui studiare; e per mezzo di tanti valorosi gramatici l' intelligenza di essi si rendette più facile, e perciò più comune. Io so che le traduzioni fatte in quel secolo ci sembrano ora rozze, infedeli e mancanti; che i comenti de' classici autori allora scritti son pieni d' inezie e di minutezze ridicole sì graziosamente derise in un suo dialogo da Gioviano Pontano (*Charon*), che ora non vi ha alcuno

che per intender Cicerone e Virgilio legga i comenti del Regio, del Calderini e di altri interpreti di quel tempo, talchè le edizioni da essi fatte non son più che un semplice ornamento delle più splendide biblioteche. Ma non deesi perciò scemar punto di stima e di gratitudine verso que' primi che aprirono un non più tentato sentiero. E io non so se maggior lode si debba a uno che prima di ogni altro si fa la via fra i dirupi di una scoscesa e dirupata montagna, e fra mille pericoli ci apre uno stretto e intralciato viottolo per cui valicarla, ovver chi seguendone l'orme ci allarga sempre più il cammino, e ce lo rende agevole e delizioso. Lasciam pur dunque in disparte i lor comenti e le loro edizioni, che hanno certamente non pochi falli, e in molte cose o ci lasciano al buio, o ci conducono in errore. Ma lodiamo insieme e ammiriamo l' indefesso loro coraggio e il faticosissimo studio, con cui cominciarono a render facile la lettura de' buoni autori, e eccitaron coloro che vennero appresso, a sparger nuova luce su quell'opere stesse che da essi erano state disotterrate, e, come allor potevasi, rischiarate.

LXXI. Leggi a parlare con eleganza da essi prescritte.

LXXI. Lo stesso vuol dirsi delle leggi da essi prescritte a scrivere con eleganza. O si riguardino quali esse sono, o si consideri il metodo con cui si trovan disposte, non sono certo un troppo perfetto modello d' istruzione gramaticale. La forza delle parole non sempre è veramente qual da essi si spiega; i lor precetti non son talvolta conformi a' migliori esempi dell' antichità, e non si vede nelle loro opere

un cotal giusto compartimento che conduca quasi per mano alla perfetta cognizione delle lingue greca e latina. Ma se esse si porranno a confronto con quelle che ne' secoli addietro si usavano nelle scuole, non si vedrà minor differenza tra le une e le altre, di quella che ora si scorga tra le gramatiche divolgate nelle colte età susseguenti, e quelle che furono scritte nel secolo di cui trattiamo. Essi adunque aggiunser non poco alle ricerche già fatte di questo genere; essi c' insegnarono col loro esempio a rifletter meglio sull' opere e sullo stile degli antichi scrittori; ripreser gli abusi che nello scrivere s' erano introdotti, e in gran parte esiliarono la barbarie e la rozzezza che era prima sì comune ne' libri. Le stesse sì feroci contese che gli uni contro gli altri eccitarono i gramatici di questo secolo, giovaron non poco a introdurre una maggiore eleganza. Un error di lingua scoperto nell' avversario era come una piena vittoria sopra lui riportata. Quindi l' impegno di non dar ansa d' insulto a' suoi propri nimici, e l' attenzione perciò a sfuggire scrivendo ogni cosa che potesse sembrar degna di biasimo; e quindi ancor la premura di cogliere in fallo il rivale, e la minutezza nel rilevarne ogni minimo errore. Ciò che è più strano, si è il vedere che in mezzo a sì gran numero di precetti e di precettori, e in mezzo a tanti libri che insegnavano a scrivere con eleganza, furon nondimeno sì pochi gli scrittori veramente eleganti; e que' medesimi che prescrivevano quali leggi si dovesser seguire a scrivere correttamente, usarono per lo più di

uno stile che è ben lungi da quello degli antichi scrittori. Chi può soffrire lo stile del Guarino, del Filelfo, del Valla e di tanti altri gramatici de' quali abbiam parlato? Il Poliziano, come fu ad essi posteriore, così è assai più colto; ma non si può dire scrittor perfetto. E nondimeno erano tutti ammiratori di Virgilio, di Cicerone e di altri autori del buon secolo; e facendo essi pure quel continuo studio sull'opere loro, con cui poscia molti hanno ottenuto d'imitarli cotanto felicemente, essi nol poteron mai ottenere. Ma di ciò ho lungamente parlato nella Dissertazione premessa al secondo tomo di questa Storia (*p.* 49, ec.); e non giova qui il ripetere ciò che allora si è detto. Ben non vuolsi passare sotto silenzio una riflessione troppo gloriosa all'Italia. Come quasi tutte le opere degli antichi scrittori greci e latini che finallora erano state dimenticate, furono scoperte o in Italia, o dagl' Italiani, così quasi tutti i primi interpreti e comentatori dell'opere stesse e di quelle che eran già conosciute furono italiani, o almeno per lungo soggiorno divenuti quasi italiani. Ciò che ne abbiam detto e in questo capo medesimo e altrove, il prova abbastanza. E se alcuno si vorrà prender la pena di unir insieme quanti di tutte le straniere nazioni si applicarono a tali studi, vedrà quanto sia scarso il lor numero in confronto de' nostri. Quindi era in fatti il venire che da ogni parte facevasi alle scuole italiane di belle lettere, e la comun persuasione che solo in Italia si potesse imparare a scrivere con eleganza. In questo stesso capo ne abbiam vedute le pruove; e

un' altra ne aggiugnerò a conclusione di questo argomento tratta da un testimonio a cui non si può apporre la taccia di giudice o troppo parziale, o non abbastanza dotto a decidere. Parlo del celebre Erasmo, uno certamente de' più eruditi uomini che fiorissero al principio del secolo XVI, il quale all' Italia attribuisce il risorgimento della letteratura, e confessa che da essa ne vennero all' Allemagna i primi semi: *Me puero*, dic' egli (*in Catal. Libror. suor.*), *repullulascere quidem coeperant apud Italos bonae litterae, sed ob typographorum artem aut nondum repertam, aut paucissimis cognitam, nihil ad nos librorum pervenerat, et altissima quiete regnabant ubique, qui literas docebant illiteratissimas. Rodulphus Agricola primus omnium auram quamdam melioris literaturae nobis invexit ex Italia.* Più onorevole ancora è all'Italia ciò ch' ei ne dice in una sua lettera a Roberto Pescatore inglese, che qua si era recato per motivo di studio; perciocchè con lui si rallegra che trovisi *in ea regione, ubi vel parietes sint tum eruditiores, tum disertiores, quam nostrates sunt homines, ut quod hic pulchre expositum, quod elegans, quod venustum habetur, isthic non rude, non sordidum, non insulsum videri non possit* (*l.* 1, *ep.* 4).

Capo VI.

Eloquenza.

I. Per qual ragione non trovinsi in questo secolo oratori eloquenti.

I. Al gran numero di professori di belle lettere ch' ebbe in questo secol l'Italia, e all' ingegno e al valore di molti tra essi, ci potremmo persuader facilmente che corrisponder dovesse un ugual numero di eloquenti oratori. A dir vero però, noi troviamo bensì tra le opere del secolo XV molte orazioni dette in occasione di nascite, di nozze, di funerali, di vittorie, o di altri memorabili avvenimenti, e moltissime ne abbiamo accennate nel corso di questa Storia. Ma io non so se alcuna ne abbia tra tante la quale si possa proporre a modello di giusta e ben formata eloquenza. Non solo il loro stile non è per lo più molto elegante, ma appena mai vi si vede un saggio compartimento della materia, una bene intrecciata varietà di figure, un ordinato progresso di raziocinio; e l' arte di eccitare gli affetti sembra che non fosse ancor conosciuta. Le orazioni funebri singolarmente altro non sono che un compendio della vita di que' personaggi nelle cui esequie furono recitate. Nè è difficile l' intendere onde ciò avvenisse. Tutti gli studiosi dell' amena letteratura erano in questo secol rivolti a discoprire, a confrontare, a correggere, ad illustrar con comenti i codici degli antichi. Pesavasi ogni loro parola; si spiegavano l' allegorie e le favole da essi accennate; si facean ricerche sul loro stile

e sulla loro sintassi, perchè questo era, per così dire, lo studio alla moda. E frattanto poco, o nulla si rifletteva a' precetti e agli esempi, che in essi abbiamo, di perfetta eloquenza. Aggiungasi, che a divenire eloquente oratore non vi era stimolo di ricompensa, o di premio. L' uso di perorare ne' tribunali in favore de' rei non era introdotto. Non v' erano adunanze di popolo, da cui dipendesse la decisione di gravi affari, e cui perciò convenisse persuader con parole. Le allocuzioni militari furon sempre più proprie degli scrittori di storia, che de' generali d' armata. Solo in occasione di alcune solenni pompe potevano gli oratori far mostra della loro eloquenza; ma nè queste eran molto frequenti, nè eran tali comunemente che potessero in essi destar grandi speranze. Quindi non è maraviglia che l'eloquenza civile si rimanesse languida e fredda, e che non si possa mostrare nel corso di questo secolo una sola orazione degna di un valoroso oratore.

II. Carattere degli oratori sacri.

II. Assai migliore, almen quanto alla fama che alcuni per essa ottennero, fu la sorte dell' eloquenza del pergamo; e maggiori in fatti eran gli stimoli che per essa si aveano. Oltre lo spirito di religione che anima ed infiamma coloro che ne sono compresi, il vedere una immensa folla di popolo pender immobile dalla sua bocca, investirsi di quegli affetti che più gli piace, piangere, fremere, rallegrarsi, come egli vuole, è un troppo dolce incentivo a un sacro oratore, per usar di ogni sforzo a giunger alla perfezion di quest' arte, che può renderlo

un giorno signor de' cuori ed arbitro delle città. E molti ebbe veramente in questo secol l'Italia, che furon creduti oratori poco men che divini, e che dalla loro predicazione raccolsero non solo applausi, ma frutti non ordinari nell'estirpazione de' vizi e delle civili discordie. Ma qui ancora ci si offre a esaminar cosa di assai difficile scioglimento. Noi leggiamo gli elogi con cui parlano di alcuni sacri oratori di questo secolo, non solo i volgari e rozzi scrittori, ma i più colti ancora. Per altra parte abbiam sott' occhio le prediche di questi medesimi oratori, e per lo più non sappiamo vedere in essi ombra o idea alcuna di quell' eloquenza per cui son tanto lodati. Si leggan le Prediche di S. Bernardino da Siena, di F. Roberto da Lecce, del B. Alberto da Sarziano, di F. Michele da Carcano e di più altri, de' quali ci narrano gli scrittori di que' tempi, che traevano ad udirli le città e le provincie intere; e poi si giudichi se convenga loro il nome di orazioni eloquenti. Esse altro non sono comunemente che aridi trattati di scolastica, o di morale teologia, pieni di citazioni di autori sacri e profani, ove veggiamo accoppiati insieme Sant'Agostino con Virgilio, e S. Giovanni Grisostomo con Giovenale. La forza della loro eloquenza tutta riducesi ad alcune esclamazioni, alle quali si aggiugne talvolta la descrizione de' vizi che allor regnavano, tale che ora ci farebbe scoppiar dalle risa, e allora faceva prorompere gli uditori in dirottissimo pianto. Ciò che abbiam detto altrove (*t.* 4, *p.* 704, ec.) parlando de' predicatori del secolo XIII, cioè che il frutto

da essi raccolto doveasi più alla venerazione in cui erano presso i popoli per la santità de' loro costumi, e alle ferventi loro preghiere, che all'arte della loro eloquenza, dee aver luogo qui ancora. Non tutti però i sacri oratori di questo secolo ebber fama d'uomini santi; e convien perciò ricercare altra origine dell'applauso di cui veggiamo ch'essi furono onorati. E io credo ch'essi ne fossero debitori in gran parte agli esterni loro talenti. Una voce soave e canora, una forte declamazione, un gesto e un atteggiamento vivo ed energico ha gran potere sul popolo. Noi il veggiamo anche a' dì nostri, in cui per altro si hanno idee tanto migliori dell'eloquenza. E molto più doveva ciò accadere a que' tempi tanto più rozzi. Oltre di che, come il gusto e la moda che regnava nel secolo scorso, facea udir con applauso le freddissime allegorie e le strane metafore allora usate, e che or non si odono senza sdegno, così allora facea rimirare come orator prodigioso chi sapeva accozzare insieme trecento testi di vari autori, e riunire ciò che sinallora era stato detto da tutti su un tale argomento. Ciò non ostante non dobbiam qui passare sotto silenzio alcuni di quelli che in ciò giunsero a maggior fama, e molto più che sugli ultimi anni di questo secolo sorsero alcuni ne' quali si cominciò a veder qualche idea di quella robusta e popolare eloquenza che avea già operati sì gran prodigi in Atene e in Roma.

III. Elogi fatti dell'eloquenza di S. Bernardino da Siena.

III. S. Bernardino da Siena fu ne' primi anni di questo secolo uno de' più famosi predicatori che avesse l'Italia. Gli scrittori della storia

ecclesiastica e delle Vite de' Santi hanno di lui parlato abbastanza; e io posso perciò rimettere ad essi chi brama di saperne la vita. Ma non debbo ommettere ciò che appartiene al concetto in cui egli era presso anche i più dotti uomini di quell' età. Egli era stato discepolo del celebre Guarin Veronese. Così ci assicura Timoteo Maffei canonico regolare in una sua opera inedita dedicata a Niccolò V, e intitolata *In sanctam Religionem litteras impugnantem*, da cui l'ab. Mehus ha tratto l'elogio ch'ei fa di S. Bernardino (*Vita Ambr. camald. p.* 384). Ed io il recherò qui volentieri tradotto nella volgar nostra lingua, perchè oltre le lodi di esso, contiene ancor quelle di un altro eloquente oratore, cioè del B. Alberto da Sarziano, di cui abbiamo altrove veduto con quanto applauso esercitasse l'apostolico ministero (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 419). *Ciò ben intesero*, dice egli, *Bernardino uomo santissimo e onor de' predicatori del nostro tempo, e Alberto da Sarziano eloquentissimo banditore della divina parola, che la morte ci ha crudelmente rapito ne' giorni scorsi. Essi ebbero a lor maestro in questi studi il nostro Guarin Veronese uomo di rara eloquenza, e quanto bene fosser da lui istruiti e formati nell' arte rettorica, ne è testimonio tutta l' Italia, e coloro singolarmente che dalla loro eloquenza furon persuasi a lasciare il mondo e a sottoporsi al giogo della regolare osservanza. Pareva che uscissero dalla lor bocca mele, gigli e viole ad abbellire la verità; talchè essi erano l' oggetto della comun maraviglia e de' discorsi degli uomini.* Degnissime ancora d' esser

lette sono tre lettere di Ambrogio camaldolese. La prima (*l.* 2, *ep.* 39) è scritta al medesimo Santo; e in essa caldamente il prega e scongiura a non accettare la proffertagli dignità vescovile, rappresentandogli il danno che ne avrà tutta l'Italia, quando egli cessi dall'annunciare la divina parola; e in fatti non allor solamente, ma più altre volte ricusò Bernardino cotali onori, a cui la stima e la divozion de' popoli e de' romani pontefici volea innalzarlo. Nella seconda che è scritta al B. Alberto da Sarziano (*ib. ep.* 40), e nella terza scritta a un anonimo (*ib. ep.* 41), descrive lungamente Ambrogio il grandissimo frutto che dalle sue predicazioni ritraea S. Bernardino, la persecuzione che contro di lui erasi sollevata in Roma, ove innanzi al pontefice Martino V dovette l'anno 1427 difendersi dalle accuse che contro la sua dottrina si producevano, singolarmente per le tavolette segnate col nome di Gesù, da lui solite a distribuirsi; e la solenne vittoria che ei riportò nella decisione pienamente a lui favorevole del romano pontefice. Ei fu ancora carissimo e a Francesco Barbaro (V. *Agostini, Scritt. venez. t.* 2, *p.* 49) e a Bernardo Giustiniani che con somma lode ne parla in una sua lettera (*Bern. Justin. ep.* 22). Ma bello singolarmente è l'elogio che ne fa Bartolommeo Fazio, uomo erudito per l'una parte, e per l'altra non divoto a tal segno che possiam dirlo ingannato da una pietà troppo credula: *Siena*, dice egli (*De Viris ill. p.* 41), *ricevette non poco onore dal suo Bernardino teologo e filosofo. Questi a memoria nostra fu in concetto*

d' uom grande e maraviglioso nel predicare. Ovunque egli ne andasse, traeva a sè tutto il popolo. Fu eloquente e forte nel ragionare, d' incredibil memoria, di tal grazia nella pronuncia, che non mai destava sazietà negli uditori; di voce sì robusta e durevole, che non gli venía mai meno, e, ciò che è più ammirabile, in una grandissima folla di popolo era udito ugualmente e colla stessa facilità dal più lontano che dal più vicino. Molti col suo parlare ei sollevò dalla feccia, in cui giacevano, de' vizi; recò soccorso ed aiuto alle anime di molti; e molti trasse dal secolo alla Religione. Pe' quali meriti, e per l' innocenza della sua vita e santità de' costumi, da Niccolò V fu annoverato tra' Santi.

IV. Contraddizioni da lui sostenute.

IV. Nè però mancarono a S. Bernardino avversari e nemici in gran numero, come già si è accennato. Abbiamo altrove veduto (*sup. c.* 5, *n.* 26) che Francesco Filelfo, mentre il Santo predicava in Milano, ardì di motteggiarlo e deriderlo. Poggio fiorentino, dalla cui maldicenza pochi andarono immuni, lui ancora prese di mira, ma nell' atto medesimo di accusarlo, ei non seppe negargli la lode di una rara eloquenza. Egli introducendo a parlare Antonio Losco, Cincio romano e Bartolommeo da Montepulciano (*Dial. de Avaritia*, *sub init.*), fa loro dire che Bernardino, il quale allora predicava in Roma, era il più eloquente e dotto oratore che si fosse udito; che era singolarmente maraviglioso nel persuadere e nell' eccitare gli affetti, e nel muovere il popolo or alle lagrime, or, se l'argomento chiedevalo, alle risa; che era a bramarsi ch' egli non partisse giammai da Roma;

perciocchè gran vantaggio avea ei recato a quel popolo coll' emendarne i vizi e col sedarne le interne gravissime dissensioni. Ma poscia soggiugne ch' egli e gli altri predicatori eran degni di biasimo, perchè eran più avidi della propria lode, che dell' altrui frutto; che cercavano anzi di riscuoter gli applausi del volgo, che di correggere i vizi; e rimprovera singolarmente a S. Bernardino, che non avesse mai predicato contro gli avari, ma una volta sola contro gli usurai, e ciò più coll' eccitare le risa contro di essi, che con destare orror di tal vizio. Nella quale accusa chi non vede la contraddizione e l' incoerenza? Esaltare il frutto che il santo predicatore ha tratto da' suoi sermoni, e poi biasimarlo, perchè non cerca il frutto de' suoi uditori, ma sol le sue lodi. Ma non è a stupire che Poggio e nel detto passo, e ancora in una sua lettera ove riprende il culto da San Bernardino introdotto al nome di Gesù (*ad calc. de variet. Fortunae*), seguisse il suo usato costume di mordere, comunque potesse, gli uomini ancor più saggi e più dotti. Più strano sembrerà forse che anche uomini per pietà e per saper ragguardevoli credesser degno di biasimo il metodo di predicare seguito da S. Bernardino, e la dottrina da lui insegnata, e gli movesser contro guerre ed accuse. Ne è pruova il solenne esame a cui la sottopose il pontefice Martino V, e da cui, come si è detto, il Santo uscì vincitore. Fra quelli che più caldamente inveirono contro di lui, fu il celebre Andrea Biglia agostiniano, di cui parlato abbiam tra gli storici. Il Muratori ragiona (*Script. Rer. ital.*

vol. 19, *p.* 4) di un' opera inedita che se ne conserva nella biblioteca Ambrosiana, intitolata *De institutis, discipulis, ac doctrina Fratris Bernardini Ordinis Minorum*, in cui ne loda bensì la santità e i costumi, ma ne riprende severamente il metodo di predicare, la novità da lui introdotta del nome di Gesù, e gli scandali che dalle prediche di esso e de' suoi discepoli sovente nascevano. Ma ella non è cosa nuova che anche tra le persone che professan pietà, sorgan rivalità e discordie; e se S. Bernardino ebbe in questo Agostiniano un potente nimico, in un altro dello stesso Ordine trovò non men potente sostenitore, cioè in Paolo Veneto, come altrove abbiam detto. L'ab. Mehus attribuisce ancora (*Vita Ambr. camald. p.* 1) a S. Bernardino la gloria di essere stato un de' primi ricercatori de' codici antichi. Ma non veggo su qual fondamento ei lo asserisca. Morì il Santo nell'Aquila nell'Abbruzzo a' 20 di maggio del 1444; e se ne hanno le opere che son sermoni e trattati ascetici e morali in più edizioni, fra le quali l'ultima e la più copiosa è quella fatta nel 1745 in Venezia in 5 volumi in foglio. Intorno a' Sermoni di esso, e della loro eloquenza abbiam già veduto ciò che debba pensarsi; e ciò che si è allor detto generalmente, deesi intendere di quasi tutti gli oratori di questo secolo.

V. Altri oratori sacri dell'ordine de' Minori.

V. L'esempio di S. Bernardino eccitò molti altri del suo Ordine de' Minori Osservanti a imitarne lo zelo e a seguirne gli esempi. Il Beato Alberto da Sarziano, da noi nominato poc' anzi, all'udirne le prediche in Trivigi si

determinò a correre egli ancora la stessa carriera (*Alb. de Sartian. Op. p.* 177). Da amendue questi ministri evangelici fu persuaso ad intraprendere le fatiche medesime Fra Michele da Carcano milanese, di cui pur si hanno molti Sermoni alle stampe. Gli scrittori del suo Ordine e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 303) parlano a lungo delle grandi cose da lui operate a pro delle anime, del favore di cui egli godette presso il duca Francesco Sforza e presso Galeazzo Maria di lui figliuolo, benchè questi una volta lo esiliasse da tutti i suoi Stati, ne' quali però gli permise fra poco di far ritorno, degli spedali e delle altre opere di pietà, delle quali egli fu autore, e della stima in cui fu presso tutti di eloquente e zelantissimo oratore. L'Argelati sostiene che diverso da lui sia un altro Fra Michele da Milano (*ib. t.* 2, *pars* 1, *p.* 925) dello stesso Ordine, che visse al tempo medesimo, cioè fin verso la fine di questo secolo, e di cui pure si hanno alla luce molti Sermoni. Ma a me sembra che non vi sia bastevol ragione a distinguere l'uno dall'altro, e ch'essi non siano verisimilmente che un sol personaggio. Scolaro e correligioso del Carcano fu Fra Bernardino de' Busti milanese, di cui si posson vedere le opportune notizie presso il suddetto Argelati (*l. cit. t.* 1, *pars* 2, *p.* 244), il co. Mazzucchelli *Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2464, ec.) e il Sassi (*Hist. typ. mediol. p.* 353). Quest'ultimo scrittore con sicuri monumenti dimostra ch'ei non morì già nel 1480, come molti hanno scritto, ma che vivea ancora nel 1497, e forse

ancora alcuni anni dopo. Gli stessi autori annoverano le molte opere di diversi argomenti che se ne hanno alle stampe, fra le quali veggiamo ancora alcune poesie italiane e latine. Ei fu udito con grande applauso in molte città d'Italia. Ma il leggerne ora i Sermoni, in vece di destarci a pietà e a compunzione, ci muove alle risa, non solo pel rozzo stile, ma ancora per le puerili semplicità e pe' ridicoli racconti di cui son pieni. Celebri ancora per la loro eloquenza, ma più pel loro zelo e per le loro virtù, furono S. Giovanni da Capistrano e il B. Bernardino da Feltre dello stesso Ordine. Ma del primo abbiamo parlato altrove (*par.* 1, *p.* 271). Del secondo abbiam sol pochi Sermoni alle stampe, ma il troviamo esaltato dagli scrittori di que' tempi con elogi somiglianti a quelli co' quali abbiam udito lodare S. Bernardino da Siena, ed altri più famosi banditori della divina parola.

VI. Notizie e carattere dell' eloquenza di F. Roberto da Lecce.

VI. Niuno però forse vi ebbe tra i discepoli e seguaci di S. Bernardino da Siena, che fosse in tutta l'Italia più celebre di Fra Roberto Caraccioli natío di Lecce nel regno di Napoli. Egli non lo ebbe veramente a suo maestro, anzi nol vide mai, com' egli stesso ci assicura in una sua orazione in lode di questo Santo, ma i Sermoni di esso furono l'oggetto del suo studio e il modello su cui si venne formando. Di lui, oltre ciò che ne hanno gli scrittori francescani, ha scritta lungamente la Vita l'ab. Domenico de Angelis stampata in Napoli l'anno 1703. Ei nacque in Lecce dalla poc' anzi accennata nobilissima famiglia l'anno 1425, e

fatti i primi studi in Nardò, entrò in età giovanile nell'Ordine de' Minori Osservanti, e accintosi assai presto all'evangelica predicazione, giunse in pochi anni a tal fama, che fin dal 1454 meritò d'essere commendato altamente da Niccolò V con un suo Breve, che dallo scrittor della Vita si riferisce. Ma questo Breve medesimo, se ci dimostra l'applauso con cui era udito Roberto, sembra ancora darci non troppo favorevole idea della condotta e del carattere di esso, perciocchè il pontefice, a richiesta probabilmente dello stesso Roberto, il sottrae con esso all'ubbidienza de' suoi superiori, sicchè in ogni cosa possa egli disporre di se medesimo e de' suoi compagni, come meglio gli piace. Veggiamo infatti gli scrittori di que' tempi assai tra loro discordi nel ragionar di Roberto; e se l'abate de Angelis ha raccolte le testimonianze di molti che ne lodano la santità della vita, non ha dissimulato però, che altri ne parlano diversamente. Anzi lo stesso Wadingo confessa (*Script. Ord. Min. p.* 306) che Roberto fu bensì creduto il più eloquente orator de' suoi tempi, e detto da molti un novello Paolo, ma *sub varia fortuna, et inconstanti hominum opinione*. Io non mi tratterrò ad esaminare i fatti che ne racconta Erasmo da Rotterdam, il quale narra fra le altre cose che un dì Roberto salito sul pergamo a predicar la crociata, dopo avere eloquentemente arringato, trattasi di dosso la tonaca, si diè a vedere vestito da general d'armata, esibendosi a condurre egli stesso le truppe (*Ecclesiastes, l.* 3). Molto meno adotterò le infamie e la rea morte che ne racconta

Rafaello Volterrano (*Comm. Urbana*, *l.* 21). Ma parmi insieme che il suddetto Breve, e il passar ch'ei fece due volte dagli Osservanti a' Conventuali, siano una non leggiera taccia alla memoria di questo celebre oratore (*a*). Ciò non ostante le commissioni onorevoli a lui affidate da' pontefici Calisto III e Sisto IV, l'eleggerlo che questi fece a vescovo d'Aquino, e il trasferirlo poscia nel 1484 alla chiesa di Lecce, ove anche morì nel 1495, sono non dubbia pruova dell'ottima fama di cui egli godeva. Ciò in che tutti concordan tra loro gli scrittori di que' tempi, si è nel parlar di Roberto come del più eloquente oratore che si fosse udito in quel secolo. L'ab. de Angelis ne ha prodotti non pochi che ne fanno i più luminosi elogi. Tra essi mi basterà il riferire quello del poc'anzi accennato Rafaello Volterrano, il quale essendo scrittore assai mal prevenuto contro di Roberto, non può esser sospetto di adulazione: *His autem omnibus*, dice egli (*l. cit.*), dopo aver annoverati altri famosi predicatori dell'Ordine di S. Francesco, *Robertus ex Alecio Apuliae oppido praeferendus erat, si per ejus vitae coeptique propositi inconstantiam licuisset. Nam adolescens admodum concionari coeperat tanta ejus eloquentiae morumque ad-*

(*a*) Si possono ancor vedere minute notizie intorno a F. Roberto nel Diario dell'Infessura (*Script. Rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 1132, 1136) e in quello di Jacopo da Volterra (*ib. vol.* 23, *p.* 166, 167, 168), e l'apologia che ne ha fatta il P. Casimiro da Roma nelle sue Memorie istoriche del convento d'Ara Coeli (*p.* 419, ec.).

miratione, ut omnes in eadem arte et pronunciationem et gestus ejus imitari conarentur; prooemiandi, acclamandi, commiserandi, digrediendi, epilogandi, novus quasi Orator Divini verbi modum saeculo monstravit. Agli elogi dal suddetto scrittor riferiti si può aggiugner quello forse più di tutti magnifico di Paolo Cortese, il quale così lo dipinge. *Quid Robertum Licium? quo nemo patrum memoria est abundantior in dicendo judicatus? Quo vocis sono, quo flumine verborum, aut qua affluentia rerum animos hominum movere solitum fuisse credimus cui ex concione descendenti Populum Romanum religionis eulabiaeque causa penulam discidisse ferant, matronasque semper esse eum cum odoribus et floribus quocumque persecutas* (*De Cardinal. l.* 2, *p.* 103)? Francesco Filelfo ancora, che ne udì un discorso in Milano l'anno 1457, ne loda altamente la dottrina e l'eloquenza, e sol ne riprende la pronuncia e l'azione, la quale ei dice che da Roberto non si adattava alle cose (*l.* 3, *ep.* 42). In fatti le replicate edizioni fatte nel secolo XV, altre in italiano, altre in latino, de' Sermoni di Roberto, e di alcuni altri trattati teologici e ascetici da lui composti, sono un sicuro indizio del grande applauso con cui furono accolti. I suddetti scrittori ne annoverano le opere e le diverse edizioni, e più diligentemente ancora il Marchand (*Dict. t.* 1, *p.* 147, ec.) Esse si trovano facilmente nelle biblioteche, e ognuno può consultarle e conoscere se degne siano de' grandi elogi di cui le veggiamo onorate. Io nondimeno per dar un saggio d'eloquenza di

questo secolo, ne recherò qui un passo tratto dalla predica nel primo dì di quaresima, secondo l'edizione italiana nel 1553 in Venezia, senza punto alterarne l'ortografia non che le parole. *Quante infermità nascono de li corpi umani per troppo cibo, assai; et ancor con manzare da ogni ora come bestia. Io addimando perchè ha ordinato Dio et la natura el cibo all' homo. O tu che innanzi cibo vai alle botte, non l' ha ordinato per mantenere la natura, che l' homo non manchi? Manzando adunque fuori di necessità, tu fai contra la natura, perchè tu cerchi la morte da te stesso. Dicetimi un poco, Signori miei. Donde nascono tante et diverse infermitade in gli corpi humani, gotte, doglie di fianchi, febre, catharri. Non d' altro principalmente se non da troppo cibo, et esser molto delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, et non te basta, ma cerchi a toi conviti, vino bianco, vino negro, malvagie, vino de tiro, rosto, lesso, zeladia, fritto, frittole, capari, mandole, fiche, uva passa, confetione, et empj questo tuo sacco de fecce. Empite, sgonfiate, allargate la bottonatura, et dopo el mangiare va, et buttati a dormire come un porco.* Ecco l'eloquenza de' Demosteni e de' Tulli del secolo xv, ed ecco l'oggetto dello stupore e degli applausi non sol del volgo, ma ancor de' più dotti. Tanto eran a que' tempi limitate e ristrette le idee che si aveano della eloquenza.

VII. F. Paolo Attavanti.

VII. Gli altri Ordini religiosi ebbero anch'essi non pochi oratori, i cui sermoni furono allora creduti degni di venire a pubblica luce.

Ma che gioverebbe il voler dire di tutti? Basti il parlare di alcuni a' quali veggiam profuse più ampie lodi. Paolo Attavanti fu un de' più illustri che avesse l'Ordine de' Servi di Maria. Il conte Mazzucchelli ha parlato di lui colla consueta sua esattezza (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1209), citando ancora più altri scrittori che ne fanno menzione. Nato di nobil famiglia in Firenze nel 1419, ed entrato ancor giovinetto nel mentovato Ordine, vi si segnalò tra poco pe' suoi rari talenti, e per quello singolarmente dell'evangelica predicazione. Udillo fra le altre città Firenze; e Marsiglio Ficino ne rimase sì attonito, che di lui scrivendo, disse ch' egli era a guisa di un altro Orfeo, e che animava le pareti stesse de' tempii (*Epist. l.* 3). Nè eran soli gli studi dell'eloquenza ch' ei coltivasse. Gli fu cara ancora la platonica filosofia, e godeva d'intervenire alla famosa accademia di Lorenzo de' Medici, e forse questa fu la ragione per cui l'eloquenza di Paolo sembrò sì maravigliosa al Ficino. Qualche disgusto domestico lo indusse a lasciare il suo Ordine, e ad entrare in quello de' Cavalieri regolari di S. Spirito in Roma. Non sappiamo quando ciò accadesse, ma avvenne al certo prima del 1479, nel qual anno fu stampato in Milano il suo Quaresimale intitolato *Thesaurus Concionatorum*, ch' ei dedicò al maestro general di quell' Ordine (V. *Sax. Hist. typogr. mediol. p.* 707). Ritornò poi nondimeno all' antica sua religione, e ciò verso il 1485, nel qual anno ei recitò un'orazione nel capitolo generale de' Servi di Maria. Fu in essa onorato di varie cariche, e finalmente

pieno di anni e di meriti morì in Firenze nel 1499. Molte son le opere da lui composte, delle quali si può vedere il catalogo presso il co. Mazzucchelli che distingue le stampate dalle inedite. Abbiam già rammentato il dialogo sull'origine de' Servi stampato solo nel 1727, a cui si possono aggiugnere le Vite di alcuni Santi dell'Ordine medesimo. Abbiam pure accennata la Storia di Mantova, che in quella città conservasi ancor manoscritta, da lui composta, mentre era nell'Ordine di S. Spirito, ed ivi si trovava circa il 1482; intorno alla quale si posson vedere più minute notizie nella elegante non meno che erudita Dissertazione delle Lettere e delle Arti mantovane del ch. ab. Bettinelli (*p.* 40) (*). Più altre opere di diversi argomenti veggiamo a lui attribuite, oltre i Sermoni, de' quali si hanno alle stampe due Quaresimali. Lo stile e l'eloquenza di Paolo non è guari dissomigliante da quella degli altri oratori di que' tempi. Solo egli più frequentemente di tutti gode di citar passi del Petrarca e di Dante, come se essi fossero due autorevolissimi santi Padri. Anzi di ciò si vanta nella prefazione al primo suo Quaresimale, dicendo di voler comentare e [illegible]egare le lor poesie. Il che ha tratto in errore alcuni che fondati su tai parole l'han fatto autor di comenti su que' due poeti. All'Ordin medesimo appartiene F. Ce-

(*) Un codice a penna della Storia di Mantova dell'Attavanti trovasi ancora nella libreria Farsetti, e se ne può vedere la descrizione nel Catalogo de' MSS. della medesima (*p.* 106, ec.).

sario de' Contughi ferrarese, di cui benchè nulla ci sia rimasto, abbiam però un bel monumento che ci dimostra quanto ei fosse valente predicatore, cioè un medaglione in onor di esso coniato, e in cui singolarmente se ne loda una rara eloquenza (V. *Mus. Mazzuch. t.* 1, *tab.* 21).

VIII. Eloquenza e carattere di Fra Mariano da Genazzano.

VIII. Aurelio Brandolini soprannomato Lippo dell'Ordine Agostiniano dovrebbe qui aver luogo, perciocchè pochi furono a quell'età che in fama di eloquenza gli si potessero pareggiare. Ma già ne abbiamo trattato nel ragionare de' poeti latini, e abbiamo ivi riferito il magnifico elogio che ne fece Matteo Bosso, quando lo udì predicare in Verona, e abbiamo insieme osservato ch'egli è il solo tra gli oratori che parlando dal pulpito latinamente ci abbia data qualche idea di vera eloquenza. Un altro ancor più celebre predicatore ebbe l'Ordin medesimo in Fra Mariano da Genazzano, di cui per altro non si ha alle stampe che un' orazione detta l'anno 1487 innanzi ad Innocenzo VIII, e nell'anno istesso stampata in Roma. Ma gli encomii a' quali forse non si son mai uditi gli uguali, con cui ragiona di lui un de' più dotti scrittori di questo secolo, cioè Angiolo Poliziano, ci obbligano a farne distinta menzione. Gli scrittori del suo Ordine ci raccontano ch' ei nacque in Genazzano di poveri genitori nel 1450; che in età di sedici anni vestì l'abito di S. Agostino; e che passato l'anno 1480 alla Congregazion di Lecceto, si unì poscia nel 1490 a quella di Lombardia. Essi inoltre annoverano le cariche anche supreme ch' ebbe nel suo

Ordine, e le onorevoli commissioni che gli furono affidate. Noi lasciando tai cose in disparte, passiamo a vedere quanto ne fosse ammirata e applaudita l'eloquenza. Il Poliziano aveane già parlato con molta lode nella prefazione alle sue Miscellanee, dicendolo non inferiore ad alcuno in teologia, e il più saggio insieme e il più eloquente tra' sacri oratori, e commendandone al tempo medesimo le virtù religiose. Ma cose assai maggiori ei poscia ne scrisse in una sua lettera a Tristano Calchi, mentre Mariano predicava in Milano. Essa è alquanto lunga, ma troppo bella e troppo onorevole a questo sacro oratore, perchè io possa trattenermi dal recarla qui interamente tradotta nella volgar nostra lingua. *Tu mi scrivi*, così dice egli (*l.* 4, *ep.* 6), *che Marianò da Genazzano teologo, il quale predica costì al popolo, riscuote ammirazione sì grande, che ben compruova la verità di ciò che io nelle mie Miscellanee ne avea scritto; che si empion da ogni parte le strade dalla gran turba che si affretta ad udirlo; e che tutti rimangon rapiti dalla grazia del ragionare, attoniti alla forza de' suoi argomenti, e penetrati e compunti dalla robusta sua eloquenza. Io dirotti sinceramente ciò che mi avvenne, quando egli la prima volta predicò qui fra noi. Andai ad udirlo, secondo il mio costume, per assaggiarlo, e, a dir il vero, quasi per ridermene. Ma poichè il vidi, e ne osservai l' atteggiamento e un non so che straordinario ch' egli avea negli occhi e nel volto, cominciai a lusingarmi di udir cosa che mi piacesse. Eccoti*

adunque ch' ei comincia a parlare, ed io drizzo gli orecchi ad udirlo. Odo una voce armonica, parole scelte, sentimenti nobili e gravi. Viene alla divisione, e nulla io vi trovo d' intralciato, nulla di inutile e nulla di ampolloso. Colle sue pruove mi stringe, colle sue risposte mi assicura, co' suoi racconti m' incanta, colla dolcezza della sua pronuncia mi rapisce. Se si fa talvolta a scherzare, io rido; se m' incalza e mi preme, io mi arrendo e mi do vinto; se viene a più teneri affetti, mi cadon dagli occhi le lagrime; se si sdegna e minaccia, io mi atterrisco, e non vorrei esser venuto ad udirlo. In somma secondo le cose di cui ragiona, egli varia le figure e la voce, e col gesto sostiene sempre ed accompagna l' azione. Anzi io confesso che a me sembra che egli sul pergamo si faccia di se stesso maggiore, e superi non la sua statura soltanto, ma la comune degli uomini. Così rimirando attentamente ogni cosa, io fui costretto a riconoscerlo come uom prodigioso. Credeva nondimeno che cessando la novità, dovesse piacermi meno di giorno in giorno. Ma avvenne al contrario. Ei mi pareva diverso da lui medesimo nel dì seguente, ma migliore di quello che mi era sembrato ottimo il dì precedente. Nè ti sembri spregevole quel sì picciol corpo; ch' esso è fermo è instancabil per modo, che sembra che dalle stesse fatiche raccolga novelle forze. Chi crederebbe che vi potesse esser racchiusa sì fatta voce, sì gran fuoco, e fianco così robusto? Aggiugni che io ho talvolta villeggiato con lui, e in casa ho con lui conversato

famigliarmente, *e non ho veduto l'uomo il più dolce insieme e il più cauto; perciocchè nè ributta con soverchia severità, nè con soverchia facilità seduce ed inganna. Alcuni predicatori si credon arbitri della vita e della morte degli uomini; e abusando del lor potere, sempre rimirano con occhio bieco, e tengon sempre il tono e la voce di fastidioso pedante. Ma questi è un uom moderato, e se nel pulpito è severo censore, poichè ne è disceso, usa pulite e civili maniere. Perciò e io e il mio ottimo Pico dalla Mirandola ci tratteniamo spesso con lui, e niuna cosa più ci solleva dalle letterarie nostre fatiche, che il conversare con esso. Lo stesso Lorenzo de' Medici ottimo discernitor degl' ingegni ben dà a conoscere quanto lo stimi non solo coll' avergli prontamente innalzato un magnifico monastero* (cioè quello a S. Gallo, di cui ragiona ancora Niccolò Valori (*Vita Laur. Med. p.* 47) nella Vita di Lorenzo), *ma più ancora col visitarlo sovente, giacchè egli ad ogni altro sollievo antipone quello di trattenersi alquanto con lui passeggiando. Tu dunque ancora fa di accostartegli e di conoscerlo da vicino, e in ciò ancora loderai il giudizio del tuo Poliziano. Nè tu gli recherai noia. Egli di ciò non si offende, nè sfugge la luce e gli altrui sguardi, perchè, come io penso, la buona coscienza, benchè non li cerchi, gode nondimeno di testimoni. Sta sano. A' 22 di aprile* 1489. Nè fu solo il Poliziano che ne parlasse con tanta lode. Gioviano Pontano in uno de' suoi Dialoghi parla egli pure con grandi elogi di Mariano (*Dial. Aegidius*) morto allora

di fresco, e v'inserisce un inno in onor di esso da sè composto. Parecchi sonetti in lode di esso abbiamo nelle Poesie di Girolamo Casio, che lo appella il *Divo Mariano* (*Epitafii*, *p.* 9, 21). E pruova della rara eloquenza di questo oratore si è ciò che narra Paolo Cortese, come avvenuto, mentr' egli era fanciullo, in Siena, cioè, che Mariano chiamato colà per acchetare le discordie di quel popolo tumultuante, lo commosse e lo intenerì per modo col suo ragionare, che corsero ad abbracciarsi amichevolmente l'un l'altro (*De Cardin. l.* 2, *p.* 103). Questo scrittor medesimo nondimeno riprende altrove (*ib. p.* 84) Mariano, come amante di una affettata eleganza, con cui scemava la forza degli argomenti e degli affetti.

IX. Sue contese col Savonarola.

IX. Non dee a questo luogo tacersi che fu Mariano in Firenze competitore e rivale del celebre Fra Girolamo Savonarola, di cui fra poco diremo. Fra Pacifico Burlamacchi, nella Vita che scrisse del Savonarola, pochi anni dacchè ei fu morto, e che è stata per la prima volta data interamente a luce da monsig. Mansi (*Miscell. Baluz. t.* 1, *p.* 530, ec. *ed. Luc.*), ne parla a lungo, ma ne fa un carattere assai diverso da quello che abbiamo udito dal Poliziano. *Era in quel tempo*, dice egli (*ib. p.* 535), *un famoso predicatore più di eloquenza dotato che di santa dottrina, domandato M. Mariano da Genazzano, frate Eremitano, di vita regolare, a requisizion del quale Lorenzo de' Medici haveva edificato un Convento bellissimo fuora della Porta S. Gallo per la sua Religione, dove detto Padre gloriosamente allora*

predicava i giorni di festa, attraendo con l'eloquenza sua molto populo, perciocchè a sua posta aveva le lagrime, le quali cadendogli dagli occhi per il viso, le raccoglieva talvolta, et gittavale al populo. Racconta poscia che Mariano a persuasion di Lorenzo de' Medici predicò una volta, cioè il giorno dell'Ascensione del 1491, contro le profezie che il Savonarola andava spargendo; e ch'egli si mostrò allora sì pieno di mal talento, che molti de' suoi amici medesimi ne rimasero scandolezzati, e lo abbandonarono; che il Savonarola alcuni giorni appresso salito in pergamo, ribattè gli argomenti e le ragioni di Fra Mariano; e che questi temendo di perder la grazia di cui godeva presso il popolo, se ei fosse creduto nimico del Savonarola, lo invitò in un giorno a cantar la Messa in S. Gallo. *Ma andando*, continua lo storico, *di lì a poco tempo à Roma, fece ogni sforzo per mandare a fondo il nome et la vita sua, perciocchè predicando nel Collegio de' Cardinali dinanzi ad Alessandro VI ebbe ardir di dire un tratto, e di prorompere in queste parole dicendo:* abrucia, abrucia, S. Padre, lo istrumento del Diavolo, abrucia, dico, lo scandalo di tutta la Chiesa; *parlando apertamente del P. Girolamo. La qual cosa intendendo egli in Firenze, gli fece una pubblica correzione, predicando in Duomo dicendo:* Iddio ti perdoni: lui ti punirà, e fra poco tempo si manifesterà, chi attendi agli stati et reggimenti temporali. *Siccome avvenne; perciocchè non vi andò molto, che si scoperse la congiura de' Cittadini che volevano rimettere la Casa de'*

Medici in Firenze, dove a cinque ne fu tagliato il capo, e M. Mariano et Fra Basilio del medesimo Ordine pedagogo di Lorenzo il giovane ebbono pubblico bando dalla Città di Firenze, per essersi impacciati degli Stati, et inoltre M. Mariano cascò in una infermità, dove perse tutte le membra, eccetto la lingua, la quale anco poco gli serviva. Onde poi il Cardinal di S. Croce burlando gli disse: Tu sei diventato arido, eccetto la lingua, la quale anco usi assai male, siccome sempre hai fatto. E veramente che a Mariano si dovesse in gran parte la fiera burrasca che contro il Savonarola si sollevò, affermasi ancora da Jacopo Nardi scrittor fiorentino, che fin da que' tempi vivea (*Stor. Fiorent. l.* 2, *p.* 58, 62, 72, *ed. Fir.* 1584); e questi parimenti racconta che *Fra Mariano... per le cose fatte ad istanza di Piero de' Medici contro alla Città era stato poco honorevolmente di Firenze accomiatato.* Nè è maraviglia ch' egli grato a Lorenzo, da cui era stato amato teneramente, cercasse di rimetterne il figlio nell' antico grado d' onore; e quelli che rimirano il Savonarola qual Santo, benchè non poco si frammischiasse negli affari dello Stato, non posson riprender Fra Mariano, perchè egli pure vi si ingerisse. Ma quanto alla malattia che il Burlamacchi gli attribuisce, io non ne trovo indizio presso altri scrittori, i quali ne raccontano in altra maniera la morte, come ora vedremo. Narra il medesimo Nardi (*ib. p.* 64), che l'anno 1497 Fra Mariano dal pontefice Alessandro VI fu inviato a Costanzo Sforza signor di Pesaro, perchè si riunisse

con Lucrezia Borgia sua moglie; ma che *fu tra via vicino di quella terra isvaligiato e rubato da' satelliti mandati da quel Signore, acciocchè più oltre non andasse.* Più fatale gli riuscì un' altra ambasciata in cui l'anno seguente 1498 fu dallo stesso pontefice inviato a Federigo re di Napoli, per persuadergli a prender in moglie un' altra sua figlia. Perciocchè, come narra Rafaello Volterrano (*Comm. Urban. lib.* 21), non essendo egli in ciò riuscito, ed avvedendosi di non aver soddisfatto nè all'una nè all' altra parte, e di avere perciò perduta una bella occasione di grandi onori, troppo sensibile all'amor della gloria, cadde infermo per gran dolore, e morì in Tivoli. Gli scrittori agostiniani però, citando i registri del loro Ordine, il dicon morto non in Tivoli, ma in Sessa, verso la metà di dicembre del 1498. Ed è certo in fatti che Mariano morì nel regno di Napoli, come raccogliesi dal passo poc'anzi accennato di Gioviano Pontano: *qui nuper maximo cum desiderio Christianorum omnium, Italiaeque praesertim totius, his in locis diem obiens naturae concessit.* Così finì di vivere in età di soli quarantotto anni questo celebre oratore, di cui non possiamo ben accertare qual fosse l'eloquenza e lo stile, poichè, come si è detto, non ne abbiamo alla stampa i Sermoni. Ma comunque veggiam lodati da uomini dotti molti oratori di questa età, delle cui prediche appena possiamo sostener la lettura, parmi ciò non ostante che il Poliziano non sarebbe andato tant' oltre in lodarlo, se veramente ei non avesse avuto qualche non

ordinario pregio nel favellare. Anzi io rifletto che il sopraccitato scrittor della Vita del Savonarola racconta che Girolamo Benivieni cittadin fiorentino, e amicissimo di questo famoso Domenicano, gli disse un giorno: *Se V. P. havesse l'eloquenza di M. Mariano, non si troverebbe meglio di lei.* Il che ci mostra che Fra Mariano dagli amici stessi del Savonarola era riputato più di lui eloquente. Or questi, come ora vedremo, fu certamente uomo di gran forza ed energia nel favellare, e possiamo quindi inferirne qual fosse quella di chi era creduto a lui superiore.

X. Notizie di F. Gabriello Barletta.

X. Fra molti sacri oratori ch'ebbe in questo secolo l'Ordin domenicano, io mi ristringo a dir di due soli, cioè di Gabriello Barletta e del suddetto Savonarola. Intorno al primo nulla possiamo aggiugnere a ciò che ne hanno scritto dopo altri Domenicani i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 844), e poscia il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 372, ec.). Se egli fosse della famiglia Barletta, come alcuni sostengono, e nato in Aquino, o se fosse così appellato dalla terra di questo nome che avesse avuto a patria, non è ben certo; ed incerte ugualmente son l'epoche della sua vita. Solo veggiamo ch'ei fiorì verso la fine di questo secolo, e che ottenne nel predicare nome sì grande, che se ne fece il proverbio: *Nescit praedicare, qui nescit Barlettare.* Ma guai a' predicatori de' nostri giorni, se essi prendessero a formarsi su un tal modello; così scipite e ridicole son le Prediche stampate sotto il nome di questo autore, e atte

bensì a far ridere, ma non mai a persuadere e a compungere gli uditori. I suddetti scrittori domenicani affermano che cotai Prediche sono state per errore e per impostura attribuite al Barletta; e Leandro Alberti singolarmente racconta (*Ital. illustr. p.* 244) di aver conosciuto egli stesso, mentre era giovane, colui che avendole composte, per accreditar le sue maggiormente, le pubblicò sotto il nome di quel famoso predicatore. Io non ho monumenti e ragioni per confutare cotal racconto, e il credo anzi sincero e certo. Ma ancorchè il Barletta fosse veramente autore di que' Sermoni, non perciò verrebbe egli a perder della sua fama più che tanti altri oratori di questo secolo nulla di lui migliori. Fra gli abusi in esso introdotti, uno era quello di sollevare dal pergamo le risa fra gli uditori, quasi ciò fosse lo stesso che il convertirli. E ne abbiamo esempi non solo in Italia, ma in Francia ancora, ove celebri son tuttora per cotali scempiaggini le Prediche del Menot e del Maillard, e di altri che miglior comparsa farebbono sul teatro che non sul pergamo. Le varie edizioni de' Sermoni del Barletta, la più antica delle quali è del 1498, si annoverano dal sopraccitato co. Mazzucchelli.

XI. Notizie del celebre Savonarola.

XI. Assai più celebre nelle storie è il nome di Fra Girolamo Savonarola, sì per lo sconvolger ch'ei fece colla sua eloquenza tutta Firenze, come pel funesto fine a cui essa il condusse. Delle cose da lui operate, e delle vicende a cui fu soggetto, son piene le storie tutte di quell'età, e quelle singolarmente di Jacopo Nardi, di Francesco Guicciardini, di Paolo Giovio, di

Bernardino Corio. Oltre il Burlamacchi nominato poc'anzi, Gianfrancesco Pico della Mirandola ne scrisse la Vita e l'Apologia, la quale fu poi di nuovo pubblicata dal P. Quetif insieme con molti altri monumenti di quel tempo appartenenti al Savonarola (a). Or dopo le fatiche di tanti scrittori noi ne sappiamo bensì l'epoche e gli avvenimenti più ragguardevoli, ma non è forse ancor possibile il diffinire con sicurezza, da quale spirito ei fosse condotto. Accenniamone dapprima in breve le principali notizie, e riserbiamoci a esaminarne poscia il carattere e l'eloquenza. Era il Savonarola nato in Ferrara nel 1452 da Niccolò figliuol di Michele celebre medico colà chiamato da Padova, di cui abbiamo a suo luogo parlato. L'avolo prima e quindi il padre furon solleciti di farlo istruire ne' buoni studi, ne' quali egli felicemente si avanzò. Abbandonata poscia segretamente la casa paterna, e recatosi a Bologna, ivi l'anno 1476 vestì l'abito di S. Domenico. Alcuni anni dopo cominciò a salire sul pergamo in Firenze, ma con sì poco felice successo, che determinossi a correre tutt' altra carriera. La fama nondimeno in cui era d'uomo dottissimo, fece che Lorenzo de' Medici il richiamasse a quella città, ove l'anno 1489 diè di nuovo principio alla predicazione, e con esito sì diverso dal primo, che la chiesa di S. Marco

(a) Una nuova Apologia del Savonarola ci ha data di fresco il P. Guglielmo Bartoli domenicano aggiunta alla Vita di S. Antonino, da lui pure composta e stampata in Firenze nel 1782.

non era abbastanza capace a contenere il gran popolo che accorreva ad udirlo. Ma fra gli applausi co' quali eran da molti accolte le sue prediche, cominciaron presto a mischiarsi contraddizioni ed accuse. Ei prese a parlare in tuon di profeta; e la riforma che far doveasi nella Chiesa, e i flagelli che soprastavano all'Italia, e principalmente a Firenze, eran sovente l'argomento de' suoi sermoni. Quindi se molti il rimiravano come uom dal Cielo ispirato, molti o il deridevano come fanatico, o lo sfuggivano come impostore. A ciò si aggiunse la nimicizia che si accese tra lui e Lorenzo de' Medici. Perciocchè il Savonarola fatto prior di S. Marco ricusò di andare a fargli visita secondo il costume, e quando Lorenzo veniva a S. Marco, Girolamo ne schivava l'incontro; anzi si narra che gli predicesse la morte, e la caduta di Pietro di lui figliuolo. Lorenzo, benchè avesse grande stima del Savonarola, mal volentieri però soffriva ch'ei si mostrasse nimico dell'autorità e dell'onore di cui egli godeva nella Repubblica. Non è perciò maraviglia che tutti gli amici e i fautori di Lorenzo fosser nimici di Fra Girolamo, e che tutti coloro che odiavan Lorenzo, levassero il Savonarola fino alle stelle. Assai maggiormente crebbe il calore de' contrari partiti dopo la morte di Lorenzo, e dopo le vicende da noi accennate di Pietro. Le prediche del Savonarola avean allor per oggetto più il governo popolare da introdursi in Firenze che il Regno di Cristo, e frattanto ei non cessava d'inveire contro gli abusi nella Chiesa introdotti, e contro la curia romana,

biasimando apertamente gli scandali che in essa vedeansi a' tempi di Alessandro VI. Nel che ei si lasciò trasportare tant'oltre, che, come narra lo stesso Burlamacchi scrittor divotissimo del Savonarola, *scrisse a' Principi Cristiani, come la Chiesa andava in ruina, et che però dovessin fare, che si ragunasse un Concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, et che chi risedeva non era vero Pontefice, nè degno di quel grado, nè anco Christiano* (*Miscell. Baluz. t.* 1, *p.* 551, *ed. Lucens.*). In fatti il già citato monsignor Mansi ha pubblicate due lettere (*ib. p.* 584) su questo argomento dal Savonarola inviate l'una all'imperadore, l'altra al re e alla regina di Spagna. Queste lettere, di cui giunse copia al pontefice, finirono d'innasprirlo contro del loro autore. Scomunicollo adunque, e la scomunica contro di lui fu solennemente promulgata nel duomo di Firenze. Ma il Savonarola non perciò si ristette, e protestando di nullità contro la scomunica, continuò a predicare. Il fuoco della civile discordia si fece allora sempre più vivo, e ogni giorno si eccitavano in Firenze tumulti e scompigli dagli amici non meno che da' nemici di Fra Girolamo. Tra gli stessi suoi frati avea egli molti e potenti avversari a cagione della riforma da lui introdotta in S. Marco e in alcuni altri conventi dell'Ordin suo, cosa, come suole avvenire, che presso alcuni gli avea conciliata stima ed amore, presso altri invidia ed odio. Ma più di tutti gli si rivolsero contro i Minori Osservanti che pubblicamente inveivan dal pergamo contro il Savonarola, chiamandolo

eretico e scomunicato. E si giunse a tal segno, che fu proposto da una parte e dall' altra di rinnovare gli esempi dell' antica e barbara superstizione della pruova del fuoco. Ma comunque ciò più volte si progettasse, non mai si venne all' effetto, e or gli uni, or gli altri trovavan sempre qualche pretesto per sottrarsi a sì pericoloso cimento. I magistrati che si andavan sovente cambiando, erano or favorevoli, or contrari a Fra Girolamo; ed egli era costretto ora a tacere, ora a parlare, secondo l' animo e il voler loro. Finalmente nella domenica delle Palme del 1498 i nimici del Savonarola affollatisi con gran tumulto intorno a S. Marco, dopo una lunga zuffa, in cui gli stessi novizi dieder gran pruova di valore e di coraggio guerriero, egli con Fra Domenico da Pescia e Fra Silvestro Maraffi fu condotto prigione, e tutti tre dopo lunghi esami e replicate torture, per opera singolarmente de' due commissari apostolici mandati a tal fine da Roma, furono condennati, come eretici, ad essere pubblicamente appiccati e poscia arsi. La sentenza fu eseguita a' 23 di maggio del detto anno innanzi a un'immensa folla di spettatori, che come prima, così anche in quell' estremo, divisi di sentimenti, altri il veneraron qual Santo, altri il detestaron come ipocrita e seduttore (*).

(*) In questo ducale archivio conservansi alcune lettere del duca Ercole I scritte al Savonarola, e alcune del Savonarola al duca, e più altre di Manfredo Manfredi al duca medesimo; nelle quali gli dà ragguaglio delle cose che intorno al Savonarola accadevano in Firenze, ove era il Manfredi; e molti altri monumenti intorno ad esso conservansi nella libreria Nani in Venezia.

XII. Tal fu la vita e la morte di Fra Girolamo Savonarola, a cui non v' ebbe, nè sarà forse giammai orator che si possa paragonare in ciò che appartiene a commuovere colla sua eloquenza un popolo intero, e a divenir l'oggetto non sol de' discorsi, ma ancor delle gare e delle discordie de' cittadini. Io ne ho ragionato finora senza adottare nè i miracoli che i suoi fautori gli attribuiscono, nè le accuse di cui l' aggravano i suoi nemici, mal sol narrando ciò in che tutti convengono concordemente. Col morir di Girolamo non cessò quello spirito di partito, che lui vivente erasi acceso. Molti hanno scritto impugnandone la dottrina e le profezie; molti con dotte apologie si sono sforzati di difenderlo e di sostenerlo. Io avrei bramato d'investigare, come meglio mi fosse possibile, il vero, e di esaminare una sì intralciata quistione senza parzialità e prevenzione. Ma come farlo? Gli scrittori contemporanei sono anch' essi divisi, nè possiamo sì facilmente decidere a chi debbasi fede. Tal cosa si afferma dagli uni, dagli altri si nega; e tutti giurano di dirci il vero. Secondo gli uni, il Savonarola è un profeta, un apostolo, un martire, un taumaturgo. Secondo gli altri, egli è un eretico, un ambizioso, un fanatico, un impostore. A chi crederem noi? In mezzo a tai tenebre e a tale incertezza io sarei temerario se volessi pronunciar giudizio di sorta alcuna. Io non mi unirò a' primi, nè venererò il Savonarola qual Santo. Un uomo che sì fieramente si scaglia contro il romano pontefice, e pubblicamente gli rinfaccia i suoi vizi veri pur troppo, ma

XII. Suo carattere.

che rispetto alla sua dignità doveano quanto più si potesse nascondersi agli occhi del volgo; un uomo che ardisce di eccitare i popoli a negar l'ubbidienza allo stesso pontefice, a rimirarlo come simoniaco ed eretico, e a gittarlo dalla cattedra su cui è assiso; un uom che si ride della scomunica contro di sè fulminata, e giugne a dire dal pergamo, come narra lo scrittor della Vita, *Che Dio lo mandasse all' Inferno, se mai chiedeva l' assoluzione;* un uom religioso che tratta dal pergamo gli affari di Stato, e vuol esser arbitro della forma che introdur deesi nel governo; un uom tale, io dico, a me non sembra che possa proporsi per modello di santità, finchè la Chiesa, a cui ne appartiene il giudizio, non si faccia a decidere ch'egli ha operato per singolare e straordinaria ispirazione di Dio. Ma io mi asterrò ancora dal dirlo eretico ed impostore, finchè tal nol dichiari la Chiesa stessa. Più volte innanzi a' sommi pontefici è stata chiamata ad esame la dottrina che il Savonarola insegna nelle sue prediche e nell'altre sue opere. Niuna sentenza si è ancor pronunziata, e solo alcune prediche ne sono state inserite nell'Indice de' libri proibiti, ma senza tacciarle come infette di errori contro alla fede. Rispettiam dunque il silenzio che su ciò tiene la Chiesa, e non seguiamo l'esempio nè di coloro che troppo arditamente ripongono il Savonarola nel numero de' martiri e de' profeti, nè di coloro che il rimirano come impostore; ma lasciamo a chi s'appartiene il profferirne giudizio.*

XIII. Più volentieri io entrerò a cercare di qual indole fosse l'eloquenza del Savonarola, che il rendette allora sì caro a' suoi partigiani, e sì formidabile a' suoi avversari. Or se in altri oratori abbiamo osservato che l'applauso con cui furono uditi, e il frutto che trassero da' lor sermoni, deesi attribuire a tutt'altro che a una vera e ben regolata eloquenza; nel Savonarola al contrario dobbiam confessare che si vede una forza e un'energia di favellare, che non è a stupire se ei mettesse co' suoi sermoni a rumore le intere città. Ei non ha al certo nè una giusta divisione del suo argomento, nè un ordinato progresso di raziocinio, nè sceltezza di espressioni, nè eleganza di stile. Ma a quando a quando egli inveisce e tuona con sì gran forza, che sembra un fulmine. Rechiamone qualche tratto per pruova, in cui io non farò che leggerissimi cambiamenti, perchè la rozzezza della lingua non ne sminuisca la forza: *Ora vedete*, dice egli parlando dell' Esodo nella predica del primo di quaresima, *se questo libro vi pare a proposito, e che parli appunto de' tempi nostri e delle nostre persecuzioni. Ma perchè io non voglio essere stamane più lungo, vi dirò una parola, e manderovvi a casa. Che vuoi tu dire, frate? che parola sarà questa? Io ti vorrei dire miglior novella, che non ho: non si può far altro: stanotte non abbiamo avuta miglior novella che questa. A voi buoni, e che siete retti di cuore, dico sempre bene. Non dubitate voi buoni, che 'l Signor sempre vi farà bene. Popolo fiorentino, io dico a' cattivi. Tu sai ch' egli è un proverbio che dice*:

XIII. Qual fosse la sua eloquenza.

propter peccata veniunt adversa, *cioè che per peccati vengono le avversità. Va, leggi. Quando il popolo ebreo faceva bene, e che era amico di Dio, sempre avea bene. Così al contrario quando metteva mano alle scelleratezze, Dio gli apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu? che hai tu commesso? Dove ti trovi tu con Dio? Vuoi tu ch' io te lo dica? Ohimè! egli è pieno il sacco*: completa est malitia: *la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, egli è pieno. Aspetta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che co' miei fratelli mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena e questa ruina. Non si può più. Abbiam pregato il Signore, che almen converta questo flagello in pestilenza. Se abbiamo o no impetrata la grazia, tu te ne avvedrai. Ognun si confessi, ognun stia sempre preparato a quello che vorrà fare il Signore*, ec. Questo tratto recitato con enfasi da uno che era presso molti in concetto di gran profeta, qual impressione non doveva far nell'animo di chi l'udiva? Più tenero ancora e più patetico è il tratto con cui finisce la predica del sabato dopo la seconda domenica di quaresima. Dopo aver lungamente pregato Dio a convertire i peccatori indurati, così conchiude: *Io non posso più: le forze mi mancano: non dormi più, o Signore, su quella croce, esaudisci, Signore, queste orazioni*, et respice in faciem Christi tui. *O Vergine gloriosa, o Santi, o Beati del paradiso, o Angioli, o Arcangeli, o Corte tutta del Cielo, pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che*

questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi. Ognun ci si volta in deriso, e siam divenuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione, quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri? Dov' è la tua provvidenza, dov' è la bontà tua, la tua fedeltà? Age, fac Domine, et respice in faciem Christi tui. *Deh non tardate però, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica*: Ubi est Deus eorum, *dov' è il Dio di costoro che tante penitenze han fatto, tanti digiuni...? Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengon peggiori, e sembrano omai divenuti incorriggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pe' nostri meriti, ma per la tua bontà, per amor del tuo figlio*: respice in faciem Christi tui... *Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui, tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu, Signor mio? non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu crocifisso e morto per loro? Se a questo effetto io non son buono e a quest' opera*, tolle animam meam, *toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, o Signore, a' miei peccati, abbi riguardo, una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa pruovare a noi tutti la tua misericordia. Misericordia, Signor mio.* Io non mi maraviglio

di ciò che l'editor qui soggiunge, cioè che a tali parole gli uditori tutti proruppero in dirotto pianto e in altissime grida, talchè il predicatore piangendo egli pure dovette scender dal pergamo. Aggiungasi che queste prediche furono scritte, quali le abbiamo, non dal medesimo Savonarola, ma da alcun di color che le udivano; e quindi oltre ciò che la viva voce dell'oratore dovea loro aggiugnere, esse non ci son pervenute probabilmente che tronche e mancanti. Ma ancora quali esse si sono, si possono considerare a ragione come le più eloquenti che in questo secolo si vedessero. Oltre i più tomi di esse, abbiamo ancora molte altre opere del Savonarola, parte ascetiche, parte scritturali, parte teologiche, parte apologetiche in difesa di se medesimo e delle sue profezie. I PP. Quetif ed Echard ce ne han dato un ampio ed esatto catalogo (*Script. Ord. Praed, t.* 1, *p.* 885). Ad esso però si debbono aggiugnere le due lettere mentovate poc' anzi, pubblicate con alcune altre da monsignor Mansi, ed altri diversi opuscoli, de' quali si fa menzion nel Catalogo della libreria Capponi. Oltre le Apologie che pel Savonarola già pubblicarono Domenico Benivieni, Gianfrancesco Pico, il P. Tommaso Neri domenicano, e più altri, è degna ancora d'esser letta quella che dopo tutti ne ha fatto il ch. sig. Giannandrea Barotti (*Difesa degli Scritt. ferrar. par.* 2, *cens.* 8), rispondendo a ciò che aveane scritto nella sua Biblioteca monsig. Fontanini.

XIV. In qual lingua allora si predicasse.

XIV. Questi furono i più illustri predicatori ch'ebbe in questo secol l'Italia, per tacer di

molti che similmente potrebbonsi annoverare, come Antonio da Bitonto francescano, Pier Geremia domenicano, Batista Panezio ferrarese carmelitano, il S. patriarca Lorenzo Giustiniani e più altri, de' quali, per non allungarmi di troppo, lascio di favellare. Ma prima di finir questo capo, dobbiam qui ricercare in qual lingua si solesse nel corso di questo secolo predicare al popolo. Abbiam già altrove esaminata questa quistione (*t.* 4, *p.* 708), e abbiam riferite le convincenti ragioni con cui Apostolo Zeno ed altri scrittori han rigettata l'opinione del suddetto monsignor Fontanini, che fino a tutto il secolo XV non fosse lecito nelle chiese predicar volgarmente. Alle incontrastabili pruove con cui il Zeno si fa a combatterla, tratte appunto dalle Prediche di Fra Roberto da Lecce e di Fra Girolamo da Ferrara, moltissime delle quali furono certamente e scritte e dette in lingua italiana, io aggiugnerò la testimonianza di uno scrittore che non ammette eccezione, e che decide la cosa sì chiaramente, che sembra non rimaner luogo a disputarne più oltre. Egli è il celebre Aurelio Brandolini da noi nominato con lode tra' poeti non meno che tra' predicatori. Questi adunque nella prefazione a' suoi libri *de Arte scribendi*, da lui scritti prima di entrar nell'Ordine di S. Agostino, così espressamente afferma: *Conciones quoque patria fere oratione pronunciantur: paucae admodum aut Sanctorum aut defunctorum laudationes latina lingua habentur; atque hac quoque ab illa veteri oratoria in novam quamdam et barbaram consuetudinem ab his, quos Fratres appellamus,*

commutatae sunt. Verso la fine del secolo xv l' uso di predicare in lingua italiana divenne universale, talchè la latina cominciò ad essere dimenticata, e fu poscia totalmente sbandita da' sacri pergami.

Capo VIII.

Arti liberali.

I. Origine del fiorire che in questo secolo fecero le belle arti.

I. Quel medesimo amor della gloria, e quello spirito di magnificenza che mosse in questo secolo i principi e i signori italiani a proteggier le scienze e ad onorarne gli studiosi coltivatori, gli animò parimenti ad avvivare col lor favore e a promuovere co' lor tesori i progressi delle belle arti. E come per opera loro si vider tutti gli studi sorgere a nuova luce, e dissiparsi finalmente le tenebre che da tanto tempo ingombravano non sol l' Italia, ma tutta l' Europa, così le arti, che qualche sforzo avean già fatto ne' secoli precedenti per risorgere all' antico splendore, in questo, se ancor non poterono conseguirlo, a gran passi però si avanzarono verso la lor perfezione. Noi dobbiam dunque esaminarne a questo luogo i progressi, ma con quella brevità di cui usar ci conviene in questo argomento, che non appartiene direttamente allo scopo e all' oggetto di questa Storia.

II. Magnifiche fabbriche innalzate dagli Estensi.

II. E per cominciare, come altre volte abbiam fatto, dall' architettura, grandi e magnifici furon i privati e i pubblici edificii che in ogni

parte dell'Italia si venriero innalzando. I duchi di Ferrara Borso ed Ercole I mostrarono in ciò una forse non più veduta magnificenza. Nel Diario ferrarese, pubblicato dal Muratori, abbiamo un ristretto ragguaglio delle fabbriche per ordin di Borso erette in Ferrara e in que' contorni, e un saggio della real pompa di quella corte: *Per lo tempo del quale Duca Borso fu fatto Schivanojo, il Paradixo novo, la Certoxa tutta, excepto il corpo della. Giesia, che prima non era mai stata Certoxa qui; et sua Excellentia la adoptò di lire otto mila l'anno di intrada. Item fece fare il Palazzo di Belumbra, et quello da Benvegnante, e quello di Messer Teophilo Calcagnino suo compagno, che è di dreto de Schivanojo. Item il fece fabricare molto al Castello vecchio da la parte del Leone. Item a Fossa dalbero, Belriguardo, Quartexana, Medelana, et Hostellato. Palazi il fece lavorare assai. Il fece principiare Monte Santo, et il Palazzo, la Cittadella di Reggio, la Rocca della Cittadella di Lugo, et quella di Rubera, et Canossa, il fece fare lui. Questo Duca non tenne mai manco di Cavalli 700 da biava in casa, tenea in casa da cento Falconieri, et molti Scudieri, et bellissima fameglia, et virtuosa .... Costui per lo suo tempo donoe fra dinari et robe in valore di quattrocento mila Ducati et più. Il fece fare anche il Palazzo, che'l donoe a Messer Peregrino di Pasino da Sancto Dominico in Ferrara. Questo Signore sempre in campagna cavalcava vestito di panno d'oro e di seda: per la terra portava collane di septanta millia Ducati l'una. Dinari alla sua morte*

fu exstimato se ge trovasse circa Ducati cinque cento milla (*Script. Rer. ital. t.* 24, *p.* 233). Nulla minore fu l'impegno del duca Ercole I nello stendere e nell'abbellire Ferrara. Oltre ciò che ne hanno gli storici di que' tempi, i quali descrivono i magnifici palazzi, i portici, i tempii da lui fabbricati, il castello da lui finito, le lagune asciugate, i parchi formati, e più altre opere di regia magnificenza, ne parla ancora più volte Tito Vespasiano Strozzi ferrarese, e in una elegia singolarmente in cui assai bene riunisce tutte le grandi cose in questo genere da lui operate. Non sia grave al lettore ch'io ne riporti qui il principio, per dar qualche idea della pompa e del lusso di questo gran principe.

Ponere templa Deis, circumdare moenibus urbem,
  Regia deposito tecta novare situ,
Egregiam magnis absolvere sumptibus arcem,
  Cum certo immensum fine careret opus:
Tot veteri ornamenta foro praebere, novumque
  Addere, et innumeras aedificare domos,
Sternere nostra vias ad commoda, cingere muro
  Pascentes intus lata per arva feras,
Claudere victurum spatioso gurgite piscem,
  Abdita susceptas qua via ducit aquas,
Aggeribus montes planum simulare per aequor,
  Siccatos junctis bobus arare lacus,
Plaudenti populo fontes aperire salubres,
  Quos operosa vagi vena liquoris agit,
Magnum et difficile est moliri tanta repente,
  Totque animum curis implicuisse simul.
Haec et pulcra tamen nostri admiranda peregit
  (O rem incredibilem) tam cito cura Ducis.
Nunc hortos etiam Alcippi, et pomaria Cyri
  Exuperant una nata vireta die.

Aelosticon, *l.* 2, *el. ult.*

III. Altre gran fabbriche dei duchi di Milano.

III. In somigliante maniera renderono eterna la lor memoria e il lor nome i duchi di Milano, e singolarmente Francesco e Lodovico Sforza. Del primo racconta Pier Candido Decembrio, il quale ne scrisse la Vita, che egli oltre l'avere in più guise abbellita quella città, rifabbricò il nuovo castello detto di Porta di Giove e il ducale palazzo, e che inoltre scavò pel tratto di venti miglia il canale detto volgarmente il Navilio della Martesana, che conduce fino alla stessa città le acque dell'Adda (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 1045). Credesi comunemente che questa fosse opera di Lodovico, e che vi avesse parte Leonardo da Vinci. Ma l'autorità del Decembrio morto prima che Lodovico avesse parte al governo di quello Stato, e quella di Gaudenzo Merula vissuto non molto dopo, il quale pure attribuisce quell'opera a Francesco (*De Antiq. cisalp. Gall. l.* 3, *c.* 9), ed altri autentici monumenti citati nella *Relazione del Naviglio di Martesana* (*p.* 3, ec.), non ci lascian in ciò alcun dubbio. A Francesco deesi parimenti la magnifica e real fabbrica del grande spedal di Milano, a cui fu principalmente incitato dalle prediche del B. Bernardino da Feltre e di Fra Michele da Carcano. Alcuni ne fanno architetto Bramante, ma ei non avea che tredici anni, quando ne fu gittata la prima pietra. Più probabile sembra l'opinion del Vasari che ne attribuisce il disegno (*Vite de' Pitt. t.* 4, *p.* 194, *ed. Fir.* 1771) ad Antonio Filarete architetto fiorentino. Ma l'eruditissimo signor conte Girolamo Carrara bergamasco in una sua lettera a monsignor Bottari (*Racc. di Lettere*

sulla Pitt. ec. *t.* 4, *p.* 316, ec.) ha pubblicato un passo della dedicatoria con cui Antonio Averlino o Averulino architetto egli ancor fiorentino offre a Francesco Sforza un suo trattato d'Architettura non mai uscito alla luce, e di cui annovera alcuni codici a penna il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1247). Or in essa egli afferma di aver dato il disegno di quel grande spedale: *Sicchè non essendo così bene ornata* (parla della sua operetta) *pigliala non come da Oratore, nè come da virtuoso, ma come dal tuo Architetto Antonio Averulino Fiorentino, il quale fece le porte di bronzo di S. Pietro di Roma ... e nell' inclita tua Città di Milano lo glorioso albergo de' poveri di Cristo, il quale con la tua mano la prima pietra nel fondamento collocasti, e anche altre cose per me in essa ordinate, e la Chiesa maggiore di Bergamo con tua licenza ordinai.* Io credo però di certo che Antonio Averulino e Antonio Filarete non siano che un sol personaggio. Del Filarete dice il Vasari, che scrisse ventiquattro libri di Architettura, e che dedicolli a Pietro de' Medici. L'opera dell'Averulino, come affermasi dal conte Mazzucchelli, è in venticinque libri; e in un codice da lui veduto si legge la dedica dell'autore al detto Pietro de' Medici. Inoltre il Filarete, secondo il Vasari, afferma in quella sua opera di aver dato il disegno dello spedal di Milano e del duomo di Bergamo, e amendue appunto queste fabbriche a sè attribuisce l'Averulino, onde a me sembra evidente che Averulino e Filarete sian due diversi

cognomi d'un uomo solo (*a*). Ancor più splendido e più liberale nel fomentare le belle arti si mostrò Lodovico il Moro. Abbiam già parlato della fabbrica dell'università di Pavia che da lui fu innalzata, a cui ancor deesi aggiugnere il Lazzaretto per gli appestati che per ordine di Lodovico fu fabbricato in Milano. Gli scrittori milanesi ci parlano dell'accademia di pittura, di scultura e d'architettura ch'ei raccolse in sua corte; e benchè di essa io non trovi alcuna menzione negli scrittori di quel tempo, il veder nondimeno chiamati a Milano da Lodovico fra gli altri que' due uomini d'immortal ricordanza, il Bramante e Leonardo da Vinci, de' quali diremo in questo capo medesimo, e il vedere i molti e valorosi discepoli che ivi essi formarono, ci rende assai probabile la loro as-

(*a*) Il P. Domenico Maria Berardelli dell'Ordine de' Predicatori nel suo Catalogo de' Codici della Libreria de' SS. Gio. e Paolo di Venezia ha pubblicata la prefazione dell'Averulino a' suoi XXV libri di Architettura diretta a Pietro de' Medici e tradotta in latino da Pietro Bonfini (*N. Racc. d'Opusc. scientif. t.* 37, *p.* 35). In essa, che in sostanza è la stessa coll'altra già indicata, confermasi la mia opinione, che Averulino e Filarete sia un personaggio medesimo, e ciò che delle fabbriche da lui innalzate si è detto: *Quamobrem non ut a Vitruvio .... sed ut a tuo Philarete Architecto Antonio Averulino Cive Florentino, qui Romae D. Petri postes sedente Eugenio P. M. ex aere fecit, hoc opus accipies. Quin etiam Mediolani imperante Francisco Sfortia, qui primus lapidem in jaciendo fundamento sua manu posuit, amplissimum miserorum hospitium Divinae pietati dicatum ipse statui, variaque in ea urbe opera fabricatus sum. Bergomi quoque Basilicam insano sumptu faciendam curavi.*

serzione. Delle gran fabbriche de' Gonzaghi marchesi di Mantova parla il chiarissimo abate Bettinelli nel primo de' suoi Discorsi sulle Lettere e sulle Arti mantovane, e rammenta fra le altre cose il marchese Lodovico, e il chiamar ch'egli fece a Mantova Andrea Mantegna e Leonbatista Alberti, uno pittore, l'altro architetto de' più famosi che allor vivessero; e noi ancora nel parlare dell'Alberti abbiamo accennato il celebre tempio di S. Andrea, che in quella città fu secondo il suo disegno innalzato. Io non finirei sì presto, se volessi scorrendo per tutte le città d'Italia additare i vasti e superbi edifizii che in questo secolo vi furono innalzati. Que' medesimi principi il cui dominio era ristretto in assai angusti confini, parea che volessero in ciò gareggiare co' più potenti. Basti accennarne in pruova ciò che abbiamo negli antichi Annali di Forlì pubblicati dal Muratori, ove descrivonsi a lungo i palagi, i portici, le piazze, le torri ed altre fabbriche di cui quella città fu abbellita ed ornata verso il 1472 da Pino degli Ordelaffi, che ne era signore (*Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 230, ec.). E lo stesso dicasi de' Malatesti, de' Bentivogli e di altri signori italiani, il lusso e magnificenza de' quali parve andar del pari con quella de' più potenti sovrani (*a*).

(*a*) I duchi d'Urbino non cederono in questo genere di magnificenza a' più potenti sovrani. Basti accennare il lor palazzo che tuttora sussiste nella stessa città d'Urbino, uno de' più maestosi che abbia l'Italia. Ne fu architetto quel Francesco di Giorgio sanese di cui si è parlato nella parte prima di questo tomo. Egli fu uno

IV. Ma due altre città d'Italia per fama di pubblici e di privati edifizi si distinsero sopra tutte Firenze e Roma. Io non parlerò delle fabbriche innalzate nella prima di queste città, perciocchè di alcune delle più celebri dovrem dire trattando de' più famosi architetti. Qui avvertirò solamente che molto dovette l'architettura al gran Lorenzo de' Medici, non sol pe' tesori che nelle sue magnifiche fabbriche ei profuse in gran copia, ma ancora per l'ottimo gusto ch'ei v'introdusse. Niccolò Valori, che ne scrisse la Vita, racconta (*Vita Laur. Med. p.* 46) ch'egli era amantissimo di quest'arte, e che studiava di rinnovarne l'antica maestà; il che egli diè singolarmente a vedere nel palazzo di Poggio a Caiano. Aggiunge ancora (*ib. p.* 62), che molti aveano sì grande stima del saper di Lorenzo in architettura, che a lui inviavano i modelli e i disegni di quelle fabbriche che voleano innalzare, e che fra gli altri Ferdinando re di Napoli, avendo in animo di rifabbricar la sua corte, ne chiese a Lorenzo, e ne ottenne il disegno. Per ciò che appartiene a Roma, le Vite de' romani Pontefici, e quelle principalmente di Niccolò V, di Paolo II e di Sisto IV, sono piene delle opere di sovrana magnificenza, di cui essi ornarono quella città, sicchè più non avesse a dolersi di aver sof-

IV. Fabbriche insigni in Firenze e in Roma.

de' più valorosi architetti che fiorissero sulla fine di questo secolo, e in più altre grandiose fabbriche fu adoperato, e fra le altre in quella del duomo di Milano (V. *Lettere sanesi*, *t.* 3, *p.* 67, ec.).

ferte sì grandi ingiurie dalle vicende de' tempi. Degna da leggersi fra le altre cose è la lunga esattissima descrizione che delle fabbriche di Niccolò V ci ha lasciata Giannozzo Manetti (*Script. Rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 929, 940), e di quella singolarmente del Vaticano; la quale se ha poi dovuto cedere alle idee ancora più vaste di Giulio II e di Leon X, dura però ancora, e durerà eternamente nella memoria de' posteri, per rendere glorioso il nome di quell' immortale pontefice.

V. Si nominano alcuni celebri architetti.

V. Tante e sì magnifiche fabbriche innalzate in Italia nel corso di questo secolo bastano a dimostrarci ch' ella avea allora gran copia di valorosi architetti. E di molti in fatti abbiamo le Vite presso il Vasari e presso altri scrittori di tale argomento. Io dirò solamente d' alcuni pochi di cui ci è rimasta più chiara fama. Leonbatista Alberti dovrebb' essere tra' primi; ma di lui già abbiam favellato nel parlare de' coltivatori della matematica. Anteriore di alcuni anni all' Alberti fu Filippo di ser Brunellesco, di cui dopo il Vasari (*Vite de' Pitt.*, ec. *t.* 2, *p.* 108, ec. *ed. Fir.* 1771) ha parlato ancora il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2168, ec.). Nato circa il 1377, fu dapprima orefice, legatore di pietre e fabbricator d' orologi. Poscia applicatosi alla scultura nella scuola di Donatello, fece in essa lavori molto pregiati, e fu ancora eccellente nell' arte d' intarsiare i legni a vari colori. Lo studio della geometria, a cui si accinse sotto il celebre Paolo Toscanelli, e il viaggio di Roma, ch' ei fece con Donatello, l' invogliarono di darsi tutto

all'architettura, e in questa più che in ogni arte riuscì eccellente. La cupola di Santa Maria del Fiore fu la più ammirabile tra le opere ch' ei fece in Firenze; e il Vasari descrive a lungo i contrasti che per essa ei sostenne, e gli ostacoli che gli fu d' uopo di vincere. Più altre fabbriche ei disegnò in Firenze, e fu ancora chiamato a Milano, ove diede al duca Filippo Maria il modello di una fortezza e di più altri edifizi, a Pisa, a Pesaro, a Mantova, ove richiesto dal marchese Lodovico Gonzaga diede fra le altre cose il disegno di alcuni argini al Po. Fu inoltre inventore di molte macchine ingegnose, che dal Vasari medesimo si descrivono, e per ultimo coltivò ancora la poesia italiana, di che son pruova alcune rime che si accennano dal co. Mazzucchelli. Morì a' 16 di aprile del 1446; e lo stesso autor riferisce l' onorevole iscrizione di cui ne fu ornato il sepolcro nel tempio di Santa Maria del Fiore da lui abbellito colla maravigliosa cupola da noi accennata, della quale ancora ei fece la Relazione che si conserva in un codice a penna della biblioteca Riccardiana in Firenze. Vivea al tempo medesimo Michelozzo, fiorentino egli pure, che scolaro, come Filippo, di Donatello nella scultura, al par di lui ancora si volse al disegno, e vi riuscì cotanto felicemente, che Cosimo de' Medici volendo innalzare un palazzo, e parendogli soverchiamente magnifico quello che il detto Filippo avea ideato, seguì un altro più semplice, ma non men bello, datogli da Michelozzo. Questi, quando Cosimo esiliato andossene a Venezia, gli si diede a compagno,

e ivi, oltre altri edifici, per ordin di Cosimo fabbricò la libreria di S. Giorgio Maggiore, di cui abbiamo altrove parlato. Ritornato col suo protettore a Firenze, fu da lui adoperato in molte altre fabbriche, e singolarmente in quella del convento di S. Marco, in cui dicesi che Cosimo spese trentaseimila ducati. Più altre notizie intorno a Michelozzo si posson leggere presso il Vasari (*l. cit. p.* 177, ec.), il quale dice solo ch' ei morì in età di 68 anni, e fu sepolto in S. Marco in Firenze, ma non ci dice quando ciò avvenisse (*a*). Giuliano e Benedetto da Maiano fratelli furono al tempo stesso famosi nell' architettura non meno che nella scultura. Giuliano visse per lo più in Napoli e in Roma, e nella prima città, oltre molte sculture e più altre fabbriche, disegnò un magnifico palazzo a Poggio Reale pel re Ferdinando: in Roma per ordine di Paolo II fabbricò il tempio e il palazzo di S. Marco, e per ordin di esso rinnovò ancora la chiesa di Loreto, che fu poi da Benedetto finita. Questi ancora fu valente architetto, e alcune fabbriche ne descrive il Vasari che di amendue ragiona distesamente (*ib. p.* 199, ec., *p.* 451); benchè per errore, corretto poi nelle note dell'ultime edizioni, gli abbia creduti non già fratelli, ma zio e nipote.

(*a*) Al Brunelleschi si dà giustamente la lode di essere stato il primo nell' abbandonare l'antica barbarie, detta comunemente gotica, e nel richiamare il buon gusto e la maestosa semplicità dell'architettura da tanti secoli dimenticata e sbandita. Vegga nsi su ciò le Memorie per le Belle Arti per l'anno 1786, stampate in Roma (*p.* 37).

Benedetto però più che nell' architettura fu celebre nel lavorare d' intagli in legno, per la fama de' quali fu chiamato alla sua corte dal re Mattia Corvino. Ma poichè egli ebbe il rossore di trovar guasti e malconci alcuni lavori ch' egli avea seco colà condotti, benchè gli venisse fatto di racconciarli, abbandonò nondimeno quell' arte, e si diè singolarmente alla scultura, in cui pure riuscì eccellente, e ne diè molti saggi e in Firenze, ove poscia fece ritorno, e altrove.

VI. Prime notizie di Bramante da Urbino.

VI. Io non mi stendo più oltre nel ragionare di questi e di altri valorosi architetti italiani di questo secolo, perchè non cerco che di dare un semplice saggio del molto che ad essi dee quest' arte. Di due nondimeno parlerò alquanto più stesamente, perchè furono per avventura i più famosi fra tutti, e un di essi fu il primo a dare alla Francia l' idea di giusta e ben ordinata architettura, dico Bramante e F. Giocondo. Il Vasari (*Vite de' Pitt.*, ec. *t.* 3, *p.* 84) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1974) son quelli che più diligentemente hanno scritto intorno a Bramante. Ma ciò non ostante più cose rimangon tuttora oscure, e fra le altre la patria e la famiglia di questo sì illustre architetto. Alcuni il dicono natío d'Urbino, altri di Castel Durante, detto poi Urbania, altri di Fermignano, altri di Monte Asdrubale, tutti luoghi del ducato d'Urbino. L'ultima opinione sembra la più verisimile, sì pe' monumenti accennati dopo il Crescimbeni dal co. Mazzucchelli, sì per la medaglia che se ne ha nel Museo Mazzucchelliano, in cui egli è detto

Bramantes Asdruvaldinus. Nè minore è l'incertezza intorno al nome, perciocchè altri il dicono Bramante Lazzari, altro Lazzaro Bramante, e ciò che è più notabile, Cesare Cesariano stato suo scolaro lo chiama ne' suoi Comentari sopra Vitruvio *il mio preceptore Donato da Urbino cognominato Bramante* (*p.* 70) (*).

(*) Il passo da me qui citato di Cesare Cesariano non è il solo in cui egli parla del suo maestro Bramante. Ecco com'egli ragiona dell'architettura della sacristia di S. Satiro in Milano: *Ma accadendo, che in li edificii sia qualche loco triplicato, vel tenebroso, vel di luce debile, converrà saper luminare per qualchi loci dal alto, si como fece il mio preceptore Donato cognominato Bramante Urbinate in la Sacrestia di la aede sacra di Sancto Satyro in Milano, quali lumini Solari dal alto discendevano* (*l. cit. p.* 4). Ei ci insegna ancora che Bramante fu adoperato nella fabbrica della fortezza di Milano: *Ma Vitruvio intende questa essere como una ponticella, come quelle che sono in la via coperta di la nostra arce de Jove in Milano, et maxime quella che fece fare Bramante Urbinate mio primo preceptore, quale si traiice da lo meniano muro de la propria arce, ultra le aquose fosse ad lo scripto itinere* (*ivi*, *p.* 21). Altrove lo nomina tra' più illustri artisti che allor vivessero: *Molti sono pervenuti a la excellenzia, et chi ha conseguito la nobilitate: si como Andrea Mantegna, Leonardo Vince, Bramante Urbinense, et alcuni altri como Michele Angelo Fiorentino, quale in pictura et sculptura si vede egregio* (*ivi*, *p.* 46). Egli ci assicura inoltre che da Lodovico Sforza fu Bramante chiamato a Milano: *Ma imperante Galeazio, et successive Johanne Galeazio suo figlio, et dopoi molto più dilectandosi Ludovico tutti di stirpe Sforzesca con più summa opera, che poteno, curano havere Architecti, che con queste Vitruvine symmetrie facesseno fabbricare et ornare li Mediolanensi edificii. Il meglio che de questi fusse, fu il mio primario*

Nacque nel 1444 di onesti ma poveri genitori, e o fosse che da essi venisse presto applicato allo studio della pittura, o che da essi impiegato alla campagna, egli per naturale inclinazione da se stesso apprendesse le arti del disegno, giacchè in ciò ancora non concordano gli scrittori, è certo che presto ei giunse ad avere in esse eccellenza. Trasferitosi a Milano, vi strinse grande amicizia con Gasparo Visconti poeta allora famoso. Il co. Mazzucchelli ha pubblicati parecchi sonetti che Bramante gli scrisse, da' quali raccogliesi che questi era non men poeta elegante e faceto, che valoroso pittore e architetto; ma che, benchè avesse dalla corte cinque ducati al mese per suo stipendio, per quell' umor capriccioso però, che fu proprio di molti eccellenti pittori, non avea mai un soldo, e sotto pretesto di aver rotte le calze, ricorreva sempre al suo benefattore. Aggiugne il Vasari che Bramante ritrovò in Milano Cesare Cesariano valoroso architetto. Ma, come vedremo nella storia del secolo susseguente, a cui il Cesariano appartiene, questi era nato di fresco, quando Bramante recossi a quella città, e ne fu poscia scolaro. Falso è ancora ciò che dal co. Mazzucchelli sull' autorità del P. Orlandi si afferma, cioè che Bramante si facesse ivi scolaro di Bartolommeo Soardi, detto Bramantino, e da altri ancora chiamato

preceptore Bramante, quale jace in Roma (*ivi*, *p.* 100). E altrove: *Como fece Bramante supradicto in li novi aedificii di Ludovico Sforzia cum gubernabat, quali ancora sono in Vigevano* (*ivi*, *p.* 113).

Bramante da Milano. Questi, come si pruova con autentici monumenti, accennati in due note della recente edizion del Vasari (*t.* 2, *p.* 207; *t.* 5, *p.* 344), fiorì nel secolo XVI, e nel 1536 diede una sua figlia a marito. In fatti il soprannome di Bramantino aggiunto al Soardi basta a provarci ch'ei fu posteriore a Bramante, e che fu così appunto soprannomato perchè imitò la maniera di quel famoso architetto. Deesi adunque correggere oltre più altri scrittori ancor l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1447, ec.) che il fa vissuto a' tempi di Niccolò V. Ma torniamo a Bramante.

VII. Sue fabbriche in Milano, in Roma, ec.

VII. Nè il Vasari, nè il co. Mazzucchelli ci additano in particolare alcun'opera di pittura o di architettura che Bramante facesse in Milano. E nelle note alla recente edizione del Vasari si accennan solo alcune pitture che di lui tuttora si mostrano in quella città, ove però la chiesa di Santa Maria di Brera una volta si nomina Santa Maria in Brea, un'altra volta Santa Maria di Baia. Ma più ancora che per l'arte della pittura, ebbe gran nome in Milano per quella dell'architettura. La canonica pel Capitolo secolare della basilica di S. Ambrogio cominciata nel 1492, ma poi non finita, fu opera non già di Bramantino, come il Vasari ed altri affermano, ma del nostro Bramante, come si pruova da un autentico documento citato nelle note al Vasari medesimo (*t.* 5, *p.* 344). E non è inverisimile ch'egli pur disegnasse il magnifico monastero de' Cisterciensi presso la stessa basilica, che circa questo tempo medesimo fu innalzato dalla liberalità del duca Lodovico il

Moro e del cardinal Ascanio di lui fratello. A Bramante pure attribuisce il Lattuada la cupola di Santa Maria delle Grazie (*Descriz. di Mil. t.* 4, *p.* 175), il portico innanzi alla chiesa di Santa Maria a S. Celso (*ib. t.* 3, *p.* 55), il Lazzaretto (*t.* 1, *p.* 215, ec.); e da lui pure afferma il Cesariano da noi poc' anzi citato, che fu architettata la sagrestia di S. Satiro (*a*). Da Milano passò Bramante a Roma, ove oltre più altre fabbriche fu il primo a disegnare e a dar principio a quella della gran basilica Vaticana cominciata nel 1506 da Giulio II. Di ciò che ivi allora egli operasse, de' difetti di cui fu accusato, della rivalità che si accese tra lui e il Buonarroti, non giova ch' io qui mi trattenga a dir lungamente, avendone a lungo parlato il Vasari, il marchese Poleni (*Mem. istor. della Cupola vatic.*) e mille altri scrittori, e su questo argomento è degna singolarmente d' esser

(*a*) La cupola della chiesa di Santa Maria delle Grazie in Milano si cominciò ad alzare l' anno 1492, nel qual anno, come si è veduto, era Bramante in quella città, e rendesi con ciò ancor più probabile ch' ei ne desse il disegno; il che ancora confermasi dal riflettere che la struttura, la figura e gli ornati esteriori di essa sono in parte somiglianti al disegno da lui formato per la cupola di S. Pietro di Roma, il cui modello in legno conservasi nel palazzo Vaticano. Nondimeno nella Nuova Guida di Milano (*p.* 313) se ne muove qualche dubbio per ragion del tritume che vedesi nell' esterno abbellimento della cupola. Nella stessa opera (*p.* 134) si lascia in dubbio se il portico innanzi alla chiesa di Santa Maria presso S. Celso sia di Bramante, o del Solari architetto milanese, e si dubita ancora (*p.* 82) che sia opera di Bramante il Lazzaretto che non sembra fabbrica degna di sì grande uomo.

letta una lettera inserita nella Raccolta di Lettere pittoriche (*t.* 2, *p.* 325). Io avvertirò solamente che il Buonarroti, benchè emulo del Bramante, non potè però trattenersi dal lodarlo altamente. *E non si può negare*, dice egli, *che Bramante non fosse valente nell' Architettura, quanto ogni altro, che sia stato dagli antichi in qua. Egli pose la prima pietra di S. Pietro, non piena di confusione, ma chiara, e schietta, e luminosa, ed insolata attorno*, ec. (*Lettere pittor. t.* 6, *p.* 26); e siegue rilevando i pregi di quella architettura, e i danni che dal lasciarla n' eran venuti. Egli morì in età di settant' anni nel 1514. Il Doni, citato dal conte Mazzucchelli, il fa autore di alcune opere d' architettura civile e militare, le quali ei si duole che non siano mai venute alla luce. Ma io non so se l' autorità del Doni basti a persuaderci dell' esistenza di tali opere. Ne abbiamo solo alle stampe alcune poesie italiane, delle quali il suddetto co. Mazzucchelli ci dà un esatto catalogo, aggiugnendo, sull' autorità del Vasari, che Bramante avea nel verseggiare una sì rara felicità, che spesso ancora componeva all' improvviso al suon della cetra.

VIII. Di qual religione fosse F. Giocondo.

VIII. Sembra quasi impossibile che trattandosi d' uomini pel sapere loro celebratissimi, e vissuti soli tre scarsi secoli innanzi a noi, in molte cose concernenti la loro vita siamo rimasti in una totale incertezza. E nondimeno, come abbiam veduto nel parlar di Bramante, così, e più ancora, vedremo ora, trattando di F. Giocondo, che poco è ciò che se ne possa accertare, benchè molto abbiano di lui scritto.

il Vasari (*t.* 6, *p.* 167, ec.) e il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 262; *par.* 3, *p.* 147) e il marchese Poleni (*Exercitationes Vitruv. prim. p.* 18, ec.). Ch'ei fosse di patria veronese, è certissimo, ma di qual famiglia uscisse, non vi ha nè monumento nè congettura che ce lo scuopra; giacchè l'opinione del P. Orlandi (*Abeced. pittor. p.* 158, 172), ch'ei fosse fratello di Francesco Monsignori pittor veronese, non ha alcun fondamento. Più strano è il vedere che essendo egli stato frate, com'egli stesso si appella, non si possa stabilir con certezza di qual Religione egli fosse, e contendan su ciò tra loro i Domenicani e i Francescani. I PP. Quetif ed Echard lo annoverano tra' loro scrittori (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 36, ec.); ma le più antiche testimonianze che si possono addurne in pruova, son quelle di Onofrio Panvinio e del Vasari, i quali però non si possono dire contemporanei di Giocondo. Essi fondansi ancora sul silenzio del Wadingo e degli altri scrittori francescani, niuno de' quali ha numerato tra' lor religiosi Giocondo; ma ciò pruova soltanto ch'essi non ne ebber notizia, e come i più antichi scrittori domenicani non han di lui fatta menzione, così i francescani possono averlo dimenticato, forse, come riflettono i due suddetti scrittori, perchè Giocondo occupato continuamente nella ricerca delle antichità e ne' disegni delle fabbriche, andava per lo più in abito di prete secolare. Al contrario Giuseppe Scaligero nella sua lettera al Douza, in cui dice cose sì grandi della nobiltà della sua propria famiglia, parlando di Giulio Cesare suo padre,

dice: *Prima literarum et Gramaticae elementa didicit praeceptore Jucundo Veronensi, cliente familiae nostrae, homine doctissimo, probissimo, qui postea ad Monachos Franciscanos transiit.* Lo stesso Giulio Cesare parla più volte di Giocondo, e sempre lo dice suo maestro nella lingua greca e nella latina (*Carm. p.* 318, *ed.* 1591; *de Subtilit. in Cardan. Exercit.* 104, *n.* 23; 226, *n.* 12), e in un luogo singolarmente ne fa questo elogio: *Joannes Jucundus civis noster nobili genere prognatus, qui Maximiliani jussu cum Hieronymo Dominio Norico fortissimo ac sanctissimo viro inter tyrocinii rudimenta me utriusque Literaturae primis sacris imbuit, vir fuit in Phisolophia Peripatetica non ignobilis, Scoticae sectae summus Theologus, in Mathematicis nulli secundus, in Optice atque Architectura omnium facile princeps* (*ib. Exerc.* 329). Nel qual luogo, benchè ei nol dica Francescano, lo accenna nondimeno assai chiaramente col dirlo *grande Scotista.* Il signore de la Monnoye disputa lungamente (*Menagiana, t.* 4, *p.* 97, ec.) contro questo passo dello Scaligero, e sostiene che questi, per comprovar sempre più i suoi sogni intorno alla sua nobiltà, ha finto di aver avuto per suo maestro Giocondo, dicendolo uom nobile e cliente della sua famiglia; e ch'egli forse non conobbe mai di vista questo architetto, e che sapendo solo ch'egli era religioso, scrisse indovinando che era un grande Scotista. Io non vo' ricercare qual fede si debba a' due Scaligeri, benchè, a dir vero, sembri impossibile che Giulio Cesare, il qual certamente fu concittadino di F. Giocondo,

non sapesse di qual Religione egli fosse, e non sembri ancor verisimile ch' ei fingesse di averlo avuto a maestro, poichè ciò finalmente non era pregio sì raro, che dovesse perciò mentire. Ma abbiamo un' altra assai più valevole testimonianza a provar che Giocondo fu francescano, cioè quella di F. Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro dello stesso Ordine, il quale innanzi al v libro di Euclide riferendo la prelezione da sè detta pubblicamente in Venezia, quando si fece a spiegarlo agli 11 di agosto del 1508, e annoverando tutti i cospicui personaggi che vi furono presenti, nomina fra gli altri molti Francescani, l' ultimo de' quali è Fra Giocondo: *Frater Jucundus Veronensis Antiquarius*, e aggiugne: *omnes praelibati ejusdem Minoritanae Familiae.* A questa autorità io non veggo qual altra si possa contrapporre di ugual peso, e sembra perciò evidente che Giocondo fosse dell' Ordine de' Minori; se pur non vogliam seguire la congettura del marchese Poleni, ch' ei fosse prima domenicano, poi sacerdote secolare, e per ultimo francescano. Ma basti ciò intorno alla religione di F. Giocondo (*).

(*) Di F. Giovanni Giocondo ha scritta di fresco con molta esattezza la Vita il ch. sig. Tommaso Temanza (*Vite de' più celebri Archit. e Scult. Ven. l.* 1, *p.* 24, ec.). In essa ei pruova ch' egli era già passato in Francia alcuni anni prima del secolo XVI. perciocchè nel 1498 si stamparono in Bologna le Lettere di Plinio da lui collazionate con un codice antico in Parigi. Egli ha ancora prodotta una lettera del celebre sig. Mariette, in cui non ostante l' autorità dello Scaligero e del Sannazzaro, che pur non è picciola, pretende di mostrare che un

IX. Fabbriche da lui innalzate in Parigi.

IX. Egli si mostrò prima antiquario che architetto; e abbiamo altrove parlato (*t.* 6) della Raccolta d' Iscrizioni, ch' egli offrì a Lorenzo de' Medici. Ciò dovett' essere innanzi al 1492, nel qual anno morì Lorenzo, e par che Giocondo fosse in Roma quando compilò quell' opera. Giulio Cesare Scaligero afferma ch' ei fu qualche tempo presso l' imperadore Massimiliano (*l. cit. Exerc.* 236, 331), e accenna alcuni eruditi discorsi ch' egli gli udì tenere in presenza di Cesare. È probabile che ciò avvenisse prima ch' ei se ne andasse in Francia, ove però non sappiamo precisamente quando si trasferisse. Ma certo vi era ne' primi anni del secolo XVI, quando egli diè il disegno di due ponti sopra la Senna in Parigi. Di ciò abbiamo una sicura testimonianza presso il sopraccitato Giulio Cesare Scaligero: *Memini praeceptorem meum Joannem Jucundum, qui nobilissimum flumen Sequanam haud minus nobilibus pontibus duobus junxit* (*l. cit. Exerc.* 236, 331). Nè io penso che qui ancora sia alcuno per apporre allo Scaligero la taccia di mentitore, poichè nulla a lui poteva giovare che F. Giocondo

solo ponte ei gittò sulla Senna, cioè quello di Nostra Donna, il quale ivi è minutamente descritto. Egli ragiona ancora di diversi edifici da F. Giocondo disegnati, fra quali vuolsi che fosse la Sala del consiglio di Verona, e delle edizioni da lui fatte di diversi antichi scrittori; ma egli ancora non ha potuto accertarne nè 'l luogo nè l' epoca della morte. Presso lo stesso scrittore si posson veder le notizie di più altri illustri architetti e scultori che a questo tempo fiorirono nello Stato veneto.

avesse dato il disegno di que' due ponti. Più autorevole ancora è la testimonianza del Sannazzaro, che era in Francia a quel tempo medesimo in cui vi era Giocondo, e che su' due ponti da lui disegnati compose questo epigramma:

Jucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes:
Jure tuum potest hunc dicere Pontificem.
L. 1, *Epigr.* 50.

Questi due ponti furon quello detto di Nostra Signora, opera di ammirabil bellezza, e quello detto il Ponte piccolo. Il primo fu cominciato nel 1500, e la prima pietra dell'ultimo arco fu posta nell'anno 1507; quando F. Giocondo, come ora vedremo, era già ritornato in Italia. Gli scrittori francesi, e singolarmente il Malingre (*Antiq. de Paris l.* 1, *p.* 242), affermano che in un degli archi fu scolpito il già riferito epigramma. Ma il Sauval ci assicura di averlo inutilmente cercato (*Hist. des Antiq. de Paris, t.* 1, *p.* 228). Questo autore è il solo che abbia negata a F. Giocondo la gloria di aver architettato quel ponte; e uno degli argomenti di cui si vale, è quello appunto di non aver trovato questo epigramma in alcuno degli archi. Ma ciò che importa? È certo che il Sannazzaro il compose mentre era in Francia, e mentre si fabbricava quel ponte; perciocchè lo abbiamo anche nelle prime edizioni di questo poeta, e quindi, o esso fosse o non fosse inciso sul ponte, è sempre evidente argomento a provare che Giocondo ne fu l'architetto. Il

Sauval si fonda inoltre su Registri del Parlamento e della Camera de' Conti, ne' quali dice che trovasi sol nominato *Frere Jean Joyeux* domenicano, ch' egli crede il medesimo che F. Giocondo, e che non vedesi già a lui dato il titolo d'architetto, ma or quello di *Controlleur de la pierre*, or quello di *commis à soy donner garde sur la forme d'icelui Pont.* Ma noi abbiamo da una parte una indubitabil testimonianza ne' passi recati dello Scaligero e del Sannazzaro, che F. Giocondo fu l'architetto di que' due ponti; e perciò possiamo inferir con certezza che o quel *Frere Jean Joyeux* è diverso da F. Giocondo, o, se egli è lo stesso, che non ostanti i titoli che gli veggiam dati, da lui veramente furono disegnati que' ponti. Per altro se *Jean Joyeux* è il medesimo che Giocondo, sarà questo un nuovo argomento a provare che almeno per qualche tempo ei fu domenicano. Mentre ei trattenevasi in Francia, fece amicizia col celebre Guglielmo Budeo, il quale più volte nelle sue opere ne fa menzione. Rechiamone un sol passo, perchè esso ancora serve a provare che Giocondo fu in Francia col titolo di regio architetto. *Nobis vero*, dice egli (*in Pandect. ad L. de iis qui adjecerunt*), *in ea lectione contigit praeceptorem eximium nancisci Jucundum Sacerdotem Architectum tunc Regium hominem antiquitatis peritissimum, qui graphice quoque non modo verbis intelligendas res praebebat.* Infatti ei fu uno de' primi a pubblicar più corretta e ad illustrar con figure l'Architettura di Vitruvio, la qual

edizione da lui dedicata al pontefice Giulio II fu fatta in Venezia nel 1511. In Francia parimenti egli attese a scoprire i codici antichi, e il primo frutto ch'ei ne raccolse, fu di darci una compita edizione delle Lettere di Plinio il giovane. Il march. Poleni, seguendo l'autorità del Fabricio, crede che la prima edizione seguisse in Bologna nel 1498 per opera di Filippo Beroaldo; ma è certo che F. Giocondo in essa non ebbe parte, e che la prima edizione fu fatta da Aldo nel 1508. Ecco come questi ragiona nella prefazione ad essa premessa: *Habenda est plurima gratia... Jucundo Veronensi, viro singulari ingenio, ac bonarum literarum studiosissimo, quod et easdem Secundi Epistolas ab eo ipso exemplari a se descriptas in Gallia diligenter, ut facit omnia, et sex alia volumina Epistolarum, partim manu scripta, partim impressa quidem, sed cum antiquis collata exemplaribus, ad me ipse sua sponte, quae ipsius est erga studiosos omnes benevolentia, adsportaverit.* Aggiugne Aldo nella medesima lettera, che Giocondo aveagli donato ancora il libro di Giulio Ossequente intorno a' Prodigi, che insieme colle dette Lettere fu da lui pubblicato. Egli corresse ancora con più esemplari, e illustrò con osservazioni e con figure i Comentari di Cesare, che furon pubblicati nella stamperia di Aldo nel 1517, e fu il primo a formar la figura del famoso ponte sul Reno. Da lui inoltre abbiamo avuta una nuova edizione degli Scrittori antichi d'Agricoltura fatta da Aldo nel 1514, dell'opera di Frontino sugli Acquedotti stampata in Firenze

nell' anno 1513, e dell' Epitome di Aurelio Vittore accennata dal march. Maffei. Ma torniamo alle sue opere d' architettura.

X. Altre da lui fatte in Italia.

X. Egli era già tornato in Italia nel 1506; perciocchè in quest' anno, come affermano il march. Maffei e il march. Poleni, egli scrisse e indirizzò quattro Dissertazioni al Magistrato sull' acque in Venezia, le quali nell' archivio di esso ancor si conservano, intorno al luogo in cui doveansi condurre a sboccare le acque della Brenta, di che parla lungamente il Vasari. Essendosi poscia nel 1513 abbruciato il Rialto, Giocondo fece il disegno per rifabbricarlo assai più bello e più maestoso di prima. Ma in questa occasione egli ebbe il dispiacere di vedersi antiposto un altro architetto, che in niun modo potea stargli al confronto. Di che sdegnato, come narra il Vasari, partì da Venezia e recossi a Roma, ove, morto Bramante, nel 1514 fu insieme con Rafaello da Urbino e Antonio da S. Gallo destinato a soprantendere alla gran fabbrica della nuova basilica di S. Pietro. L'ultima opera di Giocondo, di cui si trovi menzione, fu nel ristoramento del ponte della Pietra in Verona sua patria; perciocchè *dovendosi rifondare*, dice il march. Maffei, *la pila di mezzo, che più volte era ruinata per l' impeto dell' acqua in quel sito, e per la mollezza del terreno, egli diede il modo e di farla, e di conservarla con tenerla fasciata intorno di doppie travi fitte nel fondo, talchè il fiume non potesse cavar sotto.* Il Vasari dice che ciò avvenne, mentre quella città era sotto il dominio dell' imperadore Massimiliano; ma monsignor

Bottari nelle note ad esso aggiunte, sostiene che questo fatto dee assegnarsi all' anno 1521, quando Verona era già ritornata sotto il dominio veneto. In fatti nella continuazione della Cronaca di Verona di Pietro Zagata, pubblicata dal Biancolini, alla fine dell' anno 1520 si legge: *In el tempo predicto fu facto il ponte della Preda, el qual per inanti era de legname* (*Zagata, Cron. par.* 2, *vol.* 1, *p.* 200). Dopo quest' anno non trovasi memoria alcuna di Fra Giocondo, e perciò sembra probabile ch'ei non sopravvivesse di molto. Il march. Poleni riflette che nella seconda sua edizion di Vitruvio, fatta nel 1513 e dedicata a Giuliano de' Medici, Giocondo si chiama già vecchio: *Bene valeas vetuli tui Jucundi memor*, e che innanzi all' edizione di Cesare fatta nello stesso anno ei dice di se medesimo: *aetate quidem ea sum, ut de me non multa tibi possim promittere.* Il che sempre più ci conferma che non dovette Giocondo passar di molto il detto anno; ed è ancor verisimile che ritiratosi su gli ultimi giorni in Verona sua patria, ivi ancor finisse di vivere; perciocchè ci è forza d' indovinare congetturando ciò di che niuno ci ha lasciata distinta memoria.

« XI. A chi debbasi l'invenzion dei sostegni pel livello de' fiumi ».

« XI. Di tutti questi architetti ha parlato più o men diffusamente il Vasari. Ma egli ne ha tralasciati alcuni, de' quali per avventura non ebbe notizia, e che nondimeno meritavano al pari e forse ancor più degli altri d' essere ricordati. E due ne indicherò io a questo luogo sconosciuti finora, benchè ci abbian lasciato tal pruova del lor valore, che basta a renderne

immortal la memoria. E io ancora gli avrei ignorati, se l'eruditissimo P. ab. Don Angelo Fumagalli, ora presidente della Congregazion de' Cisterciensi di Lombardia, non me gli avesse fatti conoscere. Son noti e in Milano e in Modena e in più altre città que' sostegni, che in Milano diconsi conche, per mezzo de' quali si ottiene che non ostante una notabile differenza del livello delle acque, esse si rendano navigabili. Or i primi inventori di esse furono un architetto modenese e un bolognese, detto il primo Filippo da Modena e soprannomato degli Organi, il secondo Fioravante. Accadde ciò nell'anno 1439, in cui il duca di Milano Filippo Maria, chiuso quel tratto di naviglio o canale dal Laghetto vecchio fuori della città al nuovo entro di essa, ordinato già dal duca Giangaleazzo suo padre l'anno 1388 per condur le pietre da adoperarsi nella fabbrica del Duomo, fece aprire un'altra comunicazione dello stesso naviglio pel luogo detto di Viarena, estendendo la navigazione alla fossa che circondava la città. Dovette dunque allor costruirsi quella che tuttor sussiste, e si dice la Conca di Viarena. Di fatto Pier Candido Decembrio, nella Vita di Filippo Maria Visconti, dice che a' tempi di esso furon trovate e adoperate le conche, benchè ad altra occasione ne riferisca l'origine: *Meditatus est et aquae rivum, per quam ab Abiate Vigevanum usque sursum veheretur, aquis altiora scandentibus machinarum arte, quas concas appellant.* (*Script. Rer. ital. t.* 20, *col.* 1006). Or gli architetti dal duca usati pel naviglio di Viarena, e probabilmente anche per

quel di Vigevano, furono i due suddetti, come ci mostra una carta del detto anno 1439, che conservasi nell'archivio del monastero di Chiaravalle presso Milano, in cui essi son detti: *specialiter deputati circa modum adhibendum, ut fovea civitatis navigabilis reddatur* ».

« XII. Notizie dell' architetto Fioravante »

« XII. Di Filippo da Modena io non trovo altra notizia. Ma di Fioravante io credo che si debba intendere ciò che narra il sig. cardinale Francesco Carrara nella sua opera piena di scelta erudizione intitolata la *Caduta del Velino nella Nera* magnificamente stampata in Roma l'anno 1779, cioè ch'egli per comando di Braccio da Montone scavò verso il 1422 un canale per isfogare e raccogliere le acque del Lago Velino, che danneggiavano il territorio di Rieti (*p.* 17). Egli citando l'Angeloni nella sua Storia di Terni, dice che l'architetto ne fu Aristotile Fioravante, quel medesimo che fece il trasporto della torre di cui ora diremo. Ma io penso che sian questi due diversi personaggi, e che Fioravante sia il padre, Aristotile il figlio. Di fatto nella carta citata del 1439 Fioravante non è mai nominato col nome di Aristotile, e questi al contrario nelle carte bolognesi è detto *Aristoteles Fioravantis*, cioè Aristotile figlio di Fioravante. E più convincente pruova ne è ciò che vedremo tra poco, cioè che Aristotile viveva ancora in Moscovia nel 1479, e che il senato di Bologna desiderava ch'ei tornasse alla patria; il che non è credibile di un uomo che verso il 1422 era già in istato d'intraprendere l'accennato lavoro. A Fioravante dunque deesi il canale per le acque

del Velino, l'invenzion de' sostegni che gli è comune con Filippo da Modena, e forse ancora la grand'opera dell'emissario del Lago di Perugia, fatto circa il tempo medesimo che il canale suddetto del Velino, come congettura l'eruditissimo sig. Annibale Mariotti (*Lettere pittor. perug. p.* 107), il quale però ancora lo dice Aristotile Fioravanti. Ad Aristotile figlio di Fioravante, che superò ancora il padre, deesi il maraviglioso trasporto di una torre in Bologna, che forse non otterrebbe fede, se non ne avessimo indubitabili testimonianze ».

« XIII. Trasporto di una torre ed altre opere di Aristotile di lui figlio ».

« XIII. F. Girolamo Borselli scrittor di que' tempi ne parla in breve all'anno 1455: *Per Magistrum Aristotelem Bononiensem Virum ingeniosum Turris Ecclesiae de Mansione, sive della Mansione, portata est per spatium quatuor perticarum (Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 888). Più distinto è il racconto che ne abbiamo nella Cronaca italiana di Bologna, scritta in questo secol medesimo: *A dì* 8 *d'Agosto*, così ivi allo stesso anno 1455 (*ib. vol.* 18, *p.* 717), *la Torre della Chiesa della Masone, che è in istrà Maggiore, fu finita di menare appresso della Via di Malgrado. La qual Torre era più innanti verso la porta della Chiesa predetta piedi* 35 *lasciando la grossezza del fondamento della Torre; e pigliando la grossezza del fondamento erano piedi* 48 *e mezzo, andando fino al luogo, dove è condotta. La qual Torre condusse e menò co' suoi ingegni Maestro Aristotile de' Fioravanti ingegniere di Bologna. Nel primo movimento della Torre si ruppero due asinari da uno de' lati della Torre, ch' erano*

posti sotto il fondamento di quella. Per questo la Torre medesima piegò circa tre piedi di comune verso la porta della detta Chiesa. Nientedimeno il detto Maestro Aristotile raddrizzò la detta Torre, la quale fece condurre Messere Achille de' Malvezzi Cavaliere di nostra Donna del Tempio. Nel qual condurre e cavare fu malissimo tempo di pioggia, e vi fece molto danno per la moltitudine dell'acqua, che vi sorgeva ed entrava. Molte opere vi andarono che non vi sarebbeno andate per detta cagione. L'altezza della Torre con tutto il fondamento erano piedi 65 di comune. Il quadrato di essa era undici piedi, oncie due e mezzo. Io scrittore vidi menare più volte la detta Torre, e fui nella cava fatta, e questi tali saggi tolsi di mia mano per essere chiarito di ogni cosa. Molti forestieri vennero a vedere tal Torre.
Queste due testimonianze basterebbero a comprovarci il fatto. Ma più autentico monumento ne abbiamo in un libro scritto di propria mano da Gasparo Nadi compagno dello stesso Aristotele, il quale ne lasciò espressa questa memoria copiata e pubblicata dall'Alidosi (*Cose notab. di Bol. p.* 188). *Recordo della Torre della Chiesa della Maggione: come a' 12 di Agosto del 1455 fu tirata da luogo a luogo con tutti i suoi fondamenti, con ingegni, i quali fece Aristotile di Mastro Feravante con me suo compagno, fu tirata in verso la Viazzola, e ivi posta e lasciata fu portata di longhezza di tredici piedi. All'hora teneva M. Achille Malvezzi la Maggione, che ci donò lire cento, e Monsignore Bisarione Legato ce ne donò*

cinquanta; fu una gran spesa, e la pioggia ci diede un grandissimo impaccio e fatica. Veggiamo qualche diversità in questi racconti, e singolarmente nella distanza a cui fu condotta la torre; ma questa anzi che sminuire, accresce la certezza del fatto, poichè ci mostra che non è un solo autore che sia stato poi da un altro copiato. Così ci avessero essi descritti gli argani e le macchine di cui in questa occasione si valse Aristotile. Ma essi paghi di narrarci il prodigio da lui operato, ce ne tacciono il modo. Di esso fa ancora menzione Donato Bossi scrittor di que' tempi: *Hoc anno Aristoteles Bononiensis in Architectura insignis maxime claruit; praecipue integra atque incussa turri subjectis lapsibus ad alium locum ex fundamentis traducta* (*Chron. ad an.* 1455). Pochi giorni appresso fece questo famoso architetto un'altra ammirabile operazione, raddrizzando la torre della chiesa di S. Biagio in Cento molto inclinata. Lo stesso Nadi dopo il passo già riferito così continua: *Poi alli 3 di Settembre esso M. Aristotile andò a dirizzare la Torre della Chiesa di S. Biagio di Cento, che pendeva piedi cinque e mezzo, et hebbe oltre alle spese lire ottanta. Questa Torre è alta sessantacinque piedi senza il fondamento, il quale è tredici piedi per ogni verso, e per ogni quadro undeci, e grossa un piede e mezzo.* Ne fa un cenno ancora il Borselli negli Annali sopraccitati, e più lungamente ancora l'autore della Cronaca italiana: *A di 3 di Settembre la Torre della Chiesa di S. Biagio del Castello di Cento fu raddrizzata per le mani di Mastro Aristotile*

ingegniere di Bologna. La qual Torre pendea piedi cinque e mezzo, ed era stata così pendente un grandissimo tempo. Ed ebbe di sua provviggione per raddrizzarla lire 80. *E ogni altra spesa, ovvero manifattura, che vi andò, e fu a spese del Comune di Cento.* Al medesimo Aristotile commise nel 1465 il senato di Bologna di riparare alle rotte e a' danni cagionati dal Reno in quel territorio (*Calindri, Diz. della Pian. Bol. t.* 1, *p.* 297). Ma non sappiamo quai mezzi egli perciò adoperasse. Queste sì memorabili imprese renderono sì famoso il nome del nostro Aristotile, ch'ei fu chiamato dal gran duca di Moscovia per soprantendere alle fabbriche e alle fortificazioni da lui intraprese. Oltre l'asserzione degli scrittori bolognesi, ne abbiamo un'autentica testimonianza in un decreto del Comun di Bologna fatto a' 26 di ottobre del 1479, che conservasi nel pubblico archivio, e che mi è stato comunicato dalla singolar gentilezza del ch. sig. co. Giovanni Fantuzzi: *XVI Viri Conservatores status Civitatis Bononiae scribant Maximo totius Russiae Duci, ut sinat Aristotelem Floravantis Architectum in patriam redire, quod ejus opera egent, estque ejus absentia gravis, et incommoda filiis totique familiae suae.* E di lui deve intendersi singolarmente ciò che narra il baron d'Herberstein scrittor vicino a' que' tempi, ove dice: *Ex quo* (parla del Czar Basilio) *Joannes ejus Principis pater apud quem Oratorem egi... natus est... ejus Castri propugnacula, basilicae, cum Principis palatio ex latere ab hominibus Italis, quos propositis magnis praemiis*

Princeps ex Italia evocaverat, Italico more extructae sunt. De' lavori fatti in Moscovia dal celebre Aristotile Fioravanti parla anche il Giovio: *Templum Deiparae Virgini dicatum celebri structura atque amplitudine, quod Aristoteles Bononiensis mirabilium rerum artifex et machinator insignis ante* 60 *annos extruxit* (*De Leg. Moscovit. p.* 3). E poco appresso: *Arx ipsa* (di Mosca) *cum Turribus et propugnaculis admirabili pulchritudine Italorum Architectorum ingenio constructa est.* E degli operai italiani chiamati allora a Mosca fa menzione anche il Possevino, e singolarmente di un architetto milanese (*De Rebus Moscovit. p.* 3) ch' egli non nomina, e forse è il medesimo Aristotile da lui per errore creduto milanese. Se Aristotile tornasse veramente in Italia, non ne trovo memoria. Alcuni scrittori bolognesi ci dicono ch'ei fu ancora a' servigi di Mattia re d' Ungheria, e che fra gli altri onori che da quel principe ottenne, ebbe il diritto di coniare monete col suo proprio nome. Ma di questo sì bel privilegio non si trova alcun autentico documento, e niuno ha mai veduto, ch'io sappia, alcuna di tai monete. Quindi come non possiamo adottar per certo cotal racconto, così non possiamo a meno di non bramare, come già scrisse il co. Algarotti (*Op. t.* 6, *p.* 230), che qualche erudito Bolognese prenda a ricercare con diligenza maggiore, che finor non si è fatto, le notizie di un sì famoso architetto (*) ».

(*) Di Aristotile Fioravanti si parla a lungo in una erudita lettera inserita nell' Antologia romana (*an* 1777,

XIV. Scultori insigni.

XIV. Mentre l'architettura facea tra noi questi sì lieti progressi, e a gran passi accostavasi alla perfezione a cui poi giunse nel secolo susseguente, la scultura ancora si coltivava da molti felicemente. Luca della Robbia fiorentino nato nel 1388, oltre parecchi assai pregiati lavori ch' ei fece in Rimini e in Firenze, singolarmente in Santa Maria del Fiore, fu il primo che rimettesse in fiore la plastica, formando figure di terra cotta, e ritrovando una vernice che contro le ingiurie dell'aria e del tempo le preservasse. Anzi a ciò aggiunse e l'ornarla a diversi colori, e il dipingere ancor figure sul piano della terra cotta; pe' quali lavori ei si rendette sì celebre, che da ogni parte di Europa gliene venivan frequenti richieste (V. *Vasari, l. cit. p.* 37, ec.; *Baldinucci, t.* 3, *p.*139, *edit. Fir.* 1768). Assai più celebre nell'arte della scultura fu Donato, detto ancor Donatello, a cui per comun consenso si attribuisce l'averla ricondotta prima di ogni altro all'antica bellezza. Carissimo a Cosimo de' Medici, e poscia a Pietro di lui figliuolo, fu da essi continuamente impiegato non meno che favorito; e Firenze, ov' egli nacque nel 1383 e morì nel 1466, ne

ottobre, n. XVI, p. 125, ec.) e si dice, non so su qual fondamento, ch' egli ebbe veramente nome Ridolfo, e che pel suo sapere ebbe il soprannome di Aristotile. Ivi ancora si narra che pel Comune di Bologna ideò il palazzo detto del Podestà, che viene dallo scrittore descritto minutamente e lodato. Parla egli ancora di Gasparo Nadi architetto del gran palazzo Bentivoglio, poscia distrutto; e più altre fabbriche vi vengono accennate.

conserva ancor molte opere che sono oggetto di ammirazione a chi bene le considera. Altre città d'Italia lo ebbero a qualche tempo tra loro, e Padova singolarmente, ove fece oltre altri lavori il cavallo di bronzo in onore del Gattamelata sulla piazza di S. Antonio. L'amor ch'egli avea pe' monumenti antichi, su' quali si andava formando, il mosse a persuadere a Cosimo il farne quella copiosa raccolta ch'egli unì in sua casa, e perciò la letteratura medesima non poco dee a questo illustre scultore. Il Vasari (*l. cit. p.* 156, ec.) e il Baldinucci (*l. cit. p.* 73 ec.) parlan di lui lungamente, e questi afferma ch'ei *fu il primo, che non solamente uscisse dalla maniera vecchia, che pure aveanlo fatto altri avanti a lui, ma che facesse opere perfette, e di esquisito valore, emulando mirabilmente la perfezione degli antichissimi Scultori Greci, e dando alle sue figure vivezza e verità mirabile. Fu ancora il primo, che ponesse in buon uso l'invenzion nelle Storie, ne' bassi rilievi, ne' quali fu impareggiabile.* Lo stesso Baldinucci annovera alcuni scolari di Donatello, che furono essi ancora valorosi scultori, come Antonio Gambarelli, detto Antonio Rossellino del Proconsolo, Antonio Filarete, Bertoldo fiorentino, e Desiderio da Settignano. Io lascio in disparte più altri scultori di questa età, de' quali si posson vedere diffuse notizie presso i suddetti scrittori, come Andrea Verrocchio ch'ebbe la sorte di avere a suoi scolari Pietro Perugino (*a*) e Leonardo da Vinci,

(*a*) Il ch. sig. Annibale Mariotti con assai buoni

de' quali direm tra' pittori (V. *Vasari, l. cit. p.* 461; *Baldin. t.* 4, *p.* 25, ec.), Vellano da Padova (*Vas. l. cit. p.* 276), Paolo Romano (*ib. p.* 292) e Francesco Sanese (*ib. p.* 224), Mino da Fiesole (*ib. p.* 341), e più altri, per non allungarmi inutilmente in ripetere ciò che è già stato scritto più volte. Molti altri ancora, che dal Vasari si tacciono, ebber gran nome; e si posson vedere le lor notizie presso altri scrittori che hanno illustrata la storia delle arti riguardo alla lor patria. Io accennerò solamente Guido Mazzoni modenese, detto perciò Modanino, plastico rinomatissimo, che conosciuto in Napoli da Carlo VIII, fu da lui condotto in Francia, ove poscia morì, dopo aver ammaestrata nell'arte medesima sua moglie e sua figlia. *In Italia*, dice Pomponio Guarico (*De Sculptura prope fin.*), *laudatissimus nostra aetate Vitus Mazon Mutinensis, quem nuper nobis Gallia cum plerisque rebus abstulit. Uxor etiam ejus finxit et filia.* Più copiose notizie se ne posson vedere presso il Vedriani (*Pitt., Scult.*, ec. *Moden. p.* 26) (*a*). Finalmente negli Annali di Bologna di F. Girolamo Borselli si nomina un Niccolò scultore ivi morto nel 1494, a cui si dee il compimento della bellissima arca di S. Domenico: *Niccolò oriondo dalla Dalmazia, ma fino da' primi anni educato in Bologna,*

argomenti ha provato contro l'asserzione del Vasari, che Pietro Perugino non potè essere scolaro del Verrocchio (*Lett. pittor. perug. p.* 122, ec.).

(*a*) Del Mazzoni ho trattato a lungo nelle Notizie degli Artisti modenesi, ove ho anche riferiti gli onori ch'egli ebbe in Napoli al tempo di Carlo VIII.

uomo spertissimo nell' arte di scolpire, e di far figure in creta e in marmo, morì in quest' anno, e fu sepolto nella Chiesa de' Celestini. Ei finì l'arca di marmo di S. Domenico, e fece la statua della Vergine, che è nella facciata del palazzo degli Anziani. Non volle avere scolari, nè istruire alcuno. Era uom capriccioso e strano, e di sì rozze maniere, che ributtava tutti. Le cose ancora più necessarie per lo più gli mancavano; ed essendo di testa dura non voleva udir consiglio di amici. Ebbe in moglie una de' Boateri, e un figlio e una figlia. Lasciò loro una statua di marmo di S. Giambatista, suo lavoro, da vendersi per 500 *ducati. Questo epitafio gli fu posto al sepolcro:*

Qui vitam saxis dabat, et spirantia signa
Caelo formabat, proh dolor! hic situs est.
Nunc te Praxiteles, Phidias, Policletus adorant,
Miranturque tuas, o Nicolae, manus.
Script. Rer. ital. vol. 23, *p.* 912.

XV. Francesco Francia: coniatori di medaglie.

XV. Francesco Francia bolognese nato nel 1450, e che visse fin dopo il 1522, ebbe gran nome tra' dipintori, e ne ragionan perciò a lungo il Vasari (*l. cit. p.* 505) e il conte Malvasia (*Fels. pitt. t.* 1, *p.* 39, ec.). Ma nel dipingere egli ebbe alcuni non solo uguali, ma ancor superiori; anzi si vuole che lo stupore e l'invidia ch' egli ebbe in rimirare un quadro di Rafaello, gli cagionasse la morte. Ma nel lavorare in argento e in altri metalli ei non ebbe forse chi 'l pareggiasse. *Attendendo dunque,* dice il Vasari, *mentre stava all' orefice al disegno, in quello tanto si compiacque, che svegliando*

l'ingegno a maggiori cose, fece in quello grandissimo profitto, come per molte cose lavorate d'argento in Bologna sua patria si può vedere, e particolarmente in alcuni lavori di niello eccellentissimi; nella qual maniera di fare mise molte volte nello spazio di due dita d'altezza e poco più lungo venti figurette proporzionatissime e belle. Lavorò di smalto ancora molte cose di argento, che andarono male nella rovina e nella cacciata de' Bentivogli. E per dirlo in una parola lavorò egli qualunque cosa può far quell'arte meglio che altri facesse mai. Più autorevole ancora è la testimonianza di Cammillo Leonardi scrittor di que' tempi: *Virum cognosco*, dice egli (*Specul. lapid. l.* 3, *c.* 2), *in hoc celeberrimum ac summum, nomine Franciscum Bononiensem, aliter Franza, qui adeo in tam parvo orbiculo seu argenti lamina tot homines, tot animalia, tot montes, arbores, castra ac tot diversa ratione situque posita figurat seu incidit, quod dictu ac visu mirabile apparet.* Siegue poscia il Vasari a dire dell'eccellenza con cui il Francia faceva i coni per le medaglie e per le monete; per cui ed allora egli ebbe grandissimi donativi da' principi a cui offerì i loro ritratti in essi delineati, e a lui, finchè visse, fu affidata la zecca in Bologna, *ed anche al presente*, dice il Vasari, *tanto sono in pregio le impronte de' coni, che chi ne ha le stima tanto, che per denari non se ne può avere.* Nel coniar le medaglie furono ancora eccellenti e Matteo Pasti veronese da noi nominato altra volta, e Vittore pisano di cui direm fra' pittori, e Sperandio mantovano, i nomi de'

quali son quelli che più frequentemente s'incontrano nelle medaglie a questi tempi battute. Al tempo medesimo rinnovossi l'arte d'incider le gemme e i cammei. Il Vasari attribuisce la lode di averla col lor favor ravvivata (*t.* 4, *p.* 246) a Martino V e a Paolo II; e di quest'ultimo in fatti abbiam veduto altrove che fu ricercator diligente di tali antichità. Ma i primi che dallo stesso scrittore si nominano come eccellenti in tai lavori, son due che da essi presero il lor soprannome, cioè Giovanni delle Corniole celebre Fiorentino, che fra le altre cose incise in una pietra il ritratto del celebre Savonarola; e Domenico de' Cammei milanese, che in una piccola pietra, incise il ritratto del duca Lodovico il Moro. Il che se è vero, non può essere ch'ei sia lo stesso che quel Domenico Compagni di cui tra le Lettere pittoriche se ne ha una scritta da Roma nel 1574, come ha affermato l'editore delle medesime (*t.* 3, *p.* 218). Di alcuni altri incisori di gemme si posson vedere la bella opera che su quest'arte ci ha data M. Mariette (*Traité des pierres gravées, t.* 1, *p.* 115), e le Memorie degl' Intagliatori moderni stampate in Livorno nel 1753.

XVI. Se Maso Finiguerra sia stato il primo incisore in rame.

XVI. A questa classe ancora appartiene l'arte d'incidere in legno e in rame, e di ricavarne l'immagine in carte, che volgarmente diconsi stampe. Il Vasari (*t.* 4, *p.* 264, ec.), il Baldinucci (*Cominciamen. e progr. dell' arte d' intagliare, p.* 2, *ed. Fir.* 1767) e più altri scrittori italiani ne fanno inventore Maso ossia Tommaso Finiguerra fiorentino. Gli scrittori tedeschi al contrario attribuiscon tal lode alla loro nazione,

e sostengono che tra essi prima assai che in Italia era conosciuta e usata quest'arte. Convien dunque esaminar la quistione senza spirito di partito; e perciò convien prima accertare a qual tempo il Finiguerra vivesse. Secondo il Vasari ei fiorì verso il 1460. Il Baldinucci, che in un luogo afferma quasi lo stesso, dicendo ch'ei visse verso il 1450 (*Vite de' Pitt. t. 4, p. 1*), altrove ne fissa l'età al cominciamento del secolo XV (*Orig. e Progr.*, ec. *p. 2*). Questa è ancor l'opinione del signor Domenico Maria Manni (*De Florent. Inventis, p. 79*), il quale però ivi non ne reca pruova di sorta alcuna. Ma nelle note da lui aggiunte alle citate Vite del Baldinucci produce una carta del 1424, da cui si raccoglie che Maso in quell'anno era già morto: *D. Nicolosa filia olim Tomaxii Finiguerrae de Finiguerris uxor Manni quondam Benincasae Mannucii Legnajuoli pop. Sanctae Felicitatis* (*l. cit. p. 2*). Questo documento sembra che non ci lasci luogo a dubitare intorno al tempo in cui Maso fiorisse. Ma se ciò è vero, come conciliare quest'epoca colle cose che di lui si raccontano? Il Vasari (*Vite, t. 2, p. 432*) e il Baldinucci (*Vite, t. 4, p. 2*) affermano che egli fece alcune opere di scultura a concorrenza di Antonio del Pollaiuolo, il quale, come raccogliesi dall'iscrizion sepolcrale dal Vasari medesimo riferita (*l. cit. p. 438*), era nato nel 1426, cioè due anni dacchè il Finiguerra era morto. Gli stessi scrittori raccontano che Baccio Baldini osservati avendo i lavori del Finiguerra, apprese quell'arte; ma non essendo felice nel

disegnare, faceasi assistere da Sandro Botticelli. Or questi, secondo il Vasari (*l. cit. p.* 448), morì nel 1515, e fu perciò troppo lungi dall'epoca assegnata alla morte di Maso. Che direm noi dunque di tali contraddizioni? A me sembra che poichè le cose da' suddetti scrittori narrate non si comprovano con sicuri monumenti, ma sono probabilmente appoggiate soltanto a qualche popolar tradizione, e per l'altra parte l'epoca della morte di Maso viene stabilita da un'autentica carta, a cui non veggo qual eccezione si possa apporre, a questa ci dobbiamo attenere, e credere che il Finiguerra fiorisse al principio del secolo xv, e fosse già morto nel 1424 (*a*).

(*a*) L'epoca della morte di Tommaso Finiguerra da me qui stabilita sul fondamento della carta dal Manni indicata, cade a terra per un altro assai più autorevole documento prodotto dal proposto Gori. Descrive egli (*Thesaur. vet. Diptych. t.* 3, *p.* 315, ec.) una, come la diciamo, pace d'argento di eccellente lavoro intagliata di niello, in cui si rappresenta l'assunzione e la coronazione della B. Vergine fatta dal Finiguerra, che or si conserva nel battistero in Firenze. Or essa fu da lui lavorata l'anno 1452, e ne è pruova incontrastabile un libro segnato AA dell'Arte de' Mercanti tuttora ivi esistente, nel quale vedesi notato il prezzo di fiorini 66, una lira e un denaro pagato perciò a Finiguerra da' consoli dell'arte nell'anno suddetto. Un'altra pace ivi pur conservasi, che rappresenta la crocifissione del Redentore, di somigliante lavoro, fatta da Matteo di Giovanni Dei fiorentino l'anno 1455, per cui gli furon pagati 68 fiorini. Quindi si rendon verisimili le altre cose dal Vasari e dal Baldinucci narrate, le quali, ove fosse autentico il documento del Manni, sembravano impossibili.

XVII. Or ciò presupposto, ecco in qual modo, secondo il Baldinucci, fu da Maso trovata l'arte d'intagliare in rame. *Era solito*, dice egli, *questo Artefice, ogniqualvolta egli intagliava alcuna cosa in argento, per empierla di niello, l'improntarla con terra, e gettatovi sopra zolfo liquefatto, veniva in essa talmente improntato il suo lavoro, che datavi sopra una certa tinta a olio, ed aggravatovi con rullo di legno piano carta umida, restava nella carta l'intaglio non meno espresso, di quel ch' è fosse prima nell'argento, e parevan le carte disegnate con penna.* Siegue indi narrando che Baccio Baldini apprese, come si è detto, quest'arte; che Antonio del Pollaiuolo superò di gran lunga amendue; che Andrea Mantegna ancora coltivò quest'arte felicemente; ch'ella passò poscia in Fiandra, e che un certo Martino d'Anversa fu ivi il primo ad usarla, e che da lui poscia l'apprese il celebre Alberto Duro. Deesi qui avvertire che due errori ha il Baldinucci, e prima di lui qui commessi il Vasari con più altri scrittori. Martino non fu natío d'Anversa, ma di Culmbac in Allemagna, e cognominato Schoen; ed egli non fu maestro di Alberto Duro, il quale dovea bensì andare alla scuola di quel professore, ma uditane allora appunto la morte, recossi a quella di Michele Wolgemuth pittore e incisore in Norimberga. Intorno a che veggasi la bella ed esatta opera del barone di Heineken stampata in Vienna nel 1771, e intitolata: *Idée générale d'une collection complette d'estampes* (*p.* 218). Ma ciò non appartiene allo scopo di questa

XVII. In qual modo dicasi da lui trovata quell'arte.

Storia. Ben le appartiene ciò che questo erudito scrittore soggiugne non molto dopo; perciocchè avendo parlato de' primi incisori tedeschi, così continua: *Ciò che abbiamo detto fin qui, basta a provare che l' arte d' incidere in metallo è stata trovata in Allemagna prima del Finiguerra, che secondo gli autori italiani non cominciò ad incidere che verso il* 1460. *Anzi noi non conosciamo alcuna stampa italiana con tal data. La prima fatta in Italia, che abbia data, è quella del Tolomeo stampato in Roma nel* 1478, *ove anche non sono che carte geografiche. Le prime figure si trovano nel Dante stampato in Firenze nell' anno* 1481.... *Io son persuaso ciò non ostante, che si sian fatte stampe in Italia molto anteriori a quest' epoca, ma in esse non vi ha nè nome nè anno* (*ib. p.* 232). Così egli. E certo se il Finiguerra non visse che circa il 1460, egli a ragione afferma che l' arte d'incidere fu prima che in Italia usata in Allemagna, ove egli crede, e dimostra con argomenti molto probabili, che essa fu ritrovata al più tardi verso il 1440 (*ib. p.* 224). Ma s' ei fiorì, come si è provato, al principio del secolo XV, e se era già morto nel 1424, non si può più dubitare che agl' Italiani non debbasi il vanto dell' invenzione, benchè non si possano additare stampe che portin seco l' epoca del lor lavoro (*a*).

(*a*) Ciò che abbiam detto nella nota precedente intorno all' epoca della vita di Finiguerra, sembra che faccia cadere a terra questo argomento. Nondimeno chi viveva nel 1452, poteva ancora essersi esercitato in quest' arte venti o trenta anni addietro; e perciò,

XVIII. Se ne esistano alcune stampe.

XVIII. Ma è egli certo che Maso fosse l'inventore di quest'arte? L'autorità del Vasari che lo afferma, ha molto peso; ma come in altre cose, così in questa ancora ei può avere errato: *Vorrei da voi qualche lume*, scriveva il Mariette al cavalier Niccolò Gaburri nel 1732 (*Lettere pittor. t.* 2, *p.* 230), *sopra l' invenzione d' intagliare, e se sia nata a Firenze per mezzo di Maso Finiguerra, perchè quel che dice il Vasari, non mi par ben provato, vedendosi le stampe intagliate in Italia, ch' io abbia visto. Veramente io non ne ho ancora vedute del detto Maso, nè di Baccio Baldini. Io ne ho vedute due o tre del Pollaiuolo, e molte d' Andrea Mantegna. Bisognerebbe vederne di detto Maso per decidere chi n' è stato l' inventore. Per ora io ho un forte pregiudizio contro di lui.* Il Gaburri rispondendo al Mariette, confessa che dopo aver messo sossopra e cielo e terra, e dopo aver ricercati i musei Gaddi, Niccolini, Giraldi e Covoni, ed altre raccolte, non gli è mai avvenuto di trovare una stampa segnata col nome di Finiguerra (*ib. p.* 267). Questo argomento ha qualche forza, ma pur non ne ha tanta che basti a distruggere l' opinion del Vasari. I primi libri che si stamparono, non hanno il nome dello stampatore. Perchè dunque non potè avvenire lo stesso ne' primi lavori ancor di quest' arte, di cui parliamo? È egli certo inoltre che non

quando si possa provare che il Finiguerra incise in rame, ei potè incidere al tempo stesso, e prima ancora degl' incisori tedeschi.

v' abbia stampa alcuna del Finiguerra? Lo stesso Mariette ne rammenta una, sotto a cui si leggono queste lettere: I. F. T., ed egli stesso confessa ch' esse lette a rovescio potrebbono dire: *Thomas Finiguerra incidit* (*ib. p.* 264). Il sopraccitato scrittor tedesco ne accenna due segnate con questa cifra: MF, la quale potrebbe appunto indicare Maso Finiguerra (*l. cit. p.* 141) (*a*). Non sembra dunque abbastanza provato che non v' abbia stampe di questo artefice, e che non si possa a lui conceder l' onore dell' invenzione di quest' arte. Oltre di che, come ben riflette l' autor medesimo (*ib. p.* 140), potè ancora avvenire che Maso nulla sapendo ch' essa fosse già stata trovata in Allemagna, ne concepisse da se stesso l' idea, e si rendesse perciò meritevole di quella gloria che al primo inventore è dovuta. Dalle quali cose a me sembra che si possa a giusta ra-

(*a*) Il sig. co. Durazzo già ambasciador Cesareo a Venezia, la cui insigne raccolta di stampe è nota a tutti gli intendenti dell' arte, interrogato da me, se in essa avesse stampa alcuna del Finiguerra, si compiacque di rispondermi con sua gentilissima lettera de' 26 aprile del 1788, che, benchè alcune di quelle da lui comperate dal museo Gaddi in Firenze si credesse da molti che attribuire a lui si potessero, ei però non avea voluto decidere: e che all' articolo del Finiguerra avea collocato un esemplare della pace mentovata poc' anzi, la quale dev' essere stata tirata col fumo e qualche grasso sulla placca niellata, avanti che fossero i segni o cavi riempiti dal metallo fuso, che rende il totale liscio e perfetto; e che inoltre avea tra altre picciole stampe due placche niellate, le quali per la finezza e l' uguaglianza de' tratti poteano credersi del medesimo autore

gione inferire che se noi non possiamo ad evidenza mostrare che il Finiguerra fu il primo ad incidere in metallo, gli stranieri ancora non han finora recati tali argomenti che convincan di errore il Vasari e g'i altri che ne han seguíta l' opinione.

XIX. Tutto ciò appartiene all' arte d' incidere in metallo. L' incisione in legno è più antica, e si crede ch' ella avesse la prima origine dalle carte di giuoco. Contendon fra loro i Francesi e i Tedeschi per la gloria di questa invenzione. I primi affermano ch' esse furono trovate in Francia a' tempi del loro re Carlo V (V. *Bullet, Recherches sur le cartes à jouer. Lyon*, 1757). I secondi sostengono che molto prima esse eran conosciute tra loro; e si posson vedere le lor ragioni nell' opera del barone di Heineken già più volte citata (*Idée générale*, ec. *p.* 239, ec.). A me non appartiene il decidere di tale contesa. Ma che sarebbe, s' io dimostrassi che fin dal secolo XIII, cioè assai prima che in Francia e in Allemagna, si usavano in Italia le carte da giuoco? Ho fatta altrove menzione (*t.* 4, *p.* 302) del Trattato del Governo della famiglia scritto nel 1299 da Sandro di Pippozzo di Sandro, di cui conservava un codice a penna Francesco Redi. Or nel Vocabolario della Crusca, ove si parla delle carte da giuoco, recasi questo esempio cavato dal suddetto Trattato: *Se giucherà di denaro, o così, o alle carte gli apparecchierai la via*, ec. E nell' indice degli autori nel Vocabolario stesso citati, nel far menzione di questo Trattato, si accenna appunto, oltre alcuni altri, il codice che aveane

XIX. Quanto sia antica in Italia l' incisione in legno.

il Redi. Se dunque il vedersi in un paese prima che in altro memoria di qualche cosa è bastevole argomento a provare che ivi essa fosse trovata, sarà con ciò dimostrato che le carte da giuoco ebbero l'origin loro in Italia (a). Ma

(a) Contro questo passo della mia Storia ha mossa qualche difficoltà il sig. Landi (*t.* 3, *p.* 402). Egli dice che le carte da giuoco, delle quali qui si ragiona, erano di pergamena, e che dipingevansi col pennello; e ne porta per ragione, che la carta allora, cioè alla fine del XIII secolo, non era ancora stata trovata. Se qualche altro avesse fatta questa difficoltà, non ne avrei maraviglia. Ma che facciala il sig. Landi, il quale ha pure avuta la sofferenza di leggere e di compendiar la mia Storia, mi sembra strano; perciocchè egli avrà veduto che in essa e più ancora nelle Giunte alla medesima, ho prodotti documenti di carte fatte di stracci di lana e di bambagia fin dal XIII secolo, e anche molto prima. In questa nuova edizione poi ho ancor recati documenti di carta di lino fin dal secolo stesso, e perciò questa difficoltà non ha alcuna forza. Io però confesso che non ho certo argomento a mostrare che le carte, delle quali si parla da Sandro di Pippozzo, non fosser dipinte a mano; ma questa incertezza dovrà ammettersi ugualmente nelle carte d'Allemagna e di Francia. Aggiugne il sig. Landi, ch'ei crede l'arte d'incidere in legno più recente che quella d'incidere in metallo. Ma questa opinione difficilmente può sostenersi; perciocchè il decreto veneto del 1441 qui riferito, e ove certo non si parla di carte dipinte a mano, ma di *carte e figure stampide*, ci mostra che l'arte di lavorarle avea già avuto gran nome in Venezia; che poscia essa era venuta meno, e che allor volevasi rimettere in vigore, il che suppone un lungo corso di anni, quanto richiedesi, perchè un'arte cominci, poscia a poco a poco si perfezioni, e quindi di nuovo lentamente vada degenerando. Quindi concedendo ancora che le carte alla fine del XIII secolo fosser dipinte, è certo che l'arte d'incidere in legno dovea esser nota fin dal principio del

checchè sia di ciò, è certo che in Venezia molto prima del 1441 si lavoravano non sol le carte da giuoco, ma altre stampe ancora. Eccone la pruova autentica in un decreto del Pubblico, che si ha nella Raccolta di Lettere pittoriche (*t.* 5, *p.* 321): MCCCCXLI. *adì* XI *Otubrio. Conciosia che l'arte et mestier delle carte e figure stampide, che se fanno in Venezia, è vegnudo a total deffectiva, e questo sia per la gran quantità de carte da zugar, e fegure depente stampide, le quale vien fate de fuora de Venezia.... sia ordenado e statuido.... che da mo in avanti non possa vegnir over esser condutto in questa terra alcun lavoriero de la predicta arte che sia stampido o depento in tella o in carta, come sono anchone, e carte da zugare, e cadaun altro lavoriero de la so arte facto a pennello o stampide*, ec. Era dunque l'arte d'incidere e di formar le stampe, anzi ancor quella di colorirle, assai fiorente in Venezia innanzi al 1441; e convien dire perciò, che da molti anni prima vi fosse introdotta e forse fin dal principio del secolo XV. Anzi nelle carte da giuoco veggiamo a questi tempi introdotto un tal lusso, che appena meriterebbe fede, se non ci venisse ciò affermato da chi erane testimonio di veduta. Il Decembrio parlando de' giuochi di cui dilettavasi il

XV secolo: e che perciò essa è o contemporanea, o fors'anche più antica di quella d'incidere in metallo. Che se il duca Filippo Maria Visconti volle un giuoco di carte superbamente dipinte da Marziano tortonese, ciò deesi attribuire a uno smodato lusso, e non già alla mancanza dell'arte d'inciderle.

duca Filippo Maria Visconti, dice che piacevagli singolarmente quel delle carte, e che un mazzo di esse vagamente dipinte da Marziano da Tortona fu da lui pagato 1500 scudi d'oro (a): *Variis autem ludendi modis ab adolescentia usus est; nam modo pila se exercebat, nunc folliculo, plerumque eo ludi genere, qui ex imaginibus depictis fit; in quo praecipue oblectatus est; adeo ut integrum earum ludum mille et quingentis aureis emerit, auctore vel in primis Martiano Terdonensi ejus Secretario, qui Deorum imagines, subjectasque his animalium figuras et avium miro ingenio, summaque industria perfecit* (*Script. Rer. ital. vol.* 20; *Vita Phil. M. Vicec. c.* 61). E poichè siamo

(a) Sembra che questo Marziano da Tortona sia quel medesimo di cui si ha l'orazion funebre composta da Gasparino Barzizza nel codice de' sigg. conti Carrara Beroa altre volte citato: *O populum Tredonensem*, (l. *Terdonensem*) esclama in esso l'autore, *optimo parente orbatum!... dies me deficeret si vestrae civitatis incommoda oratione mea persequi vellem.* Narra poscia che in età di diciassette anni Marziano andossene agli studi in Pavia; che trattenutovisi due anni, passò a Padova, a Bologna, a Firenze; che ottenuta la laurea sostenne con ampio stipendio la cattedra filosofica, non dice dove, e che poscia fu in grande onore presso il pontefice Gregorio XII. Parlando poscia del soggiorno ch' egli fece nella corte di Milano, così dice: *Quid accessum ad Ill. Principem Mediolani commemorabo, apud quem tantum honore et gratia potuit, quantum ibi per valetudinem licuit? Cujus incredibilem in deliberando prudentiam, in sententiis in Senatu dicendis sapientiam Patres conscripti admirati, alii Catonem, alii C. Laelium appellabant... Erat tum ceterarum artium doctissimus tum poeticis studiis ac singulari eloquentia in primis praeditus.*

sul ragionare di lavori in legno, non sarà da questo luogo lontano il riflettere che l'arte ancora d'intarsiare a diversi colori e a diverse figure fu in questo secolo perfezionata di molto. Fra molti esempi che se ne potrebbon recare, basti l'accennare un solo tratto dalla Cronaca di Mattia Palmieri. Questi descrive la regia magnificenza con cui Borso accolse in Ferrara nel 1459 il pontefice Pio II; e dopo aver detto che fra le altre cose ei diè a vedere il raro talento di un giovane modenese per nome Giovanni, il quale giocava agli scacchi stando lontano dallo scacchiere, e ordinando le mosse secondo le relazioni che veniangli fatte delle mosse nimiche, parla ancora di una tavola di legno intarsiata con ammirabil lavoro, in cui vedeansi alberi ed animali espressi sì al vivo, che parean dipinti; e aggiugne ch'essa fu opera di artefici modenesi: *Pluteum in ligno emblemmate ea arte confectum, ut veras arborum et animantium omnis generis formas motusque inesse diceres, ambigasque, penniculo ne, an, ut est, intersectis lignis imagines referant, opus Mutinensium fabrorum profecto praeclarum* (*Script. Rer. ital. florent. vol.* 1, *p.* 243).

XX. Lavoro eccelente di alcuni orologi.

XX. Mi si permetta l'aggiugner qui qualche cosa intorno a un'altra invenzione che non è aliena da questo luogo. Nel tomo V di questa Storia abbiam ricercato quando e per cui opera s'introducessero in Italia gli orologi a ruota, e abbiam veduto che molti ne furono in diverse città collocati. Non giova dunque l'andar osservando come il loro uso si propagasse; poichè non è cosa degna di grandi elogi il

fare ciò che da altri si vede fatto. Solo ne accennerò alcuni che pel singolare lavoro furono allora oggetto di maraviglia. Negli Annali Estensi di Jacopo Delaito si fa menzione di un orologio fornito d'ingegnosi artificii, che un Tedesco per nome Corrado volle innalzare sulla torre del palazzo del marchese Niccolò III in Ferrara, e dell'infelice esito ch'ebbe: *De mense.... fuit incepta constructio et laborerium horologii novi super Turri palatii Domini Marchionis cum Angelo, tuba, stella, et aliis ingeniosis artificiis per Magistrum Conradum Teotonicum, qui tandem non capax industriae ad perfectionem se absentavit per fugam* (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 973). Più ammirabile ancora e di esito più felice fu l'orologio che Lorenzo della Volpaia fiorentino lavorò per Lorenzo de' Medici. Esso era congegnato per modo, che non solo segnava le ore, ma il moto ancora del sole, della luna e degli altri pianeti, le ecclissi, i segni del zodiaco e tutte in somma le rivoluzioni del cielo. Angiolo Poliziano che avealo veduto e attentamente osservato, ce ne ha lasciata in una sua lettera una bellissima relazione (*l.* 4, *ep.* 8). Ne parla ancora il sig. Domenico Maria Manni (*De Florent. Inventis c.* 29) che arreca altre testimonianze a pruova di questo fatto, e quella fra le altre del Vasari (*t.* 2, *p.* 272), il quale dice che a suo tempo serbavasi ancora questo orologio nel palazzo del duca Cosimo. Ma è falso ciò ch'egli aggiugne, che fu questa cosa *la prima che mai fosse fatta di questa maniera.* Perciocchè abbiamo veduto (*t.* 5, *p.* 342) che

somigliante fu l'orologio fatto nel secolo precedente da Giovanni Dondi in Pavia. Gli orologi mobili ancora e di picciola mole erano in questo secolo già conosciuti, e fatti anche in modo che col suono indicassero le ore e segnasser inoltre il corso de' pianeti. Ne abbiamo la pruova in un sonetto di Gasparo Visconti poeta di questo secolo, citato dal Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 360, ec.), in cui paragona un amante a un orologio, e nel cui titolo così dice: *Si fanno certi orologi piccoli e portativi, che con poco d' artifizio sempre lavorano, mostrando le ore, e molti corsi de' pianeti, et le feste, sonando, quando il tempo lo recerca.* Di questi però non sappiamo chi fosse il primo ritrovatore, e se essi abbiano avuta origine in Italia, o altrove. Certo anche in Francia verso questo tempo medesimo essi erano conosciuti, se è vero ciò che narra il Du Verdier citato dagli Enciclopedisti (*art. Horologe*), cioè che un gentiluomo francese rovinato dal giuoco entrò un giorno nella camera, ove era il re Luigi XI, e tolto segretamente un oriuolo che ivi era, sel nascose fra la manica, ma che scoperto il furto al suono delle ore che in quel punto si udì, il re non solo gli perdonò, ma gli fe' dono dello stesso oriuolo. Questo fatto però non so se possa dirsi abbastanza provato coll' autorità del suddetto scrittore. Così quest' arte ancora si andò ognora perfezionando sino a giugnere col progresso degli anni a quella finezza a cui la veggiamo or pervenuta (*).

(*) Non solo gli orologi a ruota, ma quelli ancora

XXI. Pittori più illustri: Masaccio da Valdarno.

XXI. Nè punto meno felici furono in questo secolo i progressi della pittura, di cui per ultimo ci resta a dire. Paolo Uccello fiorentino fu uno de' migliori pittori dal principio di questo secolo fino al 1472, in cui in età decrepita finì di vivere. Il Vasari (*t.* 2, *p.* 48, ec.) e il Baldinucci (*t.* 3, *p.* 122, ec.) parlano a lungo dell'opere ch'ei fece in Firenze, e della maniera da lui usata in dipingere, nel che, benchè egli molto si discostasse dall'antica durezza, fu lungi ancor nondimeno da quella facile e viva espres-

a polvere e ad acqua riceverono in questo secolo maggior perfezione. Nella libreria di S. Salvadore in Bologna si conserva un codice ms. in cui si leggono questi due trattati: *Nova compositio horologii, quod ex pulverum casu consistit per famosissimum artium et medicinae doctorem peritissimum dominum Johannem Fontanam de Venetiis ad Ludovicum Venetum suum:* e al fine *Padue* 1418 *cum studuit in artibus et medicina.* Indi siegue: *Horologium Aqueum, quod celeberrimus artium et medicinae doctor peritissimus Dominus Johannes Fontana de Venetiis composuit:* e al fine *perfectum* MCCCCX ..... *die ult. Octobr.* Noi troviamo in fatti che Giovanni Fontana veneziano fu in Padova rettor degli artisti dal luglio del 1418 fino al luglio dell'anno seguente (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 78). Debbo però avvertire che nel detto codice, ove si legge il nome dell'autore, veggonsi le parole rase e poscia scrittovi sopra il nome di Giovanni Fontana, il che io non so se sia avvenuto perchè sia stato cancellato il nome del vero autore per sostituirne un altro, o perchè siasi voluto rinnovare il nome del Fontana, che fosse omai vicino a smarrirsi. Non così in un'altra operetta che segue nel medesimo codice, ed ha per titolo: *Inc. Tractatus de pisce, cane, et volucre; quem doctissimus ... Johannes Fontana Venetus in adolescentia sua edidit*, ove non vedesi alcun cambiamento.

sione della natura, che rendette poscia sì celebri alcuni de' pittori che vennero appresso. Il primo a cui convenga con verità la lode di dipintore eccellente, è Masaccio, ossia Tommaso da S. Giovanni di Valdarno, nato, come pruova il Baldinucci (*l. cit. p.* 166), confutando il Vasari, nel 1402, e morto in età di quaranta anni, non di soli ventisei, come questo secondo scrittore avea affermato (*l. cit. p.* 98). Io lascerò che ognun vegga presso i suddetti due storici la descrizione delle pitture ch' ei fece in Firenze singolarmente e in Roma, e riferirò solo il giudizio che di esso dà il Baldinucci: *Il suo principale intento nell' operare*, dic' egli, *fu il dare alle figure sue una gran vivacità e prontezza, se fosse stato possibile, nè più nè meno quanto che se vere state fossero. Proccurò più d' ogni altro Maestro stato innanzi a lui di far gli ignudi in iscorti molto difficili, e particolarmente il posare di piedi veduti in faccia, e delle braccia e gambe; e cercando tuttavia nell' operar suo delle maggiori difficultà, acquistò quella gran pratica e facilità, che si vede nelle sue pitture particolarmente ne' panni con un colorito sì bello, e con sì buon rilievo, che è stata in ogni tempo opinione degli ottimi artefici, che alcune opere sue e per colorito e per disegno possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno.* Bello è ancor l'epitaffio in onor di esso composto da Annibal Caro:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonaruoto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

XXII. Se ne annoverano parecchi altri.

XXII. Il metodo ch' io mi son prefisso nel trattare di questo argomento, mi obbliga ad accennare soltanto i nomi di molti altri eccellenti pittori italiani di questo secolo. Tali furono Fra Giovanni soprannomato Angelico da Fiesole, dell' Ordine de' Predicatori (*Vas. l. cit. p.* 215; *Bald. l. cit. p.* 89), Pietro della Francesca di Borgo di S. Sepolcro, che dal Vasari (*l. cit. p.* 205) è lodato non solo come ottimo dipintore, ma ancora come dottissimo nelle matematiche, talchè egli aggiugne che il celebre Luca Pacioli, da noi nominato come uno de' migliori coltivatori di quella scienza, altro non fece che involare gli scritti a Pietro stato già suo maestro, e spacciarli quai suoi, della quale accusa però non veggo che dal Vasari si rechi pruova o congettura veruna; Andrea del Castagno, e Vittore Pisano o Pisanello (*ib. p.* 308) veronese, il secondo de' quali fu altamente lodato da Bartolommeo Fazio ne' suoi Elogi (*De Viris ill. p.* 47), e con una sua elegia da Tito Vespasiano Strozzi (*Erot. l.* 2, *el.* 13); Domenico del Ghirlandaio, di cui oltre ciò che il Vasari (*l. cit. p.* 409) e il Baldinucci (*t.* 4, *p.* 54) ne hanno scritto, si ha una più lunga Vita scritta dal signor Domenico Maria Manni (*Calog. Opusc. t.* 43); Andrea Mantegna, che dal Vasari (*l. cit. p.* 475) e da altri dicesi mantovano, ma che certamente fu padovano, come pruovasi da ciò che abbiam detto del Feliciano (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 304), e da mille altri monumenti che potrei arrecare, e che accennansi dal ch. ab. Bettinelli, il quale a lungo e con esattezza descrive le belle pitture che di lui in

Mantova son rimaste (*Delle Lettere ed Arti mantov. p.* 86, ec.) Pietro Perugino che visse al 1524 (*Vas. l. cit. p.* 517) (*a*), e a cui lode basti il riflettere ch' egli ebbe a suo scolaro il gran Rafaello; Jacopo Bellini veneziano, e Giovanni e Gentile di lui figliuoli (*ib. p.* 358), fra i quali Giovanni ebbe l' onore di aver a suo scolaro l' immortal Tiziano; Gentile da Fabbriano, di cui, oltre il Vasari (*t.* 2, *p.* 308) fa un grande elogio il Fazio (*De Viris. ill. p.* 44); Luca Signorelli da Cortona (*Vas. t.* 3, *par.* 2), di cui ha scritta esattamente la Vita il suddetto Manni (*Racc. milan. t.* 1), e moltissimi altri, le cui notizie si posson vedere presso il più volte mentovato Vasari nel secondo suo tomo della nuova edizion di Firenze. Egli nomina altrove più altri eccellenti pittori di questi tempi, come Francesco Monsignori veronese che molto fu adoperato e molto ancora premiato da Francesco Gonzaga IV marchese di Mantova, e Domenico Moroni, esso ancor veronese (*t.* 4, *p.* 199, 206) ed altri. E io potrei stendermi ancora più lungamente, se volessi qui raccogliere insieme ciò che di molti pittori dal Vasari e dal Baldinucci non nominati hanno scritto il Malvasia, il Ridolfi, il Vedriani, il commendator del Pozzo, il de' Dominici, il Borsetti, e più altri che han preso

(*a*) Di Pietro Perugino ha raccolte le più esatte notizie, e ha parlato con erudizione non meno che con eleganza non ordinaria il sig. Annibale Mariotti nelle sue Lettere pittoriche perugine (*p.* 121, ec.).

ad illustrar la memoria de' pittori della lor patria. Ma, come ho già avvertito, la brevità che in questo argomento mi son prefisso, non mi permette di allungarmi troppo oltre.

XXIII. Ricerche sulle pitture a olio.

XXIII. Molto di perfezione accrebbesi alla pittura coll' arte che dicesi in questo secolo ritrovata, di dipingere a olio. Il Vasari (*t.* 2, *p.* 262, ec.) ne fa inventore Giovanni di Bruges, detto ancora Van Eych, pittor fiammingo, e racconta che Antonello da Messina pittor valoroso trovandosi in Napoli, e veggendo un quadro in quella nuova maniera dipinto dal suddetto Giovanni, e da lui inviato al re Alfonso, viaggiò fin nelle Fiandre per apprendere quel segreto; che ottenuto avendo ciò ch' ei bramava, tornò in Italia, e recatosi a Venezia, insegnò l' arte medesima a Domenico Veneziano; che da questo fu comunicato il segreto ad Andrea del Castagno di Mugello, il quale poscia ingrato al suo maestro lo uccise a tradimento (*ib. p.* 302), e che in tal modo si andò divolgando e propagando quest' arte. Così il Vasari, e dopo lui quanti hanno scritto in questa materia. Nell' Antologia romana (*an.* 1775, *agosto, n.* 7. *p.* 49, ec.) si fa menzione di una Dissertazione del signor Lessing bibliotecario del principe di Brunswick, nella quale egli ha preso a combattere questa sì universale opinione. Ei cita un' opera manoscritta di un certo Teofilo monaco (*), come

(*) Una copia del libro del monaco Teofilo qui accennato, tratta da un antico codice dell' imperial biblioteca di Vienna, si conserva nella libreria Nani in Venezia, e il più volte lodato sig. D. Jacopo Morelli,

egli crede, tedesco vissuto nel x o nell' xi secolo, e reca il passo in cui egli chiaramente insegna a temperare i colori coll'olio. Gli editori dell'Antologia non dissimulano ciò che a questa autorità si potrebbe opporre; cioè che forse quest' arte conosciuta nel secolo x e xi, fu poscia dimenticata, sicchè a Giovanni di Bruges si dovette ugual merito, come se l'avesse prima d'ogni altro trovata. Ma essi rispondono che il Vasari ha presi nella sua opera molti abbagli in ciò che appartiene alla storia e alla cronologia; che ha ancora creduto che prima di Cimabue fosse del tutto perita la pittura in Italia; e che perciò si può credere che anche parlando di questa invenzione ei sia caduto in errore. A me non sembra però, che questa sola risposta abbia gran forza. L' error del Vasari intorno allo stato della pittura prima di Cimabue è chiaramente provato con indubitabili testimonianze di autori contemporanei, anzi colle stesse pitture assai più antiche di Cimabue che esiston tuttora. Può egli dirsi lo stesso della pittura a olio? A provare che innanzi a Giovanni da Bruges e ad Antonello da Messina essa fosse usata, non basta recar le parole di un autore del secolo xi; perciocchè, come si è detto, potè

che crede l'autore vissuto nel secolo xii, ne ha pubblicata la prefazione e l'indice de' capi (*Codd. mss. Bibl. Naniac*, *p.* 33). Io non debbo trattenermi in ragionar di un autore che nulla ebbe di comune colla nostra Italia. Ma gli amatori della storia delle belle arti troveranno nel saggio che il detto sig. Morelli ce ne ha dato, non poche belle e interessanti notizie.

dopo quel tempo perir quest' arte. Convien additarci qualche pittura a olio, che ancor esista, più antica di Giovanni; o almen mostrarci una tradizione continuata dal secolo XI fino al secolo XV, dell' esistenza di quest' arte. Or qui gli Antologisti potean osservare che vi ha infatti chi ci addita pitture a olio più antiche di Giovanni di Bruges e di Antonello. Il conte Malvasia ne mostra alcune in Bologna fatte fin dal 1407, e che certamente secondo lui sono fatte ad olio (*Fels. Pitt. l.* 1, *p.* 27). Il de' Dominici ne mostra altre in Napoli ancor più antiche, cioè fin dal 1300 (*Vite de' Pitt. napol. t.* 1, *p.* 107; *t.* 3, *p.* 63), e arreca un passo dell' opera del cav. Massimo Stanzioni napoletano, in cui dice d' aver letto che non già Giovanni ad Antonello, ma Antonello a Giovanni insegnò l' arte, non di unir l' olio a' colori, che ciò già sapevasi, ma di unirlo in modo ch' essi veramente ne ricevessero e maggior pregio e più durevole consistenza (*a*). Che se in Bologna e in Napoli era conosciuto questo segreto, crederem noi che altrove esso fosse ignoto? Questo punto ancora meriterebbe di esser esaminato con particolar diligenza; ma non può farlo

(*a*) Delle pitture a olio fatte in Napoli fin dal secolo XIV ragiona ancora il sig. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie*, *t.* 3, *p.* 171. ec.), il quale crede che il primo ad essere in ciò eccellente fosse Colantonio del Fiore, di cui due bellissimi quadri singolarmente tuttor conservansi fatti a olio, uno nella chiesa di Santa Maria Nuova, l' altro nella sagrestia di S. Lorenzo, che si veggon sempre con maraviglia dagli intendenti.

se non chi si accinga a ricercare minutamente tutte le più antiche pitture che ci son rimaste (*a*). È certo però, che la maggior parte di

(*a*) Nelle notizie degli artisti modenesi (*Bibl. Moden. t.* 6, *p.* 481) ho parlato a lungo delle pitture recentemente scoperte di Tommaso da Modena circa la metà del secolo XIV in Carlstrein castello della Boemia, le quali esaminate attentamente da intendenti professori sono state giudicate pitture a olio. E ivi ho ancor mostrato che modenese fu quel pittore, e non boemo, come altri ha creduto. E posso ora a ciò aggiugnere che se nell' iscrizion ivi riportata invece di *Rarisini filius* debba leggersi *Barisini*, il che non è improbabile, ne sorge nuovo argomento a comprovar sempre più chiaramente ch' ei fu modenese, poichè molti personaggi della famiglia de' Barisini io ho poi trovato ne' documenti di questo pubblico archivio, e fra essi *Tolomeus Barisini* fu nel 1312 destinato a recare a Rinaldo e a Butirone Buonacossi di Mantova l'elezione di essi fatta dal general Consiglio di Modena a' signori di questa città. Nè questi fu il solo Modenese che in quel secolo conoscesse quest' arte. Io ho pur parlato (*ivi*, *p.* 537) del quadro di Serafino Serafini modenese, dipinto l' anno 1385, che conservasi in questa cattedrale. Or questo quadro ancora, all' occasione del riattamento della chiesa medesima fatto nell' autunno del 1789, tolto per qualche tempo dal suo luogo, e diligentemente osservato da alcuni professori, è stato giudicato concordemente che sia dipinto ad olio; e qualche altro quadro conservasi ancora in Modena, che credesi dello stesso autore, e che è pur dipinto alla stessa maniera. Tutti questi esempi pruovano chiaramente che non può appartenere al secolo XV l' invenzion di quest' arte. Debbo qui avvertire che nelle indicate notizie riportando l' iscrizione che leggesi nel quadro della cattedrale, fidato alle altrui relazioni, aggiunsi la parola *Mutinensis*, che veramente non vi si legge. Ma che Serafino fosse Modenese, è certo dall' altra iscrizion ferrarese da me pur riportata.

esse sono a fresco; e convien dire perciò, che se la pittura ad olio non fu invenzione di questo secolo, molto almeno in esso si perfezionò.

XXIV. Miniatori.

XXIV. Non dee qui passarsi sotto silenzio la miniatura, la quale in questo secolo giunse a non ordinária vaghezza. Il lusso e la magnificenza de' principi nel raccogliere codici e nel fregiarli di leggiadri ornamenti, fu cagion che quest' arte venisse coltivata da molti con grande impegno, e che perciò, come suole accadere, ella divenisse presto perfetta. Non vi ha alcuna celebre biblioteca che non abbia molti di cotai codici, ne' quali, oltre le lettere iniziali, le prime pagine vi si veggon messe ad oro e a colori vaghissimi, e, ciò che è più, ornate con diversi e graziosi disegni. Oltre quel Fra Giovanni da Fiesole da noi già nominato, il Vasari nomina un Attavante fiorentino (*t.* 2, *p.* 226), e descrive le bellissime miniature di cui egli fregiò un codice di Silio Italico, che era in Venezia nella libreria de' SS. Giovanni e Paolo. Ma non v' ha forse biblioteca che sia sì ricca di codici miniati da Attavante, come questa Estense. In alcuni egli ha segnato il suo nome, come ne' Comenti di S. Tommaso sul primo delle Sentenze, nell' Omelie di S. Gregorio sopra Ezechiello, nell' Esamerone di S. Ambrogio e nell' opera di S. Agostino contro Fausto. In altri, benchè non veggasi il nome, le miniature nondimeno son così somiglianti a quelle de' codici già mentovati, che è evidente che essi son opera del medesimo artefice. E tali sono un Ammiano Marcellino, un Dionigi Alicarnasseo, parecchie opere di Giorgio Merula,

le Omelie d'Origene e più altri. Or cotai miniature quanto più si rimirano attentamente, tanto più rapiscono e destano maraviglia; così vivi sono i colori, sì vago l'intreccio, sì graziosi gli scherzi, e dipinti sì al naturale e puttini e bestie e fiori e festoni e ogni altra cosa, che l'occhio non sa saziarsi. Ciò che è degno di riflessione, si è che in quasi tutti questi codici si veggon l'armi del celebre Mattia Corvino re d'Ungheria. Ed è verisimile che come abbiam veduto che quel sovrano amantissimo delle lettere teneva in Firenze quattro scrittori stipendiati, perchè gli copiasser de' libri, così ancora avesse al suo soldo questo miniator valoroso. Come essi passassero nella biblioteca Estense, non saprei accertarlo. Ma è verisimile che il cardinal Ippolito d'Este, il qual visse per molti anni in Ungheria, comperasse molti de' libri a lui venuti d'Italia; ovvero che giunta in Italia la nuova della morte del re, il duca Ercole I comperasse quelli che per lui allor si stavano apparecchiando (*a*). Per quanto però sian belle le miniature di Attavante, più ancora maravigliose son quelle de' due tomi della Biblia di questa medesima biblioteca, de' quali altrove ho fatta menzione (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 218), avvertendo che ne furono miniatori Franco de' Russi mantovano e Taddeo Crivelli; opera veramente magnifica e di tal finezza insieme e di tal ricchezza, che pochi altri codici, a mio

(*a*) Nel tomo seguente vedremo che più probabilmente al duca Alfonso II deesi l'acquisto de' codici che già erano stati del re Mattia.

credere, si possono a questi paragonare. Ed è certo a dolersi che di artefici sì valorosi non ci sia rimasta alcun' altra memoria, come pure di tanti altri che furono similmente impiegati in miniare codici, e de' quali non sappiamo il nome.

XXV. Prime notizie di Leonardo da Vinci.

XXV. Chiudiamo questo capo e insieme questo volume col ragionar di un gran genio che in tutte le belle arti, e in molte scienze ancora fu esperto e dotto per modo, che pochi a suo tempo gli andaron del pari, dico Leonardo da Vinci. Lungamente di lui ha scritto il Vasari (*t.* 3, *p.* 12, ec.), e dopo lui Rafaello du Fresne, che al trattato della pittura dello stesso Leonardo, da lui fatto stampare magnificamente in Parigi l'anno 1651, ne ha premessa la Vita. Molte notizie intorno a lui si hanno parimenti in più passi delle Lettere pittoriche che verremo opportunamente citando. E finalmente un bell'elogio se ne ha tra quelli degl' illustri Toscani (*t.* 3, *n.* 25). E da questo appunto noi apprendiamo ciò che ancor non sapeasi, cioè che Leonardo si dee aggiugnere alla serie degl' illustri bastardi; perciocchè, come ivi si afferma sull'autorità de' monumenti della stessa famiglia di Leonardo che tuttor sussiste in Vinci castello del Valdarno di sotto, ei fu figliuolo naturale di Pietro notaio della Signoria di Firenze, e nacque nel 1452. Fin da' primi anni cominciò a balenare in lui quel vivacissimo ingegno di cui diè poscia sì grandi pruove. Pareva che il disegno lo allettasse sopra ogni cosa; e perciò dal padre fu posto alla scuola di Andrea del Verrocchio,

pittore illustre a que' tempi, il quale al vedere i primi abbozzi di Leonardo rimase attonito per maraviglia. La scultura, la pittura, l'architettura, la geometria, l'idrostatica, la meccanica, la musica, la poesia furon quasi ad un tempo l'oggetto degli studi di Leonardo; e mentre ogni altro sarebbesi riputato felice giugnendo ad ottenere la perfezione in alcuna di queste scienze, egli fu in tutte eccellente. Egli, secondo il Vasari, fu il primo che progettasse di metter l'Arno in canale da Pisa a Firenze, il che fu poi eseguito due secoli appresso da Vincenzo Viviani. *Ogni giorno*, dice lo stesso scrittore, *faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti, o forarli per passare da un piano a un altro, e per via di lieve ed argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi, e modi di vôtar porti, e trombe da cavare da luoghi bassi acque; che quel cervello non restava mai di ghiribizzare; de' quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, ed io n' ho visti assai;* e uno ne rammenta fra gli altri, con cui egli prometteva di sollevare il tempio di S. Giovanni e sottomettervi le scale, senza rovinarlo. A questo sì penetrante ingegno congiungevasi in Leonardo la bellezza del volto, la grazia del favellare e la soavità del tratto, talchè egli era l'oggetto della maraviglia e dell'amore di tutti. Molte opere di pittura da lui fatte ne' primi anni in Firenze descrive il Vasari, e un mostro fra le altre, che scoperto improvvisamente innanzi a suo padre il fece arretrar per paura.

XXVI. Suo soggiorno in Milano, e opere da lui ivi fatte.

XXVI. Un uom sì raro non poteva essere sconosciuto per lungo tempo. Lodovico il Moro, reggente allora e poi duca di Milano, n' ebbe contezza, e splendidissimo protettor dell' arti, qual egli era, invitollo alla sua corte e l' ottenne, e gli assegnò l' annuale stipendio di cinquecento scudi d' oro. Molto si dilettava quel principe della musica; e Leonardo gli fe' udire un nuovo strumento di sua man fabbricato, che era, come dice il Vasari, *d' argento in gran parte, in forma d' un teschio di cavallo, acciocchè l' armonia fosse con maggior tuba, e più sonora di voce, laonde superò tutti i Musici che quivi eran concorsi a suonare. Oltre ciò*, aggiugne egli, *fu il miglior dicitore di rime all' improvviso del suo tempo.* Tanti e sì ammirabili pregi renderono Leonardo caro al duca, il quale di lui si valse, come altrove abbiam detto narrarsi da molti, nel fondar l'Accademia delle belle arti, ch' egli formò in Milano. Molte eccellenti pitture da lui fatte in quella città, alcune delle quali esistono ancora, annoverano gli scrittori della Vita di Leonardo, e fra le altre la famosa Cena del Redentore nel convento di Santa Maria delle Grazie de' Predicatori; nella qual occasione è celebre la risposta ch' ei diede a Lodovico, il qual esponevagli le doglianze di quel priore pel lungo tempo che in quel lavoro impiegava; cioè che due teste gli rimanevano a fare, per le quali non trovava ancora idea che gli piacesse, quella di Cristo e quella di Giuda; ma quanto a questa seconda, non trovando meglio, non gli

mancherebbe mai quella dell' importuno priore (*a*). Nè fu la sola pittura in cui Leonardo fosse impiegato. Lodovico Sforza per onorar la memoria del duca Francesco I suo padre determinossi d' innalzargli una statua equestre colossale di bronzo, e ne diè l'ordine a Leonardo. Ma in questa occasione la mano del valoroso artefice non corrispose al suo ingegno; perciocchè, come narra il Vasari, ei ne ideò un modello sì grande, che non potè mai condursi ad effetto. Nondimeno in due libri stampati in Milano nel 1493 e citati dal Sassi (*Hist.*

(*a*) Il P. maestro Vincenzo Maria Monti dell' Ordine de' Predicatori mi ha comunicate alcune sue riflessioni, a mio parere, assai giuste per credere favolosa la risposta che vuolsi data da Leonardo da Vinci al duca Lodovico Sforza. Essa in primo luogo non è appoggiata che ad autori posteriori di più anni al fatto, e che sono inoltre poco concordi tra loro nel raccontarlo. Inoltre non poteva Leonardo recar per pretesto la difficoltà di trovare un' idea di volto che ben corrispondesse al carattere dell' apostolo traditore, perciocchè tutto quel quadro era stato da lui abbozzato in dodici gran cartoni, i quali dopo essere stati fino almeno al principio del presente secolo in Milano presso i conti Areonati, finalmente dopo varie vicende passarono alla real galleria di Londra, ove tuttor si conservano, e rappresentano esattamente anche nelle fisonomie quella famosa pittura. Finalmente, come dalle Memorie di quel convento raccogliesi, era allora, cioè nel 1497 in cui Leonardo stava pingendo quel quadro, priore delle Grazie Fra Vincenzo Bandelli uomo celebre a que' tempi, e al duca Lodovico carissimo; e non è perciò verisimile che innanzi al duca medesimo ardisse Leonardo d' insultarlo per tal maniera. Non è dunque improbabile che debbasi questo racconto aggiugnere a tanti altri favolosi che nelle Vite de' Pittori s' incontrano frequentemente.

typ. Mediol. p. 355, ec., 362), cioè nelle Poesie di Bernardo Bellincioni e in certe ottave di Baldassarre Taccone, si fa menzione di questa statua; anzi il medesimo Sassi riporta un epigramma che o era o dovea essere in essa scolpito, e che or si legge in un codice de' monachi Cisterciensi di S. Ambrogio. Ma è probabile che o essi parlino di questa statua come di cosa intorno a cui si stava allor lavorando, ovvero del modello di creta che Leonardo ne fece, opera di maravigliosa bellezza, che durò in Milano, finche entrativi i Francesi sotto Lodovico XII, fecero in pezzi il lavoro di quell'artefice stesso cui poscia si recarono a grande onore l'aver tra loro. Di questo modello fa menzione ancora Paolo Cortese: *Si Mediolani ab aliquo dicatur ejus cretacei equi spectari typus, qui sit a Leonardo Vincio Thuscanica ratione factus, facile affirmetur, ei Francisci Sfortiae in mentem venire posse, cui erat ejusmodi equestris statuae decretus honos* (*De Cardinal. l.* 1, *p.* 50). I passi sopraccitati ci pruovano che Leonardo era in Milano fin dal 1493. Anzi dalle stesse Poesie del Bellincioni raccogliesi ch'ei vi era dal 1489; perciocchè egli, come osserva il Sassi, descrive un'ingegnosa macchina che congegnò Leonardo nelle feste celebrate in Milano per le nozze del duca Giangaleazzo Maria con Isabella d'Aragona; cioè un ciclo artefatto in cui tutti i pianeti rappresentati nelle figure de' Numi, a cui i poeti gli han consecrati, si aggiravano intorno secondo le leggi loro, ed entro ciaschedun di essi era chiuso un musico che cantava le lodi de' principi sposi. Or

Isabella entrò in Milano nel 1489, e allora perciò dovea ivi essere Leonardo, e forse già da qualche tempo; e deesi quindi emendare il Vasari, che il dice andato a Milano nel 1494. Ingegnosa pure fu l'invenzione di Leonardo all'occasion delle feste che nella stessa città celebraronsi, quando l'anno 1499 vi entrò il re Lodovico XII, perciocchè egli fece un leone congegnato per modo, che dopo aver fatti alcuni passi si aperse il petto, e il mostrò pieno di gigli (*a*). Opera di ardimento e di sforzo maggiore assai si attribuisce a Leonardo da tutti gli scrittori che ne han distesa la Vita; cioè lo scavo del canale detto il Naviglio della Martesana, che conduce le acque dell'Adda fino a Milano. Anzi il du Fresne aggiugne ch'ei formò dugento miglia di fiume navigabile fino alle valli di Chiavenna e della Valtellina, e che superò tutte le difficoltà che s'incontrarono, e con moltiplicate cataratte, o vogliam dire sostegni, fece con molta felicità e sicurezza camminar le navi per monti e per valli. Ma

(*a*) Questa ingegnosa invenzione di Leonardo ricordasi ancora, ma come fatta per Francesco I, da Giampaolo Lomazzo, ove parlando di somiglianti maraviglie, *delle quali*, dice (*Tratt. della Pitt. L.* 1, *c.* 1), *a' tempi nostri ancora ne ha fatto Leonardo Vinci, il quale, secondo che mi ha raccontato il sig. Francesco Melzo suo discepolo grandissimo miniatore, soleva fare di certa materia uccelli che per l'aria volavano; ed una volta dinanzi a Francesco primo Re di Francia fece caminare da sua posta in una sala un Leone fatto con mirabile artificio, et doppoi fermare aprendosi il petto tutto ripieno di gigli, e diversi fiori, il che fu di tanta maraviglia a quel Re*, ec.

benchè io vegga unanime il consenso di quasi tutti i moderni scrittori nel dar tal gloria a Leonardo, monumenti autentici nondimeno mi costringono a discostarmi dal lor sentimento. Al principio di questo capo medesimo abbiam provato che Francesco Sforza fu l'autore di quel canale, nè egli potè impiegarvi Leonardo che avea solo quattordici anni, quando Francesco morì. Alle pruove allora recatene si posson aggiugnere due decreti ducali che si hanno alle stampe; il primo della duchessa Bianca Maria moglie dello stesso Francesco, in cui prescrive il modo con cui si debbono condurre le acque di quel canale per le irrigazioni, ed è segnato agli 11 di settembre del 1465 (*Relaz. del Naviglio della Martesana*, *p.* 30), dal che si raccoglie che già serviva allora a pubblico uso; l'altro de' 16 di maggio del 1483 del duca Gian Galeazzo Maria, in cui egli dice espressamente: *La fel. mem. dell'Illustrissimo Sig. Duca Francesco nostro Avo fece fare o costruere il Naviglio nostro di Martesana*, ec. (*ib. p.* 4). Non potè dunque certamente aver Leonardo alcuna parte nel lavoro di questo canale. Potrebbe credersi forse, e a ciò in fatti sembra alludere il du Fresne, ch'egli fosse adoperato nel formare un altro canale tentato inutilmente alcuni anni dopo, e poscia ancora più volte, e finalmente in questi ultimi anni di nuovo intrapreso. Perciocchè a render navigabile tutto il fiume Adda, sicchè dalla Valtellina si potesse venir per acqua a Milano, opponendosi lo spazio di 4280 braccia di lunghezza, in cui il fiume cade rovinosamente fra molti scogli per

l' altezza di 46 braccia, il duca Francesco tentò di render navigabile questo tratto, ma senza effetto. Un altro tentativo fece la città di Milano nel 1518, quando era sotto il dominio de' Francesi, scavando un canale di cui ancor si vede una gran parte, con una fortissima chiusa di pietra viva, a cui somiglianza doveansi fabbricare più altre per sostener le acque secondo il bisogno; e il re Francesco I donò a tal fine diecimila scudi sopra i dazi della città. Ma le rivoluzioni che poscia accaddero in quello Stato, ne impedirono il compimento (V. *Relaz. cit. p.* 95). In questo lavoro adunque potrebbe credersi adoperato Leonardo. Ma egli nel 1518 era già in Francia, come vedremo; e io perciò non trovo in qual tempo potesse egli in esso aver qualche parte, e al più si può credere che il duca Lodovico di lui si valesse per migliorare o ristorare in qualche parte il canale già fabbricato.

XXVII. È chiamato in Francia; sua morte.

XXVII. Poco tempo dappoichè i Francesi ebbero occupato lo Stato di Milano, Leonardo, forse mal soddisfatto di essi, fece ritorno a Firenze. Ivi fu adoperato in più opere di pitturá; e celebri fra le altre furono il ritratto di monna Lisa moglie di Francesco del Giocondo, che fu poi comperato dal re Francesco I, dicesi, per 4000 scudi, e un cartone in cui con ammirabile maestria disegnò una battaglia di Niccolò Piccinino, ch'ei dovea poscia dipingere nella sala del Pubblico, oltre più altre, delle quali si può vedere la descrizione presso il Vasari e gli altri scrittori. Passò indi a Roma a'

tempi di Leone X, cioè, come sembra probabile, nel 1513; ed ivi ancora diede non poche pruove del suo valore. Ma la rivalità che ivi si accese tra lui e Michelangelo Buonarroti allora ancor giovane, lo indusse ad accettar volentieri l'invito del re Francesco I, e ad andarsene in Francia; il che accadde verisimilmente nel 1517, essendo già egli allora in età di 65 anni (*). È stata finora incerta l'epoca della morte di Leonardo; e il P. Sebastiano Resta della Congregazione dell'Oratorio, appoggiato all'autorità di uno scrittore vissuto alla fine del secolo XVI, la differisce fino al 1542 (*Lettere pittor. t.* 3, *p.* 351). Ma i monumenti prodotti ne' citati Elogi degl'illustri Toscani ci tolgon da ogni dubbiezza. Perciocchè ivi abbiamo l'estratto del testamento fatto da Leonardo a' 23 d'aprile del 1518, in cui lascia a Francesco Melzi suo carissimo allievo tutti i suoi libri e strumenti; a due suoi servidori un giardino che egli avea fuor delle mura di Milano, e a Giuliano suo fratello 400 scudi del sole da lui già depositati in Firenze. E ivi inoltre abbiamo la lettera dallo stesso Melzi scritta a Giuliano da Amboise al 1 di giugno del 1519, in cui lo suppone già informato della morte di Leonardo seguita a' 2 di maggio dello stesso anno, alla

(*) Qual fosse lo stipendio che il re Francesco I assegnò a Leonardo da Vinci, raccogliesi da ciò che narra Benvenuto Cellini di se medesimo, cioè che quel re fece a lui pure assegnare lo stipendio stesso che già avea Leonardo, cioè 700 annui scudi (*Sua Vita*, *p.* 200).

quale dice ch'ei si era disposto colle più sincere dimostrazioni di cristiana pietà. Egli ebbe in quell'estremo l'onor di essere visitato da Francesco I, e mentre con lui si trattiene, sorprêso da mortal parosismo, fra le braccia del re medesimo, che per aiutarlo gli teneva sollevata la testa, finì di vivere. Uomo veramente degno di rimanere immortale ne' fasti delle scienze e delle arti, e il cui nome sarà sempre glorioso fra gl'Italiani non meno che fra gli stranieri. *Io aggiugnerò alle lodi di Leonardo*, dice il sig. Mariette in una bellissima lettera in cui esamina il carattere di questo grand'uomo (*ib. t.* 2, *p.* 193), *che Michelagnolo e Rafaello gli sono obbligati d'una parte della lor gloria, poichè hanno cominciato a diventar grand' uomini sulle sue opere. Rafaello ha preso da lui quella grazia quasi divina che guadagna i cuori, e che Lionardo spargeva cotanto graziosamente sopra i volti. Michelagnolo si appropriò quella sua maniera terribile di disegnare. Se poi l' uno e l' altro l' hanno passato di assai, egli è anche sempre vero ch' essi hanno infinitamente profittato de' suoi prodigiosi studi. Che grande elogio è questo di Lionardo? Nè il vantaggio d' esser vissuto accarezzato e stimato da tutti i personaggi di distinzione del suo secolo, nè l' onore di essere spirato nelle braccia di un gran re, non sono da paragonarsi con esso.*

XXVIII. Opere da lui scritte.

XXVIII. Lo stesso Mariette ci ha dato il catalogo delle stampe ricavate da' disegni e da' quadri di Leonardo, e nelle giunte fatte all'ultima edizione del Vasari si ha quello delle pitture di questo grand'uomo, che in diverse città

tuttora si veggono. Io dirò in vece dell'opere che di lui ci sono rimaste. Già si è accennato il Trattato della Pittura da lui composto, e che fu poi pubblicato da Rafaello du Fresne, opera che è tuttora avuta in gran pregio, e mostra quanto esatto osservatore di ogni cosa che apparteneva alla sua arte, fosse Leonardo. Lo studio della notomia così degli uomini come de' cavalli fu in lui grande e continuo, e degli uni e degli altri scrisse un Trattato; e il Vasari dice che parte degli scritti di Leonardo sull'anatomia del corpo umano era a suo tempo presso quel Francesco Melzi da noi nominato poc'anzi. Il Cooper ha pubblicate in Inghilterra alcune figure de' diversi movimenti del corpo umano disegnate da Leonardo con alcuni frammenti di spiegazione da lui aggiuntavi, picciola parte di una più grand'opera che su ciò avea composta. Ma assai più sono i libri di Leonardo che rimangono inediti. Dicesi ch'egli, mentre stava in Milano, era solito a ritirarsi sovente nella terra di Vaprio sopra l'Adda in una deliciosa casa del suddetto Melzi, la quale tuttora appartiene alla nobile e antica famiglia di questo nome; e che ivi soleva gittar sulla carta ciò che il vivace suo ingegno gli suggeriva, disegnando macchine e figure di diversi generi, e accennando i pensieri che gli nascevano in capo. Ed è certo, come abbiam veduto, ch'ei lasciò erede di tutti i suoi libri il Melzi. Le opere dunque di Leonardo rimasero lungamente presso questa famiglia, finchè le furono involate da un certo Lelio Gavardi da Asola. Le vicende di questi libri si descrivono

a lungo nelle citate giunte al Vasari, e nella lettera del Mariette, e assai più esattamente dal Bosca (*De Orig. et Statu Bibl. Ambros. l.* 5). Dodici di essi venuti finalmente alle mani del co. Galeazzo Arconati circa il 1637, furon da lui donati alla biblioteca Ambrosiana non molto prima fondata dal cardinal Federigo Borromeo. Essi contengon figure appartenenti all'architettura, alla pittura, alla meccanica, all'anatomia e ad altre scienze disegnate per mano di Leonardo colle spiegazioni da lui medesimo scritte, ma secondo il suo usato costume a rovescio, cioè da destra a sinistra. Il più pregevol tra essi, e per cui Jacopo I re d'Inghilterra avea offerte al co. Arconati fino a 3000 doppie, è un grosso volume che contiene principalmente molte ingegnosissime macchine militari, e di altri generi ancora, da lui ideate, le quali fanno conoscere fin dove giugnesse quel rarissimo ingegno (*a*). Finalmente Leonardo dilettavasi ancora, come si è detto, di poesia; e un sonetto morale per riguardo a que' tempi degno di molta lode ce ne ha conservato il Lomazzo (*Della Pittura, l.* 6, *c.* 2), riferito anche nelle giunte al Vasari, ove inoltre si

(*a*) Molti de' disegni di Leonardo, esistenti nell'Ambrosiana, sono stati incisi e pubblicati in Milano l'anno 1784 per opera del sig. Carlo Giuseppe Gerli milanese. Del Trattato della Pittura di Leonardo e della Vita scrittane dal Dufresne, e così pure del Trattato della Pittura di Leon Batista Alberti colla sua Vita, conservasi nella libreria Nani in Venezia una traduzione in greco fatta da un certo Panagioto cavalier di Dossara pittore del Peloponneso.

annoverano i valorosi scolari ch'ei formò in Milano, tra' quali furono, oltre il suddetto Melzi, Cesare Sesti, Bernardo Lovino, Andrea Salaino, Marco Uggioni, Antonio Boltraffio e più altri, che, con mostrarsi degni scolari di Leonardo ne renderono ognor più celebre il nome.

FINE DEL TOMO VI.

	ERRORI	CORREZIONI
	PARTE I.	
	Nel Testo.	
Pag. 1 lin. 4	essi	essa
11 13	Gonzachi	Goozaghi
15 3	scoofissa	sconfisser
68 8	*libro*	*libero*
82 penult.	stato	stata
126 14	seimile	seimila
178 15	cui si serviva	cui serviva
249 8	apellazion	appellazion
254 1	sigolarmente	siogolarmente
260 29	vi-cecanceliere	vi-cecancelliere
289 9	racomanda	raccomaoda
432 1	da	di
486 1	lasciò	lascio
489 ult.	nondimento	noodimeno
515 20	stesso	stesso
537 11	*imperfeto*	*imperfetto*
555 4	*tenent?*	*tenet?*
560 17	Mazzuccheli	Mazzucchelli.
580 3	*ne*	*nec*
593 16	in sua	in una sua
624 5	*facto*	*fato*
	Nelle Note.	
497 13	datto	dato
	PARTE II.	
	Nel Testo.	
702 26	dotissimo	dottissimo
712 22	in	di
ivi 23	di	in
738 22	*Privilegiorum Actuum*	*Privilegiorum et Actuum*
777 25	cui vi	in cui vi
786 13	che ci	che ci si
799 25	a comasco	e il comasco
830 4	fa	fia
904 26	averrlo	averlo
918 16	parlicolari	particolari
929 10	*huono*	*huomo*
1066 7	1473	1437
1078 29	letterattura	letteratura
1085 22	*commentadoque*	*commentandoque*
1088 14	congiunti	cooginnte
1091 12	lattina	latioa
1139 23	lettere	lettera
1146 10	abbia	abbiao
1150 25	longua	lingua
1220 22	Ma	M.
	Nelle Note.	
790 3	1370	1470
964 14	poteofice	pootefice
1054 7	*vulta*	*vult*
1094 2	milano	Milano

		ERRORI	CORREZIONI
		PARTE III.	
		Nel Testo.	
Pag. 1274 lin.	9	treutot'	treotott'
1322	24	tatimoniauza	testimonianza
1339	8	*pavo*	*parvo*
ivi	20	*comoda*	*commoda*
1358	4	Luccieo	Lucceiu
1406	6	quali i	i quali
1427	2	insigue	insegue
1522	22	Anunciata	Anouociata
1537	20	esatissimo	esattissimu
1609	28	a'	da'
1698		CAPO VIII	CAPO VII
1710	3	altru	altri
		Nelle Note.	
1248	2	Barrolti	Barotti
1288	14	uome quell'	nome di quell'
1311	24	compimeto	compimeoto
ivi	peoult.	occassione	occasione
1392	28	Fareusa	Faeusa
1393	14	U'altra	Un' altra
1400	14	parecchi	parecchie
1481	10	oarano	narrano

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 35. *1/4 a cent.* 18. . . *lir.* 6. 34.
Legatura : . . : . . . . : . . : . . » —. 16.

Italiane lir. 6. 50.